LE LETTERE

DI

ATERINA DA SIENA

E A MIGLIOR LEZIONE, E IN ORDINE NUOVO DISPOSTE

CON PROEMIO E NOTE

DI

NICCOLO TOMMASEO.

QUATTRO VOLUMI. — VOL.

FIRENZE.

G. BARBÈRA, EDITORE

1860.

LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA.

LE LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, E IN ORDINE NUOVO DISPOSTE

CON PROEMIO E NOTE

DI

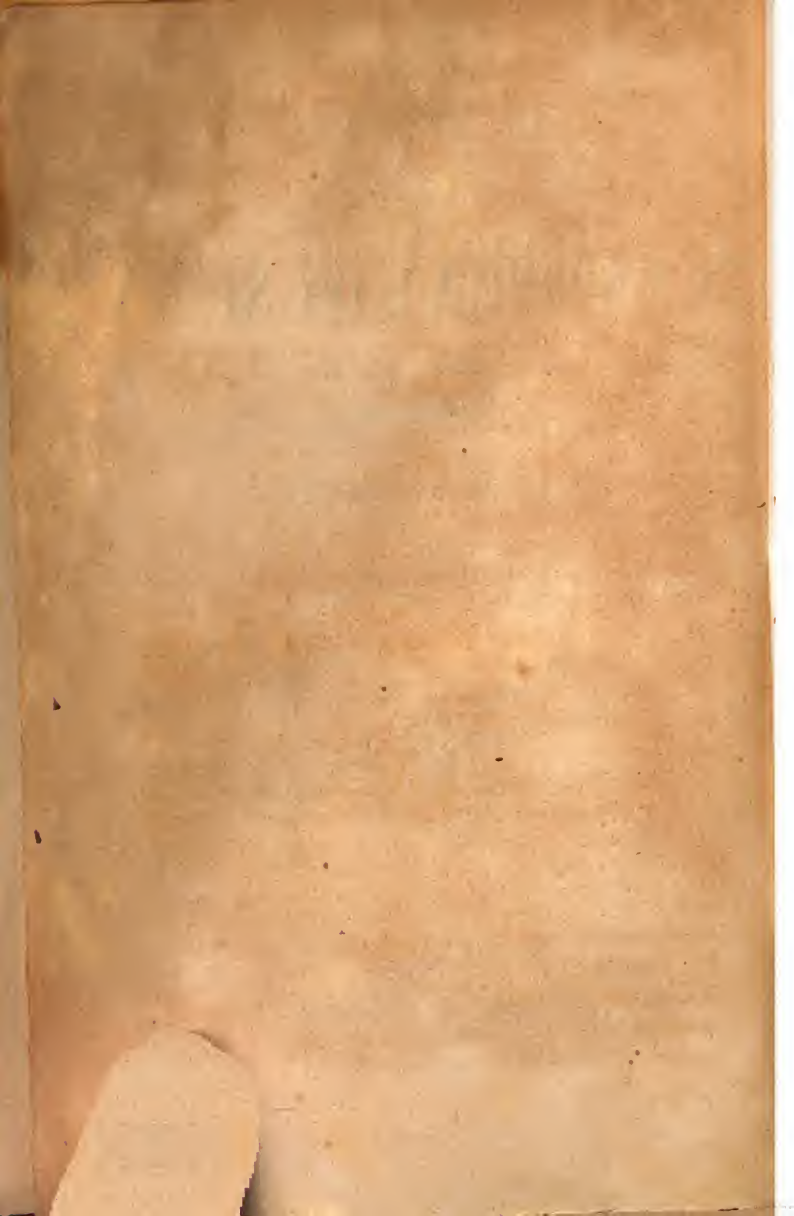
NICCOLÒ TOMMASEO.

—

QUATTRO VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1860.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA.

LXII. — *A Sano di Maco, e agli altri figliuoli.*

L'anima fedele non è servo mercenario; non teme per sè, non bramando per sola sè. Al vento della prosperità o dell'avversità non gonfia la vela, non precipita il corso. Ama Dio donatore, no il dono: non si duole del dolore che è bene suo, perchè datole dal Bene sommo. Sentimento della mente, sensualità spirituale, odio santo, affetto liberale: idee grandi espresse in parole potenti. Il servo di Dio deve non obbedire all'uomo nel male: egli è libero e re. Non finge compassione de' men buoni per mormorare di loro. Astinenza dai giudizii severi, perfezione grande. Siano tutti i fedeli un cuore solo; e tutti essendo uno, uno solo avrà la corona.

(Fatta in astrazione.)

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi servi fedeli al nostro dolce Salvatore, il quale servire non è essere servo, ma è

regnare. E servo, senza fede, non può essere in verità; perocchè, se egli è servo e non è fedele, è mercennario; però che serve per proprio rispetto di sua utilità, ed egli è servo per timore servile. E perchè questo servire non è perfetto, con lo lume della fede, però non è forte nè perseverante; ma per ogni vento va a vela. Onde, se egli è vento di consolazione, si muove con leggerezza di cuore; e se egli è vento di tribolazione, si muove con impazienzia; [1] e se egli è vento di battaglie e molestie del dimonio, egli intiepidisce, e ponesi a sedere nel tedio con tristizia di cuore, parendogli esser privato di Dio, quando si vede privato della consolazione, e del [2] sentimento della mente sua. Tutto questo gli addiviene perch' egli ama più il dono che 'l donatore delle grazie, e perchè serve più per rispetto di sè che per rispetto della somma ed eterna bontà di Dio. Onde, come che [3] è imperfetto lo amore, così è imperfetto il lume della fede.

Ma colui che perfettamente ama, fedelmente serve, e con fede viva.[4] E crede in verità, che ciò che Dio dà e per-

---

[1] Non solamente d'orgoglio e di gioia smodata, ma d'impazienza e d'ira diciamo che l'uomo si gonfia, che gonfiá. Però cade propria la similitudine della vela; tanto più che le vele spiegate nella tempesta è pericolo. Orazio:

« . . . . *Contrahes vento nimium secundo*
Turgida vela. . . . . »

Se non che l'imagine dell' *intiepidire* discorda.

[2] La stampa: *dello. Sentimento della mente* è bel modo, perchè dice come la testa spesso freddi e guasti il cuore.

[3] La stampa: *che l' è.* Non credo che qui possa scriversi *ch' el*, non soffrendo quella forma una vocale accanto: e piuttosto che correggere *egli*, stimo doversi quella sospettare giunta di chi copiò. *Come che* ha esempi per il semplice *come*.

[4] *Fedelmente* concerne la fedeltà del cuore e degli atti; *fede*, la persuasione della ragione credente, della quale non può la volontà non avere però la sua parte.

mette, il dà per sua santificazione; però che egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. E ha veduto col lume della santissima fede, che con quello medesimo amore che egli ci dà le grandi consolazioni, ci permette che il dimonio ci molesti nella mente nostra, e le creature ci perseguitino. Onde vediamo che Dio è sommamente buono e da lui non può nascere altro che somma bontà: e vediamo che neuna cosa è fatta senza Dio, se non solamente il peccato. E però l'anima fedele abbraccia ogni cosa con amore, perchè ogni cosa è buona, e data per nostra salute; e non si può dolere nè debbe dolere del suo bene.

E se voi mi diceste, carissimi figliuoli: « nel tempo delle battaglie egli ci pare essere ribelli, e offendere a Dio: perciò più ci dogliamo di questo che della pena; » — io vi rispondo, ch'egli è altro tanto la propria sensualità spirituale, che si duole quanto sia altro.[1] E questa passione, sotto timore di offendere Dio, ha posto un poco di polvere nell'occhio dello intelletto, dove sta la pupilla della santissima fede; che non lascia cognoscere nè discernere la verità. Perocchè, se dinanzi all'occhio dell'intelletto suo non fusse alcuna cosa;[2] cognoscerrebbe che Dio, gli dà queste battaglie a misura. E debbe bene vedere che neuna battaglia nè molestia del dimonio o dalla[3] fragilità nostra della carne, non è peccato,

---

[1] Il condiscendere alle regole della divozione (che qui dice *sensualità spirituale*, e più sopra *sentimento della mente*) può avere in cotesta impazienza almeno altrettanta parte quanta ne ha altra cagione più retta. *Altro tanto*, per *altrettanto*, dicesi in qualche dialetto; e, sciogliendo il vocabolo composto, lo rende più conforme all'origine, e lo spiega, e dà ragione del modo *due tanti*, e altri simili.

[2] Che turbasse il discernere.

[3] Lascio *del Dimonio* e *dalla fragilità*, perchè *battaglie* e *molestie* possono reggere il *di* e *da*. *Battaglie* io recherei più specialmente al *dimonio*; *molestie* alla *carne*: e oserei anche dare un senso pensato

nè per questo offende il suo Creatore, se non quando la propria volontà consente alle cogitazioni del cuore. Ma l'anima ch'è serva fedele, cioè con lo lume della santissima fede, fa i grandi guadagni nel tempo delle battaglie; e fa il vero fondamento, partendosi dall'amor proprio mercennario: e diventa il cuore schietto, e l'affetto liberale. Nello tempo delle battaglie si fa la gran guerra con sè medesimo; e dalla guerra e dall'odio santo che ha conceputo, è fatto paziente, come servo fedele. E sempre si diletta di stare in battaglia per Cristo crocifisso; e cresce in amore, cognoscendo la santa e buona volontà sua non da sè, ma dalla somma e eterna bontà di Dio che per grazia, e non per debito glie l'ha data.

O glorioso servire fedele, che privi [1] l'anima della perversa servitudine del dimonio, del mondo, e di sè medesimo! Egli è liberato del dimonio, perchè ha legato la volontà col legame della ragione, e non consente alle molestie sue, nè per sue pene lassa venire l'anima a disordinata confusione; ma fassi beffe di lui, dilettandosi di stare nel campo della battaglia. Onde il dimonio è allora legato e fragellato, dico, con il bastone della carità, ed è legato con lo legame della vera umilità. Sicchè dunque l'uomo è fatto signore, e non teme il dimonio; ma il dimonio teme lui, per Cristo crocefisso, per cui ogni cosa può. Dico ch'è fatto libero e signore del mondo; perchè non si lassa signoreggiare alle delizie e grandezze sue con disordinato affetto: anco, n'è fatto signore, spregiandole e facendosi

---

a quel*da;* giacchè dai sensi possono venire le occasioni della tentazione, piuttosto che la tentazione stessa. Le facoltà corporee di per sè non sono maligne.

1 *Privare di male*, non è comune, ma non improprio; se gli antichi *privativo* dicevano per negativo in genere, cioè contrario di *positivo;* e se abbiamo *privilegio* in buono e mal senso.

beffe di loro; però che ha veduto e cognosciuto col lume della santissima fede che la ricchezza del mondo è somma povertà, li suoi diletti e piaceri sono miserabili sopra ogni miseria e spiacevoli; e in tanto gli paiono spiacevoli, che gli spregia come serpente velenoso. E non è servo degli uomini fuora della volontà di Dio;[1] perocchè non si vuole conformare con la volontà loro, se non in quanto ella fusse ordinata in cercare e amare la verità eterna. E perchè l'ama e serve? però che ha veduto col lume dolce,[2] che 'l prossimo suo è quello mezzo che Dio gli ha posto perchè manifesti lo amore suo sopra di lui. E questo servire il fa bene libero, però che non serve il prossimo con colpa di peccato. Dico ancora, che è fedele e libero, e non servo della propria sensualità, la quale ha conculcata con i piedi dell'affetto, sprezzandola e percotendola col coltello dell'odio e dell'amore: cioè amore della virtù, e odio del vizio. Bene è adunque fatto re e signore con questa dolce servitudine; però che non ha cercato sè per sè, ma sè per Dio, perchè è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato e servito da noi; il prossimo per Dio, e non per rispetto della propria utilità.

Quale lingua saria sufficiente a narrare la pace dell'anima fedele? Non dico che ella stia in pace, che ella sia privata delle onde e tempeste del mare; ma sta in pace la volontà sua, perchè ell'è fatta una cosa con la dolce volontà di Dio. Onde la tempesta gli è quiete, perchè non cura di

---

[1] Ecco il *limite* dell'obbedienza cristiana. Chi ha religione, non solamente può disobbedire nel male, ma deve: chi non l'ha, del resistere non ha altra ragione che il proprio capriccio. Se la sua testa e i suoi sensi gli dicono di servire, e egli serve. Ne abbiamo esempi.

[2] Più alto qui e più gentile che in Dante: « *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* » Ma similmente posposto con grazia in quell'altro: « *Nell'aer dolce che dal sol s'allegra.* »

sè. Serve egli il suo creatore, o vuole in guerre o vuole in pace; e tanto tiene cara la guerra, quanto la pace, e la pace quanto la guerra: però che col lume della fede vide, e con lo vedere cognobbe, che da uno medesimo amore procedeva l'uno e l'altro. Questi mai non si scandalezza nel prossimo suo; perocchè non è fatto giudice della volontà dell'uomo, ma solamente della volontà di Dio. E però è privato della mormorazione. La qual cosa io non credo che anche sia in voi, nè questa perfezione:[1] ma spesse volte sotto colore di bene e di compassione mormorate, e giudicate l'uno l'altro: la qual cosa non è senza offesa di Dio, ma è spiacevole a lui e a me fortissimamente. Non v'è data questa dottrina:[2] ma che voi v'amiate insieme, portando e sopportando e' difetti l'uno dell'altro. Neuno è senza difetto; solo Dio è senza difetto. Tutto questo vi avviene perchè non sete fatti ancora servi fedeli; però che se fuste servi fedeli, nè beffe nè mormorazione nè scandalo nè disobbedienzia in voi sarebbe, nè per gioco nè per ira.

Onde, considerando me la vostra imperfezione, e che la imperfezione vostra viene perchè 'l lume della santissima fede non è perfetto in voi; però dissi che io desideravo di vedervi servi fedeli; il quale servire vi farà regnare in questa vita per Grazia, e signoreggerete il mondo, la carne, e lo dimonio: e fatti liberi, sarete legati nel legame della carità, umili e mansueti, e con vera e santa pazienzia. Nell' ultimo regnerete co' veri e dolci gustatori nella

---

[1] Dice *perfezione*, il non mormorare, sì per attenuare il rimprovero (che esce inaspettato, ma ben conseguente alle premesse), sì perchè la è cosa difficile in verità, specialmente a certi zelanti. E l'Apostolo: « *Perfetto sarà chi non pecca di lingua.* »

[2] Detto sul serio, ma pare acuta ironia. Che Vangelo o che Apostolo v'ha insegnato a compassionevolmente dir male per grande tenerezza di Dio?

vita durabile, dove l'anima è remunerata d' ogni fadiga. Ine sazietade senza fastidio, e fame senza pena; però che di lunga è la pena dalla fame e lo fastidio dalla sazietà.

Orsù, figliuoli dolcissimi, correte questo palio; e fate che solo sia uno quello che l'abbia, cioè che 'l cuore vostro non sia diviso, ma sia una cosa col prossimo vostro per affetto d'amore.[1] E acciò che meglio possiate correre, saziatevi, inebriatevi del sangue di Gesù Cristo, il quale sangue invita l'uomo a correre; e, animato a combattere, non rifiuta labore, vollendo il capo indietro per paura de' nemici suoi; però ch'egli non si confida in sè, ma nel sangue di Cristo crocifisso. Adunque non dormite, ma correte al sangue di Cristo crocifisso, destandovi dal sonno della negligenza. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXIII. — *A Misser Matteo, Rettore della Casa della Misericordia in Siena.*

Goda, e ringrazi Dio delle fatiche da portare in pro de' fratelli. Nella malattia non faccia penitenze, ma si abbia riguardo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi portatore de' pesi delle creature per affetto e desiderio dell' onore di Dio, e salute loro; e pastore vero, che con sollicitudine governiate le pecorelle[2]

---

1 Sublime idea di fraterna uguaglianza. L'unità della Chiesa rappresenta e prepara l'unità della specie. *Un solo ovile;* Caterina soggiunge: *un solo uomo.*

2 I frati infermieri.

che vi sono o fussero messe fra le mani, acciocchè il lupo infernale non le portasse. Perocchè se ci commetteste negligenzia, vi sarebbe poi richiesto.[1] Ora è tempo di mostrare chi ha fame o no; e chi si sente de' morti, che noi vediamo giacere privati della vita della Grazia. Sollicitate virilmente, e con vero cognoscimento, e con le umili e continue orazioni infino alla morte. Sapete che questa è la via a volere cognoscere ed essere sposo della verità eterna: e verun' altra ce n' è. Guardate che voi non schifiate fadighe; ma con allegrezza le ricevete, facendovi a rincontra con perfetto desiderio, dicendo: « Voi siate le molto ben venute. » E dicendo: « Quanta grazia mi fa il mio Creatore, che egli mi facci sostenere e patire per gloria e loda del nome suo! » Facendo così, l' amaritudine vi sarà dolcezza e refrigerio, offrendo lagrime con dolci sospiri per ansietato desiderio, per le miserabile[2] pecorelle, che stanno nelle mani delle dimonia. Allora i sospiri vi saranno cibo, e le lagrime beveraggio. Non terminate la vita vostra in altro; dilettandovi e riposandovi in croce con Cristo crocifisso. Altro non vi dico.

Ho inteso che avete avuto e avete grandissimo male; per la qual cosa ho avuto desiderio di ritrovarmi con voi. Non m' è ora possibile:[3] ma ritroverommi per continua orazione. Non voglio in veruno modo del mondo che abbiate più male, acciocchè meglio potiate portare.[4] E fate (chè io vi comando) che voi non stiate ora in penitenzia per veruno modo; ma pigliate ogni conforto che potete.

---

[1] Vang.: « *Repetent a te.* »

[2] Lascio così. Come in Dante: *Face* per *faci.*

[3] Un' altra volta lo aveva ella già con la presenza sua risanato. *Imperavit febri.* E anche qui usa linguaggio imperioso. E la fede di per sè era anche filosoficamente rimedio valente. Matteo nel 1385 trovasi vivo.

[4] Fatiche in pro de' fratelli malati e di corpo e di spirito. *Portare* assoluto come in Virgilio: « *superanda omnis fortuna ferendo est.* »

Non dico più qui. Giovanni povero è venuto a me.[1]

Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXIV. — *A Frate Guglielmo d' Inghilterra, de' Frati Eremiti di Sant' Agostino.*[2]

Non curare i beni terreni e mortificare il corpo non basta, se non si vince quella superbia pia che ci trae a giudicare severamente altrui, a volere le cose e gli uomini e le grazie di Dio a piacere nostro. L' anima si reputi indegna de' doni del dolore, e de' meriti che per esso acquistansi: colga dal male il bene. Fiore di rosa. Abbia compassione a' men buoni, tema per sè anzichè inorridire di loro. Dà dell' ignorante al frate dotto per suoi giudizi temerari. Lettera di bontà austera, squisitamente sublime.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel

---

1 Manca. Certi passi che la prima stampa tralasciò, quella del Gigli compisce dai testi a penna. Ma la presente lettera nei testi a penna mancava. Questo Giovanni sarà forse stato come quel *Niccolò povero* (di professione) e *romito* col quale essa scrive.

2 Ornamento dell' eremo di Lecceto. A lui, suo discepolo, scrisse più lettere Caterina; e parlandone ad altri lo chiama o baccelliere dal grado, o di Lecceto dalla dimora, o d' Inghilterra dal paese in cui nacque. Cristofano di Gano Guidini: « Era uomo di molta penitenza, stando il più del tempo nel bosco, tornando la sera al convento. Non altro adoperava in bevanda che aceto inacquato. Onde aveasi in gran riverenza dalle genti. Or questi tenea in tale stima questa vergine, che quasi faceasi coscienza di toccarle le vesti. Agli altri solea dire che eglino non bene la conoscevano, e che il pontefice doveva avere di grazia d' esserle quale uno de' suoi figliuoli, essendo in lei di verità lo Spirito Santo. » Una leggenda dei miracoli della Santa dice ch' egli era nominato baccelliere della selva del lago, uomo dotto, dimoratovi dodici anni. « Abita spesso nella detta selva in sue spelonche, che le ha fatte egli stesso in luoghi scuri e aspri; e là porta i libri seco per fuggire la conversazione delle genti. E a sua posta va e viene dalla

prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vero lume; perocchè senza il lume non potremo andare per la via della verità, ma anderemo in tenebre. Due lumi sono necessari da avere. Il primo è che noi siamo alluminati in cognoscere le cose transitorie del mondo, le quali passano tutte come il vento. Ma non si cognosce bene questo, se noi non cognosciamo la nostra propria fragilità, quanto ella è inchinevole, con legge perversa che è legata[1] nelle mem-

---

chiesa nella selva, e dalla selva nella chiesa. Questo è uomo di maturo consiglio..... e poco parla, se non quando la necessità di parlare si richiede. Questi non vede mai la Caterina, nè essa lui. Ma hanno conoscimento l'uno dell'altro per istinto dello Spirito Santo. » Poi anco di presenza si son conosciuti. Guglielmo con l'autorità delle lettere e del nome ritenne nella fede d'Urbano gl'Inglesi, uomini per istinto più che non paia naturati a unità. E nella lettera che di ciò scrissero, tra le sedici ragioni addotte del non fare scisma, una è il consiglio d'un frate inglese, che pare Guglielmo (giacchè lo dicono dimorante nel luogo dove l'ordine degli Eremitani ebbe origine, che per l'Italia fu Lecceto). In questo documento tre lettere accennansi di lui, una delle cose politiche del regno, l'altra per la riforma dell'ordine Agostiniano, per Urbano la terza. Così conciliavano allora meglio d'adesso il Chiostro, la Chiesa, la Patria. Dicesi ch'egli abbia profetato lo scisma futuro del reame; e poteva, oltre al lume divino, con l'umana prudenza arguirlo a certi segni; come la distanza del paese, l'altera tenacità (pregio di quel popolo, ma che può degenerare in difetto), e il modo di parteggiare che taluni allora avevano fatto contro Urbano pontefice. Questi lo chiamò a Roma poi; ma egli per amore di vita solitaria, e più forse per tedio delle corti e delle discordie, ricusava; ond'ebbe rimproveri da Caterina. Morì l'anno stesso che Caterina; ma mesi dopo, giacchè scrisse delle virtù di lei morta. Lo intitolarono Beato i suoi frati. Parte di questa lettera è altresì indirizzata a suor Daniella da Orvieto.

[1] Altri derivò *legge* da *legare:* ma qui non credo, come altrove, l'Autrice alluda all'origine de' vocaboli. Ed è bello, questa legge *legata* alla parte sensitiva, perchè legame essa stessa, che impedisce i moti dell'anima. Nè a caso l'Apostolo la dice legge, perchè gli ereditarii effetti della colpa sono una sequela della legge di generazione; che è legge di creazione quaggiù.

bra nostre, a ribellare al suo Creatore. Questo lume è necessario a ogni creatura che ha in sè ragione, in qualunque stato si sia, se vuole avere la divina Grazia, e participare il frutto del sangue dell' immacolato Agnello. Questo è il lume comune, cioè, che comunemente ogni persona il debba avere; perocchè chi non l' ha, sta in stato di dannazione. E questa è la cagione che egli non è in stato di Grazia non avendo il lume;[1] perocchè chi non cognosce il male della colpa e chi[2] n' è cagione, none 'l può schifare, nè odiare la cagione. Così chi non cognosce il bene e la cagione del bene cioè la virtù, non può amare nè desiderare esso bene.

E poichè l' anima è venuta, e ha acquistato il lume generale, non debbe stare contenta; anco debbe andare con ogni sollicitudine al lume perfetto. Perocchè essendo in prima imperfetti che perfetti, col lume si vuol andare alla perfezione. Due maniere di perfetti vanno in questo perfetto lume; ciò[3] sono alcuni che perfettamente si danno a gastigare il corpo loro, facendo aspra grandissima penitenzia; e acciocchè la sensualità non ribelli alla ragione, tutto hanno posto il desiderio loro più in mortificare il corpo che in uccidere la propria volontà. Costoro si pascono alla mensa della penitenzia, e sono buoni e perfetti; ma se essi non hanno una grande umilità, e tutti confortinsi[4] a essere giudici della volontà di Dio e non di quella

---

1 L' ha sempre a sufficienza da discernere il bene e il male; ma non l' usa.

2 Il secondo *chi* ha altro senso dal primo, e riguarda ogni oggetto, cagione di colpa.

3 La stampa: *cioè*.

4 Confortare sè stesso, dice acconciamente il pieno uso del libero arbitrio ch' è all' uomo vera forza e consolazione. Dicendo *giudici della volontà di Dio,* intende non già che l' uomo giudichi quella, ma a norma di quella. A ogni modo è locuzione che denota la dignità dell' umana intelligenza.

degli uomini, spesse volte offendono la loro perfezione, facendosi giudicatori di coloro che non vanno per quella medesima via che vanno elli.

E questo gli addiviene perchè hanno posto più studio e desiderio in mortificare il corpo, che uccidere la propria volontà. Questi cotali vogliono scegliere sempre i tempi e luoghi e le consolazioni della mente a loro modo; e anco le tribolazioni del mondo e le battaglie del dimonio: dicendo per inganno di loro medesimi, ingannati dalla propria volontà (la quale si chiama volontà spirituale): « Io vorrei questa consolazione, e non queste battaglie nè molestie del dimonio; non già per me, ma per più piacere e avere Dio: perchè meglio me lo pare avere in questo modo che in quello. » E per questo modo spesse volte cade in pena e in tedio, e diventane incomportabile a sè medesimo; e così offende il suo stato perfetto. E giacevi dentro l'odore della superbia; e non se ne avvede. Perocchè, se egli fusse veramente umile e non presuntuoso, vederebbe bene che la prima dolce Verità dà lo stato il tempo il luogo, e consolazione e tribolazione, secondo che è necessità alla salute nostra e a compire la perfezione, nell'anima, alla quale è eletto. E vederebbe[1] che ogni cosa dà per amore, e però con amore.

E con riverenzia debba ricevere ogni cosa, siccome fanno i secondi, che sono in questo dolce e glorioso lume, i quali sono perfetti in ogni stato che sono, e in ciò che Dio permette a loro, ogni cosa hanno in debita reverenzia, reputandosi degni delle pene e degli scandali del mondo, e d'essere privati delle loro consolazioni. E come si reputano degni delle pene, così si reputano indegni del frutto che seguita della pena.[2] Costoro nel lume hanno co-

---

[1] Dante: *vederai.*

[2] Perfezione sublime del Cristianesimo; non mai forse espressa con

nosciuta e gustata l'eterna volontà di Dio, la quale non vuole altro che lo nostro bene, e che siamo santificati in lui: e però le dà:[1] e poichè l'anima l'ha cognosciuta, se n'è vestita, e non attende ad altro se non a vedere in che modo possa crescere e conservare[2] lo stato perfetto suo per gloria e loda del nome di Dio. E però apre l'occhio dell'intelletto nell'obietto suo, Cristo crocifisso, il quale è regola, via e dottrina[3] a'perfetti e agl' imperfetti; e vede lo innamorato Agnello che gli dà dottrina di perfezione. E vedendola, se ne innamora.[4]

La perfezione è questa: che il Verbo del Figliuolo di Dio si notricò alla mensa del santo desiderio dell'onore del padre e della salute nostra; e con questo desiderio, corre con grande sollicitudine all'obbrobriosa morte della croce, non schifando nè fadiga nè labore,[5] non ritraen-

---

tanta finezza e semplicità quanta qui. Il dolore è dono; l'anima deve di per sè stimarsene indegna. Ma dono è, in quanto occasione di merito: e l'anima deve sentirsi insufficiente all'acquisto del merito di per sè. C'è più ancora, un terzo grado altissimo d'umiltà, e quindi d'amore: il merito acquistato dal dolore, anche dopo acquistato, l'anima deve sentire di non ne meritare di per sè il godimento, deve così temperare l'esultazione, per accrescere la gratitudine.

[1] S'ha forse a correggere: *la dà,* Dio la sua volontà, sottintendendo *a conoscere;* o mancano queste parole o altre simili. Se pure il *le* non si rechi a *consolazioni,* detto più su assai lontano, o ad altra tale parola.

[2] Pospone forse *conservare* a *crescere* perchè il conservare è già assai, o perchè sottintende un *almeno,* o perchè il bene di qualsia sorte conservare non si può senza accrescerlo.

[3] *Regola* è il primo indirizzo; la *via* è linea che guida e conduce; la *dottrina* dà il modo e la scienza e la grazia del bene andare.

[4] Dante: « *Si fonda*
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda. »

[5] Quantunque *fatica* in Caterina abbia senso sovente d'ogni gra-

dosi per nostra ingratitudine e ignoranzia[1] di non cognoscere il beneficio suo, nè per persecuzione de' Giudei,[2] nè per scherni nè villanie e mormorazioni del popolo; ma tutte le trapassa, come nostro capitano e vero cavaliero, il quale era venuto per insegnarci la via e la dottrina e la regola sua, giugnendo alla porta[3] con la chiave del suo prezioso sangue sparto con fuoco d'amore, e con odio e dispiacimento del peccato. Quasi dica questo dolce e innamorato Verbo: « Ecco che io v'ho fatta la via, ed aperta la porta col sangue mio. Non siate voi dunque negligenti a seguitarla, ponendovi a sedere con amore proprio di voi, e con ignoranzia di non cognoscere la via, e con presunzione di volerla eleggere a vostro modo, e non di me, che l'ho fatta. Levatevi dunque suso, e seguitatemi; perocchè neuno può andare al Padre, se non per me. Io sono la via e la porta. »

Allora l'anima innamorata e ansietata d'amore, corre alla mensa del santo desiderio; e non vede sè per sè, cercando la propria consolazione, nè spirituale nè temporale; ma come persona che al tutto in questo lume e cognoscimento ha annegata la propria volontà, non rifiuta nessuna fadiga da qualunque lato ella si viene; anco, con pena, con obbrobrio, e molte molestie del dimonio, e mormorazione degli uomini, mangia in su la mensa della croce il cibo del-

---

vezza dolorosa, *labore* può qui essere più, secondo l'origine e l'uso latino, che lo dice e delle più angosciose malattie del corpo e de' più crudeli affanni dell'anima.

[1] *Ignoranza* qui corrisponde a *sconoscenza;* il non voler sapere del bene ricevuto, il negarne l'evidenza; ch'è colpa più grave del non ne sapere grado e del non ne rendere cambio.

[2] La stampa ripete: *nè per persecuzione.* Se pure questa seconda *persecuzione* non si voglia attribuire al popolo, con le voci seguenti: che non pare a me.

[3] Non accade aggiungere *aprendola* o simile: che si sottintende.

l'onore di Dio e della salute dell'anime. E non cerca alcuna remunerazione nè da Dio nè dalle creature: cioè, che non servono a Dio per proprio diletto, nè al prossimo per propria volontà e utilità, ma per puro amore. Perdono loro medesimi, spogliandosi dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità; e vestonsi dell'uomo nuovo Cristo dolce Gesù, seguitandolo virilmente. Questi sono che si pascono alla mensa [1] del santo desiderio, e che hanno posto più la sollicitudine in uccidere la propria volontà, che in uccidere o in mortificare il corpo. Essi hanno bene mortificato il corpo, ma non per principale effetto; ma come strumento ch'egli è ad aiutare e ad uccidere la propria volontà; perocchè il principale effetto debbe essere, ed è, d'uccidere [2] la volontà; che non cerchi nè voglia [3] altro che seguitare Cristo crocifisso, cercando l'onore e la gloria del nome suo, e la salute dell'anime. Costoro stanno sempre in pace e in quiete; e non hanno chi li scandalizzi, perocchè hanno tolto via quella cosa che dà lo scandalo, cioè la propria volontà. Tutte le persecuzioni che il mondo può dare e il dimonio, tutte corrono [4] sotto i piei suoi: sta nell'acqua attaccato a tralci dell'affocato desiderio, e non s'immolla. Questi gode d'ogni cosa; e non è fatto giudice de' servi di Dio, nè di neuna creatura che ha in sè ragione; anco, gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede, dicendo: « Grazia sia a te, Padre eterno, che nella casa tua hai molte mansioni! » E più gode de' diversi modi che vede, che di vederli andare tutti per una via; perchè vede manifestare più la

---

[1] Salmo: « *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me..... Calix meus inebrians quam præclarus est!* »

[2] La stampa: *da.*

[3] *Cerchi* è qui la voglia vaga; *voglia* il volere fermo.

[4] Com'acqua. Si reca alla bella imagine che segue poi.

grandezza della bontà [1] di Dio. D'ogni cosa gode e trae l'odore della rosa. Ed eziandio quella cosa che vede spressamente che è peccato, non piglia per giudicio; ma più tosto con santa e vera compassione, dicendo: « Oggi tocca a te, e domane a me, se non fusse la divina grazia, che mi conserva. »

Oh menti sante, [2] mangiatori alla mensa del santo desiderio, che con tanto lume sete giunti a nutricarvi del cibo santo, vestiti del vestimento dolce dell'Agnello, cioè dell'affetto e carità sua! Voi non perdete il tempo a ricevere [3] i falsi giudizi, nè de' servi di Dio nè de' servi del mondo: voi non vi scandalizzate per veruna mormorazione, nè per voi nè per altrui. L'amore vostro è ordinato in Dio e nel prossimo, e non disordinato. E perch'egli è ordinato, non pigliano, carissimo figliuolo, questi cotali mai scandalo in coloro ch'essi amano; perocchè il loro parere [4] è morto, e non hanno preso giudizio che siano [5] guidati da uomini, ma solo dallo Spirito Santo. Or vedete dunque che costoro gustano l'arra di vita eterna in questa vita.

A questo lume, vorrei che voi e gli altri figliuoli ignoranti giugnessero: perocchè vedo che questa perfezione manca a

---

1 Bello è il congiungere *grandezza* e *bontà* non per una congiunzione, ma vedere entro nella stessa bontà la grandezza.

2 Così Dante gli angeli. Bello è il soggiungere a *menti* nome maschile.

3 Accogliere in voi. Può alla mente presentarsi il giudizio ingiustamente severo; ma può essa respingerlo. Salmo: « *Opprobrium non accepit adversus proximos suos.* »

4 Non è morto il giudizio, cioè la norma del giudicare, il criterio; ma morto quel parere, che fa i pregiudizi; morta la smania del condannare precipitato.

5 Non chiaro; e c'è forse sbaglio. Il senso pare: non fanno giudizio guidati da uomini. *Prendere giudizio* può stare nel senso filosofico di apprensione; e corrisponde al *ricevere* sopra spiegato: anzi è più forte di quello.

voi ed agli altri. Perocchè se egli non vi mancasse, non sareste giunti a tanti scandali e mormorazioni e falso giudicio, cioè, di credere e dire, che altri sia guidata e tenuta per la volontà della creatura e non del Creatore. Duolmene il cuore e l'anima, di vedervi offendere la vostra perfezione alla quale Dio v'ha chiamato, sotto specie d'amore e colore di virtù. E nondimeno ella è quella zizzania che lo dimonio ha seminata nel campo del Signore; e questo ha fatto per affogare il grano de' santi desiderii, e della dottrina che è stata seminata ne' campi vostri. Non vogliate dunque fare più così, poichè Dio v'ha dato di grazia più lumi: il primo, di spregiare il mondo; il secondo, di mortificare il corpo; il terzo, di cercare l'onore [1] di Dio. Non offendete questa perfezione con la volontà spirituale; ma trapassate dalla mensa della penitenzia, e giugnete alla mensa del desiderio di Dio, dove l'anima è morta in tutto alla propria volontà, notricandosi senza pena nell'onore di Dio e nella salute dell'anime; crescendo la perfezione, e non offendendola.

Onde, considerando me che senza il lume questo non si può avere, e vedendo che non c'era; [2] dissi, ch'io desideravo e desidero di vedervi con vero e perfetto lume. E così vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, voi e Frate Antonio e tutti gli altri, e singolarmente voi, che v'ingegniate d'acquistarlo, acciocchè siate nel numero de' perfetti e non degli imperfetti. Altro non dico. Permanete nella santa

---

[1] Mortificarsi e spregiare i beni vili non basta, se non si fa per un fine più alto di sè.

[2] La Senese, di quel popolo che Dante tacciava di *vani*, nota nel grave Inglese leggerezza di giudizio; e gli parla severo, non temendo d'offenderlo; e così meglio che con moine, gli dimostra affetto, meglio che con lodi, l'onora. E l'Inglese la intese, e onorò sempre lei con nobiltà più nobile d'ogni albagia.

e dolce dilezione di Dio. A tutti mi vi raccomando. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXV. — *A Daniella da Orvieto vestita dell' abito di Santo Domenico.*[1]

La bontà al buono è arra quaggiù delle gioie del cielo. Egli è beato e doloroso. I giudizi severi di certi buoni vengono da radice di presunzione: il falso zelo è amo del diavolo. Riprendansi i difetti in comune, non si assalgano le persone: nel rimprovero comprendiamo noi stessi. Non si giudichino le intenzioni. Non una sola è la via del bene: nè la penitenza corporale è il bene massimo. Lettera di delicatezza profonda e d' umiltà generosa.

..... Vedi dunque, che costoro gustano[2] l' arra di vita eterna in questa vita. Ricevono l' arra, ma non il pagamento; non aspettano[3] di riceverlo nelle vita durabile, dove ha vita senza morte, sazietà senza fastidio, e fame senza pena. Perocchè di lunga è la pena dalla fame, perocchè essi hanno compitamente quello che essi desiderano: e di lunga è il fastidio dalla sazietà, perocchè egli è cibo di vita senz' alcuno difetto. È vero che in questa vita si comincia a gustare l' arra a questo modo, che l' anima comincia a essere affamata del cibo dell' onore di Dio e della salute dell' anime. Come ella ha fame, così se ne pasce: cioè, che l' anima si notrica della carità del prossimo, del quale ha fame e desiderio. Quello è un cibo che, notricandosene, non se ne-

---

1 Ripete alla buona suora tutta la lettera scritta al frate Baccelliere d' Inghilterra; e poi continua con le cose seguenti. Però collochiamo dopo quella lettera subito questa. Ma è forse sbaglio o arbitrio de' copisti rattaccare insieme le due per la conformità del soggetto.

2 La stampa: *gustaro.*

3 La stampa: *aspettando.* Il seguente *ha* credo stia per *è.*

sazia mai. È insaziabile: e però rimane la continua fame.[1] Siccome l'arra è uno comincio[2] di sicurtà che si dà all'uomo, per la quale aspetta di ricevere il pagamento (non, che l'arra sia perfetta in sè, ma per fede dà certezza di giugnere al compimento); così l'anima innamorata di Cristo, che già ha ricevuta l'arra, in questa vita, della carità di Dio e del prossimo, in sè medesima non è perfetta, ma aspetta la perfezione della vita immortale. Dico che non è perfetta quest' arra; cioè che l'anima che la gusta, non ha ancora la perfezione, che non senta le pene in sè ed in altrui: in sè per l'offesa che fa a Dio, per la legge perversa ch' è legata nelle membra nostre; ed in altrui, per l'offesa del prossimo. È, bene,[3] perfetto a Grazia; ma non a quella perfezione de' Santi che sono in vita eterna, come detto è; perocchè i desiderii loro sono senza pena, e i nostri con pena. Sai come sta il vero servo di Dio, che si notrica alla mensa del santo desiderio? Sta beato e doloroso, come stava il Figliuolo di Dio in sul legno della santissima croce: perocchè la carne di Cristo era dolorosa e tormentata, e l'anima era beata per l'unione della natura divina. Così noi dobbiamo essere beati per l'unione del desiderio nostro in Dio, ed essere vestiti della sua dolce volontà; e dolorosi, per la compassione del prossimo, e per tollere a noi delizie e consolazioni sensuali, affliggendo la propria sensualità.

Ma attendi, figliuola e suoro carissima. Io ho parlato a te e a me in generale; ma ora parlarò a te e a me in particolare. Io voglio che due cose singolari facciamo, acciocchè l'ignoranzia non c' impedisca la nostra perfezione, alla quale Dio

---

[1] Dante: « *Il gran digiuno*
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno. »

[2] Sost.: vive in Corfù.

[3] Per *bensì*.

ci chiama; acciocchè lo dimonio con lo mantello della virtù e della carità del prossimo non notricasse dentro nell'anima la radice della presunzione. Perocchè da questo caderemo ne' falsi giudizi, parendoci giudicare dritto, e noi giudicheremo torto; e andando noi dietro al nostro vedere, spesse volte il dimonio ci farebbe vedere molte verità per condurci nella bugia,[1] e perchè noi ci facciamo giudici delle menti [2] delle creature: la quale cosa solo Dio l'ha a giudicare.

Questa cosa è una di quelle due, dalla quale voglio che noi al tutto ce ne leviamo. Ma voglio che sia appreso con modo, e non, senza modo. Il modo suo è questo; che se già Dio spressamente, non pur una volta nè due, ma più non manifesta il difetto [3] del prossimo nella mente nostra; noi nol dobbiamo mai dire in particolare a cui egli tocca, ma in comune correggere i vizi di chi ci venisse a giudicare,[4] e piantare le virtù, e caritativamente e con benignità. Nella benignità l'asprezza, quanto bisogna. E se paresse che spesse volte Iddio ci manifestasse i difetti altrui; se non fusse

---

[1] Rammenta quel dell'Alfieri, ch'è una delle cose veramente tragiche da lui dette:

« . . . . *Se il ver disse*
Dell' empio Re l' empissimo ministro,
Ei col ver t' ingannò. »

La bugia di per sè, senza condimento di verità che la copra, non sarebbe ricevuta dall'anima umana.

[2] Bello: e qui vale insieme intenzione e intelligenza. Può l'uomo giudicare l'atto non buono; dire perversa l'intenzione, a lui, che non vede i cuori, non tocca.

[3] La stampa *diletto*. La prova reiterata delle male opere denota l'abito cattivo; e però è norma meno incerta al giudizio.

[4] Avrebbe a dire ci *avvenisse di giudicare*. Se pure non s'intenda: venisse a noi a essere giudicato; preso l'attivo in senso passivo come gli antichi sogliono. O piuttosto: *si venisse* (da noi) *a giudicare;* venissimo a quella di giudicarlo.

espressa revelazione, come detto è, attienti alla parte più sicura, acciocchè fuggiamo lo inganno e la malizia del dimonio: perocchè con questo amo del desiderio ci piglierebbe. Nella bocca tua dunque stia il silenzio, e uno santo ragionamento delle virtù e spregiamento del vizio. E 'l vizio che ti paresse cognoscere in altrui, ponilo [1] insiememente e a loro ed a te, usando sempre una vera umilità. E se in verità quello vizio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio, vedendosi compreso [2] così dolcemente; e dirà quello a te, che tu volevi dire a lui. E tu ne sarai sicura, e taglierai la via al dimonio, che non ci potrà ingannare nè impedire la perfezione dell' anima tua. E sappi che d' ogni vedere noi non ci dobbiamo fidare, ma dobbiamceli [3] ponere dopo le spalle, e solo rimanere nel vedere e nel cognoscimento di noi. E se alcuna volta venisse caso che pregassimo particolarmente per alcune creature, e nel pregare noi vedessimo in colui per cui è pregato alcuno lume di Grazia e in uno altro no, che è pur servo di Dio; ma paréssetel vedere con la mente avviluppato e sterile, nol [4] pigliare però per giudizio di difetto di grave colpa in lui; perocchè potrebbe essere che 'l tuo giudizio sarebbe falso. Chè alcuna volta addiviene che, pregando per una medesima persona, e l' una volta il troverò con uno lume e con uno desiderio santo dinanzi da Dio, in tanto che dello suo bene pare che l' anima ingrassi; e un' altra volta il troverai che parrà che la mente sua sia di lunga da Dio e tutta piena di tenebre e di molestie, che parrà che sia fadiga a chi prega, di tenerlo dinanzi a Dio.

---

[1] Qui per *apporre.*

[2] Non correggo *ripreso.* Intende, nel rimprovero stesso; compreso te e lui.

[3] Fa plurale il *vedere,* giacchè ne ha detto *ogni.*

[4] La stampa *noi. Parèssetel,* paresse a te veder lui.

Questo addiviene alcuna volta; che può essere per difetto che sarà in colui per cui è pregato; ma il più delle volte non sarà per difetto, ma sarà per sottraimento che Dio averà fatto di sè in quell' anima, cioè che si sarà sottratto per sentimento di dolcezza e di consolazione, ma non per grazia. Onde sarà rimasta la mente sterile, asciutta [1] e penosa; la quale Dio fa sentire a quell'anima che ne prega. E questo fa Dio per grazia di quell' anima che riceve l' orazione, acciocchè insiememente con lui aiti a dissolvere la nuvola. Sicchè vedi, suoro mia dolce, quanto sarebbe ignorante e degno di reprensione quello giudizio, che noi, per questo semplice vedere, giudicassimo che 'l vizio fusse in quell' anima. E però se Dio cel manifestasse così torbo e tenebroso, dove noi già abbiamo veduto che egli non è privato di grazia ma del sentimento della dolcezza del sentimento di Dio....[2] Pregoti dunque, te e me ed ogni servo di Dio, che ci diamo[3] a cognoscere perfettamente noi, acciocchè più perfettamente cognosciamo la bontà di Dio; sicchè, col lume, abbandoniamo il giudizio del prossimo, e pigliamo la vera compassione, con fame d'annunziare le virtù, e di reprendere il vizio e in noi e in loro per lo modo detto di sopra.

---

1 «Salmo: *Anima mea sicut terra sine aqua, tibi.*» — *Penoso,* come *doloroso* del sentimento e di chi lo prova, non della causa. Notinsi le parole potenti, *penoso, asciutto, sterile, avviluppato, molesti.*

2 Forse ha a dire: *del sentimento della dolcezza di Dio.* Salmo: « *multitudo dulcedinis tuæ — memoriam abundantiæ suavitatis tuæ.* » Ma forse rimanendo il periodo sospeso, è da credere che qualche parola manchi, e che finisse col *sentimento di Dio.* Intendendo *dove* per *quando,* come in altri luoghi, il senso compiuto sarebbe: quando ci accorgiamo che il senso del bene in quell'anima non è venuto meno, dobbiamo giudicarla con riverenza, e non le pesare il sentimento di Dio.

3 Ci dedichiamo a conoscere.

Detto abbiamo dell'una; ma ora ti dico dell'altra, la quale io ti prego che noi riprendiamo in noi; se alcuna volta il dimonio, o il nostro pessimo parere ci molestasse, di voler mandare o vedere andare tutti i servi di Dio per quella via che andiamo noi. Perocchè spesse volte addiviene, che vedendosi andare per la via della molta penitenzia, tutti li vorrebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vada, ne piglia dispiacimento e scandalo in sè medesimo, parendogli che non faccia bene; e alcuna volta addiverrà che farà meglio colui e più virtuoso sarà, poniamochè non facci tanta penitenzia quanta quello che mormora. Perocchè la perfezione non sta in macerare e in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa [1] volontà. E per questa via della volontà annegata, sottoposta alla dolce volontà di Dio, dobbiamo desiderare che tutti vadano. Buona è la penitenzia e il macerare del corpo; ma non mel ponere per regola a ognuno: perocchè tutti i corpi non sono agguagliati; e anco, perchè spesse volte addiviene che la penitenzia che si comincia, per molti accidenti che possono addivenire, si conviene lassare. Se il fondamento dunque o in noi o in altrui facessimo o facessimo fare sopra la penitenzia; verrebbe meno e sarebbe sì imperfetto, che mancherebbe la consolazione e la virtù nell'anima, perchè sarebbe privato di quella cosa ch'egli amava, e dove egli aveva fatto il suo principio; e parrebbegli essere privato di Dio; e parendogli essere privato di Dio, verrebbe a tedio e a grandissima tristizia e amaritudine, e nella amaritudine perderebbe l'esercizio [2] e la fervente orazione la quale soleva fare. Sicchè vedi quanto male ne seguiterebbe per fare solo

---

[1] Forse meglio senza l'*e*. Sebbene la volontà meramente propria sia per sè da temere.

[2] Del bene. Così la greca voce *ascetica* dice assolutamente esercizio di perfezione.

il suo principio[1] nella sua penitenza; perocchè noi saremmo ignoranti, e caderemmo nella mormorazione, e verrenmone a tedio e a molta amaritudine,[2] e studieremmo di dare solo operazione finita a Dio, che è Bene infinito, il quale ci richiede infinito desiderio.[3] Convienci dunque fare il fondamento in uccidere e in annegare la propria e perversa volontà; e con essa volontà sottoposta alla volontà di Dio, daremo dolce e affamato e infinito desiderio in onore di Dio e salute dell'anime. E così ci pasceremo alla mensa del santo desiderio detto, il quale desiderio non è mai scandalizzato nè in sè nè nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e trae il frutto. Dolgomi io miserabile, che non seguitai mai questa vera dottrina; anco, ho fatto il contrario; e però mi sento d'essere caduta spesse volte in dispiacere e in giudizio del prossimo. Onde ti prego per amor di Cristo crocifisso che in questa e in ogni altra mia infirmità ponga rimedio; sicchè io e tu cominciamo oggi ad andare per la via della verità, alluminate in fare il vero fondamento nel desiderio santo, e non fidarci de' nostri pareri e vederi; perocchè[4] leggermente non escissemo di noi e giudicassimo i difetti del nostro prossimo, se non per compassione e reprensione generale.

Questo faremo, notricandoci alla mensa del santo desiderio: in altro modo non potremo. Perocchè del[5] de-

---

1 Principal fondamento d'ogni bene.

2 *Tedio* qui dice la privazione delle consolazioni; *tristizia* il dolore covato in modo che comincia a essere colpa; *amaritudine* un principio di rancore contro coloro che ci danno disgusto.

3 Determinare grettamente i modi del fare il bene, e imporgli a noi e a tutti in tutti i casi, è un limitare l'infinita misericordia e sapienza; è ignoranza davvero, com'ella la chiama.

4 Sta per *affine che*. E già *però* vale *ad hoc*.

5 Può stare per *da*. Breve sentenza che contiene un trattato. Dal cuore s'illustra la mente, dalla mente infiammasi il cuore; e l'uno

siderio abbiamo il lume, e il lume ci dà desiderio, e l'uno notrica l'altro. E però dissi ch'io desideravo di vederti con vero lume. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXVI. — *A Fra Guglielmo d'Inghilterra, Baccelliere che sta a Lecceto dell' Ordine di Santo Agostino.*[1]

Due voci di Dio. L'una chiama l'anima a levarsi sul senso, l'altra a sagrificarsi in amore. Il merito nostro è dono di Dio, che pur lo rimerita come dono nostro. Imbasciata della monaca al signore di Sardegna per cose di guerra. Del fare un frate. Malattia d'altro frate.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù, la vostra indegna miserabile figliuola Catarina vi si

---

all'altro si rendono, accrescono, le forze mutue; onde l'affetto è avveduto e prudente e provvido, fervente e abbondevole e operoso l'ingegno.

1 *Baccelliere,* oggi titolo da Università, era un tempo anco negli ordini religiosi, e più in antico era segno d'onore a' nobili della milizia; e potevasi a queste diverse cose convenire, secondo l'origine: Bacca-laurea. Poi negli ordini salivasi al grado di Maestro, nell'Università a Professore e Dottore. Il Convento di Lecceto è a tre miglia da Siena: ricovero nel principio del secolo quarto a' Cristiani perseguitati, poi a poveri romiti, indi a frati, che voglionsi istituiti da sant'Agostino in persona. Al che (dice il Burlamacchi gesuita) *nè debbo nè posso oppormi.* Dissesi fino al 1220 Eremo di Foltignano dalla macchia folta; poi Eremo della Selva, o Lecceto al Lago, da'lecci intorno, e dal lago ora secco. Una grotta vedesi ancora, e altre sono o rovinate o turate, dove raccoglievansi o a orare o a prendere riposo que' romiti per santità celebrati. Ivi era il capo di una congregazione dell'ordine, formata di dodici conventi, de' quali nel senese cinque. Contava de' suoi quest' eremo 48 beati, e di questi, 34 senesi. Fu visitato da più pontefici; e Caterina l'aveva in divozione. La piccola stanza dov' ella, andandoci, dimorò, ora è cappella, con l'imagine di lei.

raccomanda nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio che a noi sia detta quella parola che disse Dio ad Abraam, cioè: « esci dalla casa e dalla terra tua. » E Abraam obbediente non fece resistenzia al comandamento di Dio, che disse: « séguitami; » e egli il seguitò. Oh quanto sarà beata l'anima nostra, quando udiremo quella dolce parola, che noi ci partiamo da questa nostra terra del misero miserabile corpo. In due modi si debbe levare l' uomo e seguitare la prima Verità che 'l chiama. Il primo è, che noi traiamo l' affetto dalla casa di questa nostra passione sensitiva terrena e amore proprio di noi medesimi, e dalla terra nostra, cioè, che l' affetto si levi da ogni amore terreno, e seguitiamo l' Agnello svenato in sul legno della santissima croce. Il quale Agnello c' invita e ci chiama a seguitarlo per vie d' obbrobri, pene, rimproverii, i quali all' anima che 'l gusta sono di grandissima dolcezza e soavità. A questo affetto ci ha tratti Dio per la sua infinita bontà e misericordia. Or che voce aspetta ora l' anima poichè ella ha udita la prima voce, e ha risposto abbandonando il vizio, e seguitando le virtù, le quali fa [1] gustare Dio per grazia in questa vita? Sapete, Padre, quale voce aspetta? quella dolce parola della Cantica, cioè: « Vieni, diletta Sposa mia. » E drittamente s' adempie la parola tra l' anima e il corpo, che disse Cristo a' discepoli suoi, dicendo: « Lassate i parvoli venire a me, perocchè di costoro è il reame del cielo. » Questo modo tiene Dio co' servi suoi, quando li trae di questa miserabile vita, e menali al luogo di riposo, comandando e dicendo a questa nostra carne che è stata serva e discepola [2]

---

[1] Forse, *fanno*.

[2] Bello che i sensi siano non solo servi fedeli, ma docili discepoli dello spirito. La filosofia che li ha fatti principali e soli maestri, nacque da quel costume che li fece padroni e tiranni.

dell' anima: « lassa quest' anima venire a me, perocchè di costei è il reame di vita eterna. »

Oh inestimabile, dolcissima e ardentissima carità! Tu dici nè più nè meno, come se l'anima t'avesse servito per sè medesima;[1] conciossiacosachè ogni servizio fatto a te, tu ne se' l' operatore e il donatore. Perocchè tu se' colui che se'; e senza te, noi non siamo. Così diceva l' apostolo.[2] Noi non possiamo bene pensare, se non ci fusse dato di sopra.[3] Adunque per grazia ci dái, e non per debito: e questo fa il tuo smisurato amore, che il tuo medesimo vuoi remunerare[4] a noi. E però l'anima quando ragguarda tanto fuoco d' amore, s' innebria per sì fatto modo che perde sè medesima; e ciò che vede e sente, vede nel suo creatore.

Or questa dunque è la voce dalla quale desidera l' anima che noi siamo chiamati. Ma non parrebbe, Padre, che io fussi molto contenta, se innanzi a questa io non udissi un' altra, cioè la voce desiderata da tutti i servi di Dio, cioè, che noi udiamo: « Uscite, figliuoli, dalle terre e dalle case vostre: seguitatemi, e venite a far sacrifizio del corpo vostro. » Onde, quando io considero, Padre, che Dio ci facesse grazia d' udirla e di vederci dare la vita per lo smisurato amore[5] dell' Agnello, pare che l' anima a mano a mano, pur del pensiero, si voglia partire dal corpo. Or corriamo dunque, figliuoli e fratelli miei in Cristo Gesù, e distendiamo i dolci e amorosi desiderii, costringendo e pregando la divina bontà, che tosto ce ne faccia degni. E qui non ci conviene commettere negligenzia, ma grande sollici-

---

[1] Come se la virtù fosse tutto merito dell'anima, e non suo dono. *Conciossiacosachè* sta qui per *benchè*.

[2] *In ipso..... sumus.* E altrove le cose deboli: *quæ non sunt.*

[3] Modo de' libri sacri: *desuper.*

[4] Rimeritare, come merito nostro, il dono.

[5] La stampa: *nome.*

tudine, e voi sempre sollicitando e altrui. Il tempo pare che s' abbrevii, trovando molta disposizione nelle creature. E però sappiate, che quello Frate Jacomo,[1] che noi mandammo al giudice d'Arborea[2] con una lettera dove si conteneva di questo passaggio; egli m'ha risposto graziosamente che vuole venire con la sua persona, e fornire per dieci anni due galee e mille cavalieri e tremila pedoni e seicento balestrieri. Sappiate ancora che Genova[3] è tutta commossa, a questo medesimo proferendo l' avere e le persone. E sappiate che di questo e dell'altre cose Dio adopera l'onore suo.

Altro non dico, se non che io vi prego e vi raccomando questo giovine, che ha nome Matteo Forestani,[4] che 'l facciate spacciare al più tosto che potete, sicchè sia ricevuto alla santa Religione. Studiatevi quanto potete, che egli venga alle vere e reali virtù, singolarmente di mortificare in lui il parere[5] del mondo e la volontà sua. Emmi paruto il meglio, che egli

---

[1] Da Città di Castello, de' Gesuati, discepolo di Caterina. Ma incerto se qui parli di lui. La lettera recata dal frate per la crociata a quel di Sardegna è perduta.

[2] Oristano. Il Giudice era quasi signore di tutta l' Isola soggetta a quel d' Aragona per donazione di Bonifazio VIII a Iacopo II. Nel 1364 Mariano Giudice d' Arborea, ribellò buona parte dell' Isola, e da ultimo n' ebbe la signoria. Poi ritornò la dominazione ai re spagnuoli, che intitolavansi, fra le altre cose, Marchesi d'Oristagni. La Senese racconta all' Inglese cose politiche e militari e navali di quell' Isola nella quale doveva il re di Sardegna essere dalle forze d' Inghilterra difeso, e ricondotto dall' esilio al paese del quale sarebbe tolta la dominazione dall' Arbitro d' Aiaccio, e il Corso morire in esilio, e l' esule, successore d' Urbano VI, di nuovo sedersi principe in Vaticano.

[3] Poi distratta dalle fraterne guerre co' Veneziani.

[4] Nobile senese, che Caterina persuase a farsi Eremitano e non Domenicano; donna d' intendimenti ben più ampii che quelli del chiostro.

[5] Il voler comparire nel mondo. Dante: « *per apparer, ciascun s' ingegna.....E il Vangelio si tace.* »

non sia andato in altro viaggio; perocchè poteva essere più tosto svagolamento della mente sua, che altro. Dissemi frate Nofrio come frate Stefano[1] stava male; e voi ancora avevate sentito, e temevate di non avere chi vi scrivesse. Non temete, ma confidatevi; che quando Dio tolle l'uno, provede dell'altro. Confortate e benedicete frate Antonio [2] cento migliaia di volte in Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXVII. — *Al Convento de' Monaci di Passignano di Vall' Ombrosa.*[3]

Da superbia nasce impurità: obbedienza e umiltà si generano a vicenda. La continenza è delle altre virtù figlia anzichè madre. Lodi affettuose della orazione. Se il religioso non è migliore del laico, è bruto più che uomo. Siano fiori. E si rinnovellino nell'anima, ritornando novizi giovani, per rifarsi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava e serva[4] de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fiori odoriferi piantati nel giardino della santa religione, e non fiori

---

[1] Ambedue eremitani.

[2] Da Nizza.

[3] Propriamente quel de' monaci è *monastero*, quel de' frati *convento*; ma *convento* è vocabolo generale, usato anche in quel senso, e in più altri; onde Dante, degli Apostoli: « *il primo convento di Cristo.* »

[4] Ora dice *schiava e serva*, ora *serva e schiava*; secondo l'affetto e l'intendimento: se non si voglia a caso o per arbitrio o sbaglio di chi scriveva, e di chi copiò. Può intendersi: schiavo ricomprato, e servo per amore fedele; questo, quando il primo è premesso. Ossivvero: servo per dipendenza volontaria e libera, anzi schiavo per abbondanza d'amore. Questa parola in più d'un dialetto è saluto tra famigliari.

puzzolenti. Sappiate, figliuoli carissimi, che il religioso che non vive secondo la santa religione, con costumi religiosi, ma lascivamente e con appetito disordinato, con impazienzia, portando impazientemente le fadighe dell'Ordine, o con disordinata allegrezza nei diletti e piaceri del mondo, con superbia e vanità (della quale superbia e vanità nasce la disonestà [1] e di mente e di corpo), o con desiderare l'onore e lo stato e le ricchezze del mondo (le quali sono la morte dell'anima, vergogna e confusione de' religiosi); questo cotale è fiore puzzolente, e gitta puzza a Dio e agli Angeli,[2] e nel cospetto degli uomini. Costui è degno di confusione: egli conduce sè medesimo in morte eternale. Desiderando le ricchezze, impoverisce; volendo onore, si vitupera; volendo diletto sensitivo e amare sè senza Dio, egli s'odia; volendosi saziare di diletti e piaceri del mondo, egli rimane affamato, e di fame si muore. Perocchè tutte le cose create, e' diletti e piaceri del mondo non possono saziare l'anima; però che queste cose create sono fatte per la creatura ragionevole, e la creatura è fatta per Dio; sicchè le cose create sensibili non possono saziare l'uomo, perocchè sono minori dell'uomo; ma solo Dio è colui che è Creatore e Fattore di tutte le cose create, e colui che può saziare. Sicchè vedete bene, ch'e' si muore di fame.

Ma non fanno così i fiori odoriferi, ciò [3] sono i veri religiosi, osservatori dell'ordine, e non trapassatori; perocchè innanzi eleggono la morte, che trappassarlo mai. Spezialmente

---

[1] L'amor proprio eccedente fa l'uomo centro del creato; ond'è che al suo corpo stesso, nonchè allo spirito, devono servire uomini e cose.

[2] Il contrario di quel di Paolo: « *spectaculum facti sumus Deo et Angelis et hominibus.* » Petrarca: « *Or vivi sì, che a Dio ne venga il lezzo* » (della corte d'Avignone.)

[3] La stampa *cioè sono.*

nel voto che fa nella professione, quando promette obedienzia, povertà volontaria e continenzia di mente e di corpo. Dico, che i veri religiosi, i quali [1] voi, figliuoli, dovete essere, e che osservano l'Ordine suo, giammai non vogliono trapassare l'obedienzia dell' Ordine e del prelato; [2] ma sempre vogliono obbedire: e non investigano la volontà di chi la comanda; ma semplicemente obbediscono. E questo è il segno della vera umilità; perocchè l'umilità è sempre obbediente, e l'obbediente è sempre umile. L'obbediente è sempre umile, perchè ha tolto da sè la perversa volontà, la quale fa l'uomo superbo: l'umile è obediente, perchè per amore ha rinunciato alla propria volontà, e annegatala, e tolto il giogo suo sopra di sè; cioè, che la rebellione della parte sensitiva che vuole ribellare al suo creatore, col giogo della sua volontà, e'rompe: [3] cioè, che volontariamente ha sottomesso sè alla volontà di Dio, e al giogo della santa obedienzia. Sicchè lo umile ha spregiata la ricchezza, onde la propria volontà trae la superbia; e appetisce la vera [4] e santa povertà. Perocchè vede che la povertà volontaria del mondo [5] arricchisce l'anima, e trálla dalla servitudine; fallo benigno e mansueto, e tollegli la vana fede della [6] speranza delle cose transitorie,

---

1 Senza l'*i*, forse meglio: ma può stare.

2 Chiunque è preposto. Adesso ne hanno ristretto il senso alle dignità, e taluno alle prebende grosse e ai paramenti.

3 La stampa: *col giogo suo della sua volontà el rompe.* Che non dà senso. Il quale è: rompe la ribellione col giogo della sua volontà. E questo può intendersi in doppio modo: o della volontà propria, la quale soggioga la parte sensitiva (e in questo rispetto potrebbe rimanere anche *suo*, quantunque oscuro, e interpretarsi per più asseveranza col *giogo proprio imposto a sè dalla propria volontà*); ovvero: col giogo della volontà divina, imposto dall' uomo a sè stesso.

4 Non la povertà apparente e bugiarda, sudicia e petulante.

5 Delle cose del mondo. Così: *povero di scienza* e simile. *Trala* per *traela*, come *àre* per *aere*.

6 Non correggo *e la speranza;* perchè può stare *fede della spe-*

e dágli fede viva e speranza vera. Spera nel suo Creatore per Cristo crocifisso, e non per sè: porta ogni cosa. Vede bene, ch' egli è maladetto colui che si confida nell' uomo; e però pone la sua speranza e fede in Dio e nelle vere e reali virtù. Perocchè la virtù è ricchezza dell' anima, onore, gaudio, riposo e perfetta consolazione.[1] E però cerca il vero religioso di fornire la casa[2] dell' anima sua; e giusta il suo potere spregia ciò ch' è contrario alla virtù, ed ama tutto quello che ve 'l[3] fa venire. E però è tanto amatore delle pene, delle ingiurie, scherni e villanie; perocchè vede bene che questa è quella cosa che prova l' uomo, e fállo venire a virtù. Così dunque vedete che per amore della vera ricchezza spregia la vana ricchezza, e cerca povertà, e fassela sposa[4] per amore di Cristo crocifisso, che tutta la vita sua non fu altro che povertà. Nascendo, vivendo e morendo, non ebbe luogo dove riposare il capo suo. Conciosiacosa che fusse Dio, somma ed eterna ricchezza; nondimeno, come regola nostra, elesse e amò la povertà, per insegnare a noi ignoranti miserabili.

A mano a mano séguita l' altro della vera continenzia; perocchè colui ch' è umile e obbediente, e ha spregiato la ricchezza e il mondo con tutte le delizie sue, è fatto amatore

---

ranza, essendo la speranza stessa (che però dicesi anco fiducia) un atto della fede.

[1] Parole mirabilmente graduate: ricchezza è meno d'onore, onore è meno di gaudio, gaudio è men di riposo (essendoci de' godimenti quasi convulsi, infermità dell'anima e uggia de' prossimi): ma il sommo è quella consolazione perfetta che può gustarsi nella povertà, negli spregi patiti dal mondo ignorante, ne' dolori e mestizie, nelle battaglie di fuori e di dentro.

[2] Ne' Vangeli, della casa dell' anima: *mundatam et ornatam*.

[3] La stampa *nel*. Ma non trovo che si possa cavare altro senso, se non leggendo *ve 'l*, cioè: tutto quello che fa venire il religioso a virtù.

[4] Raccoglie in brevi parole, ma potenti d'affetto, il lungo amoreggiare che in Dante fa con la povertà il fraticello d'Assisi.

della povertà e della viltà, e dilettasi della conversazione della cella, e della santa orazione; è fatto subito continente: chè, non tanto che egli s'involla nel loto della carnalità attualmente, ma il pensiero gli verrà a tedio:[1] e correggerà sè medesimo; e fugge tutte le cagioni e le vie[2] le quali gli potessero tollere la ricchezza della continenzia e della purità del cuore, e strigne e ama[3] quello che gli conserva. E perocchè vede che la conversazione de' cattivi e dissoluti gli è molto nociva, e la conversazione e amistà delle femmine; però le fugge come serpenti velenosi.

Piglia, e studiasi di pigliare, la conversazione della santissima croce; e con tutti quelli servi di Dio che sono amatori di Cristo crocifisso. Della vigilia e della orazione non se ne sazia nè stanca[4] mai, perocchè vede ch' ell' è quella madre che ci dona il latte della divina dolcezza, e notrica al petto suo i figliuoli della virtù: e per tanto se ne diletta. Ella fa unire l'anima con Dio, ella l'adorna di purità; e donagli perfetta sapienzia di vero cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè. E brevemente, carissimi figliuoli, tutti i tesori e i diletti che può avere un'anima in questa vita, truova nella santissima orazione.

Or questi cotali sono fiori odoriferi, che gittano odore nel cospetto di Dio, nella natura[5] angelica, e dinanzi agli uomini.

---

[1] Nel senso di noia dolorosamente grave.

[2] Le vie più remote e indirette, le occasioni lontane; che è men di *cagioni*.

[3] Potrebbe stringere per un istante con quasi disperata paura del pericolo: ma l'amore ha più fede, e ritiene con forza soavemente.

[4] Petrarca: « *Stanco di viver, non che sazio.* » Ma qui la gradazione è alta: non si sazia del cuore, della mente e del corpo non si stanca.

[5] Dante: « ..... *in carne, più addentro vide*
L'angelica natura e il ministero. »
Mutare *nella* in *della* sarebbe guastare un fiore angelico veramente. L'odore sale nel cospetto di Dio; e non degli angeli, ma penetra nella loro natura stessa.

E però io vi prego per amore di Cristo crocifisso, che se per infino al dì d'oggi fuste stati il contrario, che voi vi poniate fine e termine. Fate ragione d'essere novizi, che testè di nuovo con grande reverenza entraste a operare la santa religione. Poichè Dio v'ha fatti degni d'essere nello stato angelico, non vogliate ponervi a stato umano: perocchè nello stato umano stanno i secolari, che sono chiamati allo stato comune; ma voi sete nello stato perfetto. E non essendo perfetti, non sareste in stato umano, ma peggio che in stato d'animali bruti. Orsù, figliuoli, bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, il quale fortificherà l'anima, e torravvi ogni debilezza.[1] Conversate in cella; dilettatevi del coro; siate obbedienti; e fuggite la conversazione: studiate all'orazione e alla vigilia. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXVIII. — *A Madonna Benedetta, Donna che fu di Misser Bocchino de' Belforti*[2] *da Volterra, essendo essa in Firenze.*

Alla madre che perde più figliuoli, e con troppo tenace amore attaccandosi a quello che gli è rimaso, preparava a sè forse più acuti dolori, scrive con riverenza in lei non solita a' grandi, perchè madre e accorata. E pazienza è libertà; il sangue sottratto alle vene inferme è salute; chè i beni di quaggiù son prestati, non nostri.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi dilettissima e carissima madre e suoro in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo, e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di

---

[1] Vive nel Trentino.

[2] Moglie al signore di Volterra che fu ucciso nel 1411; figliuola a Giovanni De' Rossi nobile fiorentino.

vedervi vestita dell' Uomo nuovo, e spogliata dell' Uomo vecchio; cioè della pazienzia dell' uomo nuovo Cristo crocifisso, sapendo che senza la pazienzia non possiamo piacere a Dio. E però io v' invito carissimamente a questa pazienzia: perocchè colui che è impaziente, è vestito dell' Uomo vecchio, cioè del peccato; e ha perduta la libertà, e non possiede la città dell' anima sua, però che si lassa signoreggiare all' ira. Ma non è così colui che è paziente, però che possiede sè medesimo. Così disse il nostro Cristo Salvatore: « Nella pazienzia vostra possederete l' anime vostre. »

Oh pazienzia dolce, piena di letizia e di gaudio! Però che quando ella procede da carità, cioè portando per Dio ogni tribulazione, o per morte, o per vita, o per qualunque modo Dio la conceda, dico, che sotto questo giogo della pazienzia, acquistata colla soavità[1] dolce della volontà di Dio, ogni amaritudine diventa dolce, e ogni gran peso diventa leggero. Di questo, dunque, santo e dolce vestimento si veste l' anima, quando ella si veste della volontà di Dio, il quale non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò che dà e permette a noi, ci si dà per nostro bene, e perchè siamo santificati in lui. Non vi paia dunque malagevole, carissima madre e suoro in Cristo Gesù: però che il medico della vita durabile è venuto nel mondo per sanare le nostre infirmitadi. E veramente egli fa come vero medico, dandoci la medicina amara, e traendoci sangue per conservare la sanità. E ogni cosa sapete che porta lo infermo per lo rispetto che ha alla sanità. Oimè, perchè facciamo peggio al medico celestiale, che al medico terreno, però che non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva? Allora, dolcissima madre, ci dà il dolce Dio l' amaritudine alla sensualità, ma none alla ragio-

---

[1] *Soavità della volontà*, per *volontà soave;* come in Dante: « *La pioggia dell' aspro martiro,* » per *martiro della pioggia;* o *pioggia tormentosa.*

ne; e trae il sangue quando ritrae[1] a sè, privandoci de' figliuoli, o di sanità, o di prosperità, o di qualunque altra cosa sia.

Confortatevi dunque, poichè non l'ha fatto per darvi morte, anco per darvi vita, e per conservarvi la sanità. E però io vi prego per l' amore di quello dolcissimo e abbondantissimo sangue, il quale fu sparto per la nostra redenzione, acciò che la volontà di Dio sia piena in voi, e acciò che queste amaritudini tutte tornino in vostra santificazione: sì,[2] come vuole la volontà di Dio, voi in verità vi vestiate della virtù della pazienzia, come detto è.

E non voglio, che pensiate nel vostro figliuolo che v' è rimaso, come cosa vostra, però che non è vostra (anco saremmo ladri);[3] ma come cosa prestata usare[4] a vostra necessità. Sapete bene, che egli è così; però che se fusse vostra,[5] noi la potremmo tenere, e usare secondo la nostra volontà; ma perchè è prestata, conviencela rendere secondo il piacere del dolce Maestro della verità, il quale è donatore e facitore di tutte quante cose che sono. O inestimabile dilezione di carità, quanta è la pazienzia tua, che tu hai inverso gl'indurati e ignoranti cuori, che vogliono possedere quello che è tuo per loro; e lagnarsi[6] di quello che tu hai fatto per loro bene! Non

---

1 Ritrae i beni che poi verrà numerando, privandosene. *Ritrae* rimane sospeso, ma chiaro. Ed è bello che questi beni, segnatamente i più cari, come i figliuoli, siano il sangue nostro.

2 Manca un *che*, o simile.

3 *Saremmo ladri* se volessimo usarla e tenerla come nostra quando ci viene richiesta. Questo figliuolo Filippo sposò Agnese figliuola di Ciampolo d' Ugo De' Buonsignori, illustre famiglia di Siena.

4 *Pensiate d' usare*. Ma il *pensare* nel *figliuolo* dice l' intensità dell' affetto tenace.

5 Potrebbesi correggere *nostra*. Ma vuole in prima accennare al caso della madre; poi riviene alla massima generale.

6 Forse *lagnansi*.

facciamo così per l'amore di Dio; ma portiamo con pazienzia la disciplina sua.

E se mi diceste: « io non posso accordare questa sensualità; »[1] dico che voglio che la ragione vinca. E piglia[2] tre cose. L'una si è la brevità del tempo; e l'altra è la volontà di Dio ch'e'gli ha tratti[3] a sè, secondo che mi mandaste dicendo. Della quale cosa, quando l'udii, mi rallegrai della loro salute, ed ebbivi un poco di compassione; poniamo che io mi rallegrassi del frutto che avete della tribulazione. La terza cosa si è il danno che seguiterebbe della impazienzia. Confortatevi dunque: perocchè il tempo è breve, e la fadiga è poca, e 'l frutto è grande. Altro non dico. La pace di Dio sia con voi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

Caterina, serva inutile, vi si raccomanda.

—

LXIX. — *A Sano di Maco in Siena.*

Dalla fede della Cananea coglie il destro a dire che fede e speranza sono da amore, perchè non si crede nè sperasi se non quel che s'ama. Le tre virtù son colonne alla ròcca dell'anima. Quel che Gesù dice alla donna, *quanto vuoi tu, sarà*, è sublimemente applicato alla forza del libero arbitrio. Noi siamo liberi perchè Cristo, lacerando per morte le membra proprie, stracciò la nostra condanna. Ritorna alla Cananea, dolce simbolo di pietà generosa. Che quaggiù noi abbiamo i minuzzoli del bene, lassù le vivande. Ma ella promette a Sano vivande anco quaggiù, già partecipe in terra del cielo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a

---

[1] Col volere di Dio, sottomettendogliela interamente.

[2] Se non è sbaglio, intendasi: prendi queste tre ragioni dell'essere paziente. Dante: « . . . . *Piglia*
Quel ch'io ti dicerò se vuoi saziarti,
E dintorno da esso t'assottiglia. »

[3] I vostri figliuoli.

voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi quella virtù della santa fede e perseveranzia,[1] che fu nella Cananea; però ch' ella l' ebbe tanto forte, che ella meritò che 'l dimonio fosse cacciato da dosso della figliuola sua. E più ancora, che, volendo Dio manifestare quanto gli piaceva la fede sua, volle rimettere l' autorità in lei, dicendo: « Sia fatto alla figliuola tua siccome tu vuoi. » O gloriosa e eccellentissima virtù, tu se' colei che manifesti il fuoco della divina Carità, quand' è nell' anima: però che l' uomo non ha mai fede nè speranza se non in quello ch' egli ama. Di queste virtù l' una tiene dietro l' altra; però che amore non è senza fede, nè fede senza speranza. Queste sono tre colonne che mantengono la ròcca[2] dell' anima nostra si e per siffatto modo che neuno vento di tentazione, nè parole ingiuriose, nè lusinghe di creature, nè amore terreno, nè di sposa nè di figliuoli, il può dare a terra: ma in tutte queste cose sarà fortificato da queste vere colonne.[3] Allora faremo come questa Cananea: che, vedendo passare[4] Cristo per l' anima nostra; per santo e vero desiderio vollerenci a lui con vera contrizione e dispiacimento del peccato, e diremo: « Signore, libera la figliuola mia, cioè l'anima mia; però che il dimonio la molesta con le molte tentazioni e disordinati pensieri. » E se noi persevereremo, e terremo ferma la volontà, che non consenta nè s' inchini a

---

[1] Da quanto segue, pare abbia a dire *speranza*.

[2] La stampa: *bocca*.

[3] Petrarca: « *Quest' è del viver mio l' una colonna:*
L' altra è quel chiaro nome
Che mi suona nel cuor sì dolcemente. »
(ma *nome* e *dolcezza* e *sonare* non sta con *colonna*.)

[4] Figurasi per lo più l' anima come luogo segreto in cui penetrare. Qui con ampia imaginazione d' affetto, ella è spazio da cui il Redentore passa, come lo spirito che passa nella foresta, e alla soavità, non alla terribilità, si fa sentire divino. *Transiit benefaciendo.*

veruna cosa amare fuori di Dio, umiliandoci e reputandoci indegni della pace e della quiete; e con fede aspetteremo, e con pazienzia, e speranza per Cristo crocifisso di portare ogni cosa, diremo con santo Paolo: « Ogni cosa posso, non per me, ma per Cristo crocifissso ch'è in me, che mi conforta. » E allora udiremo quella dolce voce: « Sia sanata la figliuola tua, cioè l'anima tua, secondo che tu vuoli. »

Qui manifesta la smisurata bontà di Dio il tesoro che egli ha dato nell'anima, del proprio e libero arbitrio,[1] che nè dimonio nè creatura il può costrignere a uno peccato mortale, se egli non vuole. O carissimo figliuolo in Cristo Gesù, ragguardate con fede e vera perseveranza; chè, insino alla morte,[2] queste parole sono dette a noi. Sappiate, che come l'uomo è creato da Dio, gli sono dette queste parole: « Sia fatto come tu vuoli. » Cioè: « Ti fo libero, che tu non sia soggetto a veruna cosa, se non a me. » Oh inestimabile e dolcissimo fuoco d'amore, tu mostri e manifesti la eccellenzia della creatura: chè ogni cosa hai creata perchè serva alla tua creatura ragionevole, e la creatura hai fatta perchè serva te.[3]

Ma noi miseri e miserabili andiamo ad amare il mondo colle pompe e diletti suoi; per lo quale amore l'anima perde la signoria, e è fatta serva e schiava del peccato. Onde questo tale ha preso per signore il dimonio. Oh quanto è pericolosa la signoria sua! Perocchè sempre cerca e tratta la morte dell'uomo. Onde non mi pare che sia da servire

---

[1] Proprio all'umana natura; e per il quale solo ha l'uomo la proprietà di sè stesso.

[2] Non pospongo *che* a *morte;* perchè può intendersi (ed è forse più bello) che queste parole suonano a noi conforto continuo per insin che viviamo, e non bisogna mai disperare.

[3] Proprietà sapiente servire all'uomo le cose, l'uomo servire Dio, non, a Dio.

siffatto signore: ma voglio che noi siamo di quelle anime innamorate di Dio; ragguardando sempre, noi essere schiavi ricomperati del sangue dell' Agnello.

Lo schiavo non si può vendere, nè ad altro signore servire. Noi siamo comperati non d'oro nè di dolcezza d'amore solo, ma di sangue. Scoppino i cuori e le anime nostre d' amore, levinsi con sollecitudine a servire e temere il dolce e buono Gesù, ragguardando che egli ci ha tratti di prigione e della servitudine del dimonio che ci possedeva come suoi; e egli entrò in ricolta[1] e pagatore, e stracciò la carta della obbligazione. E quando entrò in ricolta? Quando si fece servo, prendendo la nostra umanità. Oimè, non bastava a noi se non avesse pagato il debito fatto per noi?[2] e quando si pagò? In sul legno della santissima croce, dando la vita per renderci la vita della Grazia, la quale noi perdemmo. Oh inestimabile dolcissima Carità, tu hai rotta la carta ch'era fra l'uomo e 'l dimonio, stracciandola in sul legno della santissima croce. La carta non è fatta d'altro che d'Agnello:[3] e

---

[1] Spiegato altrove per *riscatto:* ma qui abbiamo la forma dell' *in* simile all'*eleggere in re,* e a quel d' uno del trecento: *mi prese..... in figlio a nutricare.*

[2] Forse sbaglio. Il senso è: che avesse pagato anche a men caro prezzo che di sangue. Potrebbesi togliere l' interrogazione; e intendere che s' egli non avesse pagato, noi non basteremmo a tanto: ma la locuzione non sarebbe netta, e sarebbe meno eletta l' idea.

[3] L' imagine del chirografo stracciato è di Paolo. Ma Caterina (accennando alle pelli agnelline in uso di scrittura) ci aggiunge di suo che la scritta della nostra condanna fu segnata sul corpo stesso del Redentore (e *pelle* famigliarmente diciamo per *vita*); e ch' egli lasciando per morte lacerare il suo corpo, anzi con deliberata forza d' amore lacerandolo in sagrifizio spontaneo egli stesso, distrusse il documento che obbligava a morte l' umanità. Se la forma è strana, l' idea è potentemente ardita; e certo più poetica e fors' anco meno sconveniente che le *vecchie e le nuove cuoia* di Dante che s' imbevono della *pioggia dello Spirito Santo.*

questo è quello Agnello immacolato, il quale ci ha scritto in sè medesimo; ma stracciò questa carta. Confortinsi adunque l'anime nostre, poichè siamo scritti,[1] e la carta è rotta, che non ci può più addimandare l'avversario e contrario[2] nostro. Or corriamo, figliuolo dolcissimo, con santo e vero desiderio, abbracciando le virtù colla memoria del dolce Agnello svenato con tanto ardentissimo amore. Non dico più.

Sappiate che in questa vita noi non possiamo avere altro che delle molliche che caggiono della mensa, siccome questa Cananea dimanda. Le molliche sono la Grazia che riceviamo; e caggiono della mensa del Signore. Ma quando noi saremo nella vita durabile, dove noi gusteremo Dio e vedrenlo a faccia a faccia; allora averemo delle vivande della mensa. Adunque non schifate mai labore. Io vi manderò delle mollicole e delle vivande, come a figliuolo. E voi combattete[3] virilmente. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Assumendo la nostra umanità quei caratteri di condanna che erano scritti in noi, scrisse nel corpo proprio; e distruggendo per la passione quello, li cancellò. Il latino *transcribere*, trasportare la proprietà. Virgilio: « *Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis.* »

2 Pietro: « *Adversarius vester diabolus.* » E così Dante. Ci aggiunge *contrario*, a denotare la guerra incessante, ma impotente contro la libertà munita d'amore.

3 Le imagini d'amore materno, di misericordia, di perdono, non dileguano dal suo pensiero le imagini di battaglia.

LXX. — *A Frate Bartolomeo Dominici dell'Ordine de' Predicatori, quando era Baccelliere a Pisa.*[1]

Dio è fuoco, noi le faville. Come favilla che sale e poi scende, tendiamo a Dio, per rientrare a conoscer noi. Delle sue aridità spirituali, che la tenevano lontana dalla comunione. Comunione in ispirito.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello, e padre per riverenzia di quello dolcissimo sacramento. Io Alessa e Catarina,[2] e Catarina serva inutile di Gesù Cristo si raccomandano; con desiderio di vedervi unito e trasformato nell'unico desiderio di Dio. O fuoco ardentissimo che sempre ardi, dirittamente tu se' uno fuoco. Così parve che dicesse la bocca della Verità: «Io son fuoco, e voi le faville.» [3] Dice che 'l fuoco vuole sempre tornare nel suo principio,[4] e però sempre ritorna in su. O inestimabile dilezione di carità, che bene dici vero che bene siamo faville. E però

---

[1] *Baccelliere* era men di *dottore* o *maestro*. Ma questi divenne poi *maestro* in Bologna.

[2] Alessa scrive per la Benincasa; e rammenta per primo sè con la compagna sua ch'è forse la Caterina di Scetto, alla quale è altra lettera della nostra.

[3] Non sono parole proprio della Bibbia, sebbene in più luoghi, di Dio parlando, ricorrano le imagini di fuoco e d'ardore. E dal rovo ardente esce la definizione dell'infinito: Io sono Quegli che sono. Queste saranno parole di qualche apparizione a Caterina stessa; onde dice *parve*. In Dante le anime beate sono faville ch'escono da una fiumana di luce, e si posano sui fiori del margine, come rubini in oro.

[4] Dante: « *E come il fuoco muovesi in altura,*
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là dove più, in sua materia, dura;
Così l'animo, preso, entra in desire. »

vuole, che siamo umiliate: e siccome la favilla riceve l'essere dal fuoco, così noi riceviamo l'essere dal primo nostro principio. E però disse egli: « Io son fuoco, e tu favilla. » Dunque l'anima tua non si levi in superbia. E fa che tu faccia come la favilla, che prima va in sue, poi torna in giù. Perocchè il primo movimento del santo desiderio nostro dee essere nel cognoscimento di Dio, e nell'onore suo; e poichè siamo saliti, discendiamo a cognoscere la miseria e la negligenzia nostra. O addormentati, destatevi. E così saremo umiliati, trovandoci nell'abisso della sua carità. O madre dolce di carità, che non è veruna mente tanto dura nè tanto addormentata, che non si dovesse destare e risolvere a tanto fuoco di carità.

Dilatate, dilatate l'anima vostra a ricevere il prossimo per amore e per desiderio. Ma non veggo che potiamo avere questo desiderio se l'occhio non si volle, come aquila, verso il legno della vita. O dolcissimo amore Gesù, che dicesti: « Vuoi tu essere animato all'onore di me, e alla salute delle creature; e essere forte a sostenere ogni tribolazione con pazienzia? Or ragguarda me, Agnello svenato in croce per te; come, tutto, verso sangue da capo a' piei, e non è udito il grido mio per mormorazione. Non ragguardo la tua ignoranzia, nè la tua ingratitudine mi ritrae, che, come pazzo [1] e trasformato per fame che io ho di te, io non adoperi la tua salute.

Or, carissimi e dolcissimi fratelli, levianci, levianci di tanta negligenzia, e corriamo con sollecitudine per la via

[1] Dell'amore, in più lingue sono immagini di furore. *Trasformato*, tiene qui del senso di *forma*, filosofico, che riguarda l'anima; giacchè trattasi di desiderio fervente. Ma troppo umana l'una e l'altra parola. Ma San Francesco a Gesù: *Com' ebrio, per lo mondo spesso andavi: Si ti menava ancor com' uom venduto — S' eo sono impazzito, — Tu, somma Sapienza, me l' hai fatto.*

della verità; ma corriamo con sollecitudine e morti;[1] e non ci ritragga la ingratitudine delle creature. Seminate, seminate la parola di Dio; rendete i talenti commessi a voi. E non tanto che Dio n' abbi commesso uno talento, ma Egli ve n' ha commessi dieci a voi e al prossimo vostro, i quali sono i dieci comandamenti, che sono la vita dell' anima vostra. Adunque siate sollicito d' esercitarli.

Ricordovi di quella santa abitazione della cella dell' anima e del corpo. E così dite a Frate Tomaso[2] e agli altri nostri fratelli. Pregovi che siate solliciti: il tempo è breve, il camino e lungo. Io son misera miserabile, perocchè sono tanto moltiplicati i miei peccati, che mai, poichè voi andaste, non fui degna di ricevere il dolcissimo e venerabile sacramento. Questo vi dico perchè voi m' aitiate a piagnere, e preghiate che mi sia atato, acciochè io riceva la plenitudine della grazia. Perdonate, Padre, alla mia ignoranzia, e raccomandatemi alla vostra santissima Messa, e io riceverò il corpo dolce del Figliuolo di Dio spiritualmente da voi.

Io Alessa vi prego che preghiate quello dolcissimo Agnello, che mi faccia insieme con voi vivere e trasformare nell' amore di Dio e nel cognoscimento di me. Raccomandomi cento cento migliaia di volte.

Maravigliomi, come voi non ci avete mandato novelle di voi, conciosiacosachè io ve ne pregassi. Secondo che io ho inteso, parmi che vi sia la mortalità.[3] Raccomandatemi a frate Tomaso; e se v' è la mortalità, e' pare a frate Tomaso che

---

[1] A ogni altro intento.

[2] D' Antonio Nacci Caffarini, quasi coetaneo a Caterina, che per dieci anni le fu discepolo; e poi ne visse 40 a Venezia, dove s' adoperò colle sue e l' altrui testimonianze al processo della Beatificazione di lei, e ne scrisse il supplemento alla Vita di Raimondo; e nel 1434, ottantaquattresimo dell' età sua, morì.

[3] Nel 74 fu mortalità, ma non in Pisa soltanto. Lì forse sarà cominciata prima.

voi ne veniate ambidue. Altro non dico. Raccomandovi il vostro frate Tomaso, e gli altri vostri fratelli e suore e figliuole.

Pregovi che voi mandiate una lettera a mona Gemmina [1] perocchè voi sete degno di riprensione, però che vi partiste e non le faceste motto. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso. Amatevi, amatevi insieme.

—

LXXI. — *A Monna Bartolomea d'Andrea Mei* [2] *da Siena.*

Non solo l'amore delle cose sensibili, ma la smania delle consolazioni spirituali, e il volere i dolori e la virtù a modo proprio, è servitù. Il bene si fa mantello al male; il voler troppo sapere delle cose interiori è ignoranza; i gusti della perfezione capricciosa sono un'imperfezione. Chi vuol fare da troppo maturo, rinfanciullisce. In certe angustie non volute è maggiore guadagno di libertà. Ma il desiderio del dolore può dare i meriti dell'attuale patimento. Fra molte idee elementari, opportune forse alla persona cui scrive, altre sono alte e pellegrine.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e reale virtù: perocchè senza il mezzo della virtù non potremmo piacere al nostro Creatore. Però che Dio sempre ha voluto dare la vita della grazia col mezzo. Sapete bene che essendo caduto il primo uomo Adam per la disobbedienzia nella colpa, colla quale colpa seguitò la morte eternale;

---

[1] Gemma era anco la moglie di Dante. Una terziaria di questo nome è rammentata nel Breve d'Indulgenza d'Urbano VI, Breve forse dato a preghiera di Caterina.

[2] I Mei nel principio dello scorso secolo famiglia spenta; ma durava ne' Boninsegni, prosapia cospicua del ceppo medesimo.

e volendone restituire a grazia, e dargli [1] vita eterna; egli il fece col mezzo dell'unigenito suo Figliuolo, imponendogli, che con la obedienzia uccidesse la disobedienzia nostra, e col mezzo della morte sua ci rendesse la vita, e consumasse e distruggesse la nostra morte.[2] E veramente così fu: che facendo egli uno torniello in sul legno della croce, questo dolce e innamorato Verbo, egli giocòne [3] alle braccia con la morte, e con la morte vinse la morte, e la morte uccise la vita: cioè che la morte della colpa nostra uccise il Figliuolo di Dio in sul legno della santissima croce: sicchè con la morte sua ci tolse la morte, e rendette perfetta vita. Dunque la Vita è rimasta donna, ha sconfitto il demonio infernale, che teneva e possedeva la signoria dell'uomo, del quale non debbe essere signore altri che solo Dio, Signore eterno. Da questo veniamo noi alla prima morte, e perdiamo la vita, la quale abbiamo col mezzo del sangue di Cristo; cioè, quando l'anima piglia a servire la propria sensualità con disordinati desiderii o di stato o ricchezza o di figliuoli o d'altra creatura, o in qualunque modo si sia, che non sia ordinato e fondato in Dio.

Eziandio alcuna volta l'anima spiritualmente diventerà serva e schiava della propria volontà sotto colore di spirito, e per più avere Dio; cioè quando noi desideriamo consolazione o tribolazione, o tentazione del dimonio, o tempo o luogo a nostro modo; dicendo alcuna volta: « in altro modo vorrei avere la tribolazione, però che in questo mi pare perdere Dio. Questa porterei io pazientemente; ma quella non posso. Se io non offendessi Dio, io la vorrei: ma

---

[1] Prima *volendone, tutti noi uomini,* poi *dargli a lui padre nostro,* e in esso a noi tutti.

[2] Un inno: « *Vita mortem pertulit, Et morte vitam protulit.* » Virgilio stesso: « *Tua..... per vulnera servor, Morte tua vivens.* »

[3] Dante: « *Partine* » e simili. *Ludi* agli antichi gli esercizii di forza e la guerra.

perchè me ne pare offendere Dio, però me ne doglio. » Carissima madre, se aprite l'occhio dell'intelletto, vederete che questa è la propria volontà sensitiva, ammantellata col mantello spirituale: però che se fusse savio, non sarebbe così; ma con fede viva crederebbe che Dio non gli permette più ch'el possa portare, nè senza la necessità[1] della salute sua; perchè egli è lo Dio nostro che non vuole altro che la nostra santificazione.

E così facciamo spesse volte delle proprie consolazioni della mente. Perocchè non sentendole quando vuole[2] nè in quelli luoghi che desidera, ma piuttosto sente battaglie e molestie, e la mente sterile e asciutta; ne viene in pena[3] in amaritudine e in afflizione e in tedio grandissimo. E spesse volte per inganni del demonio gli fa vedere[4] che quello che ella dice allora e sa, non sia piacevole e accetto[5] a Dio, quasi gli dica: « poichè non gli piace, perchè tu sei così cattiva, lassa stare ora; e un'altra volta forse ti sentirai meglio, e potrai fare la tua orazione. » Questo fa il demonio, perchè noi perdiamo lo esercizio corporale e mentale della santa orazione attuale, vocale e mentale. Perocchè, avendo noi perduta l'arme con che il servo di Dio si difende da' colpi del demonio, della carne e del mondo; arebbe da noi ciò che volesse: e arren-

---

[1] Quello che Dio gli permette, è necessario alla sua perfezione. L'anima potrebbe far senza quello che le pare molestia; ma da più agiato esercizio non avrebbe salute piena.

[2] Prima *facciamo,* poi *vuole,* l'uomo. Soliti suoi trapassi.

[3] La *pena* può essere semplice stento e lassezza. *Amarezza* è senso più molesto; l'*afflizione* abbatte; il *tedio* è più grave. « *Tædet animam meam vitæ meæ.* »

[4] Convien sottintendere la fantasia o simile, o leggere: *il Demonio.* Meglio il primo ch'è come un impersonale, simile a *mi duole,* e tanti altri.

[5] *Accetto* dice l'effetto, *piacevole* la cagione o ragione.

derebbe[1] allora la città dell'anima a lui, ed entrerebbevi come signore. E non potria essere altrimenti, avendo perduta l'arme e la forza dell'orazione; la quale orazione ci dà l'arme della vera umilità e dell'ardentissima carità. Perocchè l'orazione santa ci fa cognoscere perfettamente noi medesimi e la propria fragilità, e l'infinita carità e bontà di Dio. E meglio si cognosce l'uno e l'altro nel tempo delle battaglie della mente asciutta; e tranne più perfetta umiltà e sollecitudine. Onde se ella è prudente, che non serva alla propria volontà sotto colore di consolazione e non creda a demonio, ma virilmente e con odio santo di sè perseveri nell'orazione, in qualunque modo Dio le lo dà, o con sentimento della dolcezza o con sentimento dell'amaritudine; ella guadagna più per lo modo detto nell'amaritudine e nelle pene (per qualunque modo Dio il concede), che nella dolcezza. Perocchè nel bisogno ne va con tutta umiltà, e con vera sollicitudine corre al suo benefattore, cognoscendo che per sè non può alcuna cosa; ma solo Dio è quello, in cui si spera,[2] che può e vuole venirla ad aitare.

Dunque per farci venire a vera virtù (perocchè senza questo mezzo non verremmo alla virtù provata, ma potrebbe bene essere conceputa per desiderio)[3] si conviene sostenere con vera e reale pazienzia le tribolazioni della mente, cioè quelle che ci dessero le creature per infamie o per

---

1 Sottinteso il *si;* ovvero l'uomo. Meglio il primo.

2 *Si spera,* come Dante *si teme;* e il comune *io mi credo, mi confido, mi fido.*

3 Non intende scuorare le anime che non patissero di tali angustie, come se meno amate da Dio. E però soggiunge che il desiderio basta, quasi germe vivente della virtù. Nell'avveduta ed esperta sua pietà, Caterina teme che il non avere tentazioni diventi scrupolo tentatore, e che la divozione fantastica susciti in sè battaglie non permesse da Dio e non volute.

altri scandali [1] che ci fussero date. E così veniamo a virtù; perocchè questi sono quelli mezzi che ci fanno parturire la virtù, perchè è provata nelle fadighe, siccome l'oro si pruova nel fuoco. Perchè, se nelle fadighe non avesse fatto vera pruova di pazienza, anco la schivasse per lo modo detto di sopra o per alcuna altra cosa che avvenisse, sarebbe manifesto segno che non servirebbe al suo Creatore, e non si lasserebbe signoreggiare a lui, ricevendo umilmente e con amore quello che 'l suo Signore gli dà; e non mostrerebbe segno di fede, cioè che credesse d'essere amato dal Signore. Perocchè se egli il credesse in verità, di neuna cosa si potrebbe mai scandalizzare; ma tanto gli peserebbe e arebbe in riverenzia la mano dell'avversità, quanto quella della prosperità e consolazione; perchè ogni cosa vederebbe fatta con amore. Ma però nol vede, perchè dimostra ch'el sia fatto servo della propria sensualità e volontà spirituale, da qualunque lato venga,[2] come è detto di sopra, e hassela fatta suo signore; e però si lassa signoreggiare a loro.[3] Convienci adunque, perchè questa servitù ci dà morte (cioè la servitù del mondo e la servitù della propria volontà spirituale detta), fuggirla; perocchè c'impedisce la perfezione, di non essere servi liberi a Dio, ma facci volergli più tosto servire a nostro modo che a suo; la qual cosa è sconvenevole, e fa il servizio mercenaio. Dico adunque (poichè

---

[1] Qui passa alle molestie che vengono di fuori; le quali tengono vece delle interiori, e, essendo quasi inevitabili, abbastanza consolano e saziano l'anima avida del dolore che fortifica e appura. Bisogna tener dietro ai voli di questa mente, e, che è men facile, alle delicatezze di quest'anima profonda.

[2] Foss'anco a buon fine.

[3] La sensualità e la volontà spirituale, confuse insieme, e che confondono la coscienza. A proposito di queste indagini intime dell'anima, cade una potente locuzione del poeta dell'anima: *sponte mea componere curas.*

tanto male ne séguita, e Dio vuole fare ogni cosa col mezzo)[1] che noi seguitiamo questa via e dottrina sua che ci ha data.

Noi vediamo bene che per noi medesimi non fummo creati, ma egli medesimo ci fece, mezzo[2] la sua carità; però che per puro suo amore ci creò alla similitudine e imagine sua, perchè noi partecipassimo e godessimo della eterna sua visione. Ma noi la perdemmo per la colpa e per lo amore proprio del primo nostro padre. Onde per rendere all'uomo quello che lui aveva perduto, ci donò il mezzo del suo Figliuolo, il quale fece come trammezzatore a pacificare l'uomo con Dio, e esso trammezzatore ricevette le percosse. Perocchè in altro modo questa pace non si poteva fare: sì grande era stata la guerra. Però che era offeso Dio infinito; e l'uomo finito che aveva fatta l'offesa, per niuna sua pena che avesse sostenuto, non poteva satisfare all'infinito e dolce Dio. E però il fuoco dell'abisso della sua carità trovò il modo per fare questa pace; e perchè alla giustizia fosse satisfatto, unì sè medesimo, cioè la deità eterna, natura divina, con la nostra natura umana; ed unito Dio infinito con la natura dell'uomo finita, fu sufficiente[3] Cristo Uomo, sostenendo le pene in sul legno della santissima croce, a satisfare al Padre suo e placare l'ira che veniva sopra dell'uomo. E gettando uno colpo questo dolce Verbo in sul legno della croce, cioè facendo insieme misericordia all'uomo, ha in questo modo contentata la mi-

---

[1] Non dà premio senza merito. Ma la sentenza è in termini ben più generali, e accenna a una legge, meditabile, di tutto il creato: che ogni bene è una scala di mezzi, ogni forza una gradazione di forze, ogni vita un'ascensione a altre vite.

[2] Sottinteso *essendo* o *facendo*. Bella ellissi, e che può avere molti usi, purchè chiari ed efficaci. Simile in Dante: *Sì rade volte..... se ne coglie.... Colpa e vergogna delle umane voglie.*

[3] Dante: « *In far l'uom sufficiente a rilevarsi.* »

sericordia e ha donata la grazia a noi che l'aveamo perduta, ed è contentata la giustizia che voleva che della colpa si facesse vendetta; ed egli l'ha fatta sopra il corpo suo in quella medesima natura che l'aveva offeso: però che la carne di Cristo fu della massa di Adam.[1]

Ma, noi ingrati e sconoscenti, perdiamo spesse volte per li peccati nostri la Grazia, ed entriamo in guerra con Dio: e alcuna volta è guerra mortale, e alcuna volta sdegno d'amico. La guerra mortale è quando l'anima giace nella morte del peccato mortale, facendosi Dio[2] del mondo, della carne e delli miserabili diletti. Onde questi hanno perduto la vita in tutto. È ben vero che con la confessione e con il mezzo del sangue di Cristo la può ricuperare, mentre che vive. Sicchè dunque vedete che senza il mezzo non può vivere in grazia, nè giugnere alla vita durabile. Sdegno di amico è in quelli ed in quelle che servono a Dio privati del peccato mortale, e sono in grazia e vogliono essere veri servi di Dio; ma spesse volte per ignoranzia (la quale procede dalla propria volontà spirituale), la quale si ha fatta[3] signore, che lo dilunga dalla verità, non che esca della verità, che caggia in peccato mortale, ma offende la perfezione alla quale in verità vorria venire, volendo eleggere il tempo e luogo, la consolazione e tribulazione e tentazione a suo modo. Allora Iddio piglia sdegno coll'anima che gli è amica, perchè non gli pare che vada, nè va, con quella libertà schietta che debbe andare. Onde uno mezzo ci ha posto, e richiede che noi lo usiamo se vogliamo che sia levato lo sdegno e lo spiacere, e non ci

---

[1] Modo de'Padri. Gli è la medesima argomentazione, e qua e là con le parole medesime, che nel settimo del *Paradiso* di Dante. Non già che Caterina le togliesse da lui, ma dalle fonti comuni della Bibbia e de' Padri e delle scuole teologiche.

[2] Ap. « *Quorum deus venter est.* »

[3] Dante: « *Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.* »

sia impedito il nostro andare alla perfezione dolce: cioè che noi anneghiamo la propria volontà, sicchè non cerchi nè voglia altro che Cristo crocifisso, e tutto il suo diletto sia di riposarsi negli obbrobri di Cristo, parturendo le virtù, concepute per santo desiderio, nella carità del prossimo, con vera umiltà.

Onde dunque col mezzo di sostenere pene e fadighe secondo che Dio concede, e sterilità di mente, con vera e santa pazienzia, saremo fondati in vera e reale virtù; e averemo forza e cognoscimento di grandi e non di fanciullo, che non vuole andare nè fare altro che a suo modo. Per altra via non veggo che possiamo passare. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e reale virtù; e volendo che l'anima vostra sia unita in Dio per affetto di amore, dissi che non si poteva fare senza il mezzo della virtù, però che ogni cosa si vuole fare col mezzo come detto è. Son certa che per la infinita bontà di Dio adempirete la volontà sua e il desiderio mio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXII. — *A Romano Linaiuolo alla Compagnia del Bigallo*[1] *in Firenze.*

Segua il proposito fatto di darsi a Dio. Le ispirazioni sono mezzo che c'invitano a nozze d'amore, e ci porgono la veste nuziale: ma a prenderla richiedesi amore. Non ti volgere a guardare l'aratro. Obbedienza è vomere che rompe la durezza della volontà, ne sterpa le male erbe, e prepara il terreno.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel

[1] Fondata in Firenze da un secolo o poco più, da Pietro Martire Domenicano, zelante avversario de' Manichei, inquisitore generale in

prezioso sangue suo; con desiderio di vederti che tu non volla il capo addietro a mirare l'arato, ma perseverante nella virtù; perocchè tu sai che sola la perseveranzia è quella cosa che è coronata. Tu se' chiamato e invitato[1] da Cristo alle nozze di vita eterna: ma non vi dee andare chi non è vestito. Vuolsi adunque esser vestito del vestimento nuziale, acciò che non sia cacciato dalle nozze, come servo iniquo. Parmi che la prima dolce Verità t'abbia mandati i messi ad annunziare le nozze, e arecarti il vestimento: e questi messi sono le sante e buone spirazioni[2] e dolci desiderii che ti sono dati dalla clemenzia dello Spirito Santo. Queste sono quelle sante cogitazioni che ti fanno fuggire il vizio e spregiare il mondo con tutte le delizie sue, e fannoti giungere alle nozze delle vere e reali[3] virtù. Vestesi l'anima d'amore, col quale amore entra alla vita durabile. Sicchè

Toscana. La colonna di Santa Felicita è memoria degli Eretici vinti in armi. Affidò Pietro a dodici cittadini dodici gonfaloni bianchi con croce vermiglia, da radunare il popolo, se guerre civili, anzi sociali, sotto pretesto di religione insorgessero. Ucciso ch'e' fu dagli Eretici, crebbe d'uomini e donne la Compagnia, detta in prima di Santa Maria, ma poi della Misericordia per essersi lei dalle armi volta alle opere di pia carità. E prese in cura lo Spedale di Santa Maria del Bigallo, a cinque miglia da Firenze sulla strada d'Arezzo. Le monache domenicane di Ripoli (delle più antiche case dell'Ordine) nel 1267 lo cedettero a questa Confraternita, che prese il nome di lì. Nel 1503 i Capitani del Bigallo cedettero esso spedale alle Benedettine di Catignano, che lasciarono il loro monastero cadente. Questo magistrato ebbe poi in cura i fanciulli abbandonati.

[1] *Invito* è più amorevole e onorevole di chiamata.

[2] Dante: « *Nè l'impetrare spirazion mi valse,*
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai. »

Ispirazione concerne più direttamente la mente; *desiderio*, il cuore. *Sante* nell'origine, *buone* nel fine.

[3] *Realtà* è la verità ideale in atto. Ma nell'uso antico e nel popolare, *reale* ha senso più ampio.

vedi che le spirazioni sante di Dio ti recano il vestimento della virtù, fannotelo amare (e però ti vesti);[1] ed invitati alle nozze di vita eterna. Perocchè dopo il vestimento della virtù e della ardentissima carità séguita la Grazia, e dopo la Grazia la visione di Dio, dove sta la nostra beatitudine.

E però io ti prego per l'amore di Cristo crocifisso che tu risponda virilmente senza negligenzia. Pensa che non è niente il cominciare e il metter mano all' aratro, come detto è. I santi pensieri sono quelli che cominciano ad arare, e la perseveranzia delle virtù finisce. Colui che ara, rivolta la terra: così lo Spirito Santo rivolta la terra della perversa volontà sensitiva. E spesse volte l' uomo innamorato di sì dolce invito e reale vestimento, per fender meglio la terra sua, cerca se trovasi un vomero bene tagliente per poterla meglio rivoltare; e vede e trova [2] che neuno ne trova sì perfetto a rompere e tagliare e divellere [3] la nostra volontà qui, [4] quanto il ferro e il giogo della santa obbedienzia. E poichè l' ha trovato, impara dall' obbediente Verbo Figliuolo di Dio; e per lo suo amore vuol essere obbediente infino alla morte. E non ci fa punto resistenzia. E egli fa come savio, che vuole navigare colle braccia d'altrui, cioè dell'Ordine, e non sopra le sue.

Ricordomi, che tu con santo desiderio e proponimento ti partisti da me, di voler rispondere a Dio che ti chiamava, e di voler essere alla santa obbedienzia. Non so come tu tel fai.

---

[1] Consiglio di virtù non secondato da amore è quasi vestimento prezioso che uno abbia dinanzi a sè, e non se ne vesta.

[2] *Vede* intendendo, *trova* sperimentando.

[3] *Rompere* la prima durezza; *tagliare*, dividere il desiderio dagli oggetti pericolosi; *divellere* le radici dell' affetto passionato. Rammentisi che parla a un linaiuolo, e le imagini della cultura e della veste apparranno più appropriate.

[4] In questa vita. Se pure il *qui* non è una ripetizione sbagliata del *quanto* abbreviato.

Pregoti che quello che non è fatto, che tu 'l facci bene e diligentemente con buona sollecitudine; e sappitene spacciare e tagliare dal mondo. E non aspettare tempo, chè tu non sei sicuro d'averlo. Grande stoltizia e mattezza è dell'uomo che egli perda quello che ha per quello che non ha. Bagnati nel sangue di Cristo crocifisso, nasconditi nel costato suo, nel quale vederai il segreto del cuore. Mostra la prima dolce verità che l'operazione sua fatta in noi è fatta con amore di cuore; e tu con amore gli rispondi. Egli è il dolce Dio nostro che non vuole altro che amore. E colui che ama, non offenderà mai la cosa amata. Orsù, figliuolo mio, non dormire più nel sonno della negligenzia. Vattene tosto al tuo padre messer l'abbate con volontà morta e non viva:[1] che se tu andassi con volontà viva, direi che tu non vi mettessi piede; chè non si farebbe[2] nè per te nè per lui. Spero per la bontà di Dio, che tu seguiterai le vestigie di Cristo crocifisso. E non ti porre a sciogliere e' legami del mondo, ma tira fuori il coltello dell'odio e dell'amore, e taglia spacciatamente. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXIII. — *A Suora Costanza Monaca del Monasterio di Santo Abundio appresso Siena.*[3]

L'amore ci dia la speranza. L'umile conoscimento di sè non sia diffidenza di Dio, della cui bontà la coscienza ci è documento. Allegorie nuove del bagno e del letto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te, e confortoti

---

[1] *Vivo* assolutamente diciamo fanciullo o uomo soverchiamente vivace.

[2] Più comune oggidì: *non farebbe.*

[3] In altra lettera, è tuttavia nel popolo, *Santa Bonda*, per essersi

nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti bagnata e annegata nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. Considerando me, che nella memoria del sangue si trova il fuoco dell' ardentissima carità, nella carità non cade tristizia nè confusione: e però io voglio che l' affetto tuo sia posto nel sangue. Ine t' inebria e ardi e consuma ogni amore proprio che fusse in te: sicchè col fuoco d' esso amore spenga il fuoco del timore e amor proprio di te.

Perchè si trova il fuoco nel sangue? perchè il sangue fu sparto con ardentissimo fuoco d' amore. O glorioso e prezioso sangue, tu se' fatto a noi bagno, e unguento posto sopra le ferite nostre. Veramente, figliuola mia, egli è bagno; chè nel bagno tu trovi il caldo e l' acqua, e il luogo dove egli sta.[1] Così ti dico che in questo glorioso bagno tu ci trovi il caldo della divina carità, che per amore l' ha dato; trovi il luogo, cioè Dio eterno, dove è il Verbo, ed era[2] nel principio; trovi l' acqua nel sangue, cioè che del sangue esce l' acqua

---

l' *a* d' Abondio appiccicata al titolo precedente; onde femmina il Santo. Monastero a un miglio da Siena, fondato da Pipino nel 754 o 56; dedicato ai santi Abondo e Abondanzio, le cui reliquie egli aveva portate di Roma, e arricchito di rendite. Erano monache benedettine; e al tempo del Burlamacchi la pietà vi fioriva. Il Beato Colombini volle essere ivi sepolto; e Caterina in quella chiesa gustò delizie di spirito. Narra la leggenda che intendevasi edificarlo nel piano lungo il fiume Tressa; ma che le materie raccolte nel giorno alla fabbrica, trovandosi nella notte portate più d' una volta sul monte, quel sito parve elezione di Dio.

1 Paragona il luogo che contiene l' acqua e il calore salutare di lei, all' essenza divina della quale è il verbo redentore. Dante: « *Non circoscritto, e tutto circoscrive.* »

2 Giovanni: « *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum.* » Qui *apud* adombra unione intima essenziale. Il luogo del bagno e l' acqua e il suo calore fanno una cosa: e così dice Caterina, la potenza e la sapienza redentrice e l' amore. Se non c' è tutta l' aggiustatezza (e ce n' è più di quel che paia, quanto è possibile a imagini umane), certo ci è novità.

della Grazia: ed evvi il muro che vela l' occhio.[1] O inestimabile dolcissima carità, che tu hai preso il muro della nostra umanità, la quale ha ricoperto la somma ed eterna ed alta Deità, Dio-e-uomo! Ed è tanto perfetta questa unione che nè per morte nè per veruna cosa si può separare. E però si trova tanto diletto e refrigerio e consolazione nel sangue. Chè nel sangue si trova il fuoco della divina carità, e la virtù della somma, alta ed eterna deità.[2] Sai che per virtù della Divina Essenzia vale il sangue dell' Agnello. Sappi[3] che se fusse stato puro uomo senza Dio, non voleva il sangue; ma per l' unione che fece Dio nell' uomo, accettò il sacrifizio del sangue suo.

Bene è adunque glorioso questo sangue; è uno unguento odorifero che spegne la puzza della nostra iniquità. Egli è uno lume che tolle la tenebra, e non tanto la tenebra grossa, di fuora,[4] del peccato mortale, ma la tenebra della disordinata confusione, che viene spesse volte nell' anima sotto colore e specie d' una stolta umilità. La confusione, intende,[5] quando le cogitazioni vengono nel cuore, dicendo: « Cosa che tu facci, non è piacevole nè accetta a Dio: tu se' in stato di dannazione. » A mano a mano, poichè egli ha data la confusione, gl' infonde,[6] e mostragli la via colorata col colore del-

---

[1] Pare che intenda, tra Dio e l' intelletto dell' uomo frapporsi il limite dell' umanità; ma questo limite in grazia della redenzione farsi mezzo. L' imagine ha un senso alto; e, anco letterariamente è meno strana che in Dante: « Gli occhi che *quinci e quindi avén parete Di non caler....* »

[2] *Per Dio.* Dante.

[3] Sai per fede il primo; ora sappi il perchè della fede.

[4] Non già che il peccato sia cosa estrinseca; ma ne' più segreti dell' anima c' è un male di cui l' uom pio meno s' accorge, e gli viene dalla sua stessa maleintesa e male usata pietà.

[5] Forse, *intendo* o *infonde.*

[6] La presenta di fuori, eppoi le insinua nell' intimo.

l' umilità, dicendo: « Vedi che per li tuoi peccati non se'degna di molte grazie e doni; » e così si ritrae spesse volte dalla comunione e dagli altri doni ed esercizi spirituali. Questo si è l' inganno e la tenebra che il dimonio fa. Dico che se tu, o a cui toccasse, sarai annegata nel sangue dello Agnello immacolato, che queste illusioni non albergheranno in te. Chè, poniamochè elle venissero, non vi permarranno dentro; anco, saranno cacciate dalla viva fede e speranza, la quale ha posta in questo sangue. Fassene beffe, e dice: « per Cristo crocifisso ogni cosa potrò, che è in me, che mi conforta. E se pure io dovessi aver l' inferno, io non voglio però perdere l' esercizio mio. » Grande stoltizia sarebbe a farsi degno della confusione dello inferno, prima che venisse il tempo.

Or ti leva con uno fuoco d' amore, carissima figliuola: e non ti confondere; ma rispondi a te medesima, e di': « Or che comparazione è dalla mia iniquità alla abon» danzia del sangue sparto con tanto fuoco d' amore? » Io voglio bene che tu vegga, te non essere, e la tua negligenzia e ignoranzia tua: ma non voglio che tu la vegga per tenebre di confusione, ma con lume dell' infinita bontà di Dio, la quale tu trovi in te. Sappi che il dimonio non vorrebbe altro, se non che tu ti recassi solo a cognoscimento delle miserie tue, senza altro condimento. Ma egli vuole essere condito col condimento della speranza nella misericordia di Dio.

Sai come ti conviene fare? come quando tu entri in cella la notte per andare a dormire: la prima andata sì [1] trovi la cella, e dentro vedi che v' è il letto: la prima, vedi che t' è necessaria; e questo non fai solo per la cella, ma volli l' occhio e l' affetto al letto, ove tu trovi

---

[1] La stampa *si trovi.*

il riposo. Così de' tu fare: giugnere all'abitazione della cella del cognoscimento di te; nella quale io voglio che tu apra l'occhio del cognoscimento con affettuoso amore; trapassi nella cella, e vattene a letto, nel quale letto è la dolce bontà di Dio che trovi in te, cella.[1] Bene vedi tu che l'essere tuo t'è dato per grazia, e non per debito. Vedi, figliuola, che questo letto è coperto d'uno copertoio vermiglio tutto nel sangue dello svenato e consumato Agnello. Or qui ti riposa, e non ti partire mai. Vedi che non hai cella senza letto, nè letto senza cella; ingrassi l'anima tua in questa bontà di Dio, perocchè ella può ingrassare. Che in questo letto sta il cibo, la mensa, il servitore. Il Padre t'è mensa, il Figliuolo t'è cibo, lo Spirito santo ti serve, e esso Spirito Santo fa letto di sè.[2] Sappi che se tu volessi pure stare a vedere te medesima con grande confusione, perchè [3] tu vedessi la mensa, il letto apparecchiato, e in esso cognoscimento nol participeresti, nè riceveresti il frutto della pace e quiete sua; ma rimarresti senza, e sterile senza neuno frutto. Adunque io ti prego per l'amore di Cristo crocifisso, che tu permanga in questo dolce e glorioso letto di riposo. Son certa che se tu t'annegherai nel sangue, che tu il farai.

---

[1] Bello che l'infinita bontà del bene infinito, l'anima la ritrovi dentro di sè, e la ritrovi nell'atto di sentire le sue proprie angustie. Più bello che nel Petrarca:

« *Qual cella è di memoria, in cui s'accolga*
Quanta vede virtù, quanta beltate,
Chi gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave? »

[2] Il contrapposto in altezza, di quel di Dante: « *Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme.* — *Ha fatto alla guancia della sua palma... letto.* » Ma come il Padre sia mensa non s'intende; quand'altri non dica che, siccome la scienza regge e pare che offra il necessario alla vita, così la potenza di Dio all'opere nostre.

[3] Sta per *benchè*.

E però dissi ch' io desideravo di vederti bagnata e annegata nel sangue del Figliuolo di Dio. Non dico più. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Ponti in su la croce con Cristo crocifisso; nasconditi nelle piaghe di Cristo crocifisso. Seguitalo per la via della croce: conformati con Cristo crocifisso; dilettati degli obbrobrii, pene, strazii, tormenti, scherni e villanie per l' amore di Cristo crocifisso; sostenendo infino all' ultimo della vita tua, gustando sempre il sangue che versa giù per la croce. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXIV. — *A Frate Niccolò da Monte Alcino*[1] *dell' Ordine de' Frati Predicatori.*

La croce è scala. Da' piedi il primo affetto del bene, giacchè l' affetto è i piedi dell' anima: nel costato il segreto dell' amore: alla bocca il bacio della pace. Ambasciate di sagrifizio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi dilettissimo e carissimo figliuolo mio in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi posto in su la mensa della santissima croce, dove si trova l' Agnello immacolato che s' è fatto a noi cibo, mensa e servitore. Considerando me che d' altro cibo non si può dilettare nè saziare l' anima, dico che ci conviene andare per la[2] via: egli è essa via. Qual fu la via sua? fu quello che egli mangiò in essa via; pene, obbrobrii, e strazii villanie, e infino[3] l' obbrobiosa morte della croce. Convienci salire,

---

1 Uomo di solitudine, morto nel 1398; ha titolo di beato.

2 Forse: *per la sua.*

3 Forse: *in fine.*

poichè siamo giunti all' obietto nostro. Veramente così fa l' anima, poichè ha veduta la via che ha fatta il Maestro suo. Oh che è a vedere tanto consumato amore, che di sè medesimo, cioè del corpo suo, ha fatto scala per levarci della via delle pene; e ponerci in riposo! O figliuolo carissimo, chi dubita che nel principio della via gli pare fadigoso;[1] ma poich' eli è giunto a' piei dell' affetto, dell' odio e dell' amore,[2] ogni cosa amara gli diventa dolce. Sicchè il primo scalone[3] nel corpo di Cristo sono i piei. Questa fu la regola ch' egli insegnò una volta a una sua serva, dicendo: « Lèvati su, figliuola, lèvati sopra di te, e sali in me. E acciocchè tu possa salire, io t' ho fatta la scala, essendo chiavellato in croce. Fa', che prima tu sagli a' piei, cioè l' affetto e il desiderio tuo; perocchè come i piei portano il corpo, così l' affetto porta l' anima. A questo primo, cognoscerai te medesima. Poi giugnerai al lato del costato aperto, per la quale apritura ti mostro il segreto mio: chè quello che io ho fatto, ho fatto per amore cordiale. Ine si inebria l' anima tua.[4] » In tanta pace gusterete Dio-e-Uomo. Ine si troverà il caldo della divina carità: cognoscerete la infinita bontà di Dio. Poichè abbiamo cognosciuto noi e cognosciuto la bontà sua, e noi giugneremo alla pace[5] della bocca. Ine gusta tanta pace e quiete, che, come cosa levata

---

[1] Non so se meglio sarebbe: *chi dubita, nel principio....* intendo che all' uomo non ancora munito di fede ferma, la via in sul primo pare faticosa.

[2] Tanto l' odio quanto l' amore, nel linguaggio di Caterina e nel filosofico, sono affetti. Intendo odio e pentimento del male, amore del bene.

[3] In senso di *scaglione:* e qui l' uscita in *one,* come nel greco e nel francese, è diminutiva.

[4] Forse *s' inebrii.* Non è ben chiaro dove le parole di Cristo finiscano, e dove essa ripigli. Ma il *tua* pare che segni il distacco.

[5] Il bacio è segno di pace.

in alto, neuna amaritudine che vegna, gli può aggiugnere. Egli è quello letto pacifico dove si riposa l'anima. E però dissi ch'io desideravo di vedervi posto in su la mensa della santissima croce.

Orsù, figliuolo, non stiamo più in negligenzia; chè il tempo de' fiori[1] ne viene. Abbiate buona sollecitudine delle pecorelle vostre. Fate che, se l'obbedienzia non ve ne manda, che voi non vi partiate. Dite a coteste donne che si riposino in su la croce collo sposo loro Cristo crocifisso. Dite a Frate Giovanni che si sveni[2] e aprasi in su la croce per Cristo. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXV. — *Al Monasterio di San Gaggio in Firenze, e alla Badessa e Monache del Monasterio, che è in Monte Sansovino.*[3]

Non è povertà degna nè obbedienza senza umiltà e senza carità. Ascendesi all' umiltà per l' affetto. Quella sola è pena davvero che non è consolata d' affetto. Le ascensioni faticose conducono a pace. Morte di Monna Nera, da consolarsene perchè salita alla pace. Le idee in questa lettera, e anco le digressioni, sono congiunte insieme da un filo delicato ma sodo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi

---

[1] Cantica: « *Flores apparuerunt in terra nostra.* »

[2] Il sagrifizio doloroso di sè, può ad ogni ora l' anima rinnovarlo.

[3] San Gaggio a uno scarso miglio da Firenze. *Gaggio*, corrotto da *Caio*; poichè a San Caio intitolò il monastero Tommaso Corsini, nobile fiorentino; e il cardinal Pietro figliuolo di lui lo arricchì della metà de' suoi beni, in pro delle agostiniane, ivi di sangue nobile tutte. San Savino è tra Siena e Arezzo; faceva uno staterello da sè, soggetto all' *Altezza Reale di Toscana:* così il Burlamacchi. Nel 1336 fu fondato il monastero a cui Caterina scrive, da tre donne tornate di Terra

nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi nascose e serrate nel costato di Cristo crocifisso; perocchè altrimenti non varrebbe l'essere serrato dentro delle mura, ma più tosto sarebbe a giudizio.[1] E però come il corpo è rinchiuso, così vuole essere chiuso e serrato l'affetto e il desiderio vostro, levato dallo stato e dalle delizie del mondo, e seguitare lo sposo Cristo dolce Gesù. Non dubito che se sarete amatrici dello sposo Eterno, voi seguiterete le vestigie d'esso sposo. E sapete quale fu la via di questo sposo? Povertà volontaria, obedienzia. Per umilità la somma altezza discese alla bassezza della natura umana; e per umilità e amore ineffabile che Egli ebbe a noi, si diè l'umanità sua all'obbrobriosa morte della croce, eleggendo la via de' tormenti, de' flagelli, strazii e vituperii. Or questa umilità dovete seguitare: e sappiate che essa non si può avere se non con perfetto e vero cognoscimento di sè, ed in vedere la profonda umilità e mansuetudine dell'Agnello svenato con tanto fuoco d'amore. Dico che Egli seguitò la via della vera povertà; onde Egli fu tanto povero che non ebbe dove riposare il capo suo; e nella sua natività, Maria dolce appena ebbe tanto pannicello che ella potesse invollere il Figliuolo suo. E però voi, spose, dovete seguitare la via di quella povertà. E così sapete che voi avete promesso,[2] e io così vi prego per amor di Cristo crocifisso, che osserviate infino alla morte; perocchè altrimenti non sareste spose, ma sareste come adultere, amando alcuna cosa fuora di Dio. Chè in tanto è detta adultera la sposa, in quanto ella ama un

Santa. Erano Benedettine. E conservavano copia di questa lettera, perdutosi il foglio, se non scritto, inviato da Caterina; perdutosi o logorato per il molto richiedere che ne facevano gli ammalati, da quel tocco sperando a sè guarigione. La medesima lettera è ai due monasteri; con una piccola giunta a quel di San Gaggio.

[1] Per *condanna*, la Bibbia.

[2] La stampa: *promesse*.

altro più che lo sposo. E [1] quale è il segno dell'amore? che ella sia obediente a lui. E però dopo la povertà e umilità, séguita l'obedienzia. Che quanto la sposa è più povera per spirito [2] volontariamente, e più ha renunziato alla ricchezza e stati del mondo; tanto più è umile: e quanto più è umile, tanto più è obediente. Perocchè 'l superbo non è mai obediente, però chè la sua superbia non si vuole inchinare a essere suddito nè soggetto [3] a neuna creatura. Voglio dunque che siate umili, e che voi spogliate [4] il cuore e l'affetto infino alla morte. Voi, abadessa, obediente all'Ordine; e voi suddite, obedienti all'Ordine, e alla abadessa vostra.

Imparate, imparate dallo Sposo Eterno, dolce e buono Gesù, che fu obediente infino [5] alla morte. Sapete che senza obedienzia voi non potreste participare il sangue dell'Agnello. Or che è la Religiosa senza il giogo dell'obedienzia? È morta; e drittamente è uno dimonio incarnato. Non è osservatrice dell'Ordine, ma trapassatrice dell'Ordine. Ella è condotta nel bando [6] della morte, avendo trapassati i

---

1 La stampa: *El.*

2 Il *pauperes spiritu*, rendesi col *per* meglio che coll' *in*. Dicendo *in ispirito*, parrebbe escludersene la povertà esteriore ed in atto. Dicendo *per*, denotasi la libera scelta, e l'alto fine spirituale, e la spirituale radice, senza la quale la povertà è apparenza arida, ostentazione, forse grettezza e inerzia e sudiceria.

3 Talvolta *soggetto* è più di *suddito*, in quanto accenna dipendenza forzata: ma del resto la sudditanza è cosa più regolare e abituale, la soggezione può essere per accidente o per poco.

4 Vi spogliate della vostra volontà e dell'affetto. Virgilio: « *Istam.... exue mentem.* »

5 Ap.: « *Obediens usque ad mortem.* » Non del tempo, ma del grado d'intensità; non fino all'ora del morire, ma fino a morire per obbedienza.

6 Sentenza solenne. Condotta *in* dice più che *al*. Dante: « *Il biasmo in che era condotta.* »

comandamenti santi di Dio: e oltre a' comandamenti, ha trapassata [1] la promissione e il voto [2] che ella fece nella Professione. O dilettissime suore e figliuole in Cristo dolce Gesù, io non voglio che caggiate in questo inconveniente; ma voglio che siate sollecite, e non trapassarla d'uno punto. Volete voi dilettarvi dello sposo vostro? Or uccidete la vostra perversa volontà, e non ribellate mai alla vera obedienzia. Sapete che il vero obediente non va mai investigando la volontà del prelato suo, ma subito china il capo, e mandala in [3] effetto. Innamoratevi dunque di questa vera e reale virtù. Volete voi avere pace e quiete? tolletevi la volontà; perocchè ogni pena procede dalla propria volontà. Vestitevi dunque della dolce ed eterna volontà di Dio; e a questo modo gusterete vita eterna, e sarete chiamati [4] angeli terrestri in questa vita.

Confortatevi con la prima dolce Verità. Ma a questo non potreste mai venire, se non aprite l' occhio del cognoscimento a riguardare il fuoco della divina carità, la quale Dio ha adoperata nella sua creatura razionale. Pensate, madre e figliuole, che voi sete obbligate più che molte altre creature, in quanto Dio, oltre a quello amore ch'Egli ha donato alla creatura, Egli ha donato più a voi in particolare, traendovi dalla bruttura e dalla tenebrosa vita fetida, piena di puzza e di vituperio, e avvi collocate ed elette per sè. E però non dovete mai essere negligenti; ma cercare tutte quelle cose, luoghi e modi, per li quali più potete piacere a lui. E se voi mi diceste: « quale è la via? » dicovelo:

---

1 Spesso in Caterina vale, oltre al trasgredire, il non curare.

2 Distingue la promessa dal voto; perchè ad anima retta e costante l' infrangere la promessa, anco semplice, è grave macchia.

3 Più bello che *a*. Dice prontezza e pienezza d' operazione.

4 Non correggo *chiamate*; non solo perchè accorda con *angeli*, ma perchè comprende le anime tutte, con velo maschile o femminile che sia.

è quella che fece Egli, cioè la via degli obbrobrii, pene, tormenti e flagelli. E con che modo? col modo della vera umilità e dell'ardentissima carità; amore ineffabile, col quale amore si renunzia alle ricchezze e stati del mondo. E dall'umilità viene all'obedienzia, come detto è. Alla quale obedienzia séguita la pace: perocchè la obedienzia tolle ogni pena, e dà ogni diletto; però che è tolta via la volontà che dà pena drittamente.[1]

Acciocchè ella possa salire a questa perfezione, il nostro Salvatore ha fatto del corpo suo scala, e su v'ha fatti gli scaloni. Se ragguardate i piei, essi sono confitti e chiavellati in croce, posti per lo primo scalone; perocchè in prima dee essere l'affetto dell'anima spogliato d'ogni volontà propria. Perocchè come i piei portano el corpo, così l'affetto porta l'anima. Sappiate che l'anima giammai non ha alcuna virtù se non sale questo primo scalone. Salito che tu l'hai, giugni alla vera e profonda umilità.[2] Ma sagli poi all'alto, e non tardare[3] più: e ciò fatto, e tu giugni al costato aperto del Figliuolo di Dio; e ine troverete il fuoco e l'abisso della divina carità. In questo scalone del costato aperto vi troverete una bottega[4] piena di specie odorifere.[5]

---

[1] Propriamente, cioè quella pena che sola merita questo nome.

[2] Non è vera umiltà senz'affetto. Salendo si trova il profondo. *Cœlumque profundum.*

[3] La stampa: *tardate*, e *saglie:* chè spesso la seconda persona dell'imperativo qui finisce in *e* anco che non sia la seconda coniugazione.

[4] Secondo il senso del greco, *ripostiglio.* L'idea di negozio nell'origine non ha luogo. Ogni cosa si fa mercantile col tempo; e lo provano le parole *negozio, operazione, interesse, frutto, pro, effetto, oggetto.* E sarebbe un bel trattato e profondo: delle parole e delle cose dal mercimonio invilite.

[5] Frequenti simili imagini ne' libri sacri. Il Salmo: « *Myrrha et gutta et casia a vestimentis tuis.— Quam jucundum habitare fratres in unum! Sicut unguentum......* » La Cantica: « *In odorem unguentorum tuorum currimus.* »

Ine troverete Dio-ed-Uomo: ine si sazia ed inebria l'anima per sì fatto modo che non vede sè medesima. Siccome l'ebbro inebbriato di vino, così l'anima allora non può vedere altro che sangue sparto con tanto fuoco d'amore. Onde allora si leva con ardentissimo desiderio, e giugne all'altro scalone, cioè alla bocca, e ine si riposa in pace e in quiete, e gustavi la pace dell'obedienzia. E fa come l'uomo che è bene inebbriato; che quando è bene pieno, si dà a dormire; e quando dorme, non sente prosperità nè avversità. Così la Sposa di Cristo piena d'amore s'addormenta nella pace dello Sposo suo. Addormentati sono i sentimenti suoi; perocchè, se tutte le tribolazioni venissero sopra di lei, punto non se ne cura: se ella è in prosperità del mondo, non la sente per diletto disordinato, perocchè già se ne spoglia per lo primo [1] affetto. Or questo è il luogo dove ella si trova conformata con l'unione di Cristo crocifisso.

Correte adunque virilmente, poichè avete la via, il luogo, dove potete trovare il letto nel quale vi riposiate, e la mensa dove prendiate diletto, e il cibo del quale vi saziate; perocchè egli è fatto a noi mensa, cibo e servitore. Assai sareste degne di reprensione, se per vostra negligenzia non cercaste il riposo, e, come stolte, vi dilungaste dal cibo. Voglio dunque, e così vi prego da parte di Cristo crocifisso, che voi vi riscaldiate e bagniate nel sangue di Cristo crocifisso. E acciocchè siate fatte una cosa con lui, non schifate fadiga, ma dilettatevi in esse fadighe; perocchè la fadiga è poca, e il frutto è grande. Non dico più a questo.

Parmi che la vostra carissima madre e mia, monna Nera [2] sia posta alla mensa della vita durabile, dove si gusta il cibo della vita, e ha trovato l'Agnello immacolato per

---

[1] Primo e in dignità, e perchè l'anima n'è occupata già prima.

[2] Femminino dello scorcio di Ranieri o Rainerio. Tutto quello che segue è a sole le monache di San Gaggio.

frutto.[1] Chè, come di sopra dissi ch' egli era mensa e cibo e servitore, così dico che ella, come vera sposa di Cristo crocifisso, ha trovato il Padre eterno, che gli è mensa e letto, perocchè nel Padre Eterno trova a pieno tutta la sua necessità. In ciò,[2] carissime, che l' uomo s' affadiga, o partesi dall' uno luogo all' altro, si è per dare il cibo, e 'l vestimento alla creatura,[3] e luogo di riposo. Dico dunque che ella ha trovata la somma ed eterna bontà di Dio eterno, d' onde non bisogna che l' anima si parta per verune di queste cose,[4] e andare in diversi luoghi; perocchè quello è luogo fermo e stabile, dove si trova il letto, per riposo, della somma ed eterna deità. Il Padre è mensa, il Figliuolo è cibo: chè per mezzo del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio giungiamo tutti, se vogliamo, a porto di salute. Lo Spirito Santo la serve. Perocchè per amore il padre ci donò questo cibo del suo Figliuolo, e per amore il Figliuolo ci donò la vita, e a sè diè la morte; sicchè con la morte sua participammo la vita durabile. Noi che siamo peregrini e viandanti in questa vita, riceviamo questo frutto imperfettamente; ma ella l' ha ricevuto perfettissimamente, e non è veruna cosa che il possa tôrre. Voi dunque, come vere figliuole, dovete esser contente del bene e dell' utilità della vostra madre; e però dovete stare in vera e santa pazienzia, sì per rispetto di Colui che l' ha fatto, di tollere la presenzia sua d' inanzi a voi, che non dovete scordare dall' eterna volontà di Dio; e sì per la pro-

[1] Di sue fatiche: o piuttosto, come altrove, frutto dell' albero della croce.

[2] Parrebbe più chiaro senza l' *in ciò;* ma il valore del modo antico è questo: l' affaticarsi dell' uomo è per..... Di questo, che egli si affatica, è cagione..... In questo c' è il fine..... — Il presente periodo è una digressioncella, che subito però la riconduce al soggetto, e si fa conferma di quello.

[3] A sè, o a' suoi cari.

[4] Terrene.

pria sua utilità, che è uscita di fadiga e di molta pena, nella quale è stata, già è molto tempo; e è ita a luogo di riposo. Ma voi, come vere figliuole, vi prego che seguitiate le vestigie e la dottrina sua, ed i santi costumi, nei quali ella vi ha notricate. E non temete perchè vi paia essere rimase orfane, o come pecore senza pastore: perocchè non sarete rimase orfane, perchè Dio vi provederà, e le sue sante e buone orazioni, le quali ella offera nel cospetto di Dio per voi. Evvi rimasa monna Ghita. Pregovi che voi gli siate obbedienti in tutte quelle cose che sono ordinate secondo Dio e la santa religione. E voi prego, monna Ghita, quanto io so e posso, che abbiate buona cura di cotesta famiglia, in conservarla, e accrescere[1] in buona operazione. E non ci commettete negligenzia; perocchè vi sarebbe richiesto da Dio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXVI. — *A Frate Giovanni di Bindo di Doccio de' Frati di Monte Oliveto.*[2]

Perseveranza. Più fatica costa il male, di cui facciamo noi martiri. Non s'inganni la coscienza propria sotto colore di libertà o di pietà, per fuggire l'obbedienza promessa o la solitudine.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costante, per-

---

[1] Non dice *accrescerla*. L'un pronome basta. La logica non consiste in queste cose.

[2] Forse de' Docci, nobili Senesi: fatto dal nome (forse scorcio di Bindoccio) il casato. La madre di lui Margherita Bindi Docci, Mantellata.

severante[1] alla virtù, acciocchè non volliate il capo in dietro a mirare l'arato; ma con perseveranzia seguitare la via della verità. Perocchè la perseveranzia è quella cosa che è coronata; e senza la perseveranzia non potremo essere piacevoli nè accetti a Dio.[2] Ella è quella virtù che porta, con l'abbondanzia della carità, il frutto d'ogni nostra fadiga dentro nell' anima nostra. Oh quanto è beata l'anima che corre e consuma la vita sua in vera e santa virtù! perocchè in questa vita gusta l'arra di vita eterna. Ma non potremo giugnere a questa perfezione senza il molto sostenere; perocchè questa vita non passa senza fadiga: e chi volesse fuggire la fadiga, fuggirebbe il frutto, e non avrebbe però fuggita la fadiga; perocchè portare ce la conviene in qualunque stato noi siamo. È vero che elleno si portano con merito e senza merito, secondochè la volontà è ordinata secondo Dio. E gli uomini del mondo, perchè il loro principio dell' affetto e dell' amore è corrotto, ogni loro operazione è guasta e corrotta: onde costoro portano le fadighe senza alcuno merito. Quante sono le fadighe e le pene che essi sostengono in servizio del dimonio! che spesse volte per commettere il peccato mortale sostengono molte pene, e mettonsene alla morte del corpo loro. Questi cotali sono i martiri del dimonio e figliuoli delle tenebre; e insegnano a' figliuoli della luce, e dannoci grande materia di vergogna e di confusione dinanzi a Dio. O figliuolo carissimo, quanta ignoranzia e miseria è la nostra, a parerci tanto duro e incomportabile a sostenere per Cristo crocifisso, e per avere la vita della Grazia; e non pare malage-

---

[1] La perseveranza è la costanza nel bene, segnatamente a fine religioso, e continuata per tutta la prova. « *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* »

[2] *Accetto* dice più che *piacevole*, prepara unione più intima; e ha senso religioso più proprio.

vole agli uomini del mondo a sostenere pena in servizio del dimonio! Tutto questo procede, perchè noi non siamo fondati in verità, e con vero cognoscimento di noi, e non siamo posti sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù. Perocchè chi non cognosce sè, non può cognoscere Dio; e non cognoscendo Dio, non[1] può amare; non amandolo, non viene a perfetta carità, nè ad odio di sè medesimo. Il quale odio fa portare con vera pazienzia ogni pena, fadiga e tribolazione dagli uomini e dal dimonio. Perocchè alcuna volta siamo perseguitati dagli uomini con ingiurie, con parole o con fatti (e questo permette Dio, perchè sia provata in noi la virtù); e alcuna volta dalle dimonia con molte e diverse cogitazioni, per farci privare della Grazia, e per condurci nella morte. Le battaglie sono diverse: onde alcuna volta ci tenterà contra il prelato nostro, facendoci parere indiscrete le obedienzie imposte da lui: e così si concepé uno dispiacimento verso di loro e dell' ordine nostro. E questo[2] fa per privarci dell' obedienzia. E intrando il dimonio per questa porta della disobedienzia, non ce ne avvedremo,[3] che ci trarrebbe fuore dell' ordine, dicendo il dimonio dentro nella mente: « poichè essi sono tanto indiscreti, e tu se' giovane; non poteresti sostenere tanta pena. Meglio t'è dunque che tu te ne parta. Qualche modo troverai, che tu resterai esente[4] con qualche licenzia. » Con la quale fa vedere che si possa stare lecitamente.

Queste sono battaglie che vengono; le quali non fanno però danno nell' anima; nè queste nè altre molte misera-

---

[1] Lascio *non*, che sta per *nol*, e s' intende. Risparmiare i pronomi senza offendere l' evidenza, è vantaggio.

[2] La stampa: *questa*.

[3] Forse *avvedremmo*.

[4] La stampa: *asente;* come in autori anche non senesi *asempio* per *esempio*, e altri molti. Ma potrebbe dire anco *assente*.

bili e dissolute[1] battaglie, se la propria volontà non consente. Perocchè Dio non le dà per nostra morte, ma per vita; non perchè noi siamo vinti, ma perchè noi vinciamo, e perchè sia provata in noi la virtù. Ma noi, virili, con lume della santissima fede apriamo l'occhio dell'intelletto a ragguardare il sangue di Cristo crocifisso, acciocchè si fortifichi la nostra debilezza, e cognosciamo[2] la virtù e la perseveranzia in questo glorioso e prezioso sangue.

Nel sangue di Cristo si trova la gravezza[3] e il dispiacimento della colpa: ine si manifesta la giustizia, e ine si manifesta la misericordia. Noi sappiamo bene che se a Dio non fusse molto dispiaciuta la colpa, e non fusse stata di grandissimo danno alla salute nostra; non ci averebbe dato il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, del quale volse fare una ancudine; puniendo[4] le colpe nostre sopra del corpo suo; e così volse che si facesse giustizia della colpa commessa. E 'l Figliuolo non ci averebbe data la vita, dandoci il prezzo del sangue con tanto fuoco d'amore, facendocene bagno, e[5] lavando la lebbra delle colpe nostre: e questo fece per grazia e per misericordia, e non per debito. Bene è dunque vero che nel sangue troviamo il dispiacimento e la gravezza della colpa, la giustizia e l'abbondanzia della misericordia, con obedienzia pronta, correndo con vera umilità infino all'obbrobriosa morte della croce.

---

1 Disordinate: perchè lo sciogliersi de' vincoli necessari, o lo sciogliersi anco de'non necessari in modo non conveniente al fine, è disordine.

2 Qui vale il *conoscere a prova;* nè senza pratica è cognizione piena. Così comunemente diciamo: non conosce quel che sia pudore, quel che sia dignità. Il più corrotto e avvilito non cessa di conoscerlo con la mente, ma lo disconosce.

3 Del sentimento dell'uomo, Dante: « *Mi porse tanto di gravezza Con la paura ch' uscia di sua vista.* »

4 Dante: *obbediendo.*

5 La stampa: *o.*

Dico dunque, che questo è il modo di venire a perseveranzia e resistere contra gli uomini e contra le battaglie del dimonio, cioè col lume della fede, come [1] detto è, e con vero cognoscimento di noi, onde ci umilieremo. Dal quale cognoscimento verremo al perfettissimo odio della propria sensualità, e l'odio sarà quello che farà giustizia della colpa sua. E porterà con vera pazienzia ogni ingiuria, strazii, scherni e villanie, e l'obedienzia indiscreta, e le fadighe dell'Ordine, e ogni altra battaglia, da qualunque altro lato elle vengono. E per questo modo gusterà il frutto della divina misericordia, il quale ha trovato per affetto d'amore, e veduto con l'occhio dell'intelletto.

Adunque non voglio, figliuolo carissimo, che cadiate in negligenzia: nè manchi in voi il santo cognoscimento, nè serrate l'occhio dell'intelletto a ragguardare questo glorioso e prezioso sangue. Perocchè, se voi ne lo levaste, cadereste in molta ignoranzia, e non cognoscereste la verità; ma, con occhio pieno di nebbia, sarebbe abbagliato, cercando il diletto e il piacere colà dove egli non è, ponendosi [2] ad amare le cose create più che 'l Creatore, e pigliare diletto e piacere delle creature. E alcuna volta si comincia ad amare le creature sotto colore di spirituale amore. E se egli non s'ha cura, e non esercita le virtù; non cognosce la verità, e non tiene l'occhio nel sangue di Cristo crocifisso: onde l'amore diventa tutto sensuale. E poichè il dimonio l'ha condotto colà dove egli voleva, cioè d'avergli fatta pigliare quella conversazione delle creature sotto colore di spirito, e lassare l'esercizio della santa orazione e il desiderio delle virtù e il cognoscimento della verità; subito gli mette uno tedio e una tristizia nella mente con una disperazione, in tanto che si

---

[1] La stampa: *e come.*

[2] Non correggo *ponendovi:* giacchè tali trapassi di costrutto a lei sono famigliari.

vuole partire dal giogo dell' obedienzia, e abbandonare il giardino dell' ordine, dove ha gustato cotanti soavi e dolci [1] frutti prima che egli perdesse il gusto del santo desiderio, a quello tempo dolce che le fadighe e i pesi dell' ordine gli pareva [2] di grande suavità. Sicchè vedete quanto male per questo ne potrebbe venire.

E però voglio che voi vi studiate, giusta al vostro potere di portarvi si e con si vero desiderio, che questo non addivenga mai a voi per neuno caso che venisse. Non venga mai la mente vostra a neuna confusione; ma levate l' occhio nel sangue, e pigliate una larga [3] e dolce speranza; ponendo il rimedio di levarsi da tutte quelle cose che gli [4] impediscono la verità: e allora riceverà grandissima grazia da Dio, e comincerà a ricevere il frutto delle sue fadighe, ricevendo l' abbondanzia della carità nell' anima. Or fuggite, figliuolo carissimo, nella cella del cognoscimento di voi, abbracciando il legno della santissima croce; bagnandovi nel sangue dell' umile e immacolato Agnello; fuggendo ogni conversazione che vi fusse nociva alla salute vostra. E non mirate a dire: « che parrà, se io mi levo da queste creature? Io lor dispiacerò, e averannolo per male. » Non lassate però: chè noi siamo posti per piacere al Creatore, e non alle creature. Sapete che di-

---

[1] Per lo più *soave* ha maggior valore di *dolce:* ma nello stile di Caterina questa è parola solenne che comprende ogni bene e ogni gioia d' amore. Ond' ella, quasi unica, per darle ancora maggiore efficacia suole posporla al nome; siccome qui appresso: al *tempo dolce*, che è più affettuoso e più alto che in Dante a Francesca: « *Al tempo de' dolci sospiri.* »

[2] Più bello assai che *parevano*, non solo per la uguaglianza del numero, ma perchè l' impersonale ritrae meglio questa soavità intima che viene dall' alto; e perchè tutte le gioie delle fatiche feconde e dei pesi cari sono da quel singolare raccolte in una.

[3] Più bello che in Orazio *spem longam.*

[4] O manca, o il salto dal *voi* al *lui* è un po' forte.

nanzi al sommo Giudice neuno risponderà per voi nell'ultima stremità della morte; ma solo la virtù sarà quella, con la misericordia,[1] che risponderà. Quanto c'è necessaria la virtù! senza la virtù non possiamo vivere di vita di grazia. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi costante e perseverante alla virtù infino alla morte. Sicchè non vollete il capo indietro per alcuna cosa che sia. Spero nella bontà di Dio, che 'l farete; siccome debbe fare il vero figliuolo. E così farete quello che sete tenuto di fare, e adempirete il desiderio mio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXVII. — *Al Venerabile Religioso Frate Guglielmo d'Inghilterra, il quale era Baccelliere dell'Ordine de' Frati Eremitani di Santo Agostino, a Selva di Lago.*[2]

Dalla Croce, albero di generoso dolore, frutti di carità. Di lì Gesù ci trae in alto per forza d'amore. Il frate non si pasca solo di meditazioni solitarie, ma ascolti le altrui necessità, e compatisca.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendissimo e carissimo padre in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi del Figliuolo di Dio, vi conforto e raccomando nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uniti e trasformati nella sua inestima-

---

1 Sottinteso *divina* anco in Dante.

2 Crede il Burlamacchi che Guglielmo abitasse al convento di San Leonardo, anch'esso degli Eremitani, un miglio da Lecceto: e tra i due conventi corre la selva de' lecci. Ma San Leonardo nel principio del secolo scorso aveva pochi frati, per causa della mal'aria che spirava dalle acque ferme lì presso; onde dicevasi *il piano del lago.* Quello che nelle note a un'altra lettera il Burlamacchi dice seccato, parrebbe dunque altra cosa.

bile carità, sicchè noi che siamo arbori sterili e infruttuosi senza neuno frutto,[1] siamo innestati nell' arbore della vita. Così rapportiamo[2] uno saporoso e dolce frutto, non per noi, ma per lo maestro della grazia che è in noi. Siccome il corpo vive per l' anima, così l' anima vive per Dio. Questa Parola incarnata non ci poteva, in quanto Uomo, restituire la vita della grazia; ma, in quanto Dio, per amore, la divina Essenzia volse, e puotelo[3] fare. Oh fuoco, abisso di carità, perchè non siamo separati da te, hai voluto fare un innesto di te in me. Questo fu quando seminasti la Parola tua nel campo di Maria. Adunque bene è vero che l' anima vive per te; e 'l prezzo dell' abbondantissimo sangue, sparto per me, valse per l' amore della divina Essenzia. Non mi maraviglio, carissimo padre, se la sapienzia di Dio, Parola incarnata, dice: « Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me. » Oh cuori indurati, e stolti figliuoli di Adam! Bene è misero miserabile cuore, se non si lassa trare a sì dolce padre. Dice: *Se io sarò levato,* egli:[4] perchè? solo perchè noi corriamo. Non ci veggo, carissimo padre, altro peso, se non l' amore e la ignoranzia[5] che noi abbiamo a noi medesimi, e poco lume

---

[1] Può la pianta essere sterile, e può produrre qualche frutto scarso e stento, segnatamente se la sterilità medicata dall' industria e dall' arte.

[2] Quasi portiamo al rivolgere del tempo debito, e in copia.

[3] Potrebbesi leggere *puotélo* per *potealo*; ma meglio la sconcordanza, che dimostra la sempre presente potenza.

[4] Non muto: perchè l' *egli*, così posto, può intendersi che dia forza al detto.

[5] Pare che intenda: la sconoscenza nostra è il peso che ci tira al basso; l' amore di Gesù è il peso che ci solleva. *Peso* non è sola la forza di gravità che fa scendere; ma ogni forza attrattiva: e lo provano anche grammaticalmente i sensi di *sospendere, appendere, pendere* e il traslato filosofico di *pensiero*. In un inno la Chiesa:

« *Beata cujus brachiis*
Pretium pependit sæculi!
Statera facta corporis. »

e cognoscimento di Dio. Chi non cognosce, non può amare; e chi cognosce, sì ama. Non voglio che stiamo più in questa ignoranzia; chè non saremo innestati nella vita: ma voglio che l'occhio dell' intelletto sia levato sopra di noi a vedere e cognoscere quella somma e eterna vita. Non ne[1] può altro volere, che la nostra santificazione: ogni luogo e ogni tempo, o per morte o per vita, o per persecuzioni, o per gli uomini o per li dimonii, ci dà solo a questo fine, perchè abbiamo la nostra santificazione. Dicovi che subito che l'anima ha aperto[2] lo intendimento, diventa amatore[3] dell'onore di Dio e delle creature: diventa amatore di pene; e non si diletta altro che in croce con lui. Non è grande fatto:[4] chè già ha veduto che la bontà di Dio non può volere altro che bene, e ogni cosa viene da lui; già è privato dell'amore proprio (che gli dà tenebre, e però non vede lume).[5]

O padre, non stiamo più; ed innestiamoci nell'arbore fruttuoso, acciocchè il maestro non si levi[6] senza noi. Tolliamo[7]

---

[1] *Ne* avrebbe a togliersi, o leggere *ne* senza il *non*. Forse il copista scrisse l'idiotismo usitato per più dolcezza di pronunzia, *none può*.

[2] Dante: « *Apri la mente a quel ch' io ti paleso.* »
« *Quella che ad altro intender m' avea chiuso.* »

[3] *Anima* e *amatore* sta bene nella grammatica filosofica della vergine uomo.

[4] Questo che pare sforzo, è necessità dell' amore. Il soprannaturale è veramente natura.

[5] Pongo tra parentesi queste parole, nelle quali Caterina, per odio dell' amor proprio si lascia sviare dal principale concetto. Intendasi: che dà tenebre all' anima, la quale se ne lascia occupare.

[6] In croce. Vangelo in altro senso: « *surgite; eamus.* » La Chiesa: « *Agnus in crucis levatur Immolandus stipite.* »

[7] Vangelo: « *tollite jugum meum.* » — *Vincolo* è più soave di *legame*, e può essere anco più stretto e più intimo; onde ha sensi più spirituali. L' amore e il piacere, che sono vincoli, stringono più dolcemente che la semplice obbligazione. Dante: « *Non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci — Strinse potenzia con atto tal vime che giammai non si divima — Lo vincol d' amor che fa Natura.* »

il legame, il vincolo dell' ardentissima sua carità, la quale il tenne confitto e chiavellato in sul legno della santissima croce. Percotiamo,[1] percotiamo con affetto; perocchè lo infinito bene vuole infinito desiderio. Questa è la condizione dell' anima: perchè ella ha infinito[2] essere, e però ella infinitamente desidera, e non si sazia[3] mai, se non si congiugne con lo infinito. Levisi adunque il cuore con ogni suo movimento ad amare colui che ama senza essere amato.[4] Oh amore inestimabile! Per fabricare le nostre anime facesti ancudine del corpo tuo: sicchè il corpo satisfà alla pena, e l' anima di Cristo ha dispiacimento del peccato; e la natura divina colla potenzia sua.....[5] Guardate come fedelmente siamo ricomperati! E perchè? perchè fu levato in alto. Sottomettiamo adunque la nostra volontà perversa sotto il giogo della volontà di Dio, che non vuole altro che

---

[1] Non è chiaro; ma può valere, *andiamo con forte moto a congiungerci.* In questo senso anche Dante. E in un luogo il *percuotere* vale corrispondere con armonia:

« *leva..... all' alte ruote*
Meco la vista, dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote.
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro che dentro a sè l' ama. »

[2] Perchè imagine dell' ente infinito; perchè destinata a bene infinito; perchè la natura della sua cognizione è quell' indefinito, che è l' ombra dell' infinità a cui aspira la sua affezione. Altre volte in queste lettere *infinito* sta per *immortale.*

[3] Dante: « *Giammai non si sazia*
Nostro intelletto se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. »

Agostino: « *Fecisti nos ad te; et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* »

[4] Prima che noi l' amassimo, prima che fossimo.

[5] Manca. Intende che la natura divina con la potenza sua soddisfà d' abbondanza alla umana colpa. Dante: « *Tanto soddisfece, Che d' ogni colpa vince la bilancia.* »

il nostro bene; ricevendo con riverenzia ogni fadiga: chè noi non siamo degni di tanto bene.

Dicovi da parte di Cristò crocifisso, che non tanto che alcuna volta la settimana il priore volesse che voi diceste la Messa [1] in convento, ma voglio che se vedete la sua volontà, ogni dì voi la diciate. Perchè voi perdiate le consolazioni, non perdete però lo stato della Grazia; anco, l'acquistate, quando voi perdete la vostra volontà. Voglio che, acciocchè noi mostriamo d'essere mangiatori dell'anime e gustatori de' prossimi, noi non attendiamo pure alle nostre consolazioni; ma dobbiamo attendere e udire e aver compassione alle fadighe de' prossimi, e specialmente a coloro che sono uniti a una medesima carità. E se non faceste così, sarebbe grandissimo difetto. E però voglio che alle fadighe e necessità di frate Antonio voi prestiate l'orecchie ad udirle: e frate Antonio voglio e prego che egli oda voi. E così vi prego da parte di Cristo, e mia, che facciate. A questo modo conserverete in voi la vera carità. E se non faceste così, dareste luogo al dimonio a seminare discordia. Altro non dico; se non che io vi prego e stringo che siate unito e trasformato in questo arbore di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXVIII. — *A Niccolò Povero, di Romagna, Romito a Firenze.*

In sè l'anima conosce Dio. Umiliandosi, si esalta ad amore. Esercita l'amore di Dio verso i prossimi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel

---

[1] Guglielmo per lo più dimorava nel bosco. Di quelle grotte, nido di meditazione e preghiera, parla con divozione Martino V che le visitò.

prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi tutto rimesso nella divina providenzia, spogliato d' ogni affetto terreno, e di voi medesimo, acciocchè siate vestito di Cristo crocifisso: perocchè in altro modo non giugnereste al termine vostro, se non seguitaste la vita e dottrina di questo amoroso Verbo. Così ci ammaestrò egli, quando disse: « neuno può venire al Padre, se non per me. » Ma non veggo che in lui vi poteste bene rimettere, nè in tutto spogliarvi di voi, se prima non cognosceste la somma ed eterna bontà sua, e la nostra miseria.

Dove cognosceremo lui e noi? dentro nell' anima nostra. Onde c' è di bisogno d' intrare nella cella del cognoscimento di noi, e aprire l' occhio[1] dell' intelletto, levandone ogni nuvila d' amore proprio. E cognosceremo, noi non esser niente, e specialmente nel tempo delle molte battaglie e tentazioni; perocchè, se fussimo alcuna cosa, ci leveremmo quelle battaglie che noi non volessimo. Bene abbiamo adunque materia di umiliarci, e spogliarci di noi; perchè non è da sperare in quella cosa che non è. La bontà di Dio cognosceremo in noi, vedendoci creati all' imagine e similitudine sua, affine che participiamo il suo infinito ed eterno bene: e essendo privati della Grazia per lo peccato del primo uomo, ci ha ricreati a Grazia nel sangue dell' unigenito suo Figliuolo. O Amore inestimabile! per ricomperare il servo hai dato il figliuolo proprio; per renderci la vita, désti a te la morte. Bene adunque vediamo che egli è somma ed eterna bontà, e che ineffabilmente ci ama: che se non ci amasse, non ci averebbe dato sì fatto ricomperatore. Il sangue ci manifesta questo amore. Adunque in lui voglio che speriate e confidiatevi tutto; e in lui ponete ogni vostro affetto e desiderio.

Ma attendete che a lui non potiamo fare alcuna utilità,

---

[1] Dante: « *l' occhio della mente.* »

imperocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi. In che adunque dimostreremo l'amore che averemo a lui? In quello mezzo che egli ci ha posto per provare in noi la virtù, cioè il prossimo nostro, il quale dobbiamo amare come noi medesimi, sovvenendolo di ciò che vediamo che gli sia necessità,[1] secondo le grazie che Dio ci ha date, o desse a ministrare; e offerire lagrime umili,[2] e continue orazioni dinanzi a Dio per salute di tutto quanto il mondo, e specialmente per lo corpo mistico della santa Chiesa, la quale vediamo venuta in tanta ruina, se la divina bontà non provede. Allora seguiterete la dottrina di Cristo crocifisso, il quale per onore del Padre e salute nostra diè la vita, correndo come innamorato all'obbrobriosa morte della croce. E siccome egli non si trasse nè per pena, nè per rimproverio, nè per ingratitudine nostra, che non compisse la nostra salute; così dobbiamo fare noi, che per veruna cagione ci dobbiamo ritrare di sovvenire alla necessità del prossimo nostro, spirituale e temporale, senza rispetto d'alcuna utilità o consolazione riceverne quaggiù; solo, amarlo e sovvenirlo, perchè Dio l'ama. Così adempirete la dilezione del prossimo, secondo il comandamento di Dio e il mio desiderio. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Essere necessità *a*, in Dante.

[2] Notisi collocazione di parole, da scrittore grande, e che col suono esprime l'idea e il sentimento.

—

LXXIX. — *All' Abadessa e Monache di San Pietro, in Monticelli a Lignaia in Firenze.*[1]

Imitazione di Cristo. La Dottrina sua è amore. Nelle promesse a Dio l'anima gli offre il suo libero arbitrio, ma per farsi più libera. Chi non osserva la povertà, più risica infrangere le altre promesse. Vita rilassata di certe monache. Il cuore è lampana; l'affetto è luce, nutrita d'umiltà. La tiene ferma la mano del timore santo, non della servile paura.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivò a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vere serve e spose di Cristo crocifisso; e per siffatto modo seguitiate le vestigie sue, che innanzi eleggiate la morte, che trapassare i comandamenti dolci suoi ed i consigli, i quali voi avete promessi. Oh quanto è dolce e soave alla sposa consecrata a Cristo seguitare la via e la dottrina dello Spirito Santo! Quale è la via e la dottrina sua? non è altro che amore. Perocchè tutte le altre virtù sono virtù per esso amore. La dottrina sua non è superbia nè disobedienzia nè amore proprio nè ricchezza nè onore nè stato del mondo; non piacimento nè diletto di corpo. Non ha[2] amore d'amare il prossimo per sè, (ma.... per utilità nostra ci ha amati e data la vita per noi con tanto fuoco d'amore): anco, è profonda e vera umilità.[3] Or fu mai veduta tanta umilità, quanta è vedere Dio umiliato all'uomo? la somma altezza discesa a

---

[1] Fuor di Firenze. Monache benedettine, devote a Caterina. E della morte di lei scrive un discepolo a una di queste. Conservavano con venerazione un Crocifisso lasciato da essa.

[2] Forse senza l'*ha*. Senonchè in quel che segue, qualcosa manca. Intende che Cristo e la dottrina di Cristo insegna un amore privo d'interesse, perch' egli così ci ha amati.

[3] La dottrina di G. C. è umiltà. Più bello che se dicesse *è l'umiltà*, o simile. Così diciamo: Quel ch'io sento è verità.

tanta bassezza, quanta è la nostra umanità? Egli è obbediente infino all' obbrobriosa morte della croce,[1] egli è paziente, in tanta mansuetudine che non è udito il grido suo per veruna mormorazione: egli elesse povertà volontaria, quello che era somma ed eterna ricchezza; intanto che Maria dolce non ebbe panno dove involterlo; e nell' ultimo, morendo nudo in su la croce, non ebbe luogo dove appoggiare il capo suo. Questo dolce e innamorato Verbo fu saziato di pene e vestito d' obbrobrii, dilettandosi delle ingiurie, delli scherni e villanie; sostenendo fame e sete, colui che sazia ogni affamato con tanto fuoco e diletto d' amore. Egli è il dolce Dio nostro che non ha bisogno di noi. E non ha allentato d' adoperare la nostra salute; anco, ha perseverato; non lassando per la nostra ignoranzia e ingratitudine, nè per lo grido de' Giudei che gridano che egli discenda dalla croce; non lassò però, che non compisse la nostra salute.

Or questa è la dottrina e la via, la quale egli ha fatta: e noi miseri[2] miserabili, pieni di difetti, non spose vere, ma adultere, facciamo tutto il contrario; perocchè noi cerchiamo diletto, delizie, piaceri, amore sensitivo; uno amore proprio; del quale amore nasce discordia, disobedienzia. La cella si fa nemico; la conversazione de' secolari e di coloro che vivono secolarescamente, si fa amico. Vuole abbondare e non mancare nella sustanzia temporale, parendogli, se non abonda sempre, avere necessità. Egli si dilunga dall' amore del suo creatore; lassa la madre dell' orazione. Anco facendo l' orazione debita, alla quale voi sete

[1] La stampa porta dopo *croce* un interrogativo, e non ha *egli;* che pare doversi aggiungere acciò che corrisponda e al costrutto e alla serie delle idee.

[2] Non correggo *misere,* ancorchè segua *spose:* perchè solito a lei fare maschio lo spirito femminile; o in quel punto pensare agli uomini tutti, applicando poi alle monache.

obbligate, spesse volte viene a tedio; perocchè colui che non ama, ogni piccola fadiga gli pare grande a sostenere; la cosa possibile gli pare impossibile a potere adoperare. E tutto questo procede dall' amore proprio, il quale nasce da superbia, e la superbia nasce da lui, fondata in molta ingratitudine e ignoranzia e negligenzia nelle sante e buone operazioni.

Non voglio dunque, dilettissime figliuole, che questo divenga[1] a voi; ma, come spose vere, seguitate le vestigie dello sposo vostro; perocchè, altrimenti, non potreste osservare quello che voi avete promesso e fatto voto, cioè, povertà, obedienzia e continenzia. Sapete bene che nella professione voi deste per dota il libero arbitrio[2] vostro allo sposo eterno; perocchè con libertà di cuore faceste la detta professione. Che sono tre colonne che tengono la città dell' anima nostra, e non lassano cadere in ruina; e non avendone,[3] subito viene meno. Debbe dunque la sposa esser povera volontariamente per amore di Cristo crocifisso che gli ha insegnata la via.

La povertà è ricchezza e gloria delle religiose: e grande confusione è, ch' el si trova che elle abbiano che dare. Sapete quanto male n' esce? Che se passa[4] questo, tutti gli altri passerà; perocchè colei che pone l' affetto suo in possedere, e non s' unisce con le suore (come voi dovete vivere, che dovete vivere a comune e avere tanto la grande quanto la piccola, e la piccola quanto la grande); se nol fa, ne viene in questo difetto, che ella caderà

---

[1] Forse *addivenga*. Ma può stare.

[2] Dante del voto: « *Nel fermar tra Dio e l' uomo il patto, — Vittima fassi di questo tesoro* » (della libertà del volere.)

[3] Meglio *avendole*.

[4] Trasgredisce questo voto. Questo è de' tre il men difficile, anzi il più comodo ad osservare.

nella incontinenzia o mentale o attuale. E cade nella disobedienza, perocchè è disobediente all' ordine suo e non vuole esser corretta dal prelato.[1] E trapassa quello che aveva promesso. Onde vengono le conversazioni di coloro che vivono disordinatamente; vuoli secolari, vuoli religiosi, vuoli uomo, vuoli donna. Che la conversazione non sia fondata in Dio, non procede da altro, se non per alcuno dono o diletto o piacere che trovassero. E tanto basta quello amore e amistà, quanto basta il dono e il diletto. E però dico che colei che non possiede, e che non ha che donare, dico che, non avendo che donare, sarà tolto da lei ogni disordinata conversazione.

Levata la conversazione, non ha materia di svagolare la mente, nè di cadere nella immondizia corporalmente nè spiritualmente; ma trova, e vorrà,[2] la conversazione di Cristo crocifisso, e de' servi dolcissimi suoi, i quali amano per Cristo e per amore della virtù, e non per propria utilità. Concepe uno desiderio e una fame della virtù, che non pare che se ne possa saziare. E perchè vede che della madre e della fontana dell' orazione trae la vita della grazia e il tesoro delle virtù, partesi dalla conversazione degli uomini, e fugge e ricovera in cella, cercando lo sposo suo, e abbracciandosi con esso in sul legno della santissima croce. Ine si bagna di lagrime e di sudori, ed inebriasi del sangue del consumato ed innamorato Agnello: pascesi de' sospiri, i quali gitta per dolci e affocati desiderii. Or questa è vera e reale sposa e che realmente séguita lo sposo suo. E come Cristo benedetto (come detto è) non lassa per veruna pena

[1] Comprende anco la superiora, secondo l' uso del tempo e secondo l' origine.

[2] Passa dal presente al futuro: e ciò conferisce non solo a varietà di forme e di suoni, ma fa sentire la certezza della cosa pronunziata, come se fosse già; e denota che il male non s' arresta al presente, ma è fonte di simili altri assai.

d' adoperare la salute nostra; così la sposa non lassa nè debbe lassare per veruna pena nè fadiga, nè per fame nè per sete, nè per alcuna necessità, che non adoperi continuamente l' onore di Dio. Anco, risponda alla tenerezza propria del corpo suo, e dolcemente dica: « Confòrtati, anima mia, chè ciò che ti manca quaggiù, t' avanza a vita eterna. » E non lassi la buona operazione con santi desiderii, nè per tentazione del dimonio, nè per fragilità della carne, nè per li perversi consiglieri del dimonio,[1] che sono peggio che Giudei, che dicono spesse volte « discendi della croce della penitenzia e della vita ordinata. » E non debbe lassare il servire al prossimo suo, nè di cercare la salute sua, per ingratitudine nè per ignoranzia, che non cognoscesse il servizio. Non debbe lassare; perocchè, se lassasse, parrebbe che cercasse d' essere retribuito da loro, e non da Dio: la quale cosa non si debbe fare, ma prima eleggere la morte.

Con pazienzia portate, carissime figliuole, i difetti l' una dell' altra, portando con pazienzia e sopportando con amore i difetti l' una dell' altra.[2] E così sarete legate ed unite nel legame della carità, il quale è di tanta fortezza, che nè dimonio nè creatura vi potrà separare se voi non vorrete. Siate obedienti infino alla morte; acciocchè siate spose vere; sicchè, quando lo sposo vi richiederà nell' ultima stremità della morte, voi abbiate la lampana piena e non vota, siccome vergini savie, e non matte. Drittamente il cuore vostro debbe essere una lampana, la quale debbe essere piena d' olio, e dentrovi il lume del cognoscimento di voi e della bontà di Dio in voi; che è lume e fuoco della ca-

---

[1] Forse ha a leggere *del mondo;* se pur non intende che i consiglieri del Demonio (nominato già) siano gli uomini profani di cuore.

[2] Avrebbe a essere ripetuto per isbaglio; almeno *i difetti l' una dell' altra.*

rità, notricato e acceso[1] nell' olio della vera e profonda umilità. Perocchè chi non ha lume di cognoscimento di sè, non si può umiliare; chè con la superbia mai non si umilia. Poichè la lampana è fornita, debbesi tenere in mano con una santa e vera intenzione[2] in Dio; cioè la mano del santo timore, il quale ha a regolare l'affetto e il desiderio nostro. Non dico, timore servile, ma timore santo,[3] che per veruna cosa voglia offendere la somma ed eterna bontà di Dio. Ogni creatura che ha in sè ragione, ha questa lampana; perocchè il cuore dell' uomo è una lampana: onde se la mano del timore santo la tiene ritta, e ella è fornita, sta bene; ma se ella è in mano di timore servile, egli la rivolta sottosopra, perocchè serve e ama d' amore proprio per proprio diletto e non per amore di Dio. Costui affoga[4] il lume e versane l'olio; perocchè non v' è lume di carità, e non v' è olio di vera umilità. E queste sono quelle cotali di cui disse il nostro Salvatore: « Io non vi cognosco, e non so chi voi vi sete. » Adunque io voglio che siate forti e prudenti.[5] Tenete il cuore vostro, e fate che sia lampana dritta. E come la lampana è stretta da piedi e larga da capo, così il cuore e l' affetto si debbe restringere al mondo e[6] ogni diletto e vanità e deli-

---

[1] L'umiltà non solo nutrisce, ma accende ogni affetto. Fin nell' amore colpevole l' anima si sente dolcemente umiliata, e minore e necessitosa dell'oggetto amato; e in questo sentimento si esalta. L'uomo superbo, la donna vana, non ama.

[2] Ha senso qui tra d' *intenso* e di *attento*. *Intenzione* per *attenzione* a Corfù si dice.

[3] Bene comparato il timore alla mano, che tiene e porta, sospinge e ritira, innalza e abbassa, e regge e lascia cadere l' affetto, secondo ch' è timore santo o servile.

[4] La stampa *affoca* che tiene di *fauces*.

[5] Prudenza senza forza è paura; forza imprudente, mattia.

[6] Può stare anche senza un altro *a*, leggendo quasi *a 'l mondo*, e *ogni*; come diciamo: per *l' amor di Dio e la carità della patria* tralasciando il *per* l' altra volta.

zie e piacere e contento[1] suo. E debbe essere larga da capo; cioè che il cuore, l'anima e l'affetto sia tutto riposato e posto in Cristo crocifisso. Vestitevi[2] di pene e d'obbrobri per lui: unitevi e amatevi insieme.

E voi, madonna l'abbadessa, siate madre e pastore, che poniate la vita per le vostre figliuole, s' el bisogna. Ritraetele dal vivere in particolare[3] e dalla conversazione; le quali cose sono la morte dell'anime loro e disfacimento di perfezione. Nella conversazione fate che voi gli siate uno specchio di virtù, acciocchè la virtù ammonisca più che le parole. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXX. — *A Maestro Giovanni terzo dell'Ordine de' Frati Eremitani di Sant'Agostino.*[4]

Nel sangue della Redenzione è fuoco d'amore, che spegne l'amor proprio, e insegna come il dolore sia prova benefica e perfezionatrice, unico vero male la colpa. Parlando dell'amor proprio e dello scandalezzarsi, e del tentare che i buoni fanno altri buoni, accenna forse i difetti del frate con dolce materna severità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

---

1 Può esserci gradazione crescente se intendasi per *diletto* il primo senso che gli ascetici dicono dilettazione o compiacimento; per *vanità* lo svagolarsi ne' diletti ancorchè non colpevoli; per *delizie* le delicatezze che fiaccano e corrompono; per *piacere* i principii e sequele della voluttà; per *contento* il tenersi abitualmente ne' piaceri, il non mirare più alto, contentandosene vilmente e profondandosi in quelli.

2 Il traslato della veste ne' libri sacri è frequente. In un salmo: *Induam salutari — Induam confusione.*

3 Non la solitudine meditante, ma i crocchi appartati, o il superbo dividersi dalle pari. Senti la popolana.

4 Non pochi degli Agostiniani onorò dell'affetto suo Caterina, se-

sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue dello svenato Agnello, il quale sangue lava e annega, cioè uccide, la propria perversa volontà. Dico che lava la faccia [1] della coscienzia, e uccide il vermine d'essa coscienzia; perocchè 'l sangue c'è fatto bagno. E perchè il sangue non è senza fuoco, anco è intriso col fuoco della divina carità (perocchè fu sparto per amore); sicchè [2] il fuoco col sangue lava e consuma la ruggine della colpa, che è nella coscienzia: la quale colpa è uno vermine che rode in [3] essa coscienzia. Onde, morto che è questo vermine, e lavata che è la faccia dell'anima, è [4] privata del proprio e disordinato amore. Perocchè, mentre che l'amor proprio è nell'anima, questo vermine non muore mai, nè si leva la lebbra della faccia dell'anima. Poniamochè 'l sangue e il fuoco del divino amore ci sia dato (e a tutti

---

gnatamente di que' di Lecceto. Un d'essi fu Giovanni Tantucci nobile senese, detto Giovanni III, perchè priore dopo altri due Giovanni, Incontri e Chigi, senesi e beati. Il Tantucci insegnava Teologia; onde Caterina lo chiama semplicemente Maestro: dottore dell'Università di Cambridge. Borioso della sua scienza, e al modo di certi uomini pii, sospettando d'ogni virtù che non somigli la loro, andò con frate Gabriello di Volterra Provinciale de' Francescani, per voler confondere questa fanciulla: e ne rimase confuso; e, buono e dotto veramente com'era, prese a onorarla altamente. La accompagnò ne' viaggi d'Avignone e di Roma; e fu de' tre confessori a cui da papa Gregorio era data facoltà di assolvere i convertiti nelle sue peregrinazioni da essa. E anco al Francescano fu grato mutare in riverenza gli spregi superbi. Un Padre Tantucci nel secolo scorso stampò tradotte le memorie del Caffarini, con altre notizie della vita di Caterina.

[1] Dante dà ai pensieri *atto* e *faccia:* e personifica la coscienza, *la buona compagnia.*

[2] Togliendo questo *sicchè* il costrutto riesce grammaticalmente più netto. Ma gli è un quasi riempitivo, di quelli che usiamo parlando.

[3] Più bello *rode in* che *rode essa.* Entro a lei esercita opera di distruzione dolorosa, non però distrugge lei.

[4] Nella stampa *e* congiunzione.

è dato questo sangue e fuoco per nostra redenzione); e nondimeno da tutti non è participato: e questo non è per difetto del sangue, nè del fuoco, nè della prima dolce Verità che ce l'ha donato; ma è difetto di chi non vota il vasello per poterlo empire d'esso sangue. Onde il vasello del cuore, mentre che egli è pieno del proprio amore, o spiritualmente [1] o temporalmente non può empire [2] il divino amore, nè participare la virtù del sangue: e però non si lava la faccia, e non s'uccide il vermine. Dunque c'è bisogno di trovare modo di votarsi e d'empirsi, acciocchè noi giugnamo a quella perfezione d'uccidere la propria volontà: perocchè, uccisa la volontà, è ucciso il vermine.

Che modo ci è dunque, carissimo figliuolo? dicovelo. Che noi ci apriamo l'occhio dell'intelletto a cognoscere uno sommo bene e uno miserabile male. Il sommo bene è Dio, il quale ci ama d'ineffabile amore: il quale amore ci è manifestato col mezzo del Verbo unigenito suo Figliuolo, e il Figliuolo ce l'ha manifestato col mezzo del sangue suo. Onde nel sangue cognosce l'uomo l'amore che Dio gli porta, e il suo proprio miserabile male. Perocchè la colpa è quella che conduce l'anima alle miserabili pene eternali. E però è solo il peccato quello che è male, il quale procede dal proprio amore; perocchè veruna altra cosa è che sia male, se non questa. E questo fu cagione della morte di Cristo. E però dico che nel sangue cognosciamo il sommo bene dell'amore che Dio ci ha, e il miserabile nostro male; perocchè altre cose non sono male, se non solo la colpa, co-

---

[1] C'è un amor proprio spirituale: o, com'ora direbbero, anco i buoni talvolta peccano d'egoismo.

[2] Intendi *empirsi del*. Potrebbesi correggere: *nol può empire*, intendendo che l'amore divino faccia partecipe il cuore della virtù del sangue: ma non in questo senso usa *participare* la Nostra. Orazio: « *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.*

me detto è. Onde nè tribolazioni nè persecuzioni del mondo non sono male; nè ingiurie, nè strazii, nè scherni, nè villanie, nè tentazioni del dimonio, nè tentazioni degli uomini, le quali tentano i servi di Dio; nè le [1] tentazioni, nè le molestie che dà l'uno servo di Dio all'altro: le quali Dio tutte permette per tentare, e per cercare [2] se trova in noi fortezza e pazienzia e perseveranzia infino all'ultimo; anco, conducono l'anima a gustare il sommo ed eterno Bene. Questo vediamo noi manifestamente nel Figliuolo di Dio, il quale essendo Dio e uomo, e non potendo volere veruno male, non le averebbe elette per sè; chè tutta la vita sua non fu altro che pene e tormenti e strazii e rimprovèrii, [3] e nell'ultimo l'obbrobriosa morte della croce: e questo volse sostenere, perchè era bene, e per punire la colpa nostra, che è quella cosa ch'è male.

Poi, dunque, che l'occhio dell'intelletto ha così ben veduto e discernuto chi gli è cagione del bene, e chi gli è cagione del male, e quale è quello che è bene, e quello che è miserabile male; l'affetto, perchè va dietro all'intelletto, corre di subito e ama il suo Creatore, cognoscendo nel sangue l'amore suo ineffabile; e ama tutto quello che vede che 'l faccia più piacere [4] e unire con lui. Onde allora si diletta delle molte tribolazioni, e priva sè medesimo delle consolazioni proprie per affetto e amore delle virtù. E non

---

[1] La stampa, queste due ultime volte, pone *nelle;* e intorbida il senso, e toglie una bellezza di verità. Numerate diverse altre tentazioni, Caterina ne soggiunge una più grave che quelle del diavolo, e quelle degli uomini in genere, e specialmente de' non buoni; dico quelle che si danno fra loro i servi di Dio.

[2] Usa nel vero suo senso la parola *tentare*, e la spiega. Tobia: « *quia dilectus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* »

[3] *Rimprovèrio* anco in Dante: e più si accosta a *improperio.*

[4] La grammatica quadrupede porterebbe: *piacere a lui, e unire con lui.*

elegge lo strumento [1] delle tribolazioni, che provano le virtù, a suo modo, ma a modo di colui che gli 'l dà, cioè Dio; il quale non vuole altro, se non che siamo santificati in lui, e però gli 'l concede. Cosi [2] egli ha tratto l' amore dell' amore. E perchè l' occhio dell' intelletto in esso amore ha veduto il suo male, cioè la sua colpa, odialo, in tanto che desidera vendetta di quella cosa che n' è stata cagione. La cagione del peccato è il proprio amore, il quale notrica la perversa volontà, che ribella alla ragione.[3] E mai non resta di crescere e di multiplicare l' odio dell' amore sensitivo infino che l' ha morto. E però diventa subito paziente; e non si scandalizza in Dio, nè in sè, né nel prossimo suo; ma ha presa [4] l' arme a uccidere questo perverso sentimento, il quale conduce l' anima a tanto miserabile male, che gli tolle l' essere della grazia, e dágli la morte, tornando a non cavelle, perchè è privata di Colui che è. Tolle dunque il coltello, che è l' arme con che si difende da' nemici suoi; e con quello uccide la propria sensualità. Il quale coltello ha due tagli, [5] cioè odio e amore. E me-

---

[1] Le tribolazioni gli sono strumento a edificare sè ed altri; ma considerandole appunto perciò come cosa sacra, non presume egli di adoperarle, quasi strumenti vili, a capriccio.

[2] La stampa: *come egli.* Il Burlamacchi spiega: « Dio concede a l' uomo il bene delle tribolazioni quasi per premio, secondo che l' uomo ha saputo dall' amore di Dio trarre amore. » Ma l' interpretazione mi pare sforzata, e il senso non lega. O ci deve mancare qualcosa, o s' ha a porre *così,* e intendere: a questo modo riguardando le tribolazioni per amore concedute da Dio, l' uomo ne deduce cagione e ragione di meglio amare Lui bene sommo, e odiare l' unico vero male, la colpa.

[3] Sapientemente dice che la volontà del male fa ribellare la ragione al vero. Il dubbio stesso è spesso principio o effetto di colpa voluta.

[4] Qui più bello che *prende.* Dice e la prontezza, e l' atto abituale: l' ha preso in men ch' io non dico, e la tiene sempre.

[5] Salmo: « *Gladii ancipites.* »

nalo con la mano del libero arbitrio, il quale, cognosce che Dio gli ha dato per grazia, e non per debito; e con esso coltello taglia e uccide.

Or a questo modo, figliuolo, partecipiamo la virtù del sangue e il calore del fuoco: il quale sangue lava, e il fuoco consuma la ruggine della colpa, e uccide il vermine della coscenzia: non uccide propriamente la coscienzia, la quale è guardia dell'anima, ma il vermine della colpa, che v'è dentro. In altro modo nè per altra via non potremo giugnere a pace e a quiete, nè gustare il sangue dell'immacolato Agnello. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso.

Dunque levatevi su, e destatevi dal sonno della negligenzia, e annegate la propria perversa volontà in questo glorioso prezzo.[1] E non vi ritragga timore servile, nè amore proprio, nè detto delle creature, nè mormorazione, nè scandalo del mondo:[2] ma perseverate con virile cuore. E guardate che voi non facciate come i matti; e se voi l'avete fatto, si ve ne dolete, di scandalizzarvi nei servi di Dio, o mormorare delle loro operazioni; perocchè questo è uno de' segni che la volontà non è morta: e se ella è morta nelle cose temporali, non è anco morta nelle spirituali. Vogliate dunque che in tutto muoia ad ogni suo parere,[3] e viva in voi, la dolce eterna volontà di Dio: e di questa siate giudice,[4] siccome dice la nostra lezione. Altro

---

[1] Un inno: « . . . . *Gloriosi*
Corporis Mysterium,
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium,
Fructus ventris generosi,
Rex effudit gentium.

[2] Scandalezzare i tristi e i falsi buoni, è morale necessità.

[3] Sottintendesi *la volontà vostra*.

[4] Se non è errore di scrittura, intendasi: secondo questa volontà

non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Scrivestemi che il figliuolo non poteva stare senza il latte e il fuoco della mamma.[1] Onde se ne averete volontà, non tardate a venire per esso. Dite, che non vorreste offendere l'obedienzia. Venite per[2] la licenzia, e non l'offenderete. E ecci di bisogno; perchè Nanni [3] s' è partito per buona necessità; sicchè se potete venire, l'averò molto caro. Gesù dolce, Gesù amore.

Raccomandateci al baccelliere, [4] e a Frate Antonio, e a misser Matteo, e all' Abbate, e a tutti gli altri.

—

LXXXI. — *A Francesca di Francesco di Tolomei*[5] *vestita dell' abito di San Domenico, inferma.*

L'esorta a pazienza nelle sue infermità. Sa patire chi ama; chi pensa alla potenza e sapienza e amore di Dio; chi prega, chi attinge dalla purità la fortezza. L' anima che sta forte, e non consente in sè al male, per battaglie che di fuori sostenga, rimane pura. Rimedio agli scrupoli e alle fiacchézze di spirito.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel

---

di Dio (*di* per *da*), siate giudice della vostra. *Lezione* accenna a qualche lettura spirituale o fatta fra loro dianzi o solita farsi. In questo senso *lezione*, anco in Dante.

[1] Parole affettuose del frate, desiderante a Caterina siccome a madre, che gli dava non pur latte ma fuoco. « *Ignitum eloquium tuum vehementer.* » *Mamma* più volte nel severo poema di Dante.

[2] *Con.*

[3] Fra i discepoli di Caterina numerati da ser Cristofano Guidini è un Giovanni.

[4] Fra Guglielmo d' Inghilterra; agostiniano: e così frate Antonio. M. Matteo Rettore dell' Ospedale della Misericordia: l' Abate è quel di Sant' Antimo.

[5] Figliuola di Francesco Tolomei, e di Onorabile o Orrabile o Rabe

prezioso sangue suo; con desiderio di vederti con vera e santa pazienzia, acciocchè virilmente porti e la infermità e qualunque altra cosa Dio ti permettesse, siccome vera serva e sposa di Cristo crocifisso. E così debbi fare; perocchè la sposa non si debbe mai scordare dalla volontà dello sposo suo.

Ma attendi, carissima figliuola, che a questa volontà, così accordata e sottoposta a quella di Dio non verresti mai se tu col lume della santissima fede non ragguardassi quanto tu se' amata da lui: perocchè, vedendoti amare, non potrai fare che tu non ami: amando, odierai la propria sensualità,[1] la quale fa impaziente l'anima che l'ama. Onde subito che tu odierai sarai fatta paziente. Sicchè col lume ti vedrai. Ma dove troverai questo amore? Nel sangue dell' umile e immacolato Agnello, il quale per lavare la faccia della sposa sua, corse all' obbrobriosa morte della croce; onde col fuoco della sua carità la purificò della colpa, lavandola nell' acqua del santo battesimo, il quale battesimo vale a noi in virtù del sangue: e il sangue gli fu colore, che fece la faccia dell' anima vermiglia, la quale era tutta impallidita per la colpa di Adam. Tutto questo fu fatto per amore. Adunque vedi che 'l sangue ti manifesta l' amore che Dio t' ha. Egli è quello eterno sposo che non muore mai: egli è somma sapienzia, somma potenzia, somma cle-

degli Agazzari, famiglie cospicue di Siena; sorella di Giacomo Tolomei, convertito a Dio per opera di Caterina. E questa stessa Francesca con la sorella Ginoccia per le esortazioni di lei, si tolse dal mondo, si fece Domenicana; e il popolo la disse beata.

[1] Non solo i disordinati piaceri del senso, ma ogni condiscendenza al senso o nel non saper sostenere il dolore o nel non usare ragionevolmente il piacere anche lecito, ella chiama (e così dicevasi sapientemente) sensualità; che ora a taluni sotto il nome di sensibilità, è fatta pregio di natura e d' arte, coltivasi, accattasi. Possono in quel senso anco le persone devote essere sensuali.

menzia e somma bellezza,[1] in tanto che 'l sole si maraviglia della bellezza sua. Egli è somma purità, in tanto che, quanto più l'anima che è sua sposa, s' accosta a lui, tanto più diventa pura e monda d'ogni peccato, e più sente l'odore della virginità.[2] E però la sposa che vede che egli si diletta della purità, studia d'accostarsi a lui con quello mezzo che più perfettamente la possa unire. Quale è questo mezzo? è l'orazione umile, fedele e continua. Umile, dico; fatta nel cognoscimento di te: continua, per continuo santo desiderio; e fedele, per lo cognoscimento che hai avuto di Dio, vedendo che egli è fedele e potente a darti quello che domandi; ed è somma sapienza, che sa; ed è somma clemenzia, che ti vuole dare più che non sai addimandare.

Or con questo verrai a perfettissima pazienzia in ogni luogo, in ogni tempo e stato che tu se' e sarai; e nella infermità e nella sanità, con battaglie e senza battaglie. Le quali battaglie non vorrei, però, che tu credessi che faccino l'anima immonda, se non in quanto la volontà le ricevesse[3] per dilettazione, di qualunque battaglia si fusse. E però l'anima che sente la volontà averne dispiacimento, e non piacere, si debbe confortare, e non venire a veruna confusione o tedio di mente; ma debbe vedere che Dio gli 'l permette per farla venire ad umilità, e per conservarla e crescerla in essa. Così voglio che facci tu. Godi, figliuola, che Dio per sua misericodia, ti fa degna di portare[4] per lui; e rèputatene indegna: e facendo così, ti conformerai

---

[1] Incorona la Triade col raggio della bellezza.

[2] Una gentile canzone serbica. « *Di che sa egli il tuo seno? Di viola o di rosa? Nè di viola nè di rosa: sa di ragazza.* »

[3] Il compiacimento nel male fa che l'anima accolga in sè il nemico, la cui battaglia, altrimenti, strepita fuor delle porte.

[4] Assoluto, com' oggidì *sopportare*. Così gli Apostoli esultavano dell'essere stimati degni di patire, per il nome di Gesù, contumelie.

in ogni cosa con la volontà del tuo dolce sposo. Compirassi a questo modo in te la volontà di Dio e il desiderio dell' anima mia, il quale dissi che era di vederti con vera e santa pazienzia. E così ti prego e voglio che sia, in ciò che piace al tuo dolcissimo sposo di concederti per lo poco tempo.[1] Non dico più. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXXII. — *A tre Donne di Firenze.*

Acciocchè l' anima sia tenace del buon proposito, conosca sè; cioè la dipendenza propria, la debolezza, i difetti, il prezzo del tempo, i benefizii di Dio in cui sperare. Orazione del cuore: vigilanza della mente. Coscienza del bene, che si ha più o men piena. Pazienza, midollo di carità. Tolleranza d' opinioni e pratiche diverse. Non andare a caccia di tanti consigli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù, perchè[2] la divina bontà v' ha tratto dal loto del mondo, non vogliate vollere il capo addiètro e mirare l' arato; ma sempre mirate quello che vi bisogna di fare per conservare in voi il santo principio, e proponimento che avete fatto. Quale è quella cosa che ci conviene vedere e fare per conservare la buona volontà? dicovelo. Che sempre siate nella cella del cognoscimento di voi; e cognoscendo, voi non essere e l' essere vostro avere da Dio; e di cognoscere li difetti vostri, e la brevità del tempo, il quale è tanto caro[3] a noi. Però che nel tempo si può acquistare la vita durabile,

---

[1] Che l' uomo vive quaggiù. O forse qualcosa manca.

[2] Manca il solito cominciamento; ond' è da credere frammento di lettera, la qual forse accennava a particolari notabili della vita di queste tre, e chi sa di quante altre, fiorentine?

[3] Dante: « . . . . *il tempo è caro*
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro. »

e perderla, secondo che piace a noi: e, passato il tempo, neuno bene possiamo adoperare.

E dovete cognoscere in voi la grande bontà di Dio, e lo ineffabile amore che a voi porta; il quale amore v' ha manifestato col mezzo del Verbo dell' unigenito suo Figliuolo: e questo dolce e amoroso Verbo lo ha mostrato col mezzo del sangue suo. Onde noi siamo quello vassello che abbiamo ricevuto il sangue; e siamo quella pietra dove è fitto il gonfalone della santissima croce. Però che nè croce nè chiovi nè terra erano sufficienti a tenere questo umile é amoroso Verbo confitto e chiavellato, se lo amore non lo avesse tenuto; ma lo amore che ebbe a noi, il tenne, e fecelo stare in sull' arbolo della croce. E però conviene a noi che 'l cuore e l' affetto nostro sia meschiato[1] in lui per amore, se vogliamo participare il frutto del sangue suo. Allora l' anima, che sì dolcemente cognosce Dio, ama quello che cognosce della sua bontà, e odia quello che cognosce di sè nella parte sensitiva. Onde trae la vera umiltà; la quale è balia e nutrice della carità.

E per questo va innanzi, e non torna indietro; crescendo di virtù in virtù; esercitandosi con la vigilia e con la umile e continua orazione, con lo continuo e santo desiderio, e con buone e sante operazioni; le quali sono quella orazione continua, che ogni persona che ha in sè ragione,[2] debbe avere, oltre all' orazione particolare,[3] che

---

[1] In Omero ha senso d' amore materiale. Come rincontratisi Omero e Caterina, gl'Ionio e la Senese? E come il concetto della prosa di lei vola sopra quel canto *Che sovra gli altri, com' aquila, vola?*

[2] Orazione senza operazione non è d' anima ragionevole; se non quando l' esempio della solitudine levata dalle meschinità della terra, operi (e non fa di bisogno che ciò sia sensibilmente, e quasi materialmente) negli animi altrui, e rigeneri la società.

[3] Più particolarmente detta. L' orazione dell' intenzione e dell' opera abbraccia tutta la vita; la mentale e la vocale, son parti di quella.

si fa alle ore debite e ordinate. Le quali[1] in neuno modo si debbono lassare, se non fusse già per caso di obedienzia o per carità; ma per altro modo no, nè per battaglia nè per sonnolenzia di mente nè di corpo. Ma debbesi destare il corpo con lo esercizio corporale,[2] o in venie[3] o in altri esercizi che abbiano a stirpare[4] il sonno quand' egli ha avuto il debito suo. La sonnolenzia della mente si vuole destare coll' odio e dispiacimento di sè; e con una impugnazione santa salire la sedia della coscienzia vostra, riprendendo sè stessa, e dicendo: « che dormi tu, anima mia? dormi, e la divina bontà veglia sopra te: e 'l tempo passa e non ti aspetta. Vuo' tu esser trovata a dormire dal Giudice, quando ti richiederà che tu rendi ragione del tempo tuo, come tu l' hai speso, e come sei stata grata al benefizio del sangue suo? » Allora si desterà la mente: e poniamochè sopra di quello destare non sentisse,[5] ella s' è pure desta,

---

[1] Orazioni.

[2] Alla contemplante e pensatrice operosa non pare indegno esercitarsi in lavori manuali; e questo anco per tenere sveglia la mente. L' esercizio, bene adoprato, del corpo, è sollievo e ispirazione.

[3] Atti del chiedere venia, perdono, inchinandosi a Dio. I Greci le chiamano μετάνοιαι, e il pentimento μετάνοισις. Un del trecento: « *Orava con molte lagrime, e facea molte venie prostrandosi in terra.* » Vuole Caterina non già che si facciano cotesti inchini presente la gente, ma in cella, per iscuotere la sonnolenza; e perchè lì veramente gli sfoghi dell' affetto e dell' umiltà sono liberi e schietti. In senso non religioso la Cronaca del Morelli: « *fu in Vinegia dinanzi al Doge, con molte invenie dimandando perdono.* » Oggidì *invenie* vale cerimonie affettatamente sommesse. Così la stessa parola *cerimonia*, acquistò senso profano e di spregio.

[4] Più felice quest' imagine del sonno che si apprende all' anima e s' avviluppa quasi pianta parassita; che in Dante il *frangersi* del sonno che, prima di morire, guizza.

[5] Forse sbagliato. Il senso pare: quand'anco ella non avesse il pieno sentimento e uso della forza propria, non perderebbe però tutto il me-

e stirpa lo amore proprio dell' anima sua. E per questo modo va innanzi, e vassi [1] dalla imperfezione alla perfezione; alla quale pare che vogliate venire. Perocchè l' amore non sta ozioso, ma sempre adopera grandi cose.

Facendo così, vi vestirete del mirollo [2] della virtù della pazienzia, che è la mirolla della carità; e goderete delle pene, purchè voi vi possiate conformare con Cristo crocifisso; e a portare le pene e obbrobri suoi, vi parrà godere. E fuggirete le conversazioni, e diletteretevi della solitudine; e non presumerete di voi; ma confiderete in Cristo crocifisso. E non s' empirà la mente vostra di fantasie, ma di vere e reali virtù: amando con il cuore schietto e non finto,[3] libero e non doppio; ma in verità amerete lui sopra ogni cosa, e il prossimo come voi medesime. Nè per molestie del demonio, che vi desse laidi e malvagi pensieri, nè per fragilità della carne, nè per molestie delle creature, non verrete a tedio nè a confusione di mente; ma con fede viva direte con Paolo Apostolo: « per Cristo crocifisso ogni cosa porterò, che è in me, che mi conforta. » Riputatevi degne delle pene, e indegne del frutto, per umiltà. [4] Amatevi, amatevi insieme con una carità fraterna

---

rito dell' aver vinto quella fiacchezza ch' è nel condiscendere a sè. Il *sopra di quello destare*, par voglia dire che la mente non si reca in tutto sopra di sè, non ha piena la coscienza riflessa. La stanchezza vince i sensi; ma l' anima tuttavia è regina di quelli.

[1] Può non essere impersonale; e così in Dante: « *Come l' uom che non s' affigge, Ma vassi alla via sua.* »

[2] In Romagna *merollo*. La *d* e la *r* si scambiano: *armario, armadio*. *Vestirsi del midollo,* non è improprio se s' intenda affine a *investirsi,* ne'sensi dell' *induere* latino.

[3] Paolo: « *In charitate non ficta.* » Bello il contrapporre di *libero* a *doppio*. Libertà è coraggio di semplicità sapiente; la doppiezza è di schiavi.

[4] Non per viltà o per disperazione, che sono due rami dell' orgoglio, ai quali l' anima rea s' impicca.

in Cristo dolce Gesù, tratta dall'abisso della sua carità. Altro non vi dico. Dio vi riempia della sua santissima grazia.

Di una cosa vi prego: che voi non andiate per molti consigli; ma pigliate uno consigliero il quale vi consigli schiettamente, e quello seguitate. Però che andare per molti è cosa pericolosa. Non che ogni consiglio, che è fondato in carità, non sia buono: ma come e' servi di Dio sono differenti nei modi, poniamochè tutti siano nell' affetto della carità; così differente danno la dottrina. Onde se le genti assai cercano,[1] con tutti si vorriano conformare: e quando veniste a vedere,[2] trovereste vedova l' anima d'ognuno. E però è il meglio ed è di bisogno, che l' anima si fondi in uno, e in quello s' ingegni d' essere perfetta; e nondimeno gli piaccia la dottrina di ciascuno. Non, che li vada cercando per sè; ma debbegli piacere li differenti e diversi[3] modi che Dio tiene con le sue creature, ed averli in riverenzia, vedendo che nella casa del Padre nostro sono tante mansioni.

Or bagnatevi e annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso, dolce amore. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Se le persone ne cercano assai di cotesti consiglieri dell' anima. Le *genti* è comune ai Francesi; ma il popolo toscano, anco nel plurale, lo ha tuttavia.

[2] Nell' intimo. Lo sposare troppe opinioni lascia l' affetto vedovo. Come la Samaritana che non aveva marito, appunto per averne avuti sette.

[3] Non solo varii ma differenti, non solo differenti ma diversi. Questo si chiama saperne e di stile e di spirito. Questa è la pazienza tollerante, midollo della carità. L' impazienza liberalesca è intollerante degli altri e di sè, quando non sia incatenata o non s' addormenti.

LXXXIII. — *A Conte di Conte da Firenze,*[1] *Spirituale.*

Fede è amore, amore è Fede. La Fede s' illumina nel dolore, il qual prova l' anima, accresce l' intendimento, moltiplica i meriti. Legge consolante del progresso morale e sociale: che dopo il fallo può crescere il merito, crescere coll' umiltà l' amore verso Dio e verso gli uomini. Fiducia in sè spegne fede. Ogni colpa è infedeltà, e viene da presunzione. Lettera di conforto a chi era forse caduto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in te il lume della santissima fede, il quale lume ci mostra la via della verità; e senz'esso neuno nostro esercizio, desiderio, operazione[2] verrebbe a frutto, nè a perfezione, nè a quel fine per lo quale avessimo cominciato; ma ogni cosa verrebbe imperfetta, e lenti saremmo nella carità di Dio e del prossimo. La cagione è questa: che pare[3] che tanto sia la fede quanto l' amore, e tanto l' amore quanto la fede. Chi ama, sempre è fedele a colui cui egli ama, e fedelmente il serve infino alla morte. O carissimo figliuolo, questo è quel lume che conduce l' anima

---

[1] Conte è nome, non titolo: e aveva il nome stesso anche il padre. Fu il figliuolo devoto a Caterina. Ed ebbe in cura la carcere delle Stinche; giacchè in tempi che meno menavasi vanto di scienza penale, se non sempre più umane, erano più moralmente vegliate e meno corruttrici le carceri. A lui Giovanni delle Celle scrisse in lode di Caterina due lettere.

[2] Non solo l' esercizio delle pratiche esteriori, ma i desiderii del bene che valgono più, e le opere stesse. Pare che a *esercizio* corrisponda *frutto*, per denotare che c' è delle pratiche sterili; a *desiderio* corrisponda *perfezione*, cioè esecuzione che lo compisca; a *operazione* corrisponda il conseguimento del *fine*. Intende che le opere buone a fine meramente umano, non raggiungono da ultimo neppur questo fine: onde i disinganni amari, e i dubbii disperati.

[3] Apparisce chiaro, non *sembra* in mera apparenza.

a porto di salute, tràla dal loto[1] della miseria, e dissolve in lei ogni tenebra di proprio amore: perocchè in esso cognosce quanto è spiacevole a Dio e nocivo alla sua salute; e però si leva con odio, e caccialo fuore di sè. Con fede viva cognobbe che ogni colpa è punita, e ogni bene è remunerato; e però abbraccia la virtù e spregia il vizio. Con grande sollecitudine diventa costante e perseverante in fino alla morte; in tanto che nè dimonio nè creatura nè la fragile carne il fanno vollere il capo addietro, quando questo lume perfettamente è nell'anima. Alla quale perfezione si viene con molto esercizio, con ansietato desiderio, e con profonda umiltà. La quale umiltà l'anima acquista nella casa del cognoscimento di sè, col mezzo della continua, umile, e fedele orazione, con molte battaglie dal dimonio, e molestie dalle creature, e da sè medesimo, cioè dalla perversa volontà, e dalla fragile carne che sempre impugna contra lo spirito. A tutte resiste col lume della santissima fede; col qual lume, nella dottrina del Verbo, s'innamorò del sostenere pene e fadighe per qualunque modo Dio gliele permettesse; non eleggendo tempo nè luogo nè fadighe a modo suo, ma secondo che vuole la Verità Eterna, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione.

Ma perchè ci permette queste fadighe e tante ribellioni? Perchè si pruovi in noi la virtù; e acciò che col lume cognosciamo la nostra imperfezione, e l'adiutorio che l'anima riceve da Dio nella battaglia e fadighe; e acciò che cognosciamo il fuoco della sua carità nella buona volontà che egli ha riservata nell'anima nel tempo della tenebra e delle molestie e delle molte fadighe.

Per questo cognoscimento che ha nel tempo delle fadighe, leva da sè la imperfezione della Fede, e viene a perfettissima Fede, per la molta esperienza che n'ha avuta e provata,[2] es-

---

[1] Salmo: « *Eduxit me de lacu miseriæ et de luto fæcis.* »

[2] Non ogni prova dà l'esperienza; ma, d'altra parte, non ogni

sendo ancora nel camino della imperfezione. Questo lume tolle via in tutto la confusione della mente; non tanto che [1] nel tempo delle battaglie, ma eziandio se l'uomo attualmente fosse caduto in colpa del peccato mortale, di qualunque peccato si sia, la fede il rileva. Perchè col lume ragguarda nella clemenzia, fuoco ed abisso della carità di Dio, distendendo le braccia della speranza, e con esse riceve e strigne il frutto del sangue, nel quale ha trovato questo dolce e amoroso fuoco; con una contrizione perfetta, umiliandosi a Dio, e al prossimo per lui,[2] e reputasi il minimo, il più vile di tutti gli altri. E così spegne la colpa dentro nell'anima sua per contrizione e speranza del sangue; il qual sangue fu introdotto [3] dal lume della fede. Per questo modo viene a tanta perfezione e a tanto amore del divino e amoroso fuoco, che egli può dire insieme col dolce Gregorio: o felice e avventurata colpa,[4] che meritasti avere così fatto Redentore! Fu felice la colpa di Adam? No, ma il frutto che per essa ricevemmo, fu felice, vestendo [5] Dio il suo Figliuolo della nostra Umanità, e ponendogli la grande obedienzia, che restituisce a grazia l'umana generazione; ed egli come innamorato, corse a pagare il prezzo del sangue suo. Così dico dell'anima. La colpa sua non è felice, ma il frutto che riceve nell'affetto della carità, per la

---

esperienza è provata, cioè preparata e seguita dalla riflessione, che la rende feconda e dimostrativa, e ne deduce le sue conseguenze.

1 Può stare anco senza il *che;* ma non è da torlo via come errore.

2 Umiliarsi al prossimo per altro che per Dio è viltà e vanità.

3 La Redenzione non solo è fatta conoscere all'intelletto dalla Fede; ma essa Fede, in quanto virtù, fa sentire all'anima il valore della Redenzione in effetto. E però dice *introdotto* il sangue, quasi fatto scorrere negli intimi seni dell'anima.

4 *O felix culpa!* Ci aggiunge *avventurata* per abbondanza d'affetto, ma non senza senso, in quanto dice che tale ventura non è merito nostro; dove *felice* accenna più propriamente la grandezza del bene a cui la colpa fu non cagione ma occasione.

5 Petrarca: « *Anima che di nostra umanitade Vestita vai.* »

grande e perfetta emendazione che ha fatta col lume della fede, come detto è, e perchè cresce in cognoscimento e umiltà. Ella se ne va tutta gioiosa all' obedienzia de' comandamenti di Dio, ricevendo con odio e amore questo giogo sopra le spalle sue; e subito corre, come innamorata, a dare la vita, se bisogna, per salute dell' anime. Perchè col lume ha veduto che l' amore e le grazie, che ha trovato in Dio, a lui non può rendere. Puogli bene rendere amore, ma debito [1] di utilità, no, per grazia che egli riceva da Dio; però che egli non ha bisogno di noi: ma ben può rendere al prossimo, facendo utilità a lui, poichè a Dio non la può fare. E veramente egli è così; che servendo al prossimo caritativamente, noi dimostriamo in lui l' amore che abbiamo alla Somma Eterna Verità. In questa carità si pruova se le virtù in verità sono nell' anima, o no. Sicchè l' anima corre, come obediente, e ha legata la sua volontà a compire la volontà di Dio nel prossimo suo; non lassando per pena nè per veruna cosa,[2] in fino alla morte.

Con questo lume gusta l' arra di vita eterna, nutricandosi per affetto d' amore al petto di Cristo crocifisso, dilettandosi di furare [3] le virtù, e la vita e maturità, che ebbero i veri gustatori cittadini della vita beata, mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita. Con questa fede si porta la

---

1 Rendere il debito delle utilità ricevute da Dio con beni utili a Dio, non abbisognante di noi.

2 Nè per tentazione di diletto, più terribile d'ogni pena.

3 Non potendo per meriti di giusta fatica acquistare i beni dello spirito, si può dire che in certa guisa li furi, appropriandoseli, e cogliendo il tempo opportuno; e poi tenendoli celati, non per frode, ma sì per modestia e per tema di perderli. Soggiunge, con modo ardito (per non moltiplicare le parole, e correre diritto alla cosa, e anche così esprimere l'imagine del furare) *furare la vita* e la *maturità:* bella parola, che fa ripensare al contrapposto, delle acerbe gioie o delle immature o fradice, puerili o decrepite grandezze del mondo.

chiave del sangue, con la quale si disserra vita eterna. La fede non presume di sè, ma del suo Creatore; perchè non v' è il vento della superbia con la propria reputazione;[1] la quale reputazione, e superbia, immondizia, e ogni altro difetto e miseria, sono i frutti della infedelità che aviamo verso di Dio, e della presunzione di fidarci in noi medesimi. Il quale è uno vermine che sta nascosto sotto la radice dell' arbore dell' anima nostra; e se l' uomo noll' uccide col coltello dell' odio, rode tanto, che o egli fa torcerè l' arbore, o egli il manda a terra, se con grande diligenzia e umiltà l' anima non si procura.[2] Spesse volte sarà l' uomo si ignorante per l' amore proprio di sè, che egli non s' avvedrà che questo vermine vi sia nascosto. E però Dio permette le molte battaglie e persecuzioni, e che l' arbore si torca, e alcuna volta che caggia. Non permette la mala volontà, ma permettegli il tempo,[3] e lassalo guidare al libero arbitrio suo, solo perchè egli ritorni a sè medesimo; e con questo lume, umiliato, cerchi questo vermine, e metta mano al coltello dell' odio, ed uccidalo. E non ha materia quell' anima di rallegrarsi, e ricognoscere la grazia che Dio gli ha fatta d' avere veduto e trovato in sè quello che non cognosceva? Sì bene. Sicchè per ogni modo, carissimo figliuolo, in ogni stato che l' uomo è, o giusto o peccatore, o che sia caduto e poi si rilevi, gli è necessario questo lume.

Quanti sono gl' inconvenienti che ne vengono per non averlo! Non mi pongo a narrarlo, nè a dirne più; chè troppo sarebbe lungo. Basti per ora quello che ne ho detto. Quanto gli è utile e dilettevole a darvelo,[4] non tel so esprimere con

---

[1] Il reputar sè da molto.

[2] Per *curare* ha esempi, e uno neutro e passivo del Giambullari. Ma qui ha senso più generale e più proprio.

[3] Che n' usi secondo il libero arbitrio. Altrove dice la libertà e il tempo, tesori affidati da Dio.

[4] Meglio *ad averlo.*

lingua nè con inchiostro; ma Dio tel faccia provare per sua infinita misericordia. Così voglio che sia. E però dissi che io desideravo di vedere in te il lume della santissima fede.

Sòmmi molto maravigliata delle lettere che hai mandate a Barduccio.[1] Per neuna cagione voglio che ti parti dalla Congregazione[2] de' tuoi fratelli (guarda già,[3] che tu non andassi al luogo perfetto della religione); nè che tu venga mai a confusione di mente; ma tutto umiliato ti facci suddito al più minimo che ve n'è.[4] Nè, per questo, lassare che tu non porga a loro quella verità che Dio ti facesse cognoscere.[5] Or cominciamo testè di nuovo a pigliare i rimedi[6] sopradetti, acciò che il dimonio della tristizia e confusione non assalisca l'anima nostra: chè peggio sarebbe l'ultima, che le prime;[7] e sarebbe grande offesa di Dio. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Canigiani.

2 O quella che Giovanni delle Celle aveva fatta in Firenze, e ne tocca in altra lettera Caterina; o simile a quella.

3 Salvo se tu ti fai monaco.

4 Non so se errato.

5 L'umiltà non soffoghi la sincerità, nè invilisca il coraggio del zelo puro.

6 A' falli commessi; i quali per la Fede convertonsi in meriti vieppiù grandi forse che quelli della inesperta innocenza. Questa parola modesta, e le altre che seguono, darebbero a sospettare, essere qui nella fine il vero intento e l'assunto di tutta la lettera. Ne abbiamo veduti altri esempi. E di qui apparrebbe in nuova bellezza l'artifizio dell'affetto che spirano segnatamente le parole in cui degnamente commentasi l'esclamazione del *dolce* Gregorio.

7 Vangelo: « *Erunt novissima illius pejora prioribus.* »

LXXXIV. — *A Frate Filippo di Vannuccio, e a Frate Niccolò di Piero di Firenze, dell'Ordine di Monte Oliveto.*

(Fatta in astrazione.)

Obbedienza è pazienza nel bene, consolata dalla carità, sostenuta dall'umiltà dignitosa. Ogni virtù è obbedienza a una legge. Esempio di Gesù Cristo. Obbedienza è giustizia che l'uomo rende, più che agli altri, a sè, conoscendo che poca cosa egli sia nell'ordine sociale. Insidie del tentatore grossolane per farci disobbedire; altre più fine, sotto specie di perfezione. Il senso umiliato dalle proprie battaglie ci consiglia obbedienza; e così dai pericoli abbiamo salute. Obbedienza volontaria ben si concilia con povertà volontaria; e ambedue ci francano dalla servitù superba del mondo. Lodi eloquenti dell'obbedienza; dove ogni inciso è un argomento. Danni del contrario.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondati in vera e perfetta pazienzia; perocchè senza la pazienzia non sareste piacevoli a Dio, e non portereste il giogo della santa obedienzia, ma con impazienzia ricalcitrereste [1] al prelato e all'ordine vostro. E pazienzia non è mai se non in colui che sta in perfetta carità: onde colui che ama, perde la malagevolezza che pare che sia in portare i costumi dell'ordine, e le gravi obedienzie, e alcuna volta indiscrete. Ma poichè per l'amore la malagevolezza si parte, e con pazienzia porta; è fatto subitamente suddito e vero obediente. Ed è umile; chè per superbia non leva mai il capo contra 'l prelato suo. E tanto sarà umile quanto obediente; e tanto obediente quanto umile. Oh quanto è dolce, figliuoli carissimi, questa dolce virtù della pronta obedienzia! La quale obedienzia tolle ogni fadiga, perocchè è fon-

[1] La stampa: *ricalcitraste.*

data in carità; e carità non è senza pazienzia nè senza umilità. Perocchè l'umilità è baglia e nutrice della carità. Ma vediamo un poco il frutto di questa virtù dell'obedienzia, e se elli è frutto di vita o no; e quello che esce del disobediente.

Ogni creatura, figliuoli carissimi, che ha in sè ragione, debbe essere obediente a' comandamenti di Dio. La quale obedienzia leva via la colpa del peccato mortale; e riceve la vita della Grazia. Perocchè con altro strumento non si leva la colpa, e non si fa la colpa. Nella obedienzia si leva la colpa, perocchè osserva i comandamenti della legge; e nella disobedienzia offende, perchè trapassa quello che gli fu comandato, e fa quello che gli è vietato; onde ne gli nasce la morte e elegge subito quello che Cristo fuggì, e fugge quello che egli elesse. Cristo fuggì le delizie e li stati del mondo; egli lo cerca, mettendo l'anima sua nelle mani delle dimonia per potere avere e compire i suoi disordinati desiderii; fuggendo quello che 'l Figliuolo di Dio abbracciò, cioè scherni, strazii, vituperii, i quali con pazienzia portò infino all'obbrobriosa morte della croce, e umilmente, in tanto che non è udito il suo grido per veruna mormorazione; ma sostenne infino alla morte per compire l'obedienzia del padre e la salute nostra. Ma colui che è obediente, séguita le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo, e cerca l'onore di Dio e la salute dell'anime. Sicchè vedete che ogni creatura che ha in sè ragione, se vuole la vita della Grazia, si conviene che passi col giogo dell'obedienzia.

Ma attendete, che questa è una obedienzia generale, alla quale generalmente ciascuno è tenuto e obbligato. Ed è un'altra obedienzia, che è particolare, la quale hanno coloro che, osservati i comandamenti, seguitano i consigli, volendo andare attualmente e mentalmente per la via della

perfezione. Questi sono coloro che entrano nel giardino della santa religione. Ma agevole cosa gli sarà ad obedire all' ordine e al prelato suo, a colui che ha osservata l' obedienzia generale, e dalla generale è ito alla particolare. Onde se elli è ito con la volontà morta, come debbe; egli gode, e stando nell' amaritudine sente [1] la dolcezza, e nel tempo della guerra gusta la pace, e nel mare tempestoso fortemente naviga; perocchè il vento dell' obedienzia tanto forte [2] mena l' anima nella navicella dell' ordine, che neuno altro vento contrario che venisse, la può impedire. Non il vento della superbia; perocchè egli è umile, che altrimenti non sarebbe obediente; non la impazienzia, perocchè egli ama, e per amore s' è sottoposto all' Ordine e al prelato, e non tanto al prelato, ma a ogni creatura per Dio: e la pazienzia è il midollo della carità. Onde nol può percuotere il vento della infedelità, nè il vento della ingiustizia; perocchè giustamente rende il debito suo: onde a sè rende odio e dispiacimento della propria sensualità, la quale, se la ragione non tenesse il freno in mano, ricalcitrerebbe all'obedienzia; e a Dio rende gloria, e loda al nome suo, e al prossimo la benevolenzia, portando e sopportando i difetti suoi. Allora con fede viva (perchè alla Fede sono seguitate le opere) aspetta, nell' ultimo della vita sua, di tornare al fine suo nella vita durabile, siccome il prelato gli promise nella sua professione. Perchè egli promette di dargli vita eterna, se in verità osserva i tre voti principali, cioè obedienzia, continenzia, e povertà volontaria; le quali cose tutte il vero obediente osserva. Questa navicella va si diritta verso il porto di vita eterna col vento dell' obedienzia, che in veruno scoglio si percuote mai.

---

[1] La stampa *senta.*

[2] Dante: « . . . . . *Andavam forte*
Sì come nave pinta da buon vento. »

Molti scogli si trovano nel mare di questa tempestosa vita, ne' quali ci percuoteremmo, se il vento prospero dell'obedienzia non ci fusse. Or che duro scoglio è quello delle impugnazioni delle dimonia, le quali non dormono mai, volendo assediare l'anima di molte varie, diverse e laide cogitazioni; e più nel tempo che l'anima si vuole stringere e serrare, con questo vento dell'obedienzia, con umile orazione (la quale orazione è uno petto dove si notricano i figliuoli delle virtù), solo per impedirla! [1] Perocchè la malizia del dimonio il fa solamente per farci venire a tedio l'orazione e la santa obedienzia, quasi volendo metterci ne' cuori una impossibilità di non potere perseverare in quello che è cominciato, nè portare le fadighe dell'ordine; e la paglia gli fa parere una trave; e una parola che gli sia detta nel tempo delle battaglie, gli farà parere uno coltello, dicendogli: « che fai tu in tante pene? meglio t'è di tenere altra via. » Ma questa è una battaglia grossa [2] a chi ha punto d'intelletto; perocchè l'uomo vede bene che meglio è per l'anima sua che sia perseverante e costante nella virtù cominciata. Ma un'altra ne pone, colorata col colore dell'odio e del cognoscimento del difetto suo, e dello schietto e puro servire che gli pare che debba fare al suo Creatore, dicendo nella mente sua: « O misero, tu debbi fare le tue operazioni e orazioni schiette con purità di mente e semplicità di cuore, senz'altri pensieri; e tu fai tutto il contrario: onde, perchè tu non le [3] fai come tu debbi, elle non sono piacevoli a Dio. Meglio t'è dunque di lassare stare. » Questa,

---

[1] Periodo avviluppato. Ma non è, come pare, improprio lo *stringersi* e il *serrarsi*, accanto al traslato della navicella. Chi andando, s'attiene a una parte, o tende verso quella, pare che voglia stringerlesi. In Virgilio, appunto di nave: « *Inter navemque Gyæ scopulosque sonantes Radit iter lævum interior. — Littoraque Epiri legimus.* »

[2] Grossolana insidia, facile a fuggire.

[3] La stampa *li.*

figliuoli carissimi, è una battaglia occulta, mostrandoci prima la verità di quello che è, e facendocela cognoscere; ma poi di dietro v' attacca la bugia, la quale germina il veleno della confusione. Onde, giunta la confusione, perde l' esercizio; e perduto l' esercizio, è atto a cadere in ogni miseria, e nell' ultimo nella disperazione. E però si fa tanto dinanzi,[1] e tanto da lunga con sottili arti, cioè per giungerlo[2] qui, non perchè egli[3] creda che di primo colpo egli cadesse in quelle cogitazioni, cioè che vi consentisse. Chi è colui che campa e non percuote in questo scoglio? Solo l' obediente, perocchè egli è umile; e l' umile passa e rompe tutti i laccioli del dimonio. Sicchè vedete che all' obediente non bisogna di temere di timore servile per alcuna cogitazione o molestia del dimonio. Tenga pur ferma la volontà, che non consenta, annegandola nel sangue di Cristo crocifisso, e legandola, col lume della vera obedienzia, per amore e reverenzia del Verbo Unigenito Figliuolo di Dio.

E trovasi ancora lo scoglio della fragile e miserabile carne che vuole impugnare contrá allo Spirito; la quale è vestita d' amore sensitivo, il quale amore sarebbe offendere, perocchè la carne ha sempre in sè ribellione, e alcuna volta si corrompe. Ma non sarebbe offesa, se non inquanto la volontà legata[4] col proprio amore sensitivo, consentisse alla fragile carne, e dilettasi[5] nel suo corrompere. Ma se la volontà è morta nell' amore sensitivo e nel proprio diletto, e legata nella obedienzia, come detto è; con tutte le sue ribellioni non gli

---

1 Muove dalla lontana le sue obbiezioni; si presenta in modo quasi lusinghiero: *occurrit.*

2 Dante: « *Giugnèmi paura.* »

3 La stampa ha qui un' *ella* che turba il senso. Il diavolo non è femmina.

4 La libertà non può essere legata che da sè stessa; se non si rinnega, nessuno la vince.

5 Forse *dilettassesi.* Ma può stare anche questo.

può nuocere, nè impedire la navicella; anco, è uno agumentare e dare vigore al vento, che più velocemente corra verso il termine suo. Perocchè l'anima che si sente impugnare, si leva talora dal sonno della negligenzia con odio e cognoscimento di sè e con vera umilità. Che se così non fusse, dormirebbe nella negligenzia con molta ignoranzia e presunzione; la quale presunzione notricherebbe la superbia: e presumendo di sè medesimo alcuna cosa.[1] Onde per le impugne[2] diventa più umile. E perciò dissemo, che tanto è obediente quanto umile. Se dunque cresce la virtù dell'umilità, cresce anco la virtù dell'obedienzia. Sicchè vedete che corre più velocemente.

Ecci anco lo scoglio del mondo; il quale, come ingannatore, si mostra con molte delizie, stati, e grandezze, tutto fiorito; e nondimeno egli ha in sè continua amaritudine, ed è senza alcuna fermezza o stabilità. Ma ogni suo diletto e piacere viene tosto meno: siccome la bellezza del fiore, il quale, quando è tolto dal campo, pare, a vederlo, bello e odorifero; e, colto, subito è passata la bellezza e l'odore suo, ed è tornato a non cavelle.[3] Così la bellezza e gli stati del mondo paiono uno fiore; ma subitochè l'affetto dell'anima gli piglia con disordinato amore, si trova voto e senza bellezza alcuna, perduto quell'odore che avevano in loro. Odore hanno in quanto sono escite dalla santa mente di Dio; ma subito l'odore è partito in colui[4] che l'ha

---

[1] Qui manca. O forse è da togliere le parole *e presumendo di sè medesimo alcuna cosa.*

[2] Per *impugnazione*, sulla forma di *pugna;* come per *confermazione*, *conferma.*

[3] Non è negazione di per sè, giacchè in Romagna ha pur senso di *qualchecosa.* Onde il *non* richiederebbesi sempre; ma omettesi come quando *veruno* usasi per *nessuno.*

[4] Non dice *partito da:* ed è proprietà sapiente, degna di questa similitudine, comparabile non senza vantaggio alla simile dell'Ariosto

colte e possiede con disordinato amore; nè per difetto loro nè del Creatore che le ha date, ma per difetto di colui che le ha tolte, il quale non le ha lassate nel luogo dove elle debbono stare, cioè amarle per la gloria e loda del nome di Dio. Chi 'l passa questo scoglio? l'obediente, osservando il voto della povertà volontaria.

Sicchè dunque vedete che non bisogna di temere di veruno scoglio che sia, avendo voi il vento [1] della vera obedienzia. L'obediente gode, perocchè non naviga sopra le braccia sue, ma sopra le braccia dell'Ordine. Egli è privato della pena affliggitiva, perocchè ha morta la propria volontà che gli dava pena; perocchè tanto c'è fadiga ogni fadiga, quanto la volontà [2] gli pare fadiga. Ma all'obediente, che non ha volontà, la fadiga gli è diletto, e i sospiri gli sono uno cibo, e le lagrime beveraggio. E ponendosi alle mammelle della divina Carità, trae a sè il latte della divina dolcezza per lo mezzo di Cristo crocifisso, seguitando in verità le vestigie e la dottrina sua. O obedienzia, che sempre stai unita nella pace e nella obedienzia del Verbo, tu se' una reina coronata di fortezza; tu porti la verga della lunga perseveranzia; tu tieni nel grembo

---

e d'altri poeti. L'odore, l'aura piacevolmente ispiratrice, la grazia e la bellezza, rimangono tuttavia nel bene di cui l'anima abusa; ma non sono nell'anima stessa: essa divide la bellezza dall'oggetto bello, con attrazione rea, con distrazione da ultimo penosa. Alta distinzione del bello assoluto che è nelle minime cose, in rispetto all'ordine di tutto il Creato, dal relativo che la mente umana ci scorge o vuol trovarci, diverso dall'ordine, o contrario a quello. L'uomo co' suoi errori e abusi non può distruggere, nè togliere agli altri uomini (se essi non si facciano complici del suo errore) nè la bellezza nè la bontà nè l'utilità delle cose.

[1] *Secondo* dicesi del vento favorevole; e l'obbedienza seconda la legge del bene, e chi in nome di lei ci indirizza al cammino.

[2] Alla volontà pare. Modo della lingua parlata che forma meglio il pensiero, che al dire aggiunge asseveranza.

tuo i fiori delle vere e reali virtù; ed essendo l'uomo mortale, tu gli fai gustare il bene immortale; ed essendo umano, il fai diventare angelico, e d' uomo, angelo terrestre.[1] Tu pacifichi e unisci i disordinati; e chi t' ha,[2] sempre è suddito alli più minimi; e quanto più si fa suddito, più è signore; perocchè signoreggia la propria sensualità, e ha spento il fuoco con la divina carità, perocchè per amore è obediente. E della cella s' è fatto uno cielo; perocchè non esce della cella del cognoscimento di sè, ma in su la mensa della croce con l' obediente Agnello mangia l' onore di Dio e la salute dell' anime. In te, obedienzia, non cade giudicio verso alcuna creatura, e singolarmente nel prelato tuo; perocchè tu se' fatta giudice della dolce volontà di Dio, giudicando che Dio non vuole altro che la tua santificazione; e ciò che dà e permette, dà per questo fine. Pigli[3] la compassione del prossimo, ma non giudicio nè mormorazione. Tu non vuoli investigare la volontà di chi ti comanda; ma semplicemente, con semplicità di cuore, condita con prudenzia, obedisci in quelle cose dove non è colpa di peccato; e di neuna cosa ristolli mai.[4] Bene è dunque, che nell' amaritudine gusti la dolcezza, e nel tempo della morte la vita della Grazia. O carissimi figliuoli, chi sarà colui che non s' innamori di così dolci e soavi frutti, quanti riceve l' anima nella virtù dell' obedienzia? Sapete chi li riceverà? Quegli che coll' occhio dell' intelletto, e con la pupilla della

---

[1] Non solamente lo fai partecipe delle qualità angeliche, ma Angelo.

[2] La stampa: *l' ha.*

[3] Così *prender piacere*, e simili. *Pigliar compassione* dice la forza dell' anima che con deliberata riflessione consente agli altrui dolori, e fa attivo un sentimento il quale col suo nome stesso porta l' idea di passività.

[4] Anche Aldo così. Forse *t' estolli.*

santissima Fede si specola[1] nella Verità; cognoscendo in essa Verità se è la bontà di Dio in sè, nella quale bontà truova l'eccellenzia di questa dolce e reale Virtù.

Chi è colui che non la vede? Chi non ha il lume, e però non la cognosce; e non cognoscendola, non l'ama; e non amandola, non è vestito, ma è spogliato dell'obedienzia, e vestito della disobedienzia. La quale disobedienzia dà frutto di morte, ed è uno vento traverso, che fende la navicella, percuotendola nelli scogli detti: onde l'anima affoga nel mare con molta amaritudine, per la privazione della Grazia, trovandosi nella colpa del peccato mortale. Egli è fatto incomportabile a sè medesimo; privato della carità fraterna: egli trapassa il voto promesso, e non l'osserva.[2] Non osserva l'obedienzia, e non osserva[3] la continenzia: perocchè impossibile gli sarebbe al disobediente essere continente; e se fusse attualmente, non sarebbe mentalmente. E non osserva il voto della povertà volontaria; perocchè quegli che è nel proprio amore, appetisce i diletti del mondo, e viengli a tedio l'orazione e la cella, dilettandosi della conversazione. Oh quanta miseria n'esce![4] Egli è fatto perditore del tempo; egli volle il capo indietro a mirare l'aratro, e non persevera: egli è fatto debile, perocchè ogni piccola cosa il dà a terra: egli si priva

---

[1] *Speculo* per specchio in Dante: « *Perchè cotanto in noi ti specchi?* » (ci guardi fiso.)

[2] Se le parole *e non l'osserva* non sono ripetizione di chi copiò, potrebbesi intendere che *trapassare il voto* riguarda le trasgressioni attuali; *non lo osservare*, la violazione o almeno la noncuranza abituale.

[3] Intendo: giacchè non osserva l'una, non osserva l'altra. Ed è sapiente sentenza. Chi non vince la propria volontà, e disordinatamente resiste alla volontà altrui, non sa vincere altre inclinazioni prave; e se non nell'effetto, nella radice ha, tra gli altri vizi, quello della incontinenza. Giacchè *continenza*, *astinenza*, *ritegno* hanno la medesima origine.

[4] La stampa: *n'esci.*

d' ogni virtù: e sempre, come superbo, vuole investigare la volontà d' altrui, e massimamente quella del suo prelato. La lingua, figliuoli carissimi, non sarebbe sufficiente a narrare il male che esce della disobedienzia. Egli è impaziente, che non può sostenere una parola. Ed è attorniato da molti lacciuoli, e neuno ne passa:[1] ma gusta in questa vita l' arra dell' inferno. Che dunque diremo? Diremo che ogni male esce dalla disobedienzia; perocchè è privata della carità e della virtù dell' umilità, le quali sono due ale che ci fanno volare a vita eterna: ed è privato della pazienzia, che è il midollo della carità, per la quale carità l' anima viene ad obedienzia.

Onde, considerando me, che per altra via non potiamo fuggire tanti mali e venire a tanto bene quanto[2] ci dà la virtù dell'obedienzia; dissi ch' io desideravo di vedervi fondati in vera e santa pazienzia: perocchè obedienzia non si può avere senza pazienzia, e la pazienzia procede dalla carità; perocchè per amore è fatto paziente e obediente, unto[3] di vera e perfetta umilità. Orsù figliuoli miei, poichè sete intrati nella navicella della santa Religione, correte col vento prospero della vera obedienzia infino alla morte, acciocchè senza pericolo giungiate al termine vostro di vita eterna. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Raccomandateci strettamente al priore, e a tutti cotesti figliuoli. E voi siate specchio dell' obedienzia. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Non gli vola sopra, ma ci cade.

[2] La stampa, *e quanto.*

[3] Altrove: *olio dell' umiltà.*

LXXXVI. — *All' abbadessa del monastero di Santa Maria delli Scalzi in Firenze.*[1]

La carità è latte d'ogni virtù. Non si gusta la dolcezza di lei senza pena. Dal compiacersi nel bene supremo viene il dispiacimento salutare de' mali nostri. Il dolore necessario all'amore è desiderabile. Amore vuole raccoglimento. Bandire da sè i profani e i devoti. La cella, patria e sposa. Vigilare con la mente sopra di sè; pregare con l'opera. Norme dell'obbedienza. Il superiore sia giusto con carità. La pena sia commisurata al merito ed alle forze.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera carità, acciocchè siate vera nutrice e governatrice delle vostre pecorelle. Bene è vero, che non potremmo nutricare altrui se prima non nutricassimo l'anima nostra di vere e reali virtù: e di virtù non si può notricare se non s'attacca al petto della divina carità, dal qual petto si trae il latte della divina dolcezza. A noi, carissima madre, conviene fare come fa il fanciullo, il quale volendo prendere il latte, prende la mammella della madre, e mettesela in bocca; onde col mezzo della carne trae a sè il latte: e così dobbiamo fare noi, se vogliamo notricare l'anima nostra. Perocchè ci dobbiamo attaccare al petto di Cristo crocifisso, in cui è la madre della carità; e col mezzo della carne sua trarremo il latte che notrica l'anima nostra, e' figliuoli delle virtù: cioè, per mezzo dell'umanità di Cristo; perocchè nell' umanità cadde,[2] e sostenne, la pena, ma non nella deità.

---

[1] Monastero già fuor di Firenze, ora dentro le mura dietro a Santa Croce, di Francescane. Ma perchè il titolo dice *Scalze*, il Burlamacchi lo crede quel di Sant' Agata, assai fuori della città.

[2] Nell' umanità la sua pena cadde, ed egli sostenne la pena. A *ca-*

E noi non potiamo notricarci di questo latte che traiamo dalla madre della carità, senza pena. E differenti sono le pene. Onde spesse volte sono pene di grandi battaglie o dal dimonio, o dalle creature, con molte persecuzioni, infamie, strazi e rimproverii. Queste sono pene in loro, ma non sono pene all'anima che s'è posta a notricare a questo dolce e glorioso petto, onde ha tratto[1] l'amore, vedendo in Cristo crocifisso l'amore ineffabile che ci ha mostrato col mezzo di questo dolce e amoroso Verbo. E nell'amore ha trovato l'odio della propria colpa, e della legge perversa sua, che sempre impugna contra allo spirito. Ma sopra l'altre pene che porta l'anima, che è venuta a fame e desiderio di Dio, sì sono i crociati e amorosi desiderii che ha per la salute di tutto quanto il mondo. Perocchè la carità fa questo, che ella s'inferma con quelli che sono infermi, e è sana con quelli che sono sani: ella piagne con coloro che piangono, e gode con coloro che godono; cioè, che piagne con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale, e gode con quelli che godono che sono nello stato della Grazia. Allora ha presa la carne di Cristo crocifisso, portando con pene la croce con lui; non pena affliggitiva che disecchi l'anima, ma pena che la ingrassa, dilettandosi di seguitare le vestigie di Cristo crocifisso. E allora gusta il latte della divina dolcezza. E con che l'ha preso? con la bocca del santo desiderio; in tanto che, se possibile gli fusse d'avere que-

---

dere, *pena* è il reggente; a *sostenere* Cristo. Non è regolare, ma è chiaro più di molti costrutti regolarissimi. *Cadere* in senso simile nel Petrarca: « *In giusta parte la sentenzia cade.* »

[1] Dante: « *Per le fosse degli occhi ammirazione*
Traén di me. . . . »
« *Grato e lontan digiuno*
Tratto, leggendo nel magno volume... (in Dio).

sto latte senza pena, e con esso dare vita alle virtù (perocchè le virtù hanno vita dal latte dell'affocata carità), nol vorrebbe. Ma piuttosto elegge di volerlo con pena per l'amore di Cristo crocifisso; perocchè non gli pare che sotto il capo spinato debbano stare i membri delicati, ma piuttosto portare la spina insieme con lui; non eleggendo portare a suo modo, ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta,[1] ma il capo suo Cristo crocifisso n'è fatto portatore.

Oh quanto è dolce questa dolce madre della Carità! la quale non cerca le cose sue, cioè che non cerca sè per sè ma sè per Dio; e ciò che ella ama e desidera, ama e desidera in lui; e fore di lui nulla vuole possedere; e in ogni stato ch'ella è, ella spende il tempo suo secondo la volontà di Dio. Onde s'ella è secolare, ella vuole essere perfetta nello stato suo; se ella è religiosa suddita, ella è perfetta angela terrestre in questa vita; e non appetisce nè pone l'amore[2] suo nel secolo, nè nella ricchezza, volendo possedere in particolare, perocchè ella vede che ella farebbe contra il voto della povertà volontaria, la quale promesse d'osservare nella sua professione. E non si diletta nè vuole la conver-

---

[1] La pena. Come *sopportare* e *soffrire* assoluti; è il *ferre* latino. Bello, che le membra del mistico corpo, sensitive per la comunicazione col capo, da lui abbiano il merito del dolore, e la forza del sostenerlo, e la vivificatrice partecipazione della divina sua vita. Ed è eziandio nuova e gentile imagine che il latte dell'amore ci venga dall'umanità di Cristo accostata alla nostra, come il bambino accosta le sue labbra di carne alla carne del petto materno per averne un liquore ch'è come lo stillato della vita.

[2] Appetire quel che non si ha, por l'amore in quel che si ha. E però dice la *ricchezza in particolare;* cioè che i beni posseduti in comune per le necessità del monastero e de' poveri, nessuno se li appropri nè in atto nè col desiderio, non ponga in essi l'amore neanco sotto specie di giovare alla comunità; ch'è pretesto tentatore, e può farsi diavolo.

sazione di coloro che gli volessero impedire il voto della castità: anco, li fugge come serpenti velenosi; e mettesi in bando delle grate e del parlatorio; e sbandisce la dimestichezza de' devoti, e ribandiscesi [1] alla patria della cella, siccome vera e legittima sposa. E ine acquista al petto di Cristo crocifisso la vigilia, e l' umile e continua orazione; e non solamente l' occhio del corpo, ma l' occhio dell' anima veglia in cognoscere sè medesima, la fragilità, e la miseria sua passata, e la dolce bontà di Dio in sè, vedendosi essere amata ineffabilmente dal suo Creatore.

Onde allora gli séguita a mano a mano la virtù dell' umiltà, e il santo e affocato desiderio, il quale è quella continua orazione della [2] quale Paolo ci manifesta, dicendo, che sempre dobbiamo orare senza intermissione. E al desiderio santo seguitano le sante e buone operazioni. E quella non cessa d' orare, che non cessa di bene adoperare. In cella fa mansione con lo sposo eterno, abbracciando le vergogne e le pene per qualunque modo gli concede; sprégiando le delizie, lo stato e l' onore del mondo; annegando la propria e miserabile volontà; ponendosi dinanzi l' obedienzia di Cristo crocifisso, il quale per l' obedienzia del padre e per la salute nostra corse all' obbrobriosa morte della croce. Sicchè, con l'obedienzia sua [3] è fatta obediente; e così osserva il terzo voto

---

[1] Tiene sè in bando da colloquii vani; comincia dall' imperare a sè stessa; poi sbandisce da sè anco i devoti, impone agli altri astinenza anco dalle soddisfazioni del santo piacere spirituale; e così appresa per sè un' astinenza ancora più forte, si ribandisce nella sua cella, divenutale ricetto fido. *Fida silentia sacris.* Notisi che *ribandire* (e qui sta la bellezza) è richiamare dal bando, il contrario di *sbandire.* E certamente la cella è patria, se sposa. Ad Andromaca, lo sposo era famiglia e patria.

[2] Ellissi, che sottintende, *il senso, il valore.* Comune, *dire di, Aprirsi d' una cosa.*

[3] Con l' esempio dell' obbedienza di Cristo; anzi in forza di quella

dell' obedienzia, e mai non recalcitra all'obedienzia sua; nè vuole investigare la volontà di colui che comanda, ma specialmente[1] osserva l' obedienzia. Or così fa il vero obediente; ma il disobediente sempre vuole sapere la cagione e il perchè[2] gli è comandato. Onde questa cotale non è mai osservatrice dell'Ordine, ma trapassatrice. Ma quella che è obediente, sel pone dinanzi come specchio; e innanzi elegge la morte, che volerlo trapassare; sicchè questa cotale è perfetta suddita.

E se ella ha a governare, ella è perfetta nello stato del reggimento, se ella ha notricata prima l' anima sua in virtù al petto di Cristo crocifisso. Allora, se ella è stata buona suddita, essendo poi posta a reggere, è buona nutrice delle sue figliuole; e riluce in lei la margarita della giustizia; e gitta odore d' onestà, dando esemplo a loro di santa e buona vita. E perchè carità non è senza giustizia (anco, è giusta l' ani-

---

obbedienza, redentrice (ch' è fonte d' ogni merito a noi); e in perpetua concordia con quella. Quanta potenza di stile e sapienza di concetto in una semplice particella! ma tali bellezze di lingua (che non sarebbero di lingua se non fossero d' idea) non s' illustrano scrivendo col Cesari: *nota modo!*

1 Quasi con più speciale cura che le altre promesse; perchè più facile è all' amor proprio, ammantato di devozione, condiscendere alle proprie tenerezze, che però possono diventare ostinazioni più dure. Ed è generoso in donna tanto autorevole, e degna d' essere obbedita, e così fortemente e meritamente persuasa di quanto dicesse e facesse, il raccomandare obbedienza: di che se non dava l' esempio in sè stessa, avrebbe perduta ogni autorità, in mezzo a tanti superiori gelosi, e devoti inframmettenti, e uomini del secolo e di chiesa malevoli, e tentati a malignare della sua ardimentosa severità.

2 *Cagione,* comprendendo e *ragione* e *causa* e *occasione* e fin *pretesto,* dice meno del *perchè,* il quale denota la diretta e più esatta ragione. I caparbi non si contentano d' una spiegazione indigrosso; vogliono il perchè delle cose: ma la caparbietà loro stessa li fa incapaci a riceverlo nella mente.

ma che la possiede giustamente);[1] rende a ciascuno il debito suo. Onde rende a sè odio e dispiacimento di sè; a Dio rende per affetto d'amore gloria e lòda al nome suo; e al prossimo rende la benivolenzia, amandolo e servendolo in ciò che può. A' sudditi suoi rende a ciascuno secondo il suo stato: onde al perfetto, gli aita[2] ad aumentare la virtù; allo imperfetto e a quelli[3] che commette difetto, la correzione e punizione, poco e assai secondo la gravezza della colpa, e secondo che il vede atto a portare.[4] Ma non lassa mai passare il difetto impunito; e con carità, e non con animo,[5] li vuole punire piuttosto in questa vita, che poi lo'[6] sia punito nell'altra. Ma pensate, che se ella non avesse notricata l'anima sua, come detto è, e[7] non por-

---

[1] La carità non è carità se non è posseduta giustamente, cioè se non distribuisce l'amore giusta il valore degli enti. *Anima giusta* qui vale buona; e dall'omonimo deduce Caterina un argomento: giacchè la lingua è un sistema di raziocini.

[2] *Aiutare a* dice più proprio il giovare cooperando. *Aiutare uno,* può essere soccorso, senza che l'aiutato possa o voglia dal canto suo fare nulla.

[3] Antico per *quegli* che sta per *quello.*

[4] Bello non solamente il distinguere *correzione* e *punizione* (i moderni che allungano e ingrossano tutto, ne han fatto *correzionale* e *penale*), ma il porre che la correzione e la pena abbia per misura non pure la gravità della colpa, ma l'attitudine a portare il dolore, e con esso espiare. Questo secondo, le leggi umane non lo insegnano, e neanche accennano; gli esecutori di quelle si fanno quasi un vanto di scordarlo, dal fiscale all'aguzzino.

[5] Per *animosità,* alla latina. E questa terza condizione del *correggere* e del *punire* è spesso, nonchè dagli aguzzini, dai giudici dimenticata.

[6] Temo che questo *lo* sia giunta moderna. E se il testo lo porta, s'ha a intendere per *loro,* facendo *punito* un neutro per ellissi, sottintendendo *fallo* o simili.

[7] Sta per quel che non bene dicesi ripieno; ma attacca più forte alle precedenti idee le seguenti, come l'*atque* latino. Potrebbe anco intendersi *e'* per *egli,* coi trapassi soliti.

terebbe la margarita della Giustizia, ma con molta ingiustizia menerebbe la vita sua; e, come ladra,[1] furerebbe quello che è di Dio, e darebbelo a sè. E così quello del prossimo; e non l'amerebbe se non per propria utilità. E le figliuole sue non governerebbe se non a piacimento di sè o delle creature; e per non dispiacer loro, farebbe vista di non vedere i difetti loro. O se correggesse con la parola, piglierebbe poco luogo,[2] perchè nol farebbe con ardire e sicurtà di cuore; però che, perchè la vita sua non è ordinata, germina paura e timore servile: e però non ha luogo il suo correggere. Non ci veggo dunque altro modo, se non di ponerci al petto di Cristo crocifisso; se per questo mezzo[3] (per lo modo detto, che gustiamo il latte della divina carità), e qui fare il fondamento.

Onde considerando me, che neuno altro rimedio nè via c'è, dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e perfetta carità; e così vi prego per l'amor di Cristo crocifisso, che v'ingegniate d'essere, acciocchè le pecorelle vostre sieno governate da voi con esemplo di buona e santa vita; e acciocchè le pecorelle che sono fuore dell'ovile della virtù, ritornino all'ovile loro. Ritraetele dalle conversazioni, e animatele[4] alla cella, e fatele sollecite al coro, e al refetto-

[1] Chi nel punire, non misura con ragionevole amore il gastigo, arroga a sè un diritto non suo, e insieme ne abusa; doppiamente *ladro*. Non solo l'incompetenza, ma la mala applicazione della legge, e sia pur fatta da autorità competente, rende il potere illegittimo.

[2] Non terrebbe il luogo della propria dignità; perderebbe (come suol dirsi) terreno. Ovvero; la punizione perderebbe della sua forza, non penetrerebbe negli animi per correggerli, ch'è il vero luogo della autorità.

[3] O è a leggere *se non*, o nel dettare sottintese *per questo mezzo* acquistare giustizia vera attingendola alla carità. Se la giustizia è il *fondamento de' regni*, Caterina pone l'amore alla stessa giustizia fondamento.

[4] Scorcio efficace. Petrarca: « *Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio.* » Dante: « *La bella donna che al ciel t'avvalora.* »

rio in comune, e non in particolare.[1] E se voi nol farete giusta il vostro potere, vi saranno richieste da Dio; e sopra alla ragione de' pesi[2] vostri, averete a rendere la loro. Adunque, carissima madre, non dormite più, ma destatevi dal sonno della negligenzia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

—

LXXXVII. — *A Monna Giovanna Pazza.*[3]

Segno di carità la pazienza, virtù regina. S' attinge dal sangue liberatore. Inno al sangue. Nobili imagini della sua ebrezza. Fra mezzo traslati meno gentili del solito, ma non ricercati, e sgorgano da soprabbondanza d' ingegno e d' affetto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi portare realmente ciò che il nostro dolce Salvatore vi permette. E a questo cognoscerà la Vita eterna, che tu l'ami; però che altro segno non gli possiamo dare del nostro amore, se non di amare caritativamente ogni creatura che ha in sè ragione, e di portare

---

[1] Forse le più agiate si facevano venire di fuori qualche boccon ghiotto. Così fin da' tempi di Paolo, alla cena del Signore era già entrata disuguaglianza di cibi ingiuriosa.

[2] *Onus* per *fallo*, nella Bibbia, come *debito*.

[3] Compagna più volte ai viaggi di Caterina, che in altre sue lettere la rammenta. Incerto se de' Pazzi di Firenze o de' Cinughi nobili di Siena, ch' erano un ramo de' Pazzi. Nel 1260 tramutatisi da Firenze; de' nomi di Cino e d' Ugo, figliuolo e padre, fattosene il casato. Niccolò padre di Giovanna, fondatore nel 1340 della certosa di Belriguardo, chiamasi nel documento *Cini Ugonis;* onde arguirebbesi che il nuovo cognome non era ancora divulgato, e che però la figliuola potessesi nominare de' Pazzi. Aggiunge il Burlamacchi che le compagne di Caterina erano tutte di Siena.

con vera e reale pazienzia infino alla morte; non eleggendo luogo nè tempo a modo nostro, ma a modo di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. Troppo sarebbe grande ignoranzia, che noi infermi addimandassimo la medicina al nostro medico Cristo, ce la desse secondo el nostro piacere, e non secondo la sua volontà; che vede e cognosce quello che ci bisogna. Onde io voglio che tu sappi, figliuola mia, che ciò che Dio ci dà e permette in questa vita, il fa o per necessità della salute nostra, o per accrescimento di perfezione: e però dobbiamo umilmente e con pazienzia portare, e con riverenzia ricevere, aprendo l'occhio dell' intelletto a ragguardare con quanta carità e fuoco d'amore egli cel dà. E vedendo ch' egli dà per amore, e non per odio; per amore le riceveremo. E tanto c'è di necessità questa virtù della pazienzia, che ce la conviene procacciare acciò che non perdiamo il frutto delle nostre fadighe. E dovianci levare dalla negligenzia, e con sollicitudine andare colà dove ella si trova.

E dove si trova? In Cristo crocifisso. Perocchè tanta fu la paziènzia sua, che il grido suo non fu udito per alcuna mormorazione. E' Giudei gridavano: *Crucifige;* ed egli gridava: « Padre, perdona a costoro che mi crocifiggono, perchè non sanno che si fanno. » Oh pazienzia[1] che ci desti vita, cioè, che portando le nostre iniquitadi con pazienzia, le ponesti in sul legno della croce sopra el corpo tuo! Col sangue suo lavò la faccia dell' anima nostra; nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore, e con vera pazienzia, ci creò a Grazia; il sangue ricoperse la nostra nudità, perocchè ci rivestì di Grazia; nel caldo del sangue distrusse il ghiaccio,

---

[1] Personifica la Pazienza, come la Misericordia: e così Dante a lei si rivolge, intendendo a Dio. Ma Dante con sdegno impaziente, Caterina con conoscenza d' amore.

e riscaldò la tepidezza [1] dell'uomo; nel sangue cadde la tenebra, e donocci la luce, nel sangue si consumò l'amore proprio, cioè, che l'anima che ragguarda sè essere amata nel sangue, ha materia di levarsi dal miserabile amore proprio di sè, e amare il suo Redentore che con tanto fuoco d'amore ha data la vita, e corso, [2] come innamorato, alla obbrobriosa morte della croce. Il sangue c'è fatto beveraggio a chi 'l vuole, e la carne cibo: però che in neuno modo si può saziare l'appetito dell'uomo, nè tollersi la fame e la sete se non nel sangue. Chè, perchè l'uomo possedesse tutto quanto il mondo, non si può saziare: però che le cose del mondo sono meno di lui: onde di cosa meno di sè saziare non si potrebbe. Ma solo nel sangue si può saziare, però che 'l sangue è intriso e impastato con la Deità [3] eterna, Natura infinita, maggiore che l'uomo. E però l'uomo ne sazia il desiderio suo, e [4] col fuoco della divina Carità; però che per amore fu sparto. Questo sangue fu dato a noi abbondevolmente: onde l'ottavo di dopo la sua natività fu spillata la botticella [5] del corpo suo, quando fu circonciso: ma era sì poco, che anco non saziava la creatura: ma al tempo della croce si mise la canna nel costato suo, e Longino [6] ne fu strumento, quando gli aperse il cuore. Votata

---

[1] Pone la *tepidezza* dopo, perchè più del ghiaccio talvolta la tepidezza è rea.

[2] O *corse?*

[3] *Impasto* ha qualche senso traslato: ma questo è un de' pochi men che convenienti, tra i molti in queste lettere di pensata proprietà e di bello ardimento.

[4] O da togliere l'*e*, o piuttosto da sospettare che qualche parola manchi.

[5] Parecchie imagini poco meno a noi strane di questa, tolte dal vino e dalla vendemmia e dagli arnesi di quella, rincontransi ne' Profeti.

[6] Tradizione. Dante fa che un francese venga con la lancia di Giuda: « *E quella ponta Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* » Questo è un po' più che la botticella e la canna.

questa botte della vita del corpo suo, separandosi l'anima da esso corpo; il sangue fu messo a mano, [1] e bandito con la tromba della misericordia e col trombatore del fuoco [2] dello Spirito Santo; chè chiunque vuole di questo sangue, vada per esso. Dove? A questa botte medesima, Cristo crocifisso; seguitando la dottrina e la via sua. Quale è la sua dottrina? Amare l'onore di Dio e la salute dell'anime; e con pena, forza, e violenzia della propria sensualità acquistare le virtù.

Che via ha a tenere chi vuole giugnere al luogo e alla dottrina per avere il sangue? E che vasello [3] e lume li conviene avere? Dico il lume della santissima fede, la quale fede è la pupilla che sta nell'occhio dell'intelletto. Però che se l'anima non avesse questo glorioso lume, smarrirebbe la via, siccome fanno gli uomini del mondo, che hanno accecato l'occhio dell'intelletto dalla nuvola del proprio amore e tenerezza di sè, e però vanno per la tenebra come abacinati. Costoro spregiano e schifano il sangue, non tanto che vadano per esso. Convienci dunque avere el lume, come detto è, e tenere per la via del vero cognoscimento di noi medesimi, e del cognoscimento della bontà di Dio in noi, con odio del vizio e amore della virtù. Questa è una via, ed è una casa, dove l'anima cognosce ed impara la dottrina di Cristo crocifisso. In questa casa del cognoscimento di noi e di Dio, troviamo il sangue, dove noi troviamo [4] lavata la faccia dell'anima nostra.

---

1 Comune il metter mano a un vaso, o metterlo a mano, manometterlo, per cominciare a trarne il liquore che ha dentro.

2 Il modo solito: col fuoco che è trombatore ossia banditore. Perchè il fuoco dello Spirito scese in forma di lingue. E in più luoghi de' libri sacri l'annunzio del vero è tromba.

3 Scrive più volte *vassello*, come ora *vassoio*; e *vasello* in Dante *navicella*, onde *vascello* a noi.

4 Se non è sbaglio, può intendersi che la purificazione dell' ani-

Che vasello ci conviene portare? Dico che 'l[1] vasello del cuore: acciocchè, come spugna, mettendo l'affetto del cuore nel sangue, tragga[2] a sè il sangue, e l'ardore della carità con che fu sparto. E allora l'anima s'inebria.[3] Poi che ha avuto il lume, ed è andata per la via, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso; e giunta al luogo, ed empito el vasello, gusta uno cibo di pazienzia, uno odore di virtù, uno desiderio di sostenere, che non pare che si possa saziare di portare croce per Cristo crocifisso. E fa come l'ebrio, che quanto più beve, più vorrebbe bere; e così quest'anima quanto più porta, più vorrebbe portare. E il suo refrigerio le sono le pene; e le lagrime che ha tratte per la memoria del sangue, le sono beveraggio; ed e' sospiri le sono cibo.[4]

Questa è dunque la via e 'l modo di potere giugnere alla Grazia, e acquistare questa reina della pazienzia. Della quale io ti dissi, che io ho desiderato di vederti portare realmente ciò che la divina Bontà ti permette, con vera e santa pazienzia.

Or su, carissime figliuole,[5] non stiamo più a dormire nel sonno della negligenzia, ma entriamo nella bottiga aperta del costato di Cristo crocifisso (dove noi troviamo[6] el sangue) con ansietato dolore e pianto dell'offesa di Dio.

---

ma, sebbene meritata dal desiderio e dall'opera, riman però sempre effetto di grazia preveniente; sì che nè l'uomo può gloriarsene, e neanco conoscere il quando e il come e' sia fatto migliore veramente.

[1] Non pongo *ch' è 'l*, sebbene così possa sciogliersi la scrittura del codice, perchè più bello sottintendere il verbo.

[2] Del non aver potuto interrogare di quanto desiderava, Dante: « *Trassi dell'acqua non sazia la spugna* »

[3] Ripigliasi a bell'agio il discorso, per meglio riposarsi nell'immagine dell'ebrezza celestiale. Ripetizioni volute dal cuore.

[4] Salmo: « *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte.* »

[5] Si volge a tutte le altre discepole e amiche.

[6] Qui è soggiuntivo.

Non ci ha veramente luogo dove riposare il capo, se non nel sangue e capo spinato di Cristo crocifisso. Ine dunque gittate saette [1] d' affocato desiderio, e di umili e continue orazioni per onore di Dio e salute dell' anime. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXXVIII. — *Ad Angelo da Ricasoli Vescovo di Fiorenza.*[2]

Si desti dal sonno: sia pastore vero, con larghezza e libertà di cuore, senza freddezza e timore servile. Carità, nutrita da umiltà, discaccia il timore, il cui fomite è l' amore proprio. Imiti gli esempi de' pastori santi. Deplora i venali, boriosi, viziati. Chiede un' elemosina por un monastero.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi reverendissimo e carissimo padre in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava di Dio e vostra, e di tutti li

---

1 Più gentile che in Dante: « *Lamenti saettaron me diversi Che di pietà ferrati avean gli strali.* » I rigidi zelatori del buon gusto ci avrebbero più a ridire su questi lamenti che hanno strali, strali ferrati, ferrati di pietà; che sulla *botticella* e sulla *bottiga* della povera Caterina. I raggi del sole in Dante sono *saette conte:* e neanche questo è imitabile. Più schietto i Latini: *tela dici.*

2 A Pietro Corsini fatto cardinale nel 1370, succedette nella sede di Firenze (non divenuta arcivescovile che nel 1419), il Ricasoli, stato prima vescovo di Sora, e quindi d' Aversa. Il Del Migliore e l' Ughelli rammentano come, avendo il Comune interdetta la sede di Firenze e di Fiesole alle famiglie de' grandi, questi per un suo cappellano in pien consiglio rinunziasse per la mitra al casato, facendosi chiamare de' Serafini, e cangiasse l' arme, mettendo nella nuova sua una mitra e due angeli, angeli d' oro vestiti d' argento. Cotesta non umiltà ma vanità piaggiatrice fu punita dal sospetto incessante de' popolani, che da ultimo lo costrinsero andare vescovo di Faenza, con tutti i suoi Serafini, idoletti d' argento e d' oro. Fu quindi balestrato alla sede d' Arezzo, dove nel 1403 ebbero tregua i suoi vescovadi. Al-

servi di Dio, scrivo, e confortovi nel prezioso sangue sparto con tanto ardentissimo amore per noi. E benchè presunzione sia, voi mi perdonerete, e porrètelo all'amore e al desiderio che io misera miserabile ho della salute vostra e d'ogni creatura; ma singolarmente di voi che sete padre di molte pecorelle. E però vi prego dolcissimamente che vi destiate, e leviate dal sonno della negligenzia, imparando dal dolce Maestro della carità, che ha posto la vita come pastore per le pecorelle, che volontariamente [1] udiranno la voce sua, cioè coloro che saranno osservatori de' comandamenti suoi. E se ci [2] cadesse cogitazione nel cuore: «Io non posso seguitare questa perfezione, perocchè mi sento debole e fragile ed imperfetto; [3] e per la illusione

---

tri fa la famiglia senese, e non era nè senese nè fiorentina; ma baronale del Chianti. Alcuni rami, per la prossimità, e per intendersela co' Piccolomini e Salimbeni (questi segnatamente erano al popolo molesti e sospetti), ebbero la cittadinanza di Siena. Ma in Firenze i Ricasoli crebbero più potenti. Ed essendosi nel 1361 fatta legge, che i Grandi passati a' popolani fra due mesi rinunziassero in Senato all'antica consorteria, e mutar nome e arme; rinnovatosi nell' 80 più rigidamente il decreto, tra i venti de' Grandi che si sbattezzarono civilmente trovansi i Ricasoli fedeli all' esempio del vescovo (che l'Ammirato dice frate); e si partirono ne' Bindacci e ne' Fibindacci; il quale peggiorativo del nome triviale di Bindo (*Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi*), era o una lusingheria de' Ricasoli al popolo più forse temuto che amato, o una canzonatura del popolo che i piaggiatori disprezza. E il vescovo dai Serafini era de' Fibindacci.

[1] Non già ch' e' non deva la sua cura eziandio alle pecorelle smarrite; e questo ella insegna sovente e con efficacia: ma tanto più reo il pastore, se delle docili non si cura.

[2] Non dice *vi*; e spesso appone a sè gli altrui difetti, per attenuare il rimprovero: sebbene il Ricasoli sappia che Caterina non è vescovo. Il costrutto comincia da *e se*; ma poi rimane sospeso per la foga delle cose importanti da dir in risposta alla obiezione di Monsignore. Sottinteso un *risponderei*, è chiaro ogni cosa.

[3] *Imperfetto* aveva senso più grave che di semplice privazione della perfezione assoluta; e l'ha tuttavia, quando dicesi imperfetto un

del dimonio, e per la fragilità della carne, e per le lusinghe e inganni del mondo sono indebolito; » e veramente, reverendo padre, è così, perocchè colui che séguita questo, diventa debile, e sì pauroso e timoroso di timore servile,[1] che, come fanciullo, teme dell'ombra sua, e più l'ombra della creatura, che l'ombra sua: ed intanto abonda in lui questo timore, che non si cura, per non dispiacere alle creature, e per non perdere lo stato suo, che il suo Creatore sia offeso, o d'offenderlo.[2] Ma se egli è prudente[3] e savio, fugge alla madre, e nel suo grembo diventa sicuro e perde ogni timore. Onde la inestimabile Bontà ha posto rimedio contra ogni nostra debilezza con la sua ineffabile carità. Perocchè ella è quella dolcissima madre, che ha per nutrice la profonda umilità, e nutrica tutti i figliuoli delle[4]

---

monco o uno storpio. Onde qui può dirsi che sia più di *fragile*, come *fragile* più di *debole*. E forse *imperfetto*, nella mente di Caterina, corrisponde alle *lusinghe del mondo; fragile* alla *fragilità della carne; debole* alle *illusioni del demonio.*

[1] *Paura* è più; ma aggiunto a *timore* il *servile*, la gradazione riesce.

[2] Non solamente soffre ch' altri l' offenda, ma l' offende egli stesso, a cui spetta offrire gli esempi del meglio.

[3] Contrappone la prudenza saggia al timore che parecchi politici e prelati, specialmente prelati politici, spacciano per prudenza; e il timore da ultimo li fa audaci, e l' audacia servi. Qui giova recare la variante d' Aldo, che ha qualche buona parte da potersi prescegliere:
« Colui che séguita questo, diventa debile, e sì pauroso e timo-
» roso di timore servile, che, come fanciullo, teme dell' ombra sua.
» Ma s' ello è savio, fugge alla madre, e ivi diventa sicuro e perde il
» timore. Così questo cotale teme più l' ombra della creatura che
» l' ombra sua, e uomo com' egli. E in tanto abbonda questo timore,
» che non si cura, per non dispiacere alle creature e per non perdere
» lo stato suo, che il suo Creatore sia offeso o d' offendergli. Ma la
» inestimabile..... »

[4] La stampa *della*. Ma nello stile di Caterina, i figliuoli delle virtù, sono le virtù stesse figliuole della Carità; come *la madre della carità* è essa *Carità* madre.

virtù; e neuna virtù può avere vita se non è conceputa e parturita da questa madre della carità. Così dice quello innamorato di Paolo, raccontando [1] molte virtù: che nulla gli vale senza la carità.

Adunque seguitate quelli veri pastori che seguitaro Cristo crocifisso: perocchè furono uomini come voi; e potente è Dio, come allora, perocchè egli è incommutabile. Ma essi tenevano le vestigie sue; e cognoscendo la debilezza loro, fuggivano umili, abbattuta la superbia dell'onore e amore proprio di sè; e fuggivano alla madre della vera carità, e ivi perdevano ogni timore servile. E non temevano di correggere li sudditi loro, perchè tenevano a mente la parola di Cristo; cioè: «Non temete colui che può uccidere il corpo, ma me.» E non me ne maraviglio; perocchè l'occhio loro e il gusto non si pasceva [2] di terra, ma dell'onore di Dio e della salute delle creature; volendo servire, e ministrare le grazie spirituali e temporali. E come di grazia avevano ricevuto, di grazia davano; non vendendo per pecunia nè per simonia. Ma facevano come buoni ortolani e lavoratori posti nel giardino della santa Chiesa. E non attendevano nè a giuochi nè a grossi cavalli nè alla molta ricchezza, nè a spender quello della Chiesa nel disordinato vivere, nè quello che dee essere de' poveri. [3] Ma stavano come fortificati da questa madre, al vento e all'acque delle molte battaglie; a divellere li vizii, e piantare le virtù: perdevano sè, e ragguardavano il frutto che portavano a Dio. Ed erano privati dell'amore proprio: onde amavano Dio per Dio, e perchè è somma bontà e degno

[1] Numerando. Da *computare.*

[2] Dante: « *Quindi par che il loro occhio si pasca.* » Virgilio: « *Animum pictura pascit inani.* »

[3] Dante: « *Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto*
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente. »

d'amore; e sè amavano per Dio, donando l'onore a Dio e la fadiga al prossimo; e il prossimo per Dio, non ragguardando ad utilità che da lui potessero ricevere, ma solo che egli possa avere e gustare [1] Dio.

Oimè, oimè, oimè, disavventurata l'anima mia! Non fanno oggi così. Ma perchè amano d'amore mercennaio, amano loro per loro, e Dio per loro, e il prossimo per loro. E tanto abonda questo perverso amore, il quale più tosto si debbe chiamare odio mortale, perchè ne nasce la morte! Oimè, piangendo il dico, che non si curano delle immondizie, nè di mercantare [2] e vendere la grazia dello Spirito Santo. Vengono li ladri, che furano l'onore di Dio, e dannolo a loro. [3] Oimè, e non lo [4] impiccano per correggimento. Vede il lupo infernale portarne la pecora, e chiude gli occhi per non vederla. E questa è la cagione perchè non vede e non corregge; cioè per amore proprio di sè; onde nasce il disordinato timore: perchè egli si sente in quelli medesimi vizi, li quali gli legano la lingua e le mani; e nol lassa correggere nè castigare il vizio.

Non vorrei dunque, carissimo e reverendissimo e dolcissimo padre in Cristo Gesù, che questo addivenisse a voi ma pregovi che siate pastore vero, a ponere la vita per loro. E però dissi, che io pregavo e desideravo con grande desiderio che vi levaste dal sonno della negligenzia: perocchè chi dorme, non vede e non sente. E egli è bisogno di molto vedere, molto sentire; perocchè avete a rendere ra-

---

[1] Il primo dice la possessione, il secondo la fruizione.

[2] Dante: « *Cristo..... si merca.* »

[3] A sè.

[4] Il *ladro.* Intende simbolicamente del lupo; non credo che voglia impiccati per la gola i ladri dell'onore di Dio; e lo proverebbe altresì la parola *correggimento;* chè non ben si corregge il cuore e la testa tirando il collo. A ogni modo, le pene più gravi ella intende doversi serbare a chi abusa de' beni più grandi.

gione di loro, e sete in mezzo de'nemici, cioè del corpo, del dimonio, e delle delizie del mondo. La necessità della vostra salute m'[1] invita a destarvi, e con lume seguitare la vita e li santi modi de'veri pastori. Accostatevi adunque a questa dolce madre della carità, la quale vi torrà ogni timore servile e ogni freddezza di cuore, e daravvi fortezza e larghezza e libertà di cuore. Perocchè Dio è carità: e chi sta in carità, sta in Dio e Dio in lui. Adunque, padre, poichè abbiamo veduto, che la carità fortifica e tolleci la debilezza, e li nemici sono molti e ci assediano; non è da indugiarsi a intrare in questa fortezza, seguitando la via della verità, e degli altri pastori. Non aspettate il dì di domane; ma pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che vi rechiate innanzi la brevità del tempo, perocchè non sapete se averete il dì di domane. Ricordovi, che voi dovete morire, e non sapete quando. Non dico più, padre, se non che perdoniate a me misera miserabile.

E perchè sete padre de'[2] poveri, e perchè mi pregaste e facestemi promettere che la prima limosina che fosse da fare, che mi venisse alle mani, io vi richiedessi; e però ardisco e richieggo voi, come padre de' poveri, e per adempire la promessa che io vi feci. Onde sappiate che io ho per le mani da fare una grandissima limosina, cioè al monastero di Santa Agnesa,[3] del quale altra volta vi scrissi; e sono buone donne, e santissima familia; ed è in grande bisogno. Ma tra gli altri[4] è questo, che essendo il mona-

---

[1] O *v' invita*, o *destarvi a con lume seguitare*; che non è modo de' suoi: o qualche parola manca.

[2] La stampa *di*, ma più sotto *de'*.

[3] Fuori di Montepulciano. Agnese, senza il processo di Roma, era venerata per santa. Portare il monastero in città, non venne fatto: e le Domenicane ci stettero fino al 1435, quando, scarse di numero, tramutaronsi a Orvieto, e lì si fece convento di frati dell'Ordine stesso.

[4] *Altri*, a modo di neutro come *questo*. O sottintende *bisogno*.

stero di fuore, si è ordinato che torni dentro per cagione delle brighe[1] e delle guerre: ma volsi per loro comincio cinquanta fiorini d'oro, per la parte del monastero; e li altri mette il Comune. E però io vi scrivo la necessità loro. Pregovi ed istringovi, che isforziate[2] il potere. Dio sia nell'anima vostra. Permanete nella santa carità di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

LXXXIX. — *A Bartolo Usimbardi, e Francesco di Pipino da Firenze.*

Gratitudine fonte della pietà, madre delle virtù. Fame del tempo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti dal nostro Creatore, acciò che in voi si nutrichi la fonte della pietà.[3] Questa gratitudine vi farà solleciti ad esercitarvi alla virtù; perocchè come la ingratitudine fa l'anima pigra e negligente, così questa dolce gratitudine le dà fame del tempo,[4] in tanto che non passa nè

---

[1] In senso affine a *guerra*, l'ha Dante: ma dice tutti i disordini della discordia.

[2] I Toscani tuttavia alla *s* seguito da altra consonante prepongono un *i* non però pieno, quasi una mezza vocale.

[3] Pietà e religiosa e umana; chè ambedue versano dalla medesima fonte: pietà di divozione alle cose grandi, di riverenza a tutti, in quanto imagine tutti di Dio, e di carità compassionevole a chi patisce. L'ingrato è empio, crudele a sè insieme e ad altri. E poichè tanto si ama quanto si conosce; chi a bello studio sconosce, dissecca l'amore.

[4] *Avari*, cioè avidi, *di lode*, dice Orazio. Più bella questa *fame del tempo*, e sacra invero; come maledetta la fame dell'oro. Ogni minuzzolo del tempo ha prezzo inestimabile, se può portare il prezzo

ora nè punto, che ella non lavori. Da questa gratitudine procede ogni vera virtù. Chi ci dà carità? Chi ci fa umili e pazienti? Solo la gratitudine. E perchè vede il gran debito che ha con Dio, s'ingegna di vivere virtuosamente; però che cognosce che Dio non ci richiede altro. E però, figliuoli miei dolci, recatevi con grande sollecitudine a memoria li molti beneficii ricevuti da lui, acciocchè perfettamente acquistiate questa madre delle virtù. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XC. — *A Madonna Laudomia, Donna di Carlo delli Strozzi*[1] *da Firenze.*

Servire a Dio è libertà dignitosa dal male. Alla ricca signora raccomanda non amare soverchio la grandezza degli averi nè de' figliuoli, beni prestati. Solo la Grazia, appropriata a noi dal libero arbitrio, è cosa nostra.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vera serva di Cristo crocifisso. Il quale servire non è servire, ma è regnare, e

---

della eternità. La morte a Agostino: « *Momentum a quo pendet æternitas.* »

[1] Carlo nel 1369 strinse pace vantaggiosa di Firenze con Pisa. Ma il popolo che per la vittoria avuta sopra i Pisani richiedeva di più, se ne sdegnò, e pose a pericolo la vita di lui. Nel 1374 fu mandato a Siena con Buonaccorso di Lapo, a fare accordo tra quella repubblica e i Salimbeni. Con esito del pari felice, conchiuse altri negoziati. Maddalena Strozzi figliuola di Carlo e di Laudomia fu moglie a Luchino Visconti cugino di Bernabò. Laudomia pare il nome ciclico di Laodamia, e rincontrasi nella famiglia: giacchè Piero Strozzi maresciallo di Francia fu marito a Laudomia di Pier Francesco de' Medici.

fa l'anima libera, traendola della servitudine del peccato; tolleci la cecità, e dacci perfetto lume; tolleci la morte, e dacci la vita della Grazia: dacci pace e quiete, privandoci d'ogni guerra; e vesteci e saziaci del vestimento della carità e del cibo dell'Agnello (il quale Agnello fu cotto [1] e arrostito in sul legno della santissima croce col fuoco dell'amore dell'onore del Padre e della salute nostra); e fa l'uomo sicuro, tollendogli ogni timore servile. Adunque bene è grande dolcezza e inestimabile dignità di questo dolce servire a Dio. Bene dobbiamo dunque con vera e perfetta sollicitudine servirgli con tutto il cuore e con tutto l'affetto.

Ma attendete, chè questo signore non vuole compagnia, nè vuole essere servito a mezzo, ma tutto; però che impossibile sarebbe a servire a Dio e al mondo. E così disse Cristo benedetto: « Neuno può servire a due signori; però che servendo l'uno, egli è in contento all'altro. » Perchè non hanno conformità insieme. Il mondo dà tutto il contrario che quello che noi abbiamo detto; però che chi serve alla propria sensualità, delizie, stati e ricchezze, onori e diletti sensitivi, o figliuoli o marito, o alcuna creatura, d'amore sensuale, cioè d'amarli per propria sensualità fuore di Dio; egli gli dà la morte, cecità, nudità; però che fa privare del vestimento della carità, e dàgli vergogna, perdendo la sua dignità. E ha venduto il suo libero arbitrio al mondo, al dimonio, e legatolo alla servitudine del peccato, ponendo

---

[1] Dante, del fuoco: *« E sì lo incendio imaginato cosse. »* Del sole e gl'Italiani e i Latini, onde *coquere* per *maturare*. In Ennio e in Virgilio, delle cure e degli affetti dell'animo. Volgarmente gl'Italiani *cotto* per *preso d'amore*. Altro più strano traslato in Cicerone, che pare lo tolga da un più antico: *bene coctus et conditus sermo*. E Plauto scherzando tra *cotto* e *dotto*, i Legisti: *Juris coctiores*. Quando si pensi al simbolico Agnello pasquale, e a Lui che fa per amore cibo di sè, l'imagine apparirà meno strana.

l'affetto e l'amore suo in cosa che è meno di sè. E però pecca offendendo Dio; però che tutte le cose create sono fatte perchè servano a noi, e noi per servire a Dio. Dandomi dunque a servire a loro fuore di Dio, offendendo, divento servo e schiavo del peccato, che non è; e divento non cavelle, però che son privato di Dio, che è Colui che è.

Convienci dunque al tutto renunziare al mondo, e servire a Dio. Ma perchè è tanto contrario il mondo a Dio? Perchè Cristo benedetto c' invita e c' insegna a servirlo con povertà volontaria; però che se l' uomo possiede le ricchezze attualmente, non le debbe possedere mentalmente, cioè col desiderio, ma debbesi spogliare l' affetto d' ogni cosa terrena. Il mondo ama superbia, e Dio umiltà; e tanto gli piacque questa virtù, che noi vediamo che Dio s'è umiliato a noi, il Figliuolo suo con grande umiltà e pazienzia è corso infino all'obbrobriosa morte della Croce per noi. Egli c' invita, e richiede la virtù della vera pazienzia con speranza e fede viva; paziente, dico, a portare ciò che Dio ci concede, e per l' amore suo perdonare a chi ci offende. Il mondo vuole tutto il contrario; però che si vuole vendicare, e stare coll' odio e col rancore verso il prossimo suo. La speranza e la fede debbe essere posta in Dio, che è cosa ferma e stabile, no nelle creature; ma fidarsi, ed esser fedele a Cristo crocifisso, e non alla propria sensualità. Ed averà fede viva quando parturirà e' figliuoli vivi delle virtù di [1] sante e buone operazioni. Dio, ancora, ama giustizia, e 'l mondo ingiustizia. Facciamo dunque, facciamo una santa giustizia di noi medesimi; quando il sentimento nostro sensitivo vuole ribellare al suo Creatore, levisi con affetto d' amore, e col lume della coscienzia e accusilo al signore, cioè al libero arbitrio, e leghilo col legame dell' odio, e col coltello del divino amore l' uccida. Or così facciamo, caris-

[1] Non so se il *di* sia sbaglio.

sima suoro; però che facendo così, saremo servi fedeli: e essendo servi, saremo signori.

Avete veduto in quanta eccellenzia e utilità ne viene l'anima di questo santo servire; e senz' esso non possiamo avere il fine per lo quale noi fummo creati. E anco abbiamo veduto quanto è pericoloso [1] e a quanta viltà e miseria si conduce l'anima che serve al mondo e alle delizie e diletti suoi. Abbiamo ancora veduto per che cagione non hanno conformità insieme, cioè perchè sono molto di lunga l'uno da l'altro. Cristo ama la virtù, e odia il peccato: e tanto l'amò e odiò, che, per vestircene noi, spogliò sè della vita, fabbricando le iniquitadi nostre sopra il corpo suo, con molti flagelli e pene, e vergogna e vituperio, e nell' ultimo la penosa morte della croce. Poi, dunque, che tanto gli dispiace il peccato, dobbianlo fuggire e odiarlo infino alla morte; però che in altro modo non offende [2] l'anima, se non in amare quello che Dio odia, e in odiare quello ch' egli ama.

Or leviamo dunque il santo desiderio, e con affetto d'amore serviamo a Dio, spogliando il cuore d'ogni vanità e d'ogni amore disordinato di figliuoli, di marito, e di ricchezze. E possedetele e amatele come cose prestate a noi; però che ogni cosa n'è dato in presto e per uso; e tanto ne bastino [3] quanto piace a Dio che ve l'ha date. Cosa sconvenevole è a possedere la cosa che non è sua per sua; ma la divina Grazia è nostra, e dobbianla possedere per nostra. Bene è veramente nostra la cosa che nè dimonio nè creatura ci può tollere se noi non vogliamo; e bene è ignorante colui che esso medesimo si priva di così grande tesoro. Or

---

[1] Pare stia in senso di *pericolante;* se non si voglia una ellissi, sottinteso, *il servire al mondo.*

[2] Pecca.

[3] Contentiamoci che tanto ci durino quanto Dio vuole.

non ce ne facciamo caro,[1] poichè n'è così grande dovizia. E acciò che meglio 'l possiate avere e conservare, nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso, e bagnatevi nel prezioso sangue suo. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XCI. — *A Monna Agnesa moglie di Pipino Sarto.*

Pazienza lieta in amore. Orazione madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti crescere in uno desiderio santo e in una pazienzia vera, per siffatto modo, che mai non ti scordi [2] della dolce volontà di Dio; ma con una allegrezza ti sappi conformare [3] in ogni tempo che Dio ti dà, e con allegrezza annegarti nel sangue di Cristo crocifisso, e ine fare il tuo riposo, e ogni tua abitazione.[4] In questo glorioso sangue riceverai il lume; però che nel sangue si consuma [5] la tenebra. Riceverai nel sangue la vita della Grazia; però che nel sangue ci tolse la morte: e gusterai nel sangue il frutto della ardentissima carità. Perocchè per amore fu sparto; e anco, l'amore fu quello, che 'l tenne confitto e chiavellato in croce; però che non erano sufficienti e'

---

1 Non ne siamo avari a noi stessi.

2 Ti *discordi dalla*.

3 Accomodarti a quelle che l'inelegante linguaggio moderno direbbe *circostanze*. Coll'*in conformarsi* ha più valore che al solito modo coll'*a*.

4 Non solo il riposo dalla stanchezza delle dolorose fatiche, ma il luogo abituale del vivere.

5 Dante per contrario: « *Lo giorno d' ogni parte si consuma* » (la luce, al cadere del sole.)

chiovi, se l'amore non l'avesse tenuto; ma l'amore il tenne. Or di questo amore voglio che tu ti vesta. E volendotene vestire, ti conviene bagnare nel sangue di Cristo crocifisso; e così voglio che tu faccia. Sia sollecita all'orazione santa, al luogo e al tempo suo, quando tu puoi; però ch'ella è quella madre che nutrica i figliuoli delle virtù. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XCII. — *A uno Spirituale*[1] *in Firenze.*

A un divoto che si scandalizzava delle astinenze di lei, dichiara, si umilia, ma insieme ammonisce.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dilettissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, mi vi raccomando: con desiderio di vederci uniti e trasformati in quella dolce, eterna e pura Verità, la quale Verità tolle da noi ogni falsità e bugia.[2] Io, carissimo Padre, cordialmente vi ringrazio del santo zelo e gelosia[3] che avete all'anima mia; in ciò che mi pare, che siate molto sospeso, udendo la vita mia. Son certa che non vi move altro,[4] il desiderio dell'onore di Dio e della mia salute, temendo voi l'assedio e l'illusione delle dimonia. Di questo timore, padre, che voi avete

---

1 Anco il Segneri l'ha sostantivo, per uomo dato alle cose dello spirito; che dicevasi uomo di spirito in ben altro senso dal francese moderno.

2 *Bugìa* è falsità conosciuta per tale, e nondimeno voluta far credere ad altri per verità.

3 *Gelosia* è nell'origine la parola stessa che *zelo;* ma non ogni zelo è geloso. E non a caso pone qui Caterina le due parole.

4 Manca forse *che*

singolarmente nell' atto [1] del mangiare, io non mi maraviglio: chè io vi prometto,[2] che non tanto che ne temiate voi, ma io stessa tremo per timore dell' inganno delle dimonia. Se non che io mi confido nella bontà di Dio; e sconfidomi di me, sapendo che di me io non mi posso fidare. Perchè mi mandaste domandando, se io credeva potere essere ingannata, ovvero se io credeva non potere essere ingannata, dicendo che, se io nol credo, che questo è inganno di dimonio. E io vi rispondo, che non tanto di questo, che è sopra la natura del corpo, ma di questo e di tutte l' altre mie operazioni, per la mia fragilità e per l' astuzia del dimonio io sempre temo, pensando di potere essere ingannata; però ch' io cognosco e veggo che 'l dimonio perdette la beatitudine, ma no la sapienzia,[3] colla quale sapienzia, come dissi, cognosco che mi potrebbe ingannare. Ma io mi rivolgo, poi, e appoggiomi all' arbore della santissima croce di Cristo crocifisso, e ine mi voglio conficcare; e non dubito che s' io sarò confitta e chiavellata con lui per amore e con profonda umiltà, che le dimonia non potranno contro di me, non per mia virtù, ma per la virtù di Cristo crocifisso.

Mandastemi dicendo, che singolarmente io pregassi Dio ch' io mangiassi. E io vi dico, padre mio, e dicovelo nel cospetto di Dio, che in tutti quanti e' modi che io ho po-

---

1 Non so se abbiasi a leggere *nel fatto*; ma sta in questo senso. Dal ventesim' anno d' età Caterina dicesi che, smesso l' uso del pane, vivesse d' erbe e pur d' acqua; e per non dare scandalo tornasse a altri cibi i quali allo stomaco ingracilito, ma contento ormai del pochissimo, dovevano essere incomportabili.

2 In senso affine ad *affermo*, in qualche dialetto dicesi tuttavia. E già *promettere* non è che mettere innanzi, un modo di profferire, manifesto.

3 La scienza, come spirito angelico. E dice forse *sapienza* per scienza con arte d' astuzia.

tuto, sempre mi sono sforzata, una volta e due il dì, di prendere il cibo; e ho pregato continuamente, e prego Dio e pregherò, che mi dia grazia che in quest'atto del mangiare io viva come le altre creature, se egli è sua volontà, perocchè la mia c'è. Dicovi, che assai volte, quand'io ho fatto ciò ch'io ho potuto, e io entrò dentro da me a cognoscere la mia infirmità, e Dio[1] che per singolarissima grazia m'abbia fatto correggere il vizio della gola; dogliomi molto, ch'io la mia miseria non l'ho corretta per amore. Io per me non so che altro rimedio ponermici,[2] se non ch'io prego voi che preghiate quella somma eterna Verità che mi dia grazia, se gli è più suo onore e salute dell'anima mia, che mi faccia prendere il cibo, se gli piace. E io son certa, che la bontà di Dio non spregierà le vostre orazioni. Pregovi che quello rimedio che voi ci vedete, che voi me lo scriviate; e pur che sia onore di Dio, io il farò volentieri. E anco vi prego che voi non siate leggiero a giudicare, se voi non sete bene dichiarato[3] nel cospetto di Dio. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Conoscere Dio, cioè la bontà di lui. Pare intenda che non per merito d'amore e d'astinenza, ma per necessità del suo temperamento, ella sia divenuta a nutrirsi così di poco.

[2] Il *mi*, come ne' modi: « non so che mi dire, che mi pensare. »

[3] Per *chiarito*, nel senso che Dante dice: « *Mi fa chiaro*, » ne' Fioretti: « *di che non sapendo dichiarare sè medesimo.* »

XCIII. — *A monna Orsa Donna di Bartolo Usimbardi, e a Monna Agnesa Donna di Francesco di Pipino sarto di Firenze.*

Riguardare non quello che s'è fatto di bene, ma quello che resta a farsi. Tocca de' suoi detrattori con umiltà dignitosa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi perseverare nel santo desiderio acciò che mai non volliate il capo addietro: perciocchè non ricevereste il frutto, e trapassereste la parola del nostro Salvatore, che dice che noi non volliamo il capo addietro a mirare l'arato. Adunque state perseveranti; e ragguardate non a quello che è fatto, ma a quello che avete a fare. E che abbiamo a fare? A rivollere continuamente l'affetto nostro verso Dio, spregiando il mondo con tutte le sue delizie, e amando la virtù; portando con vera pazienzia ciò che la divina Bontà permette a noi; considerando, che ciò che dà, dà per nostro bene, acciò che siamo santificati in lui. E nel sangue troveremo che gli è così la verità. Onde di questo glorioso sangue, che ci manifesta tanto dolce verità, ce ne dobbiamo empire la memoria, acciò che non stiamo mai senza il suo ricordamento. E così voglio che facciate voi, carissime figliuole; però che in questo mondo persevererete infino alla morte, e nell'ultimo della vita vostra riceverete la eterna visione di Dio. Non dico più qui.

Io ti riprendo, carissima figliuola mia dolce, però che tu non hai tenuto a mente quello ch'io ti dissi, cioè di non rispondere a persona che di me ti dicesse neuna cosa che ti paresse meno che buona. Onde io non voglio che tu fac-

cia più così; ma voglio che l'una e l'altra di voi risponda in questo modo a chi vi narrasse e' difetti miei: che non ne narrano tanti quanti molti più ne[1] potrebbono narrare. Dite a loro, che si muovano a compassione dentro nei cuori loro dinanzi a Dio, come essi il mostrano con la lingua; pregando tanto la divina Bontà per me, che corregga la vita mia. Poi dite a loro che il sommo Giudice è quello che punirà ogni mio difetto, e remunererà ogni fadiga che per lo suo amore si porterà.[2] Verso di monna Paula[3] non voglio che tu pigli sdegno neuno; ma pensa che ella faccia come la buona madre, che vuole provare la figliuola, se ella ha virtù o no. Confesso veramente, che in me poca fortuna ha trovata; ma ho speranza nel mio Creatore, che mi farà correggere e mutare modo. Confortatevi, e non vi date più pena; però che ci troveremo unite nel fuoco della divina Carità, la quale unione non ci sarà tolta nè da demonio nè da creatura. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XCIV. — *A Frate Matteo di Francesco Tolomei dell' ordine de' Predicatori.*[4]

Dall' umiltà la pazienza; in essa l'amore vero. L'idea di redenzione, confermando l'amore, fa il timore stesso essere filiale, e rivela all' uomo il segreto di sè. Lettera maravigliosa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cercare Dio

---

[1] Il *molto* con particelle intensive. Dante: « *Era più molto.* »

[2] Del difetto dice *mio;* il merito della fatica lo accomuna a tutti, e quasi ci rinunzia per sè.

[3] A una madonna Paola indirizza due lettere.

[4] Figliuolo a Francesco, e a Rabe o Onorabile della nobile famiglia

in verità, senza alcuno mezzo della propria sensualità o d'alcuna altra creatura:[1] perocchè col mezzo non potremo piacere a Dio. Dio ci diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, senza rispetto di propria utilità. Questo è vero, che in[2] lui non potiamo fare utilità alcuna: ma non addiviene così di noi; perocchè, perchè noi non serviamo a Dio per propria utilità, nondimeno l'utilità è pure nostra. A lui ne torna il fiore, cioè l'onore; e a noi il frutto della utilità. Egli ci ha amati senza essere amato; e noi amiamo perchè noi siamo amati: egli ci ama di grazia, e noi amiamo lui di debito, perocchè siamo tenuti d'amarlo. Sicchè così addiviene dell'utilità, che noi non potiamo fare a Dio, come di non poterlo amare di grazia senza debito. Però che noi siamo obligati a lui, e non egli a noi: perocchè prima che fusse amato, ci amò; e però ci creò alla immagine e similitudine sua. Ecco dunque, che non potiamo fare utilità a lui, nè amarlo di questo primo amore.[3] E io dico che Dio ci richiede, che come egli ci ha amati senza alcuno rispetto,[4] così vuole essere amato da noi. In che modo dunque il potremo avere,[5] poichè egli cel

---

Agazzari; fratello a Giacomo; e indotti da Caterina alla religione ambedue. Matteo ebbe titolo di Beato: e così le due sorelle di lui Francesca e Genocchia, terziarie.

[1] Così virilmente risponde al sofisma dell'innamorato d'Avignone; che le bellezze di quaggiù *Sono scala al Fattor, chi ben le estima.* Ma le estimava egli forse bene il Canonico laureato raccogliendole in Lauretta tutte? e delle bionde treccce di lei faceva egli scala al Fattore diritta e salda?

[2] Per *a;* come *in* per *contro* o *verso.*

[3] Di anticipazione e gratuito. Bello, che l'idea d'utilità contrappongasi a quelle d'amore e di creazione. Chi bada all'utile proprio, con ciò stesso confessa sè dipendente più che non vorrebbe da quello da cui pretende a sè utilità.

[4] Riguardo meschino all'utile proprio.

[5] Non chiaro. Nè oserei correggere *avere* in *amare.* Il senso pieno pare che sia: in che modo potremo noi avere quest'amore che da ul-

richiede, e noi nol potiamo fare a lui?[1] Dicovelo: collo mezzo che egli ha posto, onde doviamo amare lui liberalmente, e senza alcuno rispetto d'alcuna propria nostra utilità: cioè doviamo essere utili, non a lui, che non potiamo, ma al prossimo nostro. Or con questo mezzo potiamo osservare quello che egli ci richiede per gloria e loda del nome suo: e per mostrare l'amore che noi gli abbiamo, doviamo servire e amare ogni creatura che ha in sè ragione, e distendere la carità nostra a buoni e cattivi, e ad ogni generazione di gente, così a chi ci disserve e sono scandalizzati in noi, come a chi ci serve. Perocchè Dio non è accettatore delle creature ma de' santi desiderii; e la carità sua si distende a giusti ed a peccatori.

È vero che alcuno ama come figliuolo, alcuno come amico, alcuno come servo e alcuno come persona che è partita da lui e ha desiderio che torni; e questi sono gl'iniqui peccatori che sono privati della Grazia. Ma in che lor mostra l'amore questo sommo Padre? in prestargli il tempo; e nel tempo gli pone molti mezzi, o in pentimento del peccato, tollendogli il luogo e il potere che non possano fare tanto male quanto vogliono; o in molti altri modi, per fargli odiare il vizio, e amare la virtù, il quale amore della virtù gli tolle la volontà del peccato.[2] E così per lo

---

timo torna in utilità di noi stessi, se egli pur ci richiede servigi in segno d'amore, e noi non possiamo rendere a lui servigio veruno?

1 Dobbiamo amarlo senza riguardo all'utile nostro, e noi non lo possiamo amare senza utile nostro. Finamente e profondamente posta la questione, troppo assottigliata da' quietisti e ingrossata dal Bentham.

2 Bello che il tempo sia dono, e doni nel tempo i mezzi di bene; e mezzi di bene anche i negativi, cioè il mancare del luogo e del potere a far male. Luogo è l'opportunità esteriore, potere la forza propria. Così la mancanza del luogo è dono del tempo; e il negativo si fa positivo. E veramente anco nell'ordine ideale il concetto di luogo dipende da quello di tempo: onde apparisce meschino il concetto del Kant che fa del luogo e del tempo due forme ugualmente matrici.

tempo che Dio gli diè per amore, di nemici sono fatti amici, e hanno la grazia e sono atti ad avere la eredità del padre.

Amore di figliuoli ha a coloro che in verità lo servono senza alcuno timore servile, i quali hanno annegata e morta la loro propria volontà, e sono obedienti per Dio infino alla morte, a ogni creatura che ha in sè ragione; e non sono mercennai che 'l servano per propria utilità, ma sono figliuoli; e le consolazioni dispregiano, e delle tribolazioni si dilettano, e cercano pure in che modo si possano conformare con Cristo crocifisso, e notricarsi degli obbrobrii e delle fadighe e pene sue. Costoro non cercano nè servono Dio per dolcezza nè consolazione spirituale nè temporale che ricevano da Dio o dalla creatura; perocchè, non cercando Dio per loro [1] nè il prossimo per loro, ma Dio per Dio inquanto è degno d'essere amato, e loro per Dio per gloria e loda del nome suo; e il prossimo servono [2] per Dio, facendogli quella utilità che gli è possibile. Costoro seguitano le vestigie del Padre, dilettandosi tutti nella carità del prossimo, amando i servi di Dio per amore che amano il loro Creatore; e amano gl' imperfetti per amore che vengano a perfezione, dandogli il santo desiderio [3] e continue orazioni. Amano gli iniqui che giacciono nella morte del peccato mortale, perchè sono creature ragionevoli create da Dio, e ricomperate d' uno medesimo Sangue, che il loro: onde gli duole la loro dannazione; e per camparli si darebbero alla morte corporale. E' persecutori, e' mormoratori, e'giu-

---

[1] Lecito cercare sè, cioè, il bene proprio, ma in riguardo di Dio, bene sommo. Senza questo riguardo si fa errore anco il semplice studiare sè per sè: onde la psicologia gretta materiale nasce coll'egoismo gemella.

[2] Chi serve per Dio, non serve nel male, nè per lucri vili o vili paure di danno: è libero.

[3] Desiderare il bene altrui è già dono di carità.

dicatori, che sono scandalizzati in loro, amano[1] si perchè sono creature di Dio, come detto è, e si perchè sono strumento e cagione di ponere le virtù in oro, et arn venire a perfezione; e specialmente in quella reale virtù della nazienzia, virtù dolce, che non si scandalizza nè si turba, nè dà a terra per alcuno vento contrario nè per alcuna molestia d'uomini. Costoro sono coloro che cercano[2] senza mezzo, e l'amano in verità come legittimi e cari figliuoli; ed egli ama loro come vero padre, e manifesta loro il segreto della sua carità, per fargli avere la eredità eterna: onde corrono come ebbri del sangue di Cristo, arsi nel fuoco della divina Carità, dalla quale sono illuminati perfettamente. Costoro non corrono per la via delle virtù a loro modo; anzi a modo di Cristo crocifisso, seguitando le vestigie sue. E se gli fusse possibile servire Dio ed acquistare le virtù senza fadiga, non le vogliono. Questi non fanno come i secondi, cioè l'amico e il servo; perchè alcuna volta il loro servire è con alcuno rispetto. Onde talvolta è con rispetto di propria utilità; e per questo viene a grande amicizia, perchè cognosce il bisogno, e il suo benefattore, il quale vede che 'l può sovvenire, e vuole. Benchè[3] prima fu servo, perocchè cognobbe il suo male, dal quale male seguitava la pena: onde col timore della pena caccia il vizio, e con l'amore abbraccia le virtù, cioè, servire il suo Signore, colui ch'egli ha offeso; e comincia a pigliare

[1] La stampa: *amano se;* che sconvolge il senso.

[2] Anche senza il *lo* si può intendere.

[3] Prima che amico, era servo; temeva la pena: ma questo timore non è in tutto vile, sì fa via al pentimento, e il pentimento all'amore: amore imperfetto tuttavia, perchè destato da sola la speranza de' benefizi di Dio, considerato più come rimuneratore necessario, che come Padre. Delicata originazione degli affetti, e vera storia dell'anima; storia da potersi applicare anco all'umana moralità, e al civile risorgimento de' popoli.

speranza nella sua benignità, considerando che egli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che egli si converta e viva. Che se egli fusse pur nel timore, non sarebbe sufficente ad avere la vita, nè tornerebbbe a perfetta grazia col Signor suo; ma sarebbe servo mercennaio. Nè anco debbe stare pur nell' amore del frutto, e della consolazione che ricevesse dal Signore suo, poichè è fatto amico; perchè questo amore non sarebbe forte,[1] ma verrebbe meno quando fusse ritratto dalla dolcezza o dalla consolazione e dilètto di mente, o vero quando venisse alcuno vento contrario di persecuzione o tentazione dal dimonio; subito allora verrebbe meno nelle tentazioni del dimonio, e molestie della carne. Onde verrebbe a confusione per la privazione della consolazione mentale; e nella persecuzione e ingiurie che ci fanno le creature, verrebbe ad impazienzia.

Sicchè vedete, che questo amore non è forte: anzi fa chi ama di questo amore, come Santo Pietro, il quale innanzi la Passione amava Cristo dolcemente, ma non era forte; e però venne meno al tempo della croce: ma poi si partì dall'amore della dolcezza, cioè, dopo l' avvenimento dello Spirito Santo, e perdette il timore, e venne ad amore forte e provato nel fuoco delle molte tribolazioni. Onde, venuto ad amore di figliuolo, tutte le portava con vera pazienzia; anzi correva con[2] loro con grandissima allegrezza, come se fusse andato a nozze e non a' tormenti. E questo èra, perch' era fatto figliuolo. Ma se Pietro fusse rimasto solamente nella dolcezza e nel timore ch' egli ebbe nella Passione e dopo la Passione di Cristo, non sarebbe venuto a tanta perfezione d' essere figliuolo e campione della santa Chiesa, gustatore e man-

---

[1] L' amore tutto di speranza, è impaziente, cioè senza coraggio, perchè non ha radice nel cuore profondo.

[2] Non correggo *a*, perchè il *con* lo dipinge in compagnia delle tribolazioni, anzi fatto agile dal peso di quelle.

giatore dell'anime. Ma attendete il modo che Pietro tenne con gli altri discepoli per potere perdere il timore servile e l'amore [1] delle consolazioni, e ricevere lo Spirito Santo, come li era promesso dalla prima dolce Verità. Onde dice la Scrittura che si rinchiusero in casa e ivi stettero in vigilia e in continue orazioni; e stettero dieci dì, e poi venne lo Spirito Santo.

Or questa è la dottrina che noi doviamo pigliare, ed ogni creatura che ha in sè ragione; cioè rinchiudersi in casa, e stare in vigilia e continua orazione; e stare dieci dì; e poi riceveremo la plenitudine dello Spirito Santo. Il quale, poichè fu venuto, gl'illuminò della verità; e videro il secreto della inestimabile carità del Verbo con la volontà del Padre, che non voleva altro che la nostra santificazione. E questo ci ha mostrato il sangue di questo dolce e amoroso Verbo; il quale è tornato a' discepoli, cioè, venendo la plenitudine dello Spirito Santo. E viene con la potenzia del Padre, con la sapienza del Figliuolo, e con la pietà e clemenzia dello Spirito Santo; sicchè la verità di Cristo è adempita, il quale disse a' discepoli suoi: io anderò, e tornerò a voi. Onde allora tornò; perocchè non poteva venire lo Spirito Santo senza il Figliuolo e senza il Padre, perocchè era una cosa con loro. Sicchè venne, come detto è, con la potenzia che è appropriata al Padre, e con la sapienzia che è appropriata al Figliuolo, e con la benivolenzia e amore che è appropriato allo Spirito Santo. Bene lo mostrarono gli Apostoli; perocchè subito per l'amore perderono il timore. Onde con vera sapienzia cognobbero la verità, e con grande potenzia andarono contra gl'infedeli; gittavano a terra gl'idoli, e cacciavano le dimonia. Questo

---

1 La stampa *debile*. Forse ha a leggersi l'amore *debile delle* per contrapposto dell'amore *forte*. Cant.: « *Fortis ut mors, dilectio.* »

non era con potenzia del mondo, nè con fortezza di corpo, ma con forza di spirito e potenzia di Dio, la quale per divina grazia avevano ricevuta. Or così addiverrà a coloro che sono levati dal vomito del peccato mortale, e dalla miseria del mondo, e cominciano a gustare il sommo Bene, e s' innamorano della dolcezza sua. Ma, come detto è, a stare pur nel timore, non camperebbe [1] però l' inferno; ma farebbe come fa il ladro, il quale ha paura delle forche, e però non fura: [2] ma non che egli non furasse se non credesse patire la pena. Così anco addiviene dell' amare Dio per dolcezza: cioè, che non sarebbe nè forte nè perfetto, ma debile e imperfetto. E però non stanno fermi, ma [3]... tengono la via e il modo con vera perseveranzia di giungere alla perfezione.

Il modo di giungervi è questo de' discepoli, come detto è. Cioè, come Pietro e gli altri si rinchiusero in casa; così hanno fatto e debbono fare coloro che sono giunti all'amore del Padre, che sono figliuoli. Onde quelli che vogliono passare a questo stato, debbono entrare e rinchiudersi in casa, cioè nella casa del cognoscimento di loro medesimi, che è [4] quella cella nella quale l' anima debbe abitare. Nella quale cella trova un' altra cella, cioè la cella del cognoscimento della bontà di Dio in sè. Onde dal cognoscimento di sè trae una vera umilità, con odio santo dell' offesa che ha fatta e fa al suo Creatore; e per questo viene a vera e perfetta pazienzia. E nel cognoscimento di Dio, che ha trovato in sè, acquista la virtù dell' ardentissima carità: onde

---

[1] Per *fuggire*, attivo, nel Novellino: *campare la morte.*

[2] Orazio: « *Non sum mœchus, ait. Neque ego, hercule, fur, ubi vasa Prætereo sapiens argentea. Tolle periclum, Jam vaga prosiliet frænis natura remotis.* »

[3] Qui manca. La stampa non avverte il vuoto.

[4] Manca l' *è* nella stampa.

trae santi e amorosi desiderii. E per questo modo trova la vigilia e continua orazione.[1] Cioè, mentre che sta rinchiusa in così dolce e gloriosa cosa quanto è il cognoscimento di sè e di Dio. Vigila, dico, non solamente dell' occhio del corpo, ma dell' occhio dell' anima; cioè, che l' occhio dell' intelletto non si veda mai serrare, ma sempre debba stare aperto nel suo obietto e amore ineffabile, Cristo crocifisso: e ivi trova l' amore, e la colpa[2] sua propria. Perocchè, per la colpa Cristo ci donò il sangue suo. Allora l' anima si leva con grandissimo affetto ad amare quello che Dio ama, e ad odiare quello che egli odia. E tutte le sue operazioni drizza in Dio, e ogni cosa fa a gloria e loda del nome suo. E questa è la continua orazione, della quale dice Paolo: « Orate senza intermissione. » Or questa è la via di levarsi da essere solamente servo e amico, cioè dal timore servile e dall' amore tenero della propria consolazione, e giungere ad essere vero servo, vero amico, vero figliuolo. Chè essendo fatto vero figliuolo, non perde[3] però che non sia servo e vero amico; ma è servo e amico in verità, senza alcuno rispetto di sè, nè d' altro che solo di piacere a Dio.

Dicemmo che stettero dieci dì, e poi venne lo Spirito Santo. Così l' anima, che vuole venire a questa perfezione,

---

[1] Notisi questa mirabile storia del progresso interiore. Studiare sè medesimi; e nella verità e nel bene che in noi ritroviamo, riconoscere Dio: quindi non insuperbire, ma umiliarci: dall' umiltà attingere non viltà, ma coraggio di pazienza; dalla pazienza prendere non inerzia fredda, ma fervore d' amore; dall' amore le opere di pietà. Questo è l' ultimo frutto; la prima radice è lo studio di sè.

[2] L' amore di gratitudine alla redenzione ci fa sentire la gravezza del male dalla redenzione espiato. Così la riavuta sanità ci fa meglio misurare la malattia superata. Ma qui s' inchiude eziandio una verità più profonda. La rivelazione cristiana ci scopre il segreto del fallo originale, tormento della pagana filosofia.

[3] Col *che*, come Dante col *di*: « *Per non fare, ho perduto Di veder l' alto sol che tu desiri.* »

le conviene stare dieci dì, cioè ne' dieci comandamenti della legge. E con li comandamenti della legge osserverà i consigli; perocchè sono ligati insieme, e non s'osserva l'uno senza l'altro.[1] E vero è, che quelli che sono al secolo debbono osservare i consigli mentalmente per santo desiderio; e coloro che sono levati dal mondo gli debbono osservare mentalmente e attualmente.[2] E così, se riceve l'abbondanzia dello Spirito Santo, con vera sapienzia di vero e perfetto lume e cognoscimento, e con fortezza e potenzia, forte[3] contra ogni battaglia, è[4] potente principalmente contra sè medesimo, signoreggiando la propria sensualità. Ma tutto questo non potreste fare se n'andaste svagolando[5] con la molta conversazione, dilungandovi dalla cella, e con la negligenzia del coro. Onde considerando me questo, vi dissi, quando vi partiste da me, che studiaste di fuggire la conversazione, e visitare la cella, e non abbandonare il coro nè il refettorio[6] (quando vi fusse possibile a voi), e la vigilia con l'umile orazione; e così adempire il desiderio mio, che vi dissi ch'io desideravo di vedervi cercare Dio in verità, senza alcuno mezzo. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Non s'adempie in intero un precetto qualsiasi, neanco umano, se non si tende a fare un po' più del precetto: neanco la propria volontà. Legge provvida di progresso, dettata dalla stessa umana debolezza; la quale, se si limitasse avaramente al mero necessario, a questo stesso verrebbe meno.

[2] L'uomo del secolo è in potenza religioso, legato da liberi voti: e tutta la società cristiana vive in ugnaglianza di spirito.

[3] Ripete dall'abbondanza del cuore. Le parole *dolce* e *forte, virile* e *sangue* a lei sono frequenti.

[4] È verbo quest' *e;* ma meglio forse sarebbe togliere il *se* più sopra.

[5] Rammenta *animula, vagula, blandula.* Ma nella fanciulla cristiana è rimprovero quello che nell'uomo pagano è carezza leziosa.

[6] Non vada alle mense di qualche barone.

XCV. — *A certi giovani fiorentini, figliuoli adottivi di Don Giovanni.*[1]

L' amore tiene in armonia le potenze dell' anima. Intelletto e volontà empiono la memoria del bene ricevuto; e questa alimenta le forze di quelli. L' amore è nutrito di meditazione e conoscimento delle imperfezioni proprie. Da questo la pazienza. Umiltà balia d' amore. Odio de' propri difetti, servo all' amore. Mortificarsi non per mero odio di quelli o per la salute propria, ma per amore di Dio e bene de' prossimi. Astinenza degna è l' obbedienza. Ordini religiosi scaduti; non tutti. Ai giovani fiorentini consiglia che s' amino.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legati nel legame dolce della carità sì e per siffatto modo che nè dimonio nè creatura ve ne possano separare.[2]

Questo è quel dolce legame che legò Dio nell' uomo, e l' uomo in Dio, quando la natura divina s' unì colla natura umana; e questo fu quell' amore ineffabile che donò l' essere all' uomo, traendolo[3] Dio di sè medesimo, quando il creò alla imagine e similitudine sua. E perchè l' anima è fatta per puro amore, l' amore accorda le potenzie dell' anima nostra, e légale insieme queste tre potenzie. La volontà muove l' intelletto a vedere, volendo amare alcuna cosa: sentendo l' intelletto che la volontà vuole amare, se

---

[1] Bene intende, secondo me, il Barlamacchi, figliuoli di spirito a Giovanni Delle Celle; de' cui allievi taluno si fece discepolo a Caterina; tra gli altri Barduccio Canigiani, poi datosi al sacerdozio per consiglio di lei..

[2] Paolo: « *Quis me separabit a charitate Christi?* »

[3] Non s' intenda materialmente; che sarebbe panteismo o antropomorfismo, non potuto neanco sognare da Caterina: ma la parola *trarre* ha sensi in antico spiritualissimi; e lo dicono que' di *ritrarre.* I nostri catechisti hanno il *cavare dal nulla;* ch' è più materiale. Come se il nulla fosse una buca piena di tutte le cose.

ella è volontà ragionevole, l'intelletto si pone per obbietto l'amore ineffabile del Padre eterno, che ci ha donato il Verbo del Figliuolo suo; e l'obedienzia e umiltà del Figliuolo, sostenendo con mansuetudine pene, ingiurie, strazii, scherni e villanie, le quali ha portato con grandissimo amore. E così a quello che l'occhio dell'intelletto ha veduto, la volontà con amore ineffabile va dietro. E con mano forte egli ripone il tesoro ch'egli trae di questo amore, nella memoria; e così diventa grato e cognoscente al suo Creatore delle grazie e doni che si vede avere ricevuti da Dio. Chè ciò ch'egli ha, vede, di grazia avere in sè e non per sè medesimo; che noi siamo quelli che non siamo, e però siamo operatori di quella cosa che non è, cioè del peccato.

Oh quanto è orribile morte la colpa, che ci tolle la vita! E questo vedendo l'anima nel modo detto, si veste d'amore e di perfetta umilità; la carità trova e gusta nella bontà di Dio, vedendola[1] in sè medesima partecipare con molti doni e grazie, le quali ha ricevute e riceve continuamente.[2] Nel cognoscimento di sè e del peccato, che trova per la legge perversa, che ha in sè (che ha ribellato e ribella al suo Creatore), sì concepe un odio e dispiacimento verso questa sensualità; e nell'odio trova una pazienzia, la quale pazienzia il fa forte a sostener pene, scherni, villanie, fame, sète, freddo, caldo, tentazioni e molestie dal dimonio. Schifa e fugge il mondo con tutti e' diletti suoi: e nascene

---

1 Vedendo ch'ella in sè partecipa della divina carità; e le grazie ch'ella riceve da Dio sono insieme di ciò effetto e segno.

2 Trova la carità nel cospetto di Dio, cioè nel meditare i suoi benefizi, e collocarsi dinanzi a lui per contemplarli e pregare. E trova essa carità nel conoscimento di sè, cioè delle proprie miserie che le fanno sentire la necessità e la grandezza del soccorso avuto e da avere. Ha già insegnato più volte che da umiltà carità.

una vena d' umiltà, la quale è balia e nutrice della carità. E però porta con tanta pazienzia; perchè la carità, amore ineffabile, ha trovata la balia sua, cioè l' umiltà, il servo[1] dell' odio di sè, che per amore la serve con perfetta pazienzia. Esso fa vendetta e giustizia[2] de' nemici della divina carità; ed e' nemici suoi sono questi. Amore proprio il quale per propria utilità ama sè; e ciò che egli ama, ama per sè, e non per Dio: diletti, piacimenti,[3] stati, onori e ricchezze. E che vendetta è questa? È una vendetta di tanta dolcezza che lingua non è sufficiente a dirlo: chè dall' amor proprio che dà morte, viene all' amore divino che gli dà vita; dalla tenebra e odio e dispiacimento[4] della virtù, viene alla luce e amore delle virtù: in tanto che elegge innanzi la morte, che volere lasciare la virtù. Anco, si dà a tenere tutti quelli modi e quelle vie per le quali vede che possa venire a virtù, e conservare la virtù in sè. E perchè e' diletti sensitivi e la delicatezza del corpo, e la conversazione di cattivi e perversi secolari vede che gli sono nocivi; però li fugge con tutto il cuore: e con tutto l' affetto, del corpo fa 'l

---

1 Il modo solito: l' odio di sè, ch' è servo all' amore del perfetto. La balia dà il latte e porta; la nutrice prende, non solo dell' allevamento ma de' principii dell' educazione, cura più assidua e intelligente. L' umiltà non dà solamente il cibo all' amore, ma lo regge e lo svolge; perchè gli accresce le ragioni dell' essere quel che gli è; e lo fa ascendere in alto. L' odio di sè, cioè il conoscimento delle imperfezioni proprie, il quale tarpa la stima soverchia de' pregi, non è che una parte infima dell' umiltà: e però è detto servo in questo ragionamento sapiente, che vela di figure la dottrina dell' anima.

2 Impone ad essi la pena debita all' errore (e questo vale vendetta); e anco prima che errino, li giudica con giustizia, riguardando la ragione da' loro pericoli.

3 Pare più generale qui di *piaceri;* ogni compiacimento ne' beni esteriori.

4 Non solo la fuga del bene, ma pure il tedio e la negligenza nel riceverlo, è più che principio di male.

contrario,[1] e fanne vendetta, macerando colla penitenzia,[2] col digiuno, vigilie e orazioni e discipline, quando singolarmente vedesi d'aver bisogno; cioè quando la carne volesse ribellare allo spirito. La volontà vendica colla morte; però che l'uccide, sottomettendola a' comandamenti di Dio e a' consigli che Cristo Figliuolo unigenito di Dio ci lassò con essi [3] comandamenti. E così si veste dell'eterna volontà sua dolce; e naviga in questo mare tempestoso, virilmente e realmente seguitando le vestigie [4] di Cristo crocifisso.

Or questo è quel dolce legame, il quale lega l'anima col suo Creatore. Tu [5] legasti Dio nell'uomo, come detto è, e l'uomo in Dio, quando tu, Padre eterno, ci donasti il Verbo del Figliuolo tuo, e unisti la natura divina colla natura umana.[6] O figliuoli carissimi, questo fu quel legame che ten-

---

1 La stampa *con tutto el cuore, e con tutto l'affetto del corpo fa el contrario.* Potrebbesi dividere in modo che al *fuggire* si recasse il cuore e l'affetto, facendo punto prima *del corpo;* ma c'è un'idea di più, e bella, intendendo che l'affetto sia quello che vegli alle mortificazioni del corpo, acciocchè non diventino accanimento selvaggio, disperato, diffidente della misericordia di Dio. Il senso, così inteso, è: fa il contrario di quello che il corpo pretende, ma lo fa per affetto al piacere vero e supremo.

2 Inchiude ogni astinenza e dolore patito per ragione degna.

3 Ci lasciò insieme coi comandamenti stessi; facendo del generoso consiglio allo stretto precetto corollario e corona.

4 Le imagini di *vestire, navigare, vestigio,* non bene s'avvengono; se pure la non avesse avuto al pensiero quello del salmo: « *In mari via tua et semitæ tuæ in aquis multis; et vestigia tua non cognoscentur.* Al che forse accenna anche Dante:

« *Metter potete ben per l'alto sale*
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. »

5 Con lirico volo si volge alla Carità.

6 Della congiunzione dello spirito al corpo, ha Dante figura simile: « *Ti piaccia Di dirne come l'anima* (del suicida) *si lega In questi nocchi* (nelle piante infernali, che sono a lei membra sensibili); *e dinne..... Se alcuna mai da tai membra si spiega.* »

ne confitto e chiavellato Dio-e-Uomo in croce; che se l'amore non l'avesse tenuto, non erano sufficienti i chiovi nè la croce a poterlo tenere. L'amore che Cristo ebbe all'onore del Padre e alla salute nostra, e l'odio e dispiacimento ch'egli ebbe del peccato, e l'odio insieme coll'amore fece vendetta delle nostre iniquità, e punille con pene e tormenti sopra il corpo suo.

Adunque l'anima, che è legata con Cristo crocifisso, il séguita, facendo vendetta, per onore di Dio e salute sua e del prossimo,[1] della parte sensitiva; cacciando e' nemici dell'anima sua; de'vizii, dico, e disobedienzia ch'egli ha avuto contro il suo Creatore, disobedendo a' comandamenti suoi: e mettevi dentro, e riceve[2] gli amici. Gli amici sono le vere e reali virtù, fatte[3] in amore e in perfetta carità. Perchè uno de' principali amici che abbia l'anima, è la vera obedienzia. Chi tanto è umile quanto obediente, obedisce ai comandamenti santi[4] di Dio. L'anima che molto s'innamora di questa obedienzia, che è uno annegare e uccidere la

---

[1] La mortificazione abbia il triplice intento: non della salute propria solo (che sarebbe amor proprio avaro), ma dell'onore di Dio e del bene de' prossimi. Se da essa non viene onore alla legge del bene, se noi ne siam fatti impotenti a giovare a' fratelli; la penitenza è pena mal collocata, non degna di premio, o meritevole di premio minore che le invisibili spirituali astinenze.

[2] L'introduce e accoglie e ritiene degnamente.

[3] Non leggo *fatti*, recandolo a *amici*. Bello, delle virtù questo *fatte*. Dio e l'uomo insieme le fanno; l'uno ne crea il germe e lo educa, l'altro coopera ad educarlo. Poi *virtù fatte* comprende anco gli atti singoli virtuosi; come nella Bibbia, *fare virtù*, vale, opere grandi maravigliose. E virtù vera è miracolo di creazione. Onde, anche in senso men alto, il Petrarca: « *Cria d'amor pensieri, atti e parole.* »

[4] Posposto, risalta. In senso men alto, Dante: « *La semenza santa Di que'Roman — La compagnia santa.* » Virgilio: « *Tuo perfusi flumine sacro.* »

sua volontà, distendesi anco più oltre; chè ella vuole osservare l' obedienzia de' consigli di Cristo, pigliando, in ordine approvato,[1] il giogo della santa obedienzia. E non è dubbio, figliuoli miei, che ella è cosa più sicura e più provata. Chè, perchè noi vediamo e' religiosi infermi,[2] non essendo osservatori dell' Ordine; nondimeno l' Ordine non inferma mai: chè ella è fondata e fatta [3] dallo Spirito Santo.

Onde, se sentite che Dio vi chiama a obedienzia, rispondetegli. E se vi venisse in pensiero di non contentarvi per gli Ordini che sono così venuti meno, e per poco amore v' ha di molti traversi;[4] io rispondo a questo pensiero, che molti monasteri ci ha, che al tutto ogni cattiva barba n' è uscita fuori; che, avendo voi volontà della religione, sarebbe molto bene e onore di Dio che voi n' andassi, essendovi un buono capo. E fra gli altri monasteri, vi so dire di Santo Antimo,[5] il quale, come don Giovanni vi dirà, ha uno abbate, che è specchio d' umiltà e di povertà e d' unità:[6] che egli non vuole essere il maggiore, ma il più minimo. Dio per la sua infinita bontà ne dispensi quello che debba essere più suo onore, e il meglio per voi.

Legatevi, legatevi insieme, figliuoli miei, caritativamen-

---

[1] Dalla Chiesa.

[2] Rammenta il Burlamacchi la Decretale famosa di Clemente V sugli Ordini degenerati, e le cure d' Urbano V nel riformare Monte Cassino, e poi d' Eugenio IV per Santa Giustina di Padova.

[3] Nel Villani *Ordine* è femminino, come *la margine* e simili. Ma qui crederei un de' trapassi soliti di Caterina, sottintesovi *Religione*.

[4] Fors' è da leggere: *va dimolti;* col solito accoppiamento del plurale col singolare. Ma credo ch' ell' abbia dettato *che per poco amore.*

[5] De' Guglielmiti.

[6] Se non è sbaglio, che non credo, intende unità di cuore, che viene dalla carità, e che si manifesta nella perfetta uguaglianza, come dichiarano le parole seguenti. Nè senza uguaglianza è vera unità sociale; nè senza uniformità di sentire è vera civile uguaglianza.

te; l'uno sopporti e comporti[1] e' difetti dell'altro; acciò che siate legati, e non sciolti,[2] in Cristo dolce Gesù. Amatevi, amatevi insieme: chè voi sapete che questo è il segno che Cristo lassò a' discepoli suoi, dicendo che ad altro non sono cognosciuti e' figliuoli di Dio, se non all'unità dell'amore che l'uomo ha col prossimo suo in perfettissima carità.

Ho avuta grandissima consolazione delle buone novelle dell' unità ch' io ho udita che avete insieme. Crescete. E non vollete il capo addietro; sì che io possa dire con santo Pavolo, quando disse a' discepoli suoi, che eglino erano il suo gaudio, la sua letizia e la sua corona. Onde io vi prego che adoperiate sì, che io il possa dire. Altro non vi dico. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, e legatevi insieme col legame dell'amore. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XCVI. — *A Pietro Canigiani in Firenze.*[3]

Carità, vestimento nuziale. Che la vita dell' umanità, dal principio alla fine de' secoli, è invito a nozze d'amore. Nell' amor proprio, l'uomo cercando il suo diletto; ha pena de' beni che non ha, che perde. Il buono è signore; il cattivo è schiavo, porta la croce del diavolo. Amarezza fortifica. Amore è bisogno: chi disama il meno, ascende ad amare il più. Lettera abbondante d' affetto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre e figliuolo[4] in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a

---

[1] *Sopportare* non basta; bisogna saper *comportare*, ch'è ancora più liberale del *tollerare;* e colla forma stessa della voce indica il reciproco convenirsi, e sorreggersi, anzichè darsi addosso.

[2] Il solito insistere sull' idea che le preme. Dante, sì parco, in cosa meno importante e con meno efficacia: « *E parve di costoro Quegli che vince, e non colui che perde.* »

[3] Figliuolo di Donato: fu ambasciatore per la repubblica nel 1358, nel 65 e nel 67: devoto a Caterina; onde nel 78 gli arsero i Ciompi la casa; e nel 79 fu multato in dumila fiorini d'oro.

[4] Padre per età, figliuolo in ispirito.

voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vero e perfettissimo amore, acciò che siate vestito del vestimento nuziale della perfetta carità. Senza il quale vestimento non possiamo entrare a nozze della vita durabile, alle quali siamo invitati; ma saremo scacciati, e sbanditi di vita eterna con grandissima vergogna. Oh quanta confusione sarà a quell'anima, che nell'ultima estremità della morte, quand'ella è per entrare alle nozze della patria sua, ella per sua colpa se ne trovi privata e sbandita, trovandosi terminata la vita sua senza questo dolce e grazioso vestimento. Confusione truova nel cospetto di Dio, nell'aspetto degli angeli e degli uomini, e nella coscienzia sua, la quale è uno vermine che sempre rode; e nella visione delle dimonia, delle quali ella si fece serva, servendo loro, al mondo e alla propria sensualità. E 'l merito[1] che ella ne riceve, si è confusione e rimproverio, con molto supplicio e tormento. Riceve da loro quello che hanno in sè. Questo gli avviene, perch'ella va al convito senza vestimento nuziale.

Chi ne l'ha privato?[2] L'amore proprio di sè medesimo. Perocchè colui ch'ama sè di proprio amore sensitivo, non può amare Dio nè sè d'amore ragionevole; perchè l'uno amore è contrario all'altro, in tanto che neuna conformità hanno insieme. O carissimo padre, ragguardate quanto essi sono differenti; e quanto è pericoloso e penoso l'amore sensitivo, e quanto è dolce il divino amore! La differenzia è questa: che colui ch'ha posto l'affetto suo nel mondo, ama e cerca tutte quelle cose nelle quali si possa dilettare sen-

---

[1] Dante: « *Ond' egli ha cotal merto* (di pena infernale.)

[2] Dall'anima, al solito, passa all'uomo. Dante con tre sconcordanze: « *Il mal seme d'Adamo Gittansi di quel lito ad una ad una..... Quelli che muoion nell'ira di Dio, Tutti convengon qui.— Quinci non passa mai anima buona.* »

sitivamente. Egli cerca onori, stati e ricchezze del mondo: dove il servo di Dio gli fugge come veleno, perchè n'ha levato l'affetto e l'amore, e trattone il cuor suo, e postolo solamente nel suo Creatore, reputandosi a gloria d'esser privato de' suoi stati e ricchezze, diletti e piaceri, e ricevere grandi persecuzioni e rimproverio dal mondo e da' suoi seguaci. Ogni cosa porta con vera e santa pazienzia, perchè tutto ha conculcato co' piei dell'affetto suo. Fatto è signore del mondo, perchè pienamente l'ha lassato, non a mezzo, ma in tutto; e se non attualmente, almeno col santo e vero desiderio; apprezzando il mondo per quello che vale, e non per più, e spregiando la propria fragilità, tenendola per serva sottoposta alla donna della ragione. Dove l'amatore di sè medesimo si fa Dio de 'l mondo, e suoi piaceri, e di sè: cioè, che quel tempo che egli debbe spendere in servire il suo Creatore, egli lo spende in opere vane e transitorie, e nel corpo suo fragile che oggi è, domane non è, però ch'egli è cibo de' vermini e cibo di morte,[1] ed è un sacco pieno di sterco. Egli ama la superbia, e Dio l'umiltà; egli è impaziente, e Dio vuole la pazienzia: egli ha il cuore stretto, che non vi cape Dio nè 'l prossimo per amore; Dio è largo e liberale. E però e' servi di Dio seguitatori della divina Carità, che in verità vanno per la dottrina di Cristo crocifisso, si dispongono a dare la vita per l'onore di Dio e in salute del prossimo: e 'l misero uomo servo del mondo il [2] rode co' denti dell'invidia e dell'odio, e con ira e dispiacere divora le carni sue [3] con appetito di vendetta. Questi si diletta nel loto dell'immondízia; e il servo di Dio

---

1 *Mors depascet eos.*

2 Il prossimo.

3 Meglio forse intendere le carni sue proprie; giacchè del prossimo è detto: L'ira contro altrui, lo fa rabbioso in sè. Dante: « *In sè medesmo si volgea co' denti.* »

nell'odore della purità e continenzia. Eziandio stando allo stato legittimo del matrimonio, egli s'ingegna, per amore della virtù, di sentire e gustare [1] l'odore della continenzia. In tutte quante le cose troviamo ch'egli è contrario l'uno all'altro; e però non possono stare insieme, ma l'uno caccia l'altro.

Onde vediamo che quando l'uomo si volta a cognoscere la miseria sua, e la poca fermezza e stabilità del mondo e la sua incostanzia, subito l'odia, e con l'odio caccia l'amore. E perchè senza l'amore non può l'anima vivere,[2] subito ama quello che col lume dell'intelletto ha veduto e cognosciuto nell'affetto della divina carità, trovando in sè la gran bontà di Dio, la fermezza e stabilità che riceve da lui, vedendosi ricreato a Grazia nel sangue dell'umile e immacolato Agnello, che per amore ha lavata la faccia dell'anima sua col proprio sangue. Onde, vedendosi tanto amare, non può fare che non ami. E però ci è molto necessario il lume per cognoscere l'amore che Dio ci ha, e le grazie e doni [3] che riceviamo continuamente da lui. Questo amore fa l'uomo grato e cognoscente a Dio e al prossimo suo; siccome l'amore proprio il fa ingrato e scognoscente, perchè attribuisce al suo proprio sapere quello ch'egli ha. E chi mostra che egli è così? La ingratitudine sua: la quale ingratitudine si mostra per le colpe che tutto dì egli commette; come la gratitudine dimostra che l'anima retribuisce solo a

---

[1] Ben trasportasi l'impressione del gusto all'odorato, ch'è buona parte del gusto.

[2] Vero e profondo. Il disamare i beni minori, di necessità conduce ad amare i maggiori; perchè l'anima vive d'amore, e non trovando da respirare a suo agio nel basso, ascende. Per contrario, l'intiepidirsi dell'amore alle cose grandi, anche senza colpa deliberata al principio, porta l'innamorarsi poi delle piccole reamente: perchè qualcosa amare bisogna.

[3] Il dono è grazia o più gratuita o più evidentemente gratuita.

Dio ciò ch'ella ha, eccetto il peccato, che non è: e la virtù dimostra la gratitudine.[1] Bene è dunque vero che in ogni cosa sono differenti.

Dico che 'l servo del mondo, amatore di sè, porta grandissime e intollerabili fadighe; perocchè, come dice santo Augustino, il Signore ha permesso ché l' uomo il quale disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. Questi porta la croce del Dimonio: perocchè, s' egli acquista diletti, egli gli acquista con pena; e avendoli, li tiene con fadiga, per timore di non perdergli; e se egli li perde, ne è cruciato con grandissima impazienzia; e se non gli può avere, ha pena, perchè gli vorrebbe. Tanto è cieco, che perde la libertà sua, facendosi servo e schiavo del peccato, e del mondo con le sue delizie, e della propria fragilità. Queste sono pene generali agli amatori del mondo: ma quante sono le particolari, tutto dì il vediamo, le fadighe che portano gli uomini in servigio del dimonio. Oimè! Per acquistare l'inferno, essi non curano la morte corporale, nè rifiutano veruna fadiga: E io (misera me!) per avere Dio, e per acquistare[2] Dio, non sostenni mai una piccola cosa. L' ombra mia mi ha fatto paura. Veramente io confesso che i figliuoli delle tenebre fanno vergogna e confusione alli figliuoli della luce,[3] perchè vanno con più sollecitudine ed esercizio, e con maggiore fadiga all' inferno, che i figliuoli della luce a vita eterna. Sicchè la fadiga è grande, e l' amaritudine è molta, che dà questo perverso e miserabile amore.

Ma il vero e perfettissimo amore è di tanto diletto, dolcezza e soavità, che neuna amaritudine gli può tollere la dolcezza sua; nè l' amaritudine il può conturbare; ma molto più fortifica la mente, perchè accosta più l' anima al suo

---

[1] Quest' ultimo pare giunta non dettata da lei.

[2] Per acquistarlo, perduto (dic' ella) per colpa mia.

[3] Dal vangelo.

creatore; e in lui gusta la dolcezza della sua carità, tenendo con fede viva, che ciò che Dio gli dà e permette, il fa per suo bene e per sua santificazione. Chi gliel' ha mostrato? Il sangue di Cristo, nel quale vide col lume della fede; che se egli avesse voluto altro che 'l nostro bene, non ci averebbe Dio dato siffatto ricomperatore, quanto [1] fu il Verbo del suo Figliuolo, e il Figliuolo non averebbe data la vita la quale diè con tanto fuoco d' amore, fabbricando [2] le nostre iniquità sopra il corpo suo. Egli riempie l' anima di fortezza e di lunga perseveranzia; non vollendo [3] il capo in dietro a mirare l' arato. Egli non si scandalizza nè in sè nè nel prossimo suo; ma con benivolenzia e carità fraterna porta e sopporta i suoi difetti. Non ha pena per privazione di stato; nè, se egli l' ha, il possiede con pena; e se egli non l' ha, nol cerca, nè ha [4] fadiga per averlo; perchè l' affetto suo è ordinato e drizzato secondo la volontà di Dio, nella quale ha occisa la volontà sua propria, la quale volontà è quella cosa che ci dà pena e fadiga.

Questo amore il taglia dal mondo, e uniscelo in Dio per affetto d' amore; ordina la memoria [5] a ritenere li beneficii

---

[1] Non fa qui rispondere *tanto* a *quanto*. E di tali forme gli esempi non mancano: e hanno garbo se non sono affettate. Ma *quanto* qui potrebbe suonare aggettivo, come in Dante: « *E quanta e quale vid' io lei far piue!* » Da Virgilio: « *Qualisque videri Cœlicolis et quanta solet.* »

[2] Più chiarò altrove presenta l' imagine dell' ancudine. E qui *fabbricare* tiene dell' origine *fabbro*. Se pur non si voglia accennato a quello del Salmo: « *Super dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* »

[3] Sottintendi: *Sì che l' uomo non volga.*

[4] Crederei che Caterina dettasse *affatiga* (per *si affatica*), e lo scrivente intendesse male. Petrarca: « *Il tanto affaticar che giova?* »

[5] *Ordinare* per *efficacemente disporre* è la voce delle scuole: ma qui ha doppia proprietà, inquantochè la potenza della memoria viene dall' ordine.

suoi, illumina l'occhio dell'intelletto in cognoscere la verità nella dottrina di Cristo crocifisso; e drizza l'affetto ad amarlo con tutto il cuore con ansietato e grande desiderio: Ordina ancora gl'istrumenti [1] del corpo, cioè che tutti i suoi esercizi corporali e spirituali sono drizzati in onore di Dio e in amore della virtù. Allora si truova in verità avere risposto a Dio, che l'ha invitata [2] alle nozze di vita eterna dal principio della sua creazione infino all'ultimo. Questa, come grata, s'ha [3] messo il vestimento nuziale dell'affetto della carità, perchè s'è spogliata dell'amore sensitivo, odiandolo; e ama Dio e sè in [4] amore ragionevole. E così si truova vestita di carità; chè in altro modo non poteva giugnere al termine suo.

Onde, considerando me, che altra via non ci è, dissi che io desideravo di vedervi fondato in vero e perfettissimo amore. E così voglio che facciate in questo punto del tempo che Dio ci ha servato per misericordia; che ora di nuovo cominciate a spogliarvi di voi e vestirvi di Cristo crocifisso. Lassate oggimai i morti seppellire e' morti, e voi seguitate lui con ogni verità. Lassate oggimai gli affanni del mondo; lassate la sollecitudine in cui ella [5] debbe essere, e voi furate il tempo ne' santi esercizi con le vere e reali virtù: e non

---

[1] Quel ch'ora *organi*. *Strumento* è parola più feconda, perchè alle idee di struttura e di costruzione congiunge quella d'istruzione, la quale comprende docilità e dipendenza. Così agli organi corporei è diffusa una forza attiva, ma in servigio dell'anima.

[2] I libri sacri ci mostrano Dio amante fin dalla costituzione del mondo: ma questo invito alle nozze lontanissimo, che fa di tutta la vita dell'intera umanità un apparecchio alla solennità dell'amore, rende l'idea, nella sua gentilezza, ancora più grandiosa, fa il bello sublime.

[3] Per *è*. Dante: « *Alla voce che promessa tanto s' avea.* »

[4] Più intimo che *con*, e più degno allo spirito.

[5] Forse *ello* o *egli*, il mondo. *Deve*, in pena.

aspettate il tempo; però che non siamo sicuri d'averlo. Amate, amate; chè ineffabilmente sete amato. Pigliate diletto e spasso con li servi di Dio, avendo la loro conversazione. Confessatevi molto spesso (bench' io non credo che bisogni dire);[1] e la comunione ricevete per tutte le pasque solenni, acciò che più perfettamente possiate acquistare questo dolce vestimento. E studiate che la famiglia[2] s'allevi col timore santo di Dio. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

XCVII. — *A Monna Pavola da Siena, e alle sue Discepole, quando stava a Fiesole.*

Le solite parole d'amore; ma con maggiore impeto di tenerezza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e carissima figliuola e suoro in Cristo Gesù, io, Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo, e confortovi e benedico nel prezioso sangue suo. Con desiderio io ho desiderato di vedervi unite nella sua ardentissima carità, la quale carità e amore fa diventare l'anima una cosa con Dio. Oh carità, piena di letizia e di gaudio e d'ogni securità, in tanto che ogni cosa tempestosa vi diventa pacifica e tranquilla! Oh madre carissima della dolce carità, tu parturisti tutti e' figliuoli delle virtù. Sapete, dilettissima mia suoro, che neuna virtù è viva senza la ca-

---

[1] Lo fate già.

[2] Ebbe quattro figliuoli: Ristoro; Barduccio (segnatamente fido a Caterina); Luigi, ch' ebbe molta prole, e fu nel 99 Gonfaloniere; e Cristofano. Qualche cenno di questa potrebbe farla credere scritta dopo il tumulto del 78, e l'arsione delle case Canigiani. Ma altri consigli più generali e quasi più iniziali fanno ch' io la collochi qui. E così gli accenni delle disgrazie diventan presentimenti di senno civile e di affezione filiale e materna.

rità. Così disse quello dolce innamorato di Pavolo, vasello di elezione: « Se io avessi lingua angelica, e dessi ogni cosa a' poveri; non avendo carità, nulla mi vale. » E veramente egli è così: perocchè l'anima che non è in carità, non può fare cosa che sia piacevole a Dio; anco, parturisce e' figliuoli morti delle virtù. Perchè sono morte? perchè non ci è Dio, che le[1] dia vita, cioè la carità; perocchè chi sta in carità, sta in Dio, e Dio in lui.[2] Ma la sposa di Cristo, che è vulnerata di questa saetta della carità, non resta mai d'adoperare; come la ferita fresca, che sempre batte molto maggiormente il cuore nostro. Ogni dì di nuovo gli sono gittate di nuove saette, cioè saette d'ardentissima carità; perocchè non passa mai tempo, che la bontà di Dio non gitti carboni[3] accesi sopra del corpo nostro.

E se noi ci volliamo verso l'essere che la bontà di Dio ha dato a noi, veggiamo che egli non ci creò se non per pura carità; e perchè noi godessimo il bene il quale aveva in sè medesimo, e darci vita eterna. E però dice santo Pavolo, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione. E ciò che dà, dà a questo fine, acciò che siamo santificati in lui. O somma e eterna Verità, bene il desti a divedere: perocchè avendo noi perduta la Grazia, non potevamo participare questo bene; onde vedendo Dio che questa sua volontà non si poteva adempire per lo peccato, costretto dallo amore pazzo[4] che aveva in noi, mandò l'unigenito suo Figliuolo a fabbricare le nostre iniquitadi sopra il corpo suo. Onde, subitochè questo Verbo fu innestato nella carne nostra nel

---

[1] Forse *li* per *gli, loro.*

[2] Da Giovanni.

[3] Qui *corpo* sta per *cuore;* e *carboni* non è imagine di distruzione; ma rammenta quello del Salmo: « *Inclinavit cœlos et descendit..... A conspectu ejus nubes transierunt: grando et carbones ignis.* »

[4] Nella Cantica imagini simili; ma non ne tempera la sconvenienza agli orecchi moderni.

ventre di Maria, subito il giudicò all' obbrobriosa morte della croce, posto nel campo di questa vita a combattere per la sposa sua, e per trarla dalle mani del demonio che la possedeva come adultera. Onde dunque,[1] questo dolce cavaliere, come dice santo Bernardo, e' salse a cavallo[2] in sul legno della santissima croce, e misesi[3] l' elmo della corona delle spine bene fondata, e' chiovi nelle mani e ne' pedi, e la lancia nel costato, per manifestarci il secreto del cuore. Oimè amore! amore! Parti che sia bene armato questo nostro dolce Salvatore? Confortiamoci; però ch' egli averà la battaglia per noi. Così disse egli a[4] li discepoli suoi: «Rallegratevi, però che io ho sconfitto il principe del mondo.» E santo Augustino dice che con la mano confitta e chiavellata ha sconfitte le demonia.

Adunque non voglio che alcuno timore caggia in voi, dilettissime mie figliuole, nè per demonio visibile nè invisibile. Ma se egli vi dasse molte battaglie e illusioni, o paura di non poter perseverare nelle operazioni cominciate, confortatevi dicendo: «Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò, perchè egli ha sconfitto per me le demonia.» O dolcissimo amore Gesù, tu hai giocato con la morte in sulla croce alle braccia, e la morte vinse la vita, e la vita vinse la morte; cioè che per la morte del corpo suo destrusse la morte nostra, e per la morte nostra destrusse la vita del corpo suo.[5] Oh inestimabile dilezione di carità! E tutto questo ci manifesta

---

[1] Così famigliarmente: sicchè dunque.

[2] Rammenta l' origine dell' *eculeo*. E il cavallo e l'elmo e i chiodi e la lancia sono arnesi di guerra che il divino guerriero usa contro sè stesso: la sua giustizia, mossa dall'amore, infierisce contro la sua umanità, che assume in sè gli effetti del male nemico a Dio.

[3] La stampa *missesi;* come altra forma italiana *si messe*.

[4] Dante: « *Abbandonò li freni.* »

[5] La Chiesa: « *mortem nostram moriendo destruxit.* »

l'amore, e la volontà,[1] e 'l fine per lo quale ci creasti, cioè solo per darci vita eterna. O amore dolce, quale fuoco dunque si difenderà che non s'accenda a tanto fuoco di amore, vedendo che Dio ci ha donato l'unigenito suo Figliuolo, e il Figliuolo ci ha donata la vita con tanto desiderio, che non pare che 'l possa esprimere, quando ci dice: « Con desiderio io ho desiderato di fare la Pasqua con voi innanzi che io muoia. » O dolcissimo amore, dicevi della Pasqua di fare sacrificio del corpo tuo al Padre tuo per noi. O Amore, con quanta carità e con quanta letizia dicesti quella parola di fare di te sacrificio, perchè ti vedevi presso al termine! Tu facesti come colui il quale ha avuto grandissimo desiderio di fare una grandissima operazione, che quando se la vede pressochè fatta, ha gaudio e letizia. E con questa letizia corse questo innamorato all'obbrobrio della santissima croce.

Adunque io vi prego, suoro, e voi figliuole, che di questo noi ci dilettiamo, cioè di portare gli obbrobri suoi. Ponete, ponete la bocca al costato del Figliuolo di Dio; però che è una bocca che gitta fuoco di carità, e versa sangue per lavare le nostre iniquitadi. Dico che l'anima che vi si riposa e ragguarda coll'occhio dello intelletto il cuore consumato e aperto per amore, ella riceve in sè tante[2] conformità con lui, vedendosi tanto amare, che non può fare che non ami. E allora diventa l'anima ordinata; però che ciò ch'ama, ama per Dio, e neuna cosa ama fuore di lui; e così diventa un altro lui[3] per desiderio, perocchè non si trova altra volontà che quella di Dio. Non siate adunque negli-

---

1 *Volontà* comprende la sapienza dell'amore e la potenza con la quale esso corre al fine prefisso.

2 Forse *tanta.*

3 Dante in una parola: « *Più t' inlei — Dio vede tutto, e il tuo veder s' inluia.* »

genti, ma sempre correte, rompendo le vostre volontadi.[1] Permanete, figliuole mie, nella santa dilezione di Dio. Fate che adempiate il mio desiderio, sicchè io vi veggia una cosa[2] unite e trasformate in lui.

Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo. Confortate Monna Bartolomea e tutte l'altre; e ditele che non si volla addietro a mirare l'arato, ma sempre perseveri nel santo proponimento; perocchè senza la perseveranzia non potreste ricevere la corona. Laudato sia Gesù Cristo: Gesù dolce, Gesù Gesù.

—

XCVIII. — *A Frate Tommaso della Fonte dell' Ordine de' Predicatori in Siena.*

Vincere il proprio volere. Dal lume dell' intelletto e dall' affetto del cuore viene la forza. Piacere e dolore, mezzi di bene. All' anima altrui non si giova senza dolore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi spogliato di voi pienamente, acciocchè perfettamente vi troviate vestito di Cristo crocifisso. E pensate, padre mio dolce, che tanto ci manca di lui, quanto ci riserviamo di noi. Quanto doviamo dunque diradicare da noi ogni propria volontà, e ucciderla[3] e annegarla, poichè ella è cagione di privarci di tanto ricco vestimento! Il qual illumina l' anima, infiammala e fortificala. Illuminandola della verità eterna, gli mostra che ciò

---

[1] In altro senso Dante: « *Non si franga lo tuo pensier...... sovr' ello: Attendi ad altro.* »

[2] Col plurale nel vangelo: « *Unum sumus — unum sint.* »

[3] Di piante, il Petrarca: « *Il sol uccide i fiori e l' erba.* »

che ci addiviene in questa vita, è per nostra santificazione, e per farci venire a virtù: infiammala di desiderio affocato in fare grandi fatti per Dio, e di dare la vita per onore di Dio e salute dell' anime; e fortificala, perocchè non è lume nè fuoco senza fortezza. Perchè il lume e l' amore portano ogni grande peso la guerra, la pace, la tempesta,[1] la bonaccia: e tanto gli pesa, la mano ritta quanto la manca,[2] tanto l' avversità, quanto la prosperità, perchè da una medesima fonte vede procedere l' una e l' altra, e per uno medesimo fine. Oh quanto virilmente naviga questa anima, che si bene si spogliò; onde fu rivestita! Ella non può volere nè desiderare se non la gloria e loda del nome di Dio, la quale cerca nella salute dell' anime. Di queste si fa uno suo cibo; e none 'l vuole mangiare altrove, che in su la mensa della croce, cioè con pena, scherni e rimproverio, quanto a Dio piace di concedergli. Tanto gode quanto si vede portare senza colpa. A questo alto stato non si può venire col peso del vestimento nostro. E però vi dissi, ch' io desideravo di vedervi spogliato di voi pienamente: e cosi vi prego che v' ingegniate di fare per l'amore di Cristo crocifisso. Non dico più.

Avemmo addì XIII di giugno la vostra....[3] Permanete nella santa, e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La stampa: *e la tempesta*. Forse diceva: la guerra e la pace, la tempesta e la bonaccia.

[2] Bello che l' avversità corrisponda alla man ritta, la prosperità alla manca; come agli antichi il tonare da manca era fausto. È bellissimo il paragone delle due mani; chè piacere e dolore sono strumento di bene, e parti vive della medesima vita; e, come dice il proverbio, una mano lava l' altra, e tutte e due il viso.

[3] Manca.

XCIX. — *A Neri di Landoccio de' Pagliaresi.*[1]

Il cuore de' mondani è angusto all' amore; la mente, cercando il bene falso, trova il contrario. Il giusto non temendo le apparenze del dolore, rinviene consolazioni. Ella accetta Neri in figliuolo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo mio in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi unito e trasformato e conformato[2] in Cristo Gesù. La qual cosa, figliuolo mio dolcissimo, l'anima non può fare, cioè d'essere conformata con Cristo perfettamente, se al tutto non si stacca dalla conformazione del secolo. Però che il mondo è contrario a Dio, e Dio è contrario al mondo; non hanno veruna conformità insieme. E veramente così è: chè noi vediamo che Dio-Uomo elesse perfetta povertà, ingiurie, strazi, scherni, villanie, fame, sete; spregiò gloria e onore umano; sempre cercò la gloria del padre e la salute nostra; sempre perseverando con vera e perfetta pazienzia; e non era in lui superbia, ma perfetta umiltà. Oh inestimabile diletta carità, ben fe contrario[3] al secolo! Il secolo cerca gloria e onori, delizie, superbia, impazienzia,[4] avarizia,

---

1 Rinieri, di famiglia de'Grandi di Siena; segretario a Caterina innanzi il Pianigiani e il Maconi, e messo di lei a Gregorio e a Urbano e a Giovanna. Lei morta, Neri si fece romito; e romito morì. Così la povera figliuola del tintore aveva discepoli e scrivani i primi tra' gentiluomini della repubblica; onore reso alla virtù, ma anche all' ingegno. In questa lettera a Neri, gli è dato del *voi;* poi del *tu* come già adottato in figliuolo.

2 *Trasformato* dice il passaggio a perfezione, il quale viene dal primo unirsi in affetto; *conformato,* l'effetto dell' unione intima.

3 *Neutro,* come in Dante.

4 *Cerca,* regge tanto *onori* e *delizie,* quanto *impazienza* e *odio;* perchè le passioni co' loro dolori sono spesso dagli uomini così affannosamente cercate come i meri piaceri.

odio, rancore, e amor proprio di sè medesimo con tanta strettezza di cuore, che non vi cape il prossimo per Dio.[1] Oh quanto s'ingannano gli stolti uomini che sono conformati con questo malvagio secolo! Che volendo onori, sono vituperati; volendo ricchezze, sono poveri, perchè non cercano la vera ricchezza, volendo letizia e delizie, hanno tristizia e amaritudine, perchè sono privati di Dio, che è somma letizia. Non vogliono nè morte nè amaritudine, e caggiono nella morte e nella amaritudine; vogliono fermezza e stabilità, e dilungansi dalla pietra viva. Or vedi dunque, carissimo figliuolo, quanta differenzia egli è da Cristo al secolo. E però e' veri servi di Dio, vedendo che 'l mondo non ha veruna conformità con Cristo, si studiano con ogni sollecitudine di non avere neuna conformità col mondo: anco, si levano con odio e dispiacimento; e diventano amatori di ciò che Dio ama, e non hanno altro desiderio se non di conformarsi con Cristo crocifisso, seguitando sempre le vestigie sue, affocati e innamorati delle vere e reali virtù. E quello che essi veggono che Cristo elesse per sè, vogliono per loro: e per contrario ricevono;[2] perocchè, eleggendo povertà e viltà, sono sempre onorati. Eglino hanno pace e diletto, letizia e gaudio ed ogni consolazione, privati d'ogni tristizia. E non me ne maraviglio; però che sono conformati e trasformati [3] con la somma eterna Verità e Bontà di

---

[1] Il prossimo ne' cuori stretti mondani ci cape, ma non per amore di Dio; ci cape, in quanto dal prossimo prendiamo al nostro amor proprio soddisfazione. Bello, che la passione sia, ancora più che malvagità, grettezza.

[2] Assoluto, come il latino *accipere*. Cercano quel che pare ad altri il dolore, e ricevono consolazione.

[3] Non prepongo *trasformati*, com'è sopra; perchè l'una idea entra nell'altra, quando nel suo sapiente disordine le confonde l'affetto. E può ben dirsi che alla prima trasformazione dell'anima nel bene, seguendo l'intima conformazione, da questa si genera una trasformazione più alta. *Ascensiones in corde suo disposuit.*

Dio, dove si contiene ogni bene, dove s' adempiono i veri e santi desiderii.

Adunque bene è da seguitarlo, e al tutto levarsi via e tagliarsi[1] da questa tenebrosa vita. Il coltello dell' odio e dispiacimento di voi, e l' amore puro di Dio ve ne taglierà.[2] Dicovi, figliuolo carissimo, che questo coltello e dispiacimento non potreste avere senza la continua memoria di Dio, singolarmente dell'abbondanzia del sangue del Figliuolo di Dio, che ve ne ha fatto bagno, svenando e aprendo sè medesimo con tanto fuoco e ardentissimo amore in sul legno della santa Croce. Or qui acquisterete questo coltello dell' odio; però che per l' odio e dispiacimento del peccato è morto. L' amore il tiene legato: perocchè, come dicono e' Santi, nè chiovi nè croce era sufficiente a tenerlo, se non fusse il legame della divina Carità.

Or qui voglio che ragguardi e si riposi sempre l' occhio dell' intendimento vostro. Ine troverete e innamorerete delle virtù vere; e troverete una perseveranzia, che nè dimonia nè creatura vi potrà separare da esse virtù, con volontà di soggiogarvi e sottomettervi[3] ad ogni creatura per Dio, con vera e perfetta umiltà. Verravvi in tedio e in abominazione il mondo, e ogni sua operazione, nella memoria di questo sangue; e diventerete gustatore e mangiatore dell' anime: il quale è cibo de' servi di Dio. E di questo vi prego e consiglio, che sempre vi dilettiate di mangiare. E perchè vi paia d' essere difettuoso, non lassate perciò; perocchè Dio ragguarda più alla buona volontà, che a' difetti nostri.

---

[1] Il comune *decidere* e il moderno *decidersi*, rende ragione di questo traslato. Più ardito, e forse più contorto, in Dante: « *Alcun bene In tutto dall' accorger nostro scisso — Da quello odiare* (Dio) *ogni affetto è deciso.* »

[2] *Tagliar fuori* è locuzione militare.

[3] *Sottomettere* può essere più spontaneo, più abituale, più pieno. Avvertasi però, che *soggiogare* in antico aveva senso men forte.

Anco vi dico, che nella carità del prossimo fatta per Dio è quello fuoco che purifica l'anima. E acciò che sia ben purificata, aiutate frate Bartolommeo [1] quanto potete, mentre che vi sta, a trarli [2] delle mani delle dimonia. Se io potessi venirvi aiutare, verrei volentieri: ma non pare che sia stata volontà di Dio. Per ora ci è poco tempo: nondimeno faremo quello che Dio ci farà fare. E sappiate, fratello, che io non ho fatto visibilmente, ma io ho fatto e farò invisibilmente.

Domandastemi, che io vi ricevessi per figliuolo: onde io, poniamochè indegna misera e miserabile sia, v'ho già ricevuto e ricevo con affettuoso amore; e sempre mi obligo, e obbligherò dinanzi a Dio, d'entrare ricolta [3] per voi d'ogni vostra iniquità commessa o che commetteste. Ma priegovi che adempiate il mio desiderio; cioè che vi conformiate con Cristo crocifisso, levandovi pienamente della conversazione del secolo, siccome detto è di sopra; perocchè in altro modo non potremmo avere la conformità di Cristo. Vestitevi, vestitevi di Cristo crocifisso; però che egli è quello vestimento nuziale che vi darà qui la Grazia, e poi vi porrà alla mensa della vita durabile [4] a mangiare con i veri Gustatori. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Benedicete e confortate frate Bartolommeo, e frate Simone [5] in Cristo Gesù.

---

[1] Bartolomeo De Dominici, che predicava in Asciano.

[2] I prossimi.

[3] Pagatrice.

[4] Dante: « *O sodalizio eletto alla gran cena*
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Tanto che vostra voglia è sempre piena;
Se, per grazia di Dio, questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa. »

[5] Da Cortona.

C. — *A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine de' Predicatori.*

Sia pastore nel sacrificarsi per le pecorelle. Sposo della verità nel conservarlesi tutto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi portare de' pesi[1] delle creature per affetto e desiderio dell' onore di Dio e della salute loro; e pastore vero, che con sollecitudine governiate le pecorelle che vi sono o fussero messe fra le mani, acciocchè il lupo infernale non le portasse; perocchè se ci commetteste negligenzia, vi sarebbe poi richiesto. Ora è tempo da mostrare chi ha fame o no, e chi si sente de' morti, che noi vediamo giacere privati della vita della Grazia. Sollicitate dunque virilmente, e con vero cognoscimento, e con umili e continue orazioni infino alla morte. Sapete che questa è la via a volere cognoscere, ed essere sposo della verità eterna; e neuna altra ce n' è. E guardate che voi non schifiate fadighe; ma con allegrezza le ricevete: facendovegli[2] a rincontra con santo desiderio; dicendo: « Voi siate le molto benevenute; » e dicendo: « Quanta grazia mi fa il mio Creatore, che egli mi faccia sostenere e patire[3] per gloria e lode del nome suo! » Facendo così, l' amaritudine vi sarà dolcezza e refrigerio offerendo lagrime con

---

[1] Non muto *e' pesi;* perchè forse ella intende non caricare le spalle del frate di tutti i pesi; e in quel *de'* è carità di figliuola e senno di madre.

[2] La stampa *facendovelo.* Ma *gli* risguarda le fatiche, che sono non solo da schivare, ma da incontrare prontamente.

[3] *Patire* qui dice più del *sostenere,* che può essere anco di leggier noia, o tolleranza degli altrui difetti e opinioni.

dolci sospiri per ansietato desiderio, per le miserabili[1] pecorelle che stanno nelle mani del dimonio. Allora i sospiri vi saranno cibo, e le lagrime beveraggio. Non terminate[2] la vita vostra in altro; dilettandovi e riposandovi in croce con Cristo crocifisso. Facendo così, sarete figliuolo dolce di Maria, e sposo della Verità eterna. Altro non dico. Date la vita per Cristo crocifisso, e annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Mangiate il cibo dell'anime in sul legno della croce con Cristo crocifisso: affogatevi e annegatevi[3] nel sangue di Cristo crocifisso. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CI. — *A Giacomo Cardinale degli Orsini.*[4]

Consiglia umiltà, alla quale sia ragione il conoscimento della propria pochezza: consiglia pazienza e perdono. Pare che presentisse le ribellioni prossime, e le ambiziose mire dell' Orsini, che fomentarono le discordie sacerdotali.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A, voi dilettissimo e carissimo padre in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a

---

1 Degne di commiserazione affettuosa. Virgilio: « *Miserabile corpus* » del gentile giovanetto Pallante.

2 Non altro intento ponete ad essa. Dante: « *Termine fisso d' eterno consiglio.* »

3 Ripete per sovrabbondanza d' affetto; se pure non è sbaglio di chi con la penna teneva dietro alla sua veloce parola. Può intendersi affogare le voglie men che buone; *annegare* anco le lecite, e le consolazioni che paiono debite alla perfetta pietà.

4 Iacopo Orsini, cardinale diacono del titolo di San Giorgio in Velo d' oro o velabro, figliuolo al Conte di Nola, ebbe il cappello nel 1371; e andando in Avignone, passò a dì 13 d' ottobre da Siena, dove avrà forse veduta Caterina. Morto Gregorio, dalla brama dei Romani d'avere un papa de' loro, concepì speranza del soglio pontificale. Forse non tanto l' età sua fresca quanto il non voler i cardinali francesi corti-

voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legato nel legame della divina e ardentissima carità. La quale carità mosse Dio a trarre noi di sè medesimo, cioè, dalla sua infinita sapienza, perchè godessimo e partecipassimo il sommo bene suo. Egli è quello legame che, poichè l'uomo perdè la Grazia per lo peccato commesso, unì, e legò Dio nella natura umana, e ha fatto uno innesto in noi; perocchè la vita s'è innestata nella morte; sicchè noi morti abbiamo avuta la vita per l'unione sua. E perchè Dio fu innestato nell'uomo, Dio-e-Uomo[1] corse, come innamorato, all'obbrobriosa morte della croce. In su questo arbore si volle innestare questo Verbo incarnato; e non l'ha tenuto nè chiodi nè croce, ma l'amore, perocchè non erano sufficienti a tenere Dio-e-Uomo. Egli è quello dolce maestro ch'è salito in cattedra ad insegnarci la dottrina della verità, la quale l'anima che la séguita non può cadere in tenebre. Egli è la via onde noi andiamo a questa scuola, cioè a seguitare le operazioni sue. Così disse egli: «Io son Via, Verità e Vita.» E così è veramente padre; perocchè colui che séguita questo Verbo, per ingiurie, per strazi, per scherni, con obbrobri, pena e tormenti, con la vera e santa povertà, umile e mansueto a sostenere ogni ingiuria

giani darla in tutto vinta agli Italiani, e al popolo segnatamente di Roma, fece che l'elezione cadesse nell'arcivescovo di Bari. Il quale fu coronato da esso Orsini, come toccava allora al diacono più anziano tra' cardinali; e poi nè apertamente rinnegato nè bene riconosciuto. Morendo nell'agosto del 79, disse che a lui sarebbe papa legittimo chi fosse approvato da un Concilio universale: ma ben doveva egli sapere se legittima fosse l'elezione d'Urbano. Se non che, confessando i Francesi d'esservici stati costretti dalla paura, l'Orsini credeva non poter entrare nella loro coscienza, nè discredere alla loro viltà da essi medesimi professata. Con ciò forse faceva egli inganno a sè stesso.

[1] Non appone l'articolo a *uomo* perchè fa di *Dio* ed *uomo* una parola e una persona; come noi diciamo Uomo-Dio.

e pena, con vera e buona pazienzia,[1] imparando da questo Maestro che n'è via, perchè egli l'ha fatta, e tenuta[2] osservata in sè medesimo, rende ad ogni uno bene per male: è questa è la dottrina sua. Bene vedete con quanta pazienzia egli ha portato e porta le nostre iniquitadi; che pare che faccia vista di non vedere: benchè quando verrà il punto e il termine della morte, allora mostrerà ch'egli abbia veduto, perchè ogni colpa sarà punita, e ogni bene sarà remunerato. Odi[3] grande pazienzia! che non ragguarda all'ingiurie che gli sono fatte in su la croce; ode il grido de' Giudei, che dall' uno lato gridano *crucifige*, e dall'altro, che egli discenda dalla croce, e egli grida: «Padre, perdona.» E non si muove punto perchè dicano ch' egli discenda, ma persevera infino all' ultimo; e con grande letizia gridò, e disse: *Consummatum est.* E poniamochè ella paresse parola di tristizia, ella era di letizia a quell' anima consumata e arsa nel fuoco della divina carità, del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio. Quasi voglia dire il dolce Gesù: «Io ho consumato e adempito ciò ch' è scritto di me. Consumato è il desiderio penoso che avevo di ricomprare l' umana generazione. Onde io godo ed esulto che io ho consumata questa pena, e ho adempita l' obedienzia[4] posta dal Padre mio, la quale avevo tanto desiderio di compire.» O maestro dolce, bene ci hai insegnata la via e la dottrina; e bene dicesti verità, che tu eri Via, Verità e Vita. Perocchè colui che séguita la via e la dottrina tua, non può avere

---

[1] Non ogni pazienza è buona. Patire il male è farsene complice: patire per non sapere o non osare togliere da sè e da altri le cagioni del dolore, può essere inerzia infingarda e vile: patire fremendo o gemendo, senza trarne con l' intenzione (non potendo coll' opera) occasione di bene, non ha merito alcuno.

[2] Forse *e osservata.*

[3] Così a modo d' esclamazione diciamo: *senti!*

[4] Nel linguaggio ascetico è anco la cosa imposta per obbedienza.

in sè morte, ma riceve in sè vita durabile; e non è nè dimonio nè creatura nè ingiuria ricevuta che gli[1] possa tollere, se egli non vuole. Vergognisi, vergognisi dunque l'umana superbia dell' uomo, e 'l[2] piacimento e l'amore proprio di sè medesimo, di vedere tanta bontà di Dio abondare in lui, tante grazie e beneficii ricevere per grazia:[3] e non per debito; e non pare che lo stolto uomo senta nè vegga tanto caldo e calore d' amore; che se fussimo di pietra, doveremmo già essere scoppiati.

Oimè, oimè, disaventurata me! io non ci so vedere altra cagione, se non che l' occhio del cognoscimento non si vuole ragguardare in su l' arbore della croce, dove si manifesta tanto caldo d' amore. Dolce e soave dottrina, piena di frutti che danno vita; dove è larghezza, in tanto che ha aperto e stracciato il corpo suo: per larghezza ha svenato sè medesimo, e fattoci bagno e battesimo del sangue suo. Il quale battesimo ogni dì possiamo e debbiamo usare con grande amore e continua memoria: che siccome nel battesimo dell' acqua si purifica l' anima dal peccato originale, e dàle la grazia; così nel sangue laveremo le nostre iniquitadi e impazienzie; e morravvi ogni ingiuria; e non la terrà a mente, nè vorràla vendicare, ma riceverà la plenitudine della grazia, la quale Grazia il menerà per la via dritta. Dico dunque, che vedendo questo, l' anima non si può tenere che al tutto non anneghi e uccida la sua perversa

---

[1] Senza dire *gli'l possa*, può sottintendersi *vita;* o che piuttosto *tollere* rimanga indeterminato come *rubare* e simili.

[2] Personifica il compiacimento in sè e l'amore di sè, e vuole che si vergognino. L'*umana superbia dell' uomo* è pleonasmo qui non senza valore; e per chiarezza le faceva di bisogno nominare l'uomo, a poter soggiungere *di sè medesimo.*

[3] *Ricevere grazia per grazia,* non è inutilità, perchè può esserci grazia meritata. Onde il modo: *gratia gratis data.*

volontà sensitiva, che sempre ribella a sè[1] e al suo Creatore: ma, come innamorato dell'onore di Dio e della salute della creatura, non ragguarda sè; ma farà come l'uomo che ama, che il cuore e l'affetto suo non sarebbe trovato in sè, ma in quello che[2] egli ha posto l'amore suo. Ed è di tanta virtù l'amore, che di colui che ama e della cosa amata fa uno cuore e uno affetto; e quello che ama l'uno, ama l'altro. Perocchè se vi fosse altra divisione d'amore, non sarebbe perfetto. E spesse volte ho veduto, che quello amore che averemo[3] ad alcuna cosa, o per nostra utilità o per alcuno diletto che noi trovassimo in essa o piacere,[4] non si cura, per venire ad effetto, nè di villania nè d'ingiuria nè di pena che ne sostenga, e non ragguarda alla fatiga; ma guarda solo d'adempire la sua volontà della cosa ch'egli ama.

O padre carissimo, non ci lassiamo fare vergogna alli figliuoli delle tenebre; perocchè gran confusione è alli figliuoli della luce, cioè a' servi di Dio, che sono eletti e tratti dal mondo,[5] e singolarmente a' fiori e alle colonne[6] che sono posti nel giardino della santa Chiesa. Voi dovete essere fiore odorifero, e non puzzolente, vestito di bianchezza di purità, con odore di pazienzia e ardentissima carità; largo e liberale, e non stretto, imparando dalla prima Verità che per larghezza diè la vita. Or questo è quello

---

[1] Bello che la perversa volontà sia ribelle a sè stessa. La guerra è in lei, in quanto in lei è impressa l'imagine della verità.

[2] Manca l'*in:* solito idiotismo. Nel Petrarca sovente è detto che il cuore suo non è già più seco, ma nella donna ch'egli ama.

[3] Non si ha già a leggere *avemo:* ma *ho veduto, averemo,* e *trovassimo,* sono sconcordanze che fanno logicamente armonia.

[4] Il piacere può essere più estrinseco del diletto. In questo costrutto l'amore è personificato.

[5] Vangelo: « *elegi vos de mundo.* »

[6] Attratta da' fiori, ci si ferma a lungo, e dimentica le colonne che troppo rammentano giardino principesco. Ma perchè questa è imagine di salvezza, e usata da Paolo, ci ritorna più sotto.

odore che dovete gittare alla sposa dolce di Cristo, che si riposa in questo giardino. Oh quanto si diletta questa dolce sposa in queste dolci e reali virtù! Costui è figliuolo legittimo, e però ella il pasce e notrica al petto suo, dandogli il latte della divina Grazia, la quale è atta e sufficiente a darci la vita dell'eterna visione di Dio. Così disse Cristo a Paoluccio:[1] « Bastiti, Paolo, la grazia mia. » Dico che sete colonna posta a guardare[2] il luogo di questa sposa: onde non dovete essere debile, ma forte; perocchè la cosa debile, ogni piccolo vento che venisse, o per tribulazione o per ingiuria che ci fosse fatta, o per troppo abbondanzia di prosperità e delizie o grandezze del mondo, l'uno vento e l'altro la farebbe cadere. Io voglio dunque che siate forte, poichè Dio v'ha fatto colonna nella santa Chiesa sua. Hacci dunque modo da fortificare la nostra debilezza? Sì bene, con l'amore. Ma non sarebbe ogni amore atto a fortificarci. Non sarebbe lo stato nè la ricchezza, nè le superbie nostre, nè ira nè odio contra coloro che ci fanno ingiuria, nè essere amatore di veruna cosa creata, fuore di Dio. Questo così fatto amore non tanto che egli ci dia forza, ma egli ci tolle quella che noi abbiamo; e tanto è misero e miserabile questo amore, che conduce l'uomo alla più perversa servitù che possa avere, e fàllo servo e schiavo di quella cosa che non è,[3] e tollesi la dignità e la grandezza sua. Ed è cosa ragionevole che ne sostenga pena; perocchè esso medesimo si è privato di Dio. Dunque non è da fare altro, se non di ponere l'affetto e il desiderio suo e l'amore in cosa più forte di noi, cioè in Dio, onde noi abbiamo ogni

---

[1] Nel grande e severo apostolo facitore di stuoie, la figliuola del tintore riconosce un suo famigliare, un vecchio amico.

[2] La colonna, per lei, non solo sostiene, ma guarda: è viva, e fa parte della milizia di pace.

[3] Il male è negazione: cioè amore d'un bene figurato là dove non è.

fortezza. Egli è lo Dio nostro, che ci amò senza essere amato. Onde subito che l'anima ha trovato e gustato sì dolce amore, forte sopra ogni forte,[1] ad altro non si può accostare, nè altro può desiderare, se non lui; fuore di lui, non cerca nè vuole cavelle. Onde costui è allora forte, perocchè s'è appoggiato e legato in cosa ferma e stabile e che mai non si muta per veruna cosa che avvenga, e sempre séguita le vestigie e li modi di colui che egli ama: perocchè egli è fatto uno cuore e una volontà con lui. Vede che sommamente Cristo si dilettò d'ogni pena e viltà:[2] poniamochè fosse Figliuolo di Dio, nondimeno come agnello umile, mansueto e despetto,[3] conversò con gli uomini. E però si dilettano li servi suoi di questa via; odiano e dispiacegli tutto quanto il contrario, e fuggonlo. Costoro sono fatti una cosa con lui, e amano quello che Dio ama, e odiano quello che Dio odia. Onde ricevono tanta fortezza, che veruna cosa gli può nocere. Fanno costoro come veri cavalieri, che non veggono mai tanta tempesta che se ne curino; e non temono, perchè non si confidano in sè, ma tutta la speranza e fede loro è posta in Dio, cui elli amano: perocchè vedono ch' egli è forte, e vuole e puole[4] sovvenire. Onde allora dicono con grande umilità con santo Pavolo: « Ogni cosa potrò per Cristo crocifisso, ch' è in me, che mi conforta. »

Or non più dunque dormite, Padre. Poichè sete colonna, debile per voi; ma innestatevi in su l'arbore della croce, e legatevi per affetto e per smisurata e ineffabile carità con l'Agnello svenato, che da ogni parte del corpo suo versa sangue. Rom-

---

[1] Cantica: « *Fortis, ut mors, dilectio.* » Il secondo *forte* pare sostantivo; come in Dante: « *Mi sovvenne Ad altro forte.* »

[2] Dell' essere tenuto di poco pregio.

[3] Dante: « *Gente dispetta.* »

[4] Credo che Caterina avrà scritto non *puole*, ch'è uso moderno da non seguire, ma *può* o *puote* che in Toscana vive tuttavia; ma al numero meglio il primo.

pansi questi cuori; non più durizia e non più negligenzia; perocchè il tempo non dorme, ma sollicitamente fa il corso suo. Facciamo mansione[1] insieme con lui per amore e per santo desiderio: e non ci bisogna poi più temere. Questo è dunque il santo e dolce rimedio, cioè, che la creatura cognosca, sè medesima non essere: e sempre si vede fare quella cosa che non è; cioè il peccato, e ogni altra cosa ha da Dio. E quando ha cognosciuto sè, e egli cognosce la bontà di Dio in sè; e cognoscendo, lui ama, e sè odia, non sè in quanto creatura, ma in quanto si vede ribello al suo Creatore.[2] Andando dunque con questo santo e vero cognoscimento, non erra la via, ma va virilmente; perocch' egli unito[3] e trasformato in colui che è Via, Verità, e Vita; e hàlo sì fortificato, che nè dimonio nè creatura gli può tollere la sua fortezza: sì ei s' è fatto una cosa con lui. Or questo è il mio desiderio, cioè di vedervi legato in questo dolce e forte legame: e a questo me n' avvedrò. E uno de' principali segni che noi abbiamo, che ci manifesti d' esser legati e discepoli di Cristo, cioè se noi rendiamo bene per male: altrimenti saremo in stato di dannazione. Molto è questo spiacevole a Dio in ogni creatura, ma specialmente nelli vostri pari, che sete posti per specchio nella santa Chiesa, dove li secolari si specchiano. E bene dovremmo ragguardare, chè egli è maggiore la ingiuria che noi facciamo a Dio, ch' è infinito, che la ingiuria ch' è fatta per la creatura, che è finita; e nondimeno vogliamo che ci perdoni e faccia pace con noi, e vorremmo che facesse vista di non vedere l' offese nostre. Così dunque debbiamo fare noi verso i nemici nostri; e così vi prego

---

1 Modo de' Vangeli.

2 Dante: « *Ma perchè mai non può dalla salute Amor, del proprio obietto volger viso, Dall' odio proprio son le cose tute.* » In Caterina la dottrina dell' amore di sè è esposta in modo più filosofico insieme e più popolare.

3 Manca l' *è*.

e costringo da parte di Cristo crocifisso, che facciate per onore di Dio e salute vostra. Non dico più. Perdonate alla mia ignoranzia, perchè per l'abbondanzia del cuore la lingua favella troppo. Pregovi per quello Amore ineffabile, che voi mi siate uno campione nella santa Chiesa, cercando sempre l'onore di Dio e la esaltazione sua, e non di voi medesimo; siccome mangiatore[1] e gustatore dell'anime. Studiatevi di fare ciò che potete, pregando il Padre santo che tosto ne venga e non tardi più. E confortatelo a ratto levare il gonfalone della santissima croce, e andare sopra gl'infedeli, acciocchè la guerra che è tra' Cristiani vada sopra di loro. E non temete per veruna cosa che vedeste apparire, perocchè l'aiuto divino è presso di noi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CII. — *A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine de' Predicatori.*

Conoscimento del vero nel vero. Inno al sangue.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sposo vero della Verità e seguitatore e amatore d'essa Verità. Ma non veggo il modo che potiamo gustare e abitare con questa Verità se noi non cognosciamo noi medesimi. Perocchè nel cognoscimento di noi, in verità cognosciamo, noi non essere, ma troviamo l'esser nostro da Dio, vedendo che egli ci ha creati alla immagine e similitudine sua. E nel cognosci-

[1] Vang.: « *Il mio cibo è, ch'io faccia il volere del padre mio.* »

mento di noi troviamo ancora la recreazione che Dio ci fece, recreandoci a Grazia nel sangue dell' unigenito suo Figliuolo; il quale sangue ci manifesta la verità di Dio Padre. La verità sua fu questa; che egli ci creò per gloria e loda del nome suo, e perchè noi participassimo l'eterna bellezza sua, perchè fussimo santificati in lui. Chi cel dimostra, che questo sia la verità? il sangue dello immacolato Agnello.

Dove troviamo questo sangue? nel cognoscimento di noi. Noi fummo quella terra dove fu fitto il gonfalone della croce; noi stemmo come vasello [1] a ricevere il sangue dell'Agnello, che correva giù per la croce. Perchè fummo noi quella terra? perchè la terra non era sufficiente a tenere ritta la croce; anco, averebbe rifiutata tanta ingiustizia; nè chiovo era sufficiente a tenerlo confitto e chiavellato, se l'amore ineffabile che Egli aveva alla salute nostra non l'avesse tenuto. Sicchè dunque l'affocata carità verso l'onore del Padre e la salute nostra, il tenne. Adunque fummo noi quella terra che ténnemo ritta la croce, e siamo il vaso che ricevemmo il sangue. Chi cognoscerà e sarà sposo di questa Verità, troverà nel sangue la Grazia, la ricchezza e la vita della grazia; e troverà ricoperta la nudità sua, e vestito [2] del vestimento nuziale del fuoco della carità, intriso e impastato sangue e fuoco, il quale per amore fu sparto e unito con la Deità. Nel sangue si pascerà e notricherà di misericordia; nel sangue dissolve la tenebra e gusta la luce; perocchè nel sangue perde la nuvola dell' amore proprio sensitivo, e il timore servile che dà pena: e riceve timore

[1] Fin nelle ripetizioni delle cose più note, l'ingegno gentile ingentilito dall' affetto ritrova varietà e novità. Questo dicasi e del vasello, e della terra che non avrebbe sostenuta l'ingiustizia della croce se non ce l'obbligava l'onnipotenza dell'amore inteso a una nuova creazione del mondo spirituale.

[2] Troverà sè vestito.

santo e sicurtà nel divino amore, il quale ha trovato nel sangue. Ma chi non sarà trovato amatore della Verità, non la cognoscerà nel cognoscimento di sè e del sangue.[1] Che[2] egli vada schiettamente e senza frasche o novelle o timore servile; e senta il lume della fede viva, non solamente in parole, ma che basti d'ogni tempo, cioè nell'avversità come nella prosperità, e nel tempo della persecuzione come nel tempo della consolazione; e per neuna cosa diminuisca la fede, e il lume suo. Perocchè la Verità ha fatto cognoscere nella Verità, e non tanto per gusto, ma per prova.[3] Dico, che se questo lume e questa Verità non sarà trovata nell'anima, non sarà però, che non sia vasello che abbia ricevuto il sangue; ma per suo giudicio e sua confusione,[4] in tenebre e dinudato del vestimento della Grazia, riceverà giustizia, non per difetto del sangue, ma perchè esso spregiò il sangue, e, come accecato del proprio amore, non vide nè cognobbe la Verità nel sangue: onde egli l'ha ricevuto in ruina; e con grande amaritudine è privato dell'allegrezza del sangue e della dolcezza e del frutto del sangue, perchè esso non conobbe sè nè il sangue in sè, e però non fu sposo fedele della Verità.

---

1 Per conoscere il vero in sè e in Dio, bisogna prendere principio dall'amarlo.

2 O sbagliato, o manca. La stampa poi dice *senza*. Io pongo *senta* per dare un qualche senso; ma non credo d'avere sanato ogni piaga. *Frasche*, dice la vanità de' ragionamenti umani; *novelle*, secondo l'uso antico, i falsi artifizi nel dire e nell'operare.

3 L'una verità è conosciuta per l'altra e nell'altra; e non tanto la maggiore per mezzo della minore, quanto questa entro in quella. Parla di verità pratica; e dice che non tanto la consolazione, quanto l'esperienza del bene, ancorchè faticosa, anzi perchè faticosa, acuisce e amplia il conoscimento.

4 Gli effetti della creazione e della redenzione sono comunicati a tutte le anime, quanto basta a conoscere le verità necessarie: ma bisogna usare le forze dell'intelligenza e dell'affetto, acciocchè la verità, disconosciuta e abusata, non ci torni in condanna.

Adunque v' è bisogno di cognoscere la Verità, a volere essere sposo della Verità. Dove? Nella casa del cognoscimento di voi medesimo, cognoscendo, l' essere vostro avere da Dio per grazia, e non per debito. E in voi cognoscere la recreazione che v' ha data, cioè, d' essere recreato a Grazia nel sangue dell' Agnello, e ine bagnarvi, e annegare e uccidere la propria volontà. In altro modo, non sareste sposo fedele della Verità, ma infedele. E però io dissi che io desideravo di vedervi sposo vero della Verità. Annegatevi dunque nel sangue di Cristo crocifisso, e bagnatevi nel sangue, e inebriatevi del sangue, e saziatevi del sangue, e vestitevi di sangue. E se fuste fatto infedele, ribattezzatevi nel sangue; se il dimonio v' avesse offuscato l' occhio dell' intelletto, lavatevi l' occhio col sangue: se fuste caduto nella ingratitudine de' doni non cognosciuti,[1] siate grato nel sangue; se fuste pastore vile e senza la verga della giustizia, condita con prudenzia e misericordia, traetela dal sangue; e coll' occhio dell' intelletto vederla dentro nel sangue, e con la mano dell' amore pigliarla, e con ansietato desiderio strignerla. Nel caldo del sangue dissolvete la tepidezza; e nel lume del sangue caggia la tenebra; acciocchè siate sposo della Verità e pastore vero e governatore delle pecorelle che vi sono messe tra le mani, e amatore della cella dell'anima e del corpo, quanto v' è possibile nello stato vostro. Se starete nel sangue, il farete; e se no, no. E però vi prego per amore di Cristo crocifisso, che voi il facciate. E spogliatevi d' ogni creatura (e io sia la prima); e vestitevi per affetto d' amore di Dio, e ogni creatura per Dio; cioè, d' amarne assai, e conversarne pochi, se non in quanto si vede adoperare la salute dell' anime. E così farò io, quanto Dio mi darà la Grazia. E di nuovo mi voglio vestire di san-

---

1 Non voluti conoscere nè rimeritare.

gue, e spogliarmi ogni vestimento ch' io avessi avuto per fine a qui. Io voglio sangue; e nel sangue satisfò e satisfarò all' anima mia. Ero ingannata quando la cercavo [1] nelle creature. Sicchè io voglio nel tempo della sollicitudine accompagnarmi [2] nel sangue; e così troverò il sangue e le creature; e berrò l' affetto e l' amore loro nel sangue. E così nel tempo della guerra gusterò la pace, e nell' amaritudine la dolcezza: e nell' essere privata delle creature, e della tenerezza [3] del padre, troverò il Creatore ed il sommo ed eterno Padre. Bagnatevi nel sangue: e godete, che io godo per odio santo di me medesima. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CIII. — *A Benuccio di Piero, e Bernardo di Misser Uberto de' Belforti da Volterra.*[4]

Si riconcilino co' nemici, per aver pace con Dio. Il modo unico dell' amare Dio è l' amare il prossimo. Non c' è amore senza generosità, nè questa senza umiltà. Il male fatto è ragione del bene da farsi; minaccia di gastighi; che a'Belforti poi vennero: ma minacciando prega. Invita quegli alteri potenti, vengano a lei, non potendo essa a loro.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi; con desi-

---

[1] Per sangue intende la vita e l' affetto e il sagrifizio: nè a così grande anima altro modello poteva corrispondere che l' infinito.

[2] Nel sagrifizio dell'amore troverò società degna dell' uomo e di Dio.

[3] Non nella dolcezza delle lusinghiere consolazioni, ma nelle sublimità del dolore trovare Dio. E lo conoscerà Padre allora, come Padre egli è al Redentore, dai patimenti glorificato.

[4] De' Belforti, Guelfi in Volterra potenti, contavansi a' tempi di Caterina diciannove signori, guerrieri prodi; Ottaviano Belforti, figliuolo a Belforte capo della famiglia, tenne Volterra molt' anni con fama di

derio di vedere il cuore e l'affetto vostro e l'anima[1] vostra pacificata con Cristo crocifisso; perocchè altrimenti non potreste partecipare la divina Grazia. Voi sapete, figliuoli miei, che solo il peccato è quello che fa cadere l'uomo nella guerra col suo Creatore. In che modo dunque potremo fare questa pace, poichè siamo caduti nella guerra mortale per le colpe nostre, e condannati siamo alle pene eternali, se pace non ci ha? Io voglio per certo che procacciamo il modo; poichè noi siamo caduti in tanto pericolo e danno dell'anima e del corpo: e modo non ci veggo altro che uno, cioè quello santo modo che tenne Dio verso di noi, quando per il peccato d'Adam tutta l'umana generazione cadde in guerra con Dio. Volendo dunque la misericordia di Dio fare pace con l'uomo, e della colpa commessa si conveniva pur fare vendetta; mandocci il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, come nostra pace[2] e tramezzatore. E'l Figliuolo di Dio prese le nostre iniquitadi, e punille sopra il corpo suo, siccome nostra pace e tramezzatore che egli fu. E dove le punisce? In su la dolorosa, penosa e obrobriosa morte della croce. Sicchè vedete che Dio col mezzo del suo Figliuolo ha fatto pace coll'uomo; ed è sì perfetta questa pace e sì compíta,[3] che

---

prudenza e di giustizia; e i discendenti di lui, salvo l'intervallo del Duca d'Atene, fino al 1411 si mantennero in signoria. Quell'anno, sollevatosi il popolo, Bocchino Belforti cadde per man di carnefice, con altri de' suoi; e gli altri sbanditi. Di Bocchino fu moglie Benedetta; fratello fu Pietro, che da Angela di Benuccio Salimbeni ebbe questo Benuccio, al quale è la lettera. Tutti della casa dicevansi de' signori di Volterra.

[1] Per cuore può intendersi in genere la volontà; per affetto la volontà mossa da un principio d'amore abituale, per anima tutte le facoltà dello spirito.

[2] Dante, della redenzione: « *Della, molt' anni lagrimata, pace.* »

[3] *Compíto* è più di *perfetto*, in quanto questo secondo, giusta l'origine, non vale, che fatto insino alla fine; ma il compimento e la compitezza è al fine quasi corona. Senonchè *perfezione* in altro senso è assai più.

poniamo[1] l'uomo ricaggia in guerra pel suo peccato e defetto,[2] egli ha lassato il sangue; il qual sangue riceviamo nella santa confessione, e ogni dì il possiamo usare, e avere tanto quanto piace a noi. Poi, dunque, che tanto di grazia e misericordia abbiamo ricevuta da Dio, non voglio che siamo ingrati nè scognoscenti; ma voglio che seguitiate le vestigie di Cristo crocifisso, acciocchè voi vi possiate pacificare con lui seguitando le sue vestigie, come detto è: perocchè altrimenti, stareste in continua dannazione. Io ho detto che Dio per mezzo del Figliuolo suo, e il Figliuolo per mezzo del sangue, ci ha tolta la guerra e data la pace: così dico io a voi, cioè che col mezzo della virtù vi converrà levare la guerra e fuggire l'eterna dannazione: altrimenti, sareste confusi in questa vita e nell'altra.

Ma io voglio che voi sappiate: nè amare Dio nè virtù si può avere nell'anima senza il mezzo del prossimo suo. Come? Dicovelo. Io non posso, l'amore ch'io ho al mio Creatore, mostrarlo in lui, perchè a Dio non si può fare utilità. Conviene dunque pigliare il mezzo della sua creatura, e alla creatura sovvenire e fare quella utilità che a Dio fare non posso. E però disse Cristo a san Pietro, dimandandolo: « Pietro, m'ami tu? » Ed egli rispondendo, « sì; » Cristo rispose, e disse: « Pasci le pecorelle mie. Dell'amore che tu mi porti, tu non puoi fare a me alcuno bene: fanne dunque bene al prossimo tuo. » Sicchè vedete, che col mezzo ci conviene pacificare della grande guerra che abbiamo con Dio. E sopra questo mezzo, acquisterete voi il mezzo della virtù.[3]

---

[1] Per *poniamochè*, *quantunque*. Così *avvegna* per *avvegnachè*.

[2] In alcuni dialetti tuttavia per *difetto*. Poteva in antico aver senso più grave di *peccato*, come a noi *delitto*, che ai Romani sonava men grave, dice misfatto. E invero la colpa è mancanza, vuoto, negazione, più o meno profonda.

[3] Far bene al prossimo non è ancora virtù compiuta, ma il mezzo del mezzo. Non è compiuta, perchè si può far bene ad altri non solo

Io vi dissi che era quello dolce e glorioso mezzo il quale tolle ogni guerra e tenebra dell'anima. Ma tenete a mente: questa virtù s'acquista e si truova nell'amore del prossimo suo, amando amici e nemici per Cristo crocifisso. E per esso spegnesi il fuoco dell'ira e dell'odio che l'uomo avesse col fratello suo.

La virtude della carità e dell'umiltà si truova e s'acquista solo in amare il prossimo per Dio; perocchè l'uomo umile e pacifico caccia l'ira e l'odio del cuore suo verso il nemico, e la carità caccerà l'amore proprio di sè, e dilargherà il cuore con una carità fraterna, amando nemici e amici per lo svenato e consumato [1] Agnello, come sè medesimo; e davagli una pazienzia contra ogni ingiuria che gli fusse detta o fatta, e una fortezza dolce [2] in sapere portare e sopportare [3] i difetti del prossimo suo. Allora l'anima che si dolcemente ha acquistata la virtù avendo seguitate le vestigie del suo Salvatore, rivolse tutto l'odio che aveva al prossimo suo, verso sè medesimo, odiando e' vizi e' difetti e i peccati che ha commessi contra il suo Creatore, Bontà infinita. E però egli vuole fare vendetta di sè, e punirli sopra la parte sensitiva sua: cioè, che come la sensualità e vivere mondano, egli [4] appetisce odio e vendetta del prossimo suo, così la ragione ordinata in perfetta e vera carità, vuole fare il contrario, volendo amare e pacificarsi con lui. E così tutti quanti e' vizi hanno per contrario [5]

---

per fini malvagi, o men che generosi; ma il pur farlo col fine unico di salvare sè, è imperfezione.

[1] Dante: «*Consunto* (ucciso) *Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca.*»

[2] Gentile aggiunto a *fortezza:* e ritrae tutta l'anima che lo dettò.

[3] Portare non basta; e si può con mal garbo: nel sopportare è la forza, perchè il peso non si strascina ma si regge.

[4] Può non essere errore, ma ripieno; come in Dante: « *S'egli erra L'opinion..... de' mortali.* »

[5] Pare sentenza troppo semplice; ma inchiude, se non sbaglio,

le virtù. E questa è quella virtù che fa pacificare l'anima con Dio; sicchè con la virtù vendica l'ingiuria che egli ha fatta.

E però vi dissi che desideravo di vedere el cuore e l'affetto vostro pacificato col vostro Creatore. Questa è la vera via: veruna altra ce n'ha. Io dunque, figliuoli miei, avendo desiderio della salute vostra, vorrei che col coltello dell'odio fosse tolto [1] da voi, e non faceste come gli stolti e matti che col percuotere altrui, percuotono sè. Egli è il primo morto. Perocchè colui che sta nell' odio mortale,[2] volendo uccidere il suo nemico, egli s'ha dato prima per lo petto a sè; perocchè la punta dell'odio gli è fitta per lo cuore, il qual ha morto a Grazia. Non più dunque guerra, per l'amore di Cristo crocifisso. E non vogliate tenere in tormento l'anima e il corpo. Abbiate timore del divino giudizio, il quale è sempre sopra di voi.

Non voglio dire più di questo: e dell'altre materie che s'appartengono alla salute vostra vi dirò a bocca. Ma ora vi prego e vi costringo, da parte di Cristo crocifisso, di due cose; l'una è, che io voglio che voi facciate pace con Dio, e co' nemici vostri; perchè, altrimente non la potresti fare con la prima dolce Verità, se prima non la faceste col prossimo vostro. L'altra si è, che non vi sia fatica a venire un poco infino a me il più tosto che voi potete. Se non [3]

---

un senso riposto. A fare il bene è norma in certa guisa il male stesso, inquantochè basta tenere la via contraria. In secondo luogo, del bene da farsi, in certo modo è misura il male fatto da noi o da altri; il qual bisogna compensare equamente, e poi vincere sovrabondando. In terzo luogo, la forza che l'uomo spese nel male, gli si fa fino a un certo segno speranza a poterne spendere nel bene altrettanta, e maggiore, per la virtù nel bene insita.

[1] L'amore reo di voi stessi. Quest' odio è amore vero.

[2] I Belforti avevano con violenza depressi i Ghibellini, segnatamente quelli di casa Allegretti.

[3] Può stare anche senza *fosse*.

che a me è tanto malagevole il venire, io verrei a voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CIV. — *A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine de' Predicatori.*

Amare anco i nemici e i non buoni. Rendere l' onore a Dio, la fatica al prossimo, come debito: fatica e di corpo e di spirito. Lodi magnifiche della pazienza in quanto vestita di carità. Solitudine sociale operosa. Brama la morte.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo padre, e negligente e ingrato figliuolo, in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con vera e perfetta sollicitudine ad acquistare e conservare le virtù: perocchè senza sollicitudine l' anima non la trova; nè quella ch' egli ha, conserva. L' amore è quella cosa che fa il cuore sollicito, e muove i piei[1] dell' affetto ad andare nel luogo dove si truova la virtù. L' anima dunque, che non è sollicita, segno è che non ama. Convienci dunque amare virilmente e schiettamente, e senza mezzo[2] della propria sensualità o d' alcuna creatura che abbia in sè ragione; e per giugnere a questo dolce amore, ci conviene aprire l' occhio dell' intelletto, e cognoscere e vedere quanto siamo amati da Dio. Ma ad avere questo cognoscimento, ci conviene andare co' piei dell'affetto nella casa del vero cognoscimento di noi, perchè nel cognoscimento di noi si concepe l'odio verso la propria

---

[1] Dante: *trei* per tre.

[2] Non solo il disordinato affetto agli altri uomini, ma la soverchia cura di sè (cagione di quel disordine), è impedimento che si frappone tra l' uomo e la somma felicità.

sensualità, e concepesi amore verso di Dio per la inestimabile sua carità, che ha trovata dentro da sè.[1] Onde allora il cuore subito si leva con uno stimolo d'affocato desiderio, e va cercando in che modo possa più perfettamente spendere il tempo suo; parendogli sempre avere caro del tempo (perchè nel tempo si vede acquistare il tesoro, e perdere, secondo che gli piace); e vedendo che in neuno modo può giugnere a vera virtù, se non col mezzo della carità del prossimo. La quale carità trasse dal cognoscimento di Dio, perocchè nella bontà di Dio vide e cognobbe che 'l suo smisurato amore non si distendeva pure a lui, ma ad ogni creatura che ha in sè ragione, ad amici, e a nemici. Poniamochè s' ami più l' uno che l' altro, secondo che si truova l'affetto della virtù.

Il virtuoso ama[2] per amore della virtù, e in quanto egli è creatura; e lo ingiusto e iniquo[3] peccatore, l' ama, sì perchè egli è creato da Dio, e sì perchè egli si parta dal vizio, e venga alla virtù. E così diventa gustatore[4] e mangiatore dell'anime per onore di Dio. E per trarre l'anime dalle mani delle dimonia, si darebbe alla morte. E con sollicitudine fura il tempo a sè, cioè alla propria consolazione, di qualunque consolazione si vuole, o nuova o vecchia che sia; e dállo al prossimo suo. E però fu detto a quella serva di Dio, dicendo ella: « Signore mio, che vuoli tu che io faccia? » ed egli rispose: « dà l' onore a me, e la fadiga al prossimo tuo. »

E che fadiga gli do? dàgli fadiga corporale e mentale. Fadiga mentale e di santo desiderio, e offerire sante e umili

---

[1] L' anima. Più che ne' benefizii esteriori, ella trova in sè Dio.

[2] L' anima ama il virtuoso.

[3] *Iniquo* è più; perchè l' equità naturale è più elementare, se posso dire così, che la perfetta giustizia.

[4] Gusta ne' buoni il bene passato e il presente, ne' men buoni il bene sperato e preparato da esso.

e continue orazioni, con allegrezza de' virtuosi,[1] e con dolore di quelli che giaciono nella morte de' peccati mortali, sostenendo con vera pazienzia gli scandali, le infamie e le mormorazioni loro, le quali dánno a noi; non ritardando per alcuna cosa l'orazione, e l'affocato desiderio, fame e sollicitudine della salute loro. Allora si conforma l'anima con Cristo crocifisso, mangiando questo cibo in su la penosa e ansietata croce del desiderio di Cristo, che fu maggiore e più penosa che quella del corpo. Dico che vuole gli sia data ancora fadiga corporale; e questo è quando ci affadighiamo corporalmente in servizio del prossimo, servendolo di qualunque servizio si sia, patendone noi disagi e pene corporali. E alcuna volta Dio permette, che sosteniamo da loro delle percosse, e fame e sete e molta persecuzione; siccome facevano i santi martiri, che sostenevano pena e grandi tormenti. Ma egli è tanta la nostra imperfezione, che noi non siamo ancora degni di giugnere a tanto bene, quanto è essere perseguitati per Cristo.

Or per questo modo dunque doviamo dare la fadiga al prossimo, e l'onore a Dio, e fare adoperare[2] ogni cosa a gloria e loda del nome suo: perocchè altrimenti le fadighe nostre non porterebbero frutti di vita, ma in questa vita gusteremmo l'arra della morte eternale. In Dio concepete l'amore, in cercare l'onore suo e la salute dell'anime; e nel prossimo si prova l'amore conceputo, nella virtù della pazienzia.

Oh pazienzia, quanto sei piacevole! oh pazienzia, quanta speranza dái a chi ti possiede! o pazienzia, tu sei reina, che possiedi, e non se' posseduta dall'ira. O pazienzia, tu fai giustizia della propria sensualità, quando volesse mettere il capo, fuore, dell'ira. Tu porti teco un coltello di

---

[1] *De'* in senso di *per i, sopra i;* simile al *de* latino.

[2] Operare, e fare ch' altri operi. Ma forse il testo è scorretto.

due tagli per tagliare e dibarbicare l'ira e la superbia, e il mirollo della superbia e impazienzia; cioè, dico due tagli, odio e amore. E il vestimento tuo è vestimento di sole, col lume del vero cognoscimento di Dio, e col caldo della divina carità, che gitta raggi co' quali percuoti coloro che ti fanno ingiuria, gittando loro carboni di fuoco, accesi di carità, sopra il capo loro, il quale arde e consuma l'odio del loro cuore. Sicchè dunque, pazienzia dolce fondata in carità, tu sei quella che fai frutto nel prossimo, e rendi onore a Dio. Egli è ricoperto questo tuo vestimento di stelle [1] di varie e diverse virtù: perocchè pazienzia non può essere nell'anima senza le stelle di tutte le virtù, con la notte del cognoscimento di sè, che quasi pare uno lume di luna. E dopo il cognoscimento di sè medesimo viene il dì, col lume e caldo del sole. Il quale [2] è il vestimento della pazienzia, come detto è. Chi dunque non s'innamorerebbe di così dolce cosa, quanto è la pazienzia, cioè, a sostenere per Cristo crocifisso?

Portiamo dunque, carissimo e dolcissimo padre. E non perdete il tempo, e studiatevi a cognoscere voi, acciocchè questa reina abiti nell'anima vostra: perocchè ella ci è di grande necessità. E così vi troverete in croce con Cristo crocifisso, e notricheretevi del cibo suo, al quale Dio v'ha chiamato ed eletto. E parravvi essere in lume di luna, mentre che sosterrete: ma nel sostenere troverete el lume del sole. L'anima vostra allora sarà risuscitata nella virtù: e conserveretela, e cercheretela con più sollicitudine e per-

---

[1] Le virtù nelle stelle figura anche Dante. Bello, che l'umile conoscimento de' propri difetti, sia notte, ma pura e consolata della placida luce della misericordia di Dio; alla qual notte segue poi il lume pieno.

[2] Le altre virtù sono come stelle al sole di quella pazienza che soffre deliberatamente, affettuosamente, per un alto intento d'amore: pazienza redentrice.

fezione, infino che sarete giunto al termine vostro; e conformeretevi con Cristo crocifisso, che sostenne pene e tormenti ed obbrobrii. Perchè sostenne? perocchè cognobbe la sapienzia di Dio, che dell' offesa fatta al Padre doveva seguitare la pena. L' uomo era indebilito, e non poteva satisfare. Egli con affocato amore satisfece, non essendo in lui veleno di peccato. In questo seguiterete le vestigie sue, se sarete virtuoso, sostenendo ingiustamente, cioè in non avere offesi coloro che ci fanno ingiuria; chè in quanto dalla parte di Dio, sempre la [1] riceviamo giustamente, perocchè sempre l' offendiamo. Poi, dunque, che Cristo ha sostenuto infino alla morte, ed è resuscitato glorioso; così faremo noi e li altri servi di Dio che sostengono con pena infino alla morte della propria sensualità. Perocchè, quando la propria sensualità è morta, l' anima n' esce risuscitata a grazia, e ha atterrato il vizio, gloriosa con la reina della pazienzia. E col vestimento della pazienzia, che è detto di sopra, persevera infino all' ultimo, che sale in cielo. Benchè tutte le virtù, fuore della carità, che è il vestimento della pazienzia, rimangono tutte di sotto, ed ella entra dentro come donna; nondimeno ella trae a sè il frutto di tutte le virtù, e singolarmente il frutto della pazienzia, perocchè ella è tutta incorporata nella carità; anco, è il mirollo della carità, perocchè s' è manifestata vestita d' amore, e non nuda. Perocchè pazienzia senza carità già non sarebbe virtù. Ma perchè l'amore vero e perfetto è nell'anima, ha mostrato il segno del sostenere pene e obbrobrio, scherni e villania, tentazioni del dimonio e lo stimolo della carne, le lingue de' mormoratori e le lusinghe del cuore doppio, [2] che ha

[1] Non intende *l' ingiuria*, ma sottintende *la pena*, o simile.

[2] Dopo le mormorazioni e gli scherni, dopo tutte le altre tentazioni, pone, come più gravissima, le lusinghe del cuore doppio, che più muovono a sdegno l' anima sincera, e però non se ne risentire è prova di più forte virtù.

una in cuore e un'altra mostra in lingua; e tutte le ha passate con vera e santa pazienzia, e con vera sollicitudine di servire a Dio e al prossimo suo. Ed è fatto abitatore della cella del cognoscimento di sè; nella quale cella sta la cella [1] del cognoscimento della bontà di Dio in sè. Ine ingrassa, e ine si diletta. Nella cella sua mangia con pena [2] el cibo dell'anime: e così ha posta la mensa in su la croce. Nella cella della gloria e loda del nome di Dio si riposa, e ine ha fatto il letto suo. E così ha trovata la mensa e 'l cibo e servitore, cioè lo Spirito Santo, e l'onore [3] del Padre eterno, dove si riposa. E poichè ha trovata la cella dentro così dolcemente, ed egli la procaccia di fuore ancora, quanto gli è possibile.

Ricordivi, carissimo padre e negligente figliuolo, della dottrina di Maria, e di quella della dolce prima Verità. Sapete che vi conviene stare nel cognoscimento di voi; e offerire umili e continue orazioni. E convienvi studiare la cella, e cognoscere la verità; e fuggire ogni conversazione, se non quella che è di necessità per salute dell'anime, per trarle dalle mani delle dimonia con la santa confessione. Dilettatevi per questo co' publicani e co' peccatori: ma degli altri amatene assai, e conversatene [4] pochi. Non dimenticate all'ora e a tempo [5] suo l'officio divino: nè siate lento nè negligente quando avete a fare i fatti per Dio e

---

[1] L'una cella nell'altra. Il rifugio più segreto è la speranza e la gratitudine della misericordia; e senz'essa lo studio di sè è orgoglio affannoso. Ma questo è quasi il limitare ai più intimi penetrali della perfezione.

[2] Non è senza fatica il far migliori le anime altrui; ma con la fatica cresce il godimento e il nutrimento che ne viene alla nostra.

[3] L'onore è il cibo, lo spirito lo ministra.

[4] Così *frequentare una casa*, e, *in una casa*; bazzicare un luogo, e, in un luogo, e con tali e tali persone.

[5] Non sempre devesi o conviene fare gli usati esercizi a una

in servizio del prossimo. Ma data che voi avete la fadiga, e voi fuggite in cella; e non vi andate dilargando nelle conversazioni sotto colore di virtù. Son certa, se averete perfetta sollecitudine e fame delle virtù, che voi il farete; e non starete senza memoria di non tenere a mente quello che v' è stato detto. Altrimenti, non fareste[1] mai, nè conservereste quello che avete, se sollicitudine non ci fusse. E però vi dissi ch' io desiveravo di vedervi con vera e perfetta sollicitudine. Ho speranza in quella dolce madre Maria, che adempirà il desiderio mio. Perdete voi medesimo, e cercate solo Cristo crocifisso, e non veruna altra creatura.

Pregate quelli gloriosi Pietro e Paolo,[2] che mi dieno grazia, a me e agli altri poverelli figliuoli, che ci anneghiamo nel sangue di Cristo crocifisso, e vestiamci della dolce verità. E me, s' egli è la volontà sua, tragga di questa tenebrosa vita: perocchè la vita m' è impazienzia,[3] e la morte in grande desiderio. Confortatevi; e godiamo ed esultiamo; chè l' allegrezza nostra sarà piena in Cielo. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

---

cert' ora, quand' altro dovere altrove ci chiama: ma bisogna ragionevolmente saper cogliere a ciascuna cosa il suo tempo; e questo è dovere imprescrittibile in ogni faccenda.

[1] Non fareste mai il bene davvero.

[2] Di qui potrebbe arguirsi che Raimondo da Capua fosse a Roma: ma poteva pregare Pietro e Paolo anco altrove; chè a ogni modo, non crederei questa lettera degli ultimi anni di Caterina, ancorchè ci si parli del suo desiderare la morte.

[3] Ha forse a leggere *in pazienzia,* intendendo *patimento,* come Dante.

CV. — *A Frate Bartolomeo, quando era ad Asciano.*

Scritta per la domenica dell'Ulivo. Dell'umiltà gloriosa di Gesù Cristo. Del domare imperiosamente la nostra sensualità. D'un viaggio suo. Parole d'affetto ai discepoli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo figliuolo mio in Cristo Gesù, io Catarina serva e schiava de' servi di Dio, scrivo e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con ardentissimo desiderio e con profonda umiltà e sollecitudine a ricevere il re nostro, che viene a noi umile e mansueto, e siede sopra l'asina. Oh inestimabile diletta Carità, oggi confondi la superbia umana, vedendo che tu, Re de' re, vieni umiliato sopra la bestia, e cacciato con tanto vituperio.[1] Vergogninsi dunque coloro che cercano gli onori e la gloria del mondo. Levisi, levisi, figliuolo carissimo, il fuoco del santo desiderio, e sia privato d'ogni freddezza; e salga sopra l'asina della nostra umanità,[2] sicchè ella non vada mai se non secondo che la ragione la guida, e non appetisca se non l'onore di Dio e la salute delle creature. Così voglio che facciate con grande sollecitudine, sentendo il caldo sul[3] calore del re nostro. In questo modo signoreggeremo la nostra sensualità e freddezza con cuore virile; e sarete gustatore del vero e amoroso cibo, il quale il figliuolo di Dio mangiò in su la mensa della santa croce.

---

1 Veramente sull'asina entrando, ebbe Gesù dal popolo trionfale accoglienza: ma qui forse riguardasi non tanto all'umile cavalcatura quanto agli oltraggi che a quell'accoglienza seguirono; e nella mente di Caterina i due estremi si toccano, come suole ne' cantici de' profeti.

2 Molte le imagini dove la parte terrena dell'uomo è comparata a animale che porta, e o s'accascia o ricalcitra. E il corpo stesso è *soma.*

3 Forse *nel.* Ma può anche *sul;* giacchè l'idea d'imitazione sovente denotasi con questa particella. Condurre un lavoro *sul modello, sul fare; sul suo esempio operò.*

Questo farete voi e Neri. E fate con sollicitudine ciò che potete fare, dando l'onore a Dio, e la fadiga al prossimo, con fede che lo Spirito Santo farà quello che a voi pare impossibile.

Del venire costà invisibilemente, io 'l fo per continua oratione, a voi e a tutto il popolo; e visibilmente, quando sarà possibile a me di fare, e quando Dio vorrà. Dell' andare a Santa Agnesa, non veggo il modo d' andarvi ora per la festa[1] sua, perocchè non ho apparecchiato quello che voleva; se già Dio non provedesse.[2] Se vedete costà l'onore di Dio, non paia[3] fadiga di stare un poco più.[4] Anco, adoperate quello che è di bisogno, con allegrezza; e state con ardente cuore.

Dite a frate Simone, figliuolo mio in Cristo Gesù, che il figliuolo non teme mai d'andare alla madre; anco, corre a lei, singolarmente quando si vede percuotere; e la madre il riceve in braccio, e tiello al petto suo, e notricalo.[5] E poniamochè io cattiva madre sia, nondimeno sempre il porterò al petto della carità. Siate sollicito,[6] e non negligente: sì che l'anima mia riceva letizia nel cospetto di Dio. Non ho avuto tempo di scrivergli. Benedicetelo cento migliaia di volte da parte di Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Alessa, ed io, e Cecca ci mandiamo molto raccomandando. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1 Che cade sotto Pasqua.

2 Forse qualche sovvenimento al monastero: di che in altra lettera.

3 Omesso il *vi*. Come Dante: « *Mi ritrovai per una selva..... Chè la diritta via era smarrita* » (da me).

4 Un poco più dopo Pasqua a predicare e fare dell' altro bene.

5 Dante: « *Volsimi alla sinistra col rispitto*
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quand' ha paura, o quand' egli è afflitto. »
« *Come madre che soccorre*
Subito al figlio pallido e anelo. »

6 Questo pare che s' indirizzi a frate Simone.

CVI. — *A Neri di Landoccio.*

Negligenza del bene è da ingratitudine. Approfittare del tempo come di tesoro datoci, è riconoscenza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo Figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere spegnere in te ogni negligenzia e ingratitudine; però che negligenzia non è senza ingratitudine. Perocchè se l'anima fusse grata, e cognoscente verso il suo Creatore, sarebbe sollecita, e non si lasserebbe fuggire il tempo fra le mani; ma con fame della virtù furerebbe il tempo. Voglio adunque, carissimo figliuolo, che col desiderio della virtù, e con gratitudine de' benefizi ricevuti, eserciti sempre il tempo,[1] con umile e continua orazione. Altro non dico. Bágnati nel sangue di Cristo crocifisso, e permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CVII. — *A Luisi di Misser Luisi Gallerani da Siena in Asciano.*[2]

Sia cavaliere costante: gli sia colonna la croce, alla quale appoggiato combatta. Il male è guerra, in Cristo la pace.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A Voi, dilettissimo e carissimo fratello mio in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo e con-

---

[1] Virgilio: « *Diffugit arator.... et agricola..... Dum pluat in terris, et possint sole reducto Exercere diem* » (ne' lavori). Furare il tempo, approfittarne e appropriarcelo; e, anzichè s' involi a noi esso, involarlo. Ne' Vangeli la morte vien come ladro. Intendasi inoltre sottrarre il tempo, non che a' piaceri e agli uffizi men necessarii e men utili.

[2] De' grandi di Siena. Era di questa casa il beato Andrea, fonda-

fortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con desiderio di vedervi cavaliere virile: cioè che andiate innanzi come cavaliere virile,[1] non vollendovi addietro a schifare e' colpi; ma sempre andiate innanzi[2] con vera e perfetta perseveranzia. Perocchè sapete che sola[3] perseveranzia è coronata, e non il cominciare. E se vi sentite stanco nel perseverare in questo campo della battaglia, tollete, carissimo fratello in Cristo Gesù, tollete il gonfalone santo della croce, il quale è una colonna fortissima, dove si riposa l'Agnello svenato per noi. E tanto è forte, che ci tolle ogni debolezza; e tanto fortifica il cuore dell'uomo, che nè dimonio nè creatura il puole[4] muovere se esso medesimo non vuole. E non me ne maraviglio; perocchè la fortezza dell'Amore il teneva legato e chiavellato in su il legno della santa croce. Or qui su dunque vi prego che vi leghiate; e così non potrete tornare indietro. Ine troverete fondate tutte le virtù. Ine si troverete Dio-Uomo per l'unione della natura divina coll'umana. Ine troverete l'abbondanzia della divina Carità, con la quale egli ha tratta la sposa dell'umana generazione delle mani del dimonio, che la possedeva come adultera.[5]

O dolcissimo amore Gesù, che con la mano disarmata e confitta e chiavellata in croce hai confitti e' miei nemici!

---

tore dello spedale della Misericordia; e dicesi il primo terziario domenicano vestito dal beato Ambrogio Sansedoni. *Luisi*, come in Dante *Oderisi* e *Parisi*.

[1] Lo ripete, perchè le preme. Virgilio: « *An puer improbus ille? Improbus ille puer.* »

[2] Dante: « *Com' esce alcuna volta di galoppo*
Lo cavalier di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo. »

[3] Manca il *la* forse. Ma può starne senza.

[4] Temo sia del copista.

[5] Frequente nella Bibbia: e conferma che il *superbo strupo* di lucifero s' ha a intendere *stupro*, e non *truppa*, come il Grassi voleva.

Egli venne, come nostra pace, a pacificare l' uomo con Dio. Così disse santo Paolo: « Io son messo e legato[1] in Cristo per voi. Pregovi, fratelli carissimi, che vi reconciliate e facciate pace con lui; perocch' egli è venuto come tramezzatore a metter pace tra Dio e l' Uomo. » O dolce Gesù, bene è vero che tu se' nostra pace e tranquillità e riposo di coscienzia; e veruna amaritudine nè tristizia può cadere in questa anima, nè povertà,[2] nella quale abiti per Grazia. E ragionevole cosa è, ch' egli abbia perfetta letizia e piena ricchezza; però che in Dio, che è somma letizia, non cade tristizia nè amaritudine. Egli è somma ricchezza, che non viene mai meno; e non v' ha ladri[3] che imbolino.

Adunque io vi prego carissimamente che siate sollecito, questo punto del tempo che n' è rimaso; però che è grande consolazione il vivere bene e virtuosamente. E però vi dissi, io desideravo che fuste vero cavaliere, che non vi volleste mai in dietro, lassando il santo proponimento cominciato; armato delle vere e reali Virtù, appoggiato alla colonna della santa croce, la quale vi difenderà da ogni morsura e molestia di dimonio o di creatura che volesse ritrarvi dalle virtù. Non date orecchio, nè crediate a' consigli delle creature che vi volessero ritrarre del santo proponimento: ma con la confessione,[4] spesso usando con quella compagnia che

[1] « *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* » *Messo* era parola solenne, ma indeterminata; e però aggiunge *legato.*

[2] Forse è da preporre a *in quest' anima;* ma ad altri può parere, così, negligenza non senza grazia.

[3] Dal Vangelo.

[4] Rimane troppo sospeso se intendasi del sagramento. Qui direi confessare la propria fede innanzi agli uomini, e praticare compagnia di fedeli veri; che sarebbe il contrario del non dare orecchio al male, e non ci credere, quando sbadatamente o di necessità venisse agli orecchi.

v' aiti ad avere Dio per Grazia. Non dico più. Bagnate[1] la memoria vostra nel sangue suo. E confortatevi da parte di frate Bartolomeo, [2] e di Neri. Raccomandate loro e me a messer Berenghieri. [3] Permanete nella santa pace di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

—

CVIII. — *A Monna Giovanna di Capo e a Francesca in Siena.*[4]

L' anima amante pone a usura i tempi fin del riposo, e ne cava tesori di merito. A vestirsi d' amore richiedesi la mano dell'amore; perchè l' abito deve muovere dagli atti, e le opere da' sentimenti.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissime e carissime figliuole mie. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi tutte accese [5] e consumate nel fuoco della divina Carità, sì e per sì fatto modo, che ogni amore proprio e freddezza di cuore, e tenebre di mente abbia a cacciare fuore. Questa è la condizione [6] della divina Carità; che sempre adopera, e mai non si stanca, siccome l' usuraio [7] sempre guadagna il tempo per

---

[1] Dante: « . . . *Dello spavento*
La mente (memoria) *di sudore ancor mi bagna.* »

[2] F. B. di Domenico. Aveva predicato in Asciano; e anco Neri de' Pagliaresi c' era dimorato.

[3] Degli Arzocchi, Pievano d' Asciano.

[4] Forse della casa senese de' Capi. Compagna a Caterina in Firenze, dove fu da lei risanata da un male al piede; e poi sua compagna anco a Roma. Francesca è forse una Tolomei; non la Gori, ch' è sempre Cecca.

[5] La stampa *arrese.*

[6] Comprende, nel linguaggio antico, ogni stato, anco più intimo ed essenziale. Dante: « *Avea di riguardar desio La condizion che la fortezza serra.* »

[7] Dal danaro e da' lucri, anche illeciti, trae G. C. parecchie similitudini, come argomento dal meno al più.

lui: se dorme, guadagna; se mangia, guadagna, e ciò che fa, guadagna, e non perde mai tempo. Questo non fa l'usuraio, ma il tesoro del tempo.[1] Così fa la sposa innamorata di Cristo, arsa nella divina Carità: sempre guadagna, e mai non sta oziosa. Egli[2] dorme; e la Carità lavora, mangiando, dormendo, e vegliando. Ciò che fa, d'ogni cosa trae il frutto.[3] O Carità piena di letizia, tu se' quella madre che nutrichi i figliuoli delle virtù al petto tuo. Tu se' ricca sopra ogni ricchezza, in tanto che l'anima, che si veste di te, non può essere povera. Tu gli doni la bellezza tua, perocchè la fai una cosa con teco; perchè, come dice Santo Giovanni, Dio è carità; e chi sta in carità, sta in Dio, e Dio in lui. O figliuole carissime, gaudio e letizia dell'anima mia, ragguardate l'eccellenzia e la dignità vostra, la quale riceveste da Dio per mezzo di questa madre della Carità. Chè sì forte fu l'amore che Dio ebbe alla creatura, che 'l mosse a trarre noi di sè, e donarci a noi medesimi la immagine e similitudine sua, solo perchè noi godessimo e gustassimo[4] lui, e partecipassimo l'eterna sua bellezza. Non ci fece animali senza intelletto e memoria; ma egli ci diè la memoria a ricevere[5] i benefizii suoi, e lo intendimento ad intendere la somma sua eterna volontà, la quale non

[1] Non è merito di suo ingegno o fatica; ma il tempo che gli frutta. Molto più all'anima che se ne giova a' lucri con merito e degni di sè.

[2] L'usuraio.

[3] Coll'intenzione nobilita le opere minori e le necessità corporali e i riposi.

[4] Nel gustare è un assaporare più a bell'agio e quasi con più riflessione il godimento. Anco le bestie e gli uomini bestiali godono a qualche modo del bello: pochi lo gustano.

[5] Nella memoria è esercizio d'intelligenza. Quindi il senso traslato di *capacità*. Dante: « *Se le parole mie..... La mente tua guarda e riceve.* »

cerca nè vuole altro che la nostra santificazione e la volontà ad amarla. Subitochè l'occhio del cognoscimento intende la volontà del Verbo, che vuole che 'l seguitiamo per la via della santissima croce, portando ogni pena, strazii, scherni, e rimproverii per Cristo crocifisso, che è in noi, che ci conforta; la volontà si leva subito, riscaldata dal fuoco di questa madre della Carità, e corre ad amare quello che Dio ama, e odia quello ch' egli odia, in tanto che non vuole cercare nè desiderare, nè vestirsi d' altro che della somma eterna volontà di Dio. Poich' egli ha inteso e veduto [1] ch' egli non vuole altro che 'l nostro bene, vede che gli piace, e vuole [2] essere seguitato per la via della croce; è contento e gode di ciò che Dio permette, o per infirmità o per povertà, o ingiuria o villania, o obedienzia incomportabile e indiscreta. D' ogni cosa gode ed esulta; e vede che Dio il permette per sua utilità o perfezione. Non mi maraviglio se ella è privata della pena, perocchè ella ha tolto da sè quella cosa che dà pena, cioè la propria volontà, fondata nell' amor proprio, e vestito [3] della volontà di Dio, fondata in carità.

E se voi mi diceste: « Madre mia, come ci vestiremo? » — rispondovi: « con l'odio, e con l' amore. » Chè l' amore fa vestire dell' amore; siccome colui che si veste, che per odio ch' egli ha al vestimento vecchio, se lo spoglia, e con l' amore si mette il nuovo in dosso. O [4] il vestimento, figliuole mie, è quello che veste? no: anco, è l' amore, perocchè 'l vestimento per sè medesimo non si mu-

---

[1] Si può intendere a mezzo; intendere, e poi le tracce della cosa intesa dileguarsi: il vedere dice intelligenza chiara e continua.

[2] La volontà è più deliberata, costante imperiosa, che il mero piacere.

[3] Meglio *vestita*.

[4] Non correggo *or*, ch'è pur modo d' interrogare; perchè l' *o* stesso ha simile forza, come il *ne* de' latini.

terebbe, se la creatura non l'avesse preso per amore.[1] Onde potremo ricevere questo odio? solo dal cognoscimento di voi medesime, vedendo, voi non essere: il quale tolle ogni superbia, e infonde vera umilità. Il quale cognoscimento fa trovare il lume e la larghezza della bontà di Dio, e la salute,[2] e inestimabile carità. Il quale non è nascosto a noi: era bene nascoso alla grossità nostra, prima che 'l Verbo Unigenito Figliuolo di Dio s'incarnasse; ma poichè volle essere nostro fratello, vestendosi della grossità della nostra umanità, ci fu manifesto;[3] essendo poi levato[4] in alto, acciocchè 'l fuoco dell'amore fusse manifesto a ogni creatura, e tratto fusse il cuore per forza d'amore.

Dunque bene è vero che l'amore trasforma, e fa una cosa l'amato con colui che ama. Or sollicite dunque, figliuole mie, a distendere il braccio dell'amore a prendere e riponere nella memoria quello che l'intendimento ha inteso. A questo modo sarà adempito il desiderio di Dio e mio in voi, cioè, ch'io vi vedrò arse e consumate, e vestite del fuoco della divina carità. Fate, fate, che vi notrichiate di sangue. Chè tosto ne vengono i tempi nostri.[5]

---

[1] Non è gioco di parole, ma ha senso profondo. Per amare il bene bisogna incominciare ad amarlo; senza ciò non si tolgono gl'impedimenti. Per accendersi, il corpo deve già avere in sè un principio di calore. E acciò che questa non sia una petizione di principio, ne segue che al movimento dell'amore umano deve precedere la Grazia che infonda l'amore, a dir così, dell'amore.

[2] Che segue da quella bontà e che c'inspira la carità.

[3] Il lume che ci aiuta a conoscere noi. Il motto greco *conosci te stesso*, invocava il cristianesimo, come l'iscrizione al *Dio ignoto*.

[4] Acciò che sia più cospicuo, e attragga il tutto a sè. Un inno:

« *Quicumque Christum quæritis,*
Oculos in altum tollite.....
Illustre quiddam cernimus
Quod nesciat finem pati. »

[5] Vangelo: « *Tempus meum prope est:* » del sagrifizio. Presen-

Non vi maravigliate se non siamo venute; ma tosto ne verremo, se piacerá alla divina bontà. Per alcuna utilità della Chiesa e volontà del Padre Santo ho sostentato per uno poco il mio venire. Pregovi o comandovi, a voi, figliuole e figliuoli, che tutte preghiate, e offeriate orazioni, santi e dolci desiderii dinanzi a Dio per la santa Chiesa, perocchè molto è perseguitata. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CIX. — *All' Abate Nunzio Apostolico.*[1]

Le membra del corpo mistico sono legate in Carità: questa è latte che nútrisce, fuoco che illumina e scalda e converte in sè le cose alle quali s' apprende. Umiltà si conviene principalmente ai prelati, che devono servire e spiritualmente e temporalmente. Il papa si guardi dal favorire i congiunti; corregga con giustizia pia i pastori che fallano. Vizii de' pastori. Dell' eleggere cardinali migliori.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Venerabile padre spirituale in Cristo Gesù. Io Catarina, serva vostra e figliuola, serva e schiava de' servi di Gesù

---

tiva le prossime calamità. Il Burlamacchi dice che questa lettera non fu scritta da Lucca o da Pisa, nè nella prima gita di Firenze, dov' ella andò non per ordine del pontefice, ma in altro, a noi non noto, viaggio. Potrebb' essere di quelle missioni che, accompagnata da sue sorelle e da confessori, con speciali indulgenze del pontefice, essa faceva nel distretto di Siena.

[1] Gherardo di Puy, benedettino, abate di Marmontier, congiunto di sangue a Gregorio XI, che lo mandò nel 1371 in Italia, tesoriere della Santa Sede e collettore generale delle sue rendite; e nel 72 lo fece Governatore di Perugia, del Patrimonio, e d' altre terre, con titolo di vicario apostolico. Nunzio non si sa che mai fosse; ma, se l' intitolazione di questa lettera non è sbagliata (e parecchie sono), convien dire ch' e' fosse inviato in Toscana per missione speciale. Allora potevano essere nunzi anco i non vescovi: poi si sono raffinate le cose. Ma il Burlamacchi lo trova nunzio in Italia, non in Toscana proprio. Nel

Cristo, mi raccomando, e scrivo a voi nel prezioso sangue di Dio; con desiderio di vedervi vero sacerdote, e membro legato[1] nel corpo della Chiesa santa. O venerabile e carissimo padre in Cristo Gesù, quanto sarà beata l'anima vostra e mia, quando io vedrò che noi siamo legati nel fuoco della divina carità, la quale carità sapete che dà il latte alli figliuoli suoi, e notricali! E parmi che questo latte non si trae per altro modo che tragga il fanciullo il latte dal petto della madre sua; il quale per mezzo della poppa trae il latte, e così si notrica: così sapete, che l'anima nostra non può avere vita per altro modo che per mezzo di Cristo crocifisso. Così disse la prima Verità: « Veruno può andare al Padre se non per me. » E in altro luogo dice: « Io sono via, verità e vita; e chi va per me, non va per le tenebre, anzi va per la luce. »

O inestimabile dolcissima Carità, quale è la via tua, che tu eleggesti con tanto amore? Io non vedo che fusse onore nè delizie nè gloria umana, nè amor proprio di te medesimo; perocchè la carità non cerca le cose sue, ma solo l'onore di Dio e la salute della creatura. La vita sua dunque non fu altro che scherni e ingiurie e rimproveri e villanie, e all'ultimo l'obbrobriosa morte della croce. Per questa via l'hanno seguitato li Santi, siccome membri legati e uniti con questo dolce capo Gesù. Il quale è tanto dolce che nutrica e dà vita a tutte le membra che in esso capo sono legate. E se noi diciamo: « in che modo séguito questo dolce

---

governo di Perugia, Gherardo fu tacciato di aizzare le discordie tra Arezzo e Castiglione, e fingesse di cassare gli assoldati papali per mandarli sottomano in aiuto di Cione Salimbeni contro Siena sua patria. Cinque secoli dopo doveva di simili baratti con travestimenti aiutarsi l'esercito del papa stesso. Quindi i sospetti delle repubbliche insidiate, e la guerra. Ribellatasi Perugia, i Fiorentini e altri collegati assediarono nel castello Gherardo; che nell'uscirne ebbe affronti.

[1] De' legami della vita, Virgilio: « *Nexos artus.* »

capo, e legomi con lui? » sapete che con altro modo non si lega l' uomo, se non con legame, nè non diventa una cosa col fuoco se non vi si gitta dentro, che punto non ne rimanga di fuore.[1] Or questo è quello vincolo dell' amore, col quale l' anima si lega con Cristo. Oh quanto è dolce questo legame il quale legò il Figliuolo di Dio in sul legno della santissima croce. E legato che l' uomo è di questo legame, si truova nel fuoco. E fa il fuoco della divina carità nell' anima, come fa il fuoco materiale; perocchè scalda e allumina, e converte in sè. O fuoco dolce e attrattivo, che scaldi e cacci via ogni freddezza di vizio e di peccati, e d' amore proprio di sè medesimo! Questo caldo riscalda e accende questo legno arido della nostra volontà; onde ella s' accende e distende a' dolci e amorosi desiderii amando quello che Dio ama, e odiando quello che Dio odia. E come l' anima vede, sè essere cotanto smisuratamente amata, e dato sè medesimo Agnello svenato in su 'l legno della croce; allora dico che il fuoco l' allumina, e non cade tenebre in lei. E così l' anima, alluminata a questo venerabile fuoco, tutto distende lo intendimento, e allarga.[2] E poichè ha sentito e ricevuto il lume, discerne e vede quello che è nella volontà di Dio; e non vuole seguitare altro che le vestigie di Cristo crocifisso, perocchè vede bene che per altra via non può andare: e non si vuole dilettare in altro che negli obbrobri suoi. Onde allora, per mezzo della carne di Cristo crocifisso, trae a sè il latte della divina dolcezza. O lume dolce, dove non cade tenebre nè pena, per veruna amaritudine nè tristizia che venga! Perocchè il lume, ri-

---

[1] Pare che accenni alla storia de' tre giovanetti, che, legati, furon messi nei fuoco, per non voler adorare sua maestà al suon di pifferi.

[2] *Allargare* è moto più ampio e men violento. Nel distendersi può essere contorsione, non accrescimento o ampliazione: sì nel proprio e sì nel traslato.

cevuto dal fuoco, vede che ogni cosa procede da Dio, eccetto che il peccato e vizio; e vede che Dio non vuole altro che la santificazione nostra; e per darci questa santificazione della Grazia, unissi esso Dio e umiliossi all' uomo: onde la sua umilità stirpa la nostra superbia.

Egli è quella regola la quale tutti ci conviene seguitare. Questo ragguarda bene lo intendimento alluminato, e vede, fermando l' occhio nell' occhio della divina carità e bontà di Dio. E dove la trova? dentro nel cognoscimento di sè medesimo. Perocchè vede, sè non essere, e l' essere suo cognosce avere da Dio per grazia e per amore, e non per debito. Subito, dunque, il nostro intendimento intenderà a tanta bontà; nascerà in lui una fonte viva di grazia, una vena d' olio di profonda umiltà, la quale non [1] lasserà cadere, nè enfiare per superbia nè per veruno stato nè gloria ch' egli abbia. Ma, come buon pastore, seguiterà le vestigie del maestro suo; siccome faceva quello santo e dolce Gregorio, e gli altri che 'l seguiro,[2] che essendo li maggiori, erano minori, e non volevano essere serviti, anzi servire spiritualmente e temporalmente, più con la buona vita che con le parole. Poi, dunque,[3] che lo intendimento ha ricevuto il lume del fuoco per lo modo che detto è; ed egli il converte [4] in sè medesimo, e diventa una cosa con lui. E così la memoria diventa una cosa con Cristo crocifisso, onde altro non può ritenere nè dilettare [5] nè pensare, che del diletto suo che

---

[1] Forse *nol.*

[2] Avrà dettato *seguirono.* Dante: « *Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro.* »

[3] Il *dunque* tra le due voci che formano una sola particella, ha altri esempi del tempo.

[4] Non dice si *converte in quello,* ma lo converte in sè; per denotare il merito della libertà cooperante alla Grazia.

[5] Per *dilettarsi;* come tanti altri riflessivi che, segnatamente nell' antico diventano neutri assoluti.

egli ama,[1] e l'amore ineffabile che egli vede che egli ha a lui e a tutta l'umana generazione. Onde subito la memoria ritiene questo in sè; e diventa amatore di Dio e del prossimo suo; in tanto che cento migliaia di volte porrebbe la vita per lui. E non ragguarda a utilità che tragga da lui; ma solo perchè vede che solamente Dio ama la sua creatura, si diletta d' amare quello ch' egli ama. Adunque bene possiamo dire che egli è drittamente fuoco che scalda e allumina, e converte in sè. E accordansi in questo fuoco le tre potenzie dell'anima, cioè la memoria a ritenere li beneficii di Dio, lo intendimento a intendere la bontà; e la volontà si distende ad amare per sì fatto modo che non può altro amare nè desiderare veruna cosa fuore di lui. E tutte le sue operazioni sono dirizzate in lui; e non può vedere altrimenti, ma sempre pensa di fare quella cosa che più piaccia al suo Creatore. E perchè vede che veruno sacrificio gli è tanto piacevole quanto essere mangiatore e gustatore dell' anime, mai non se ne sazia. E singolarmente a voi, padre, richiede Dio, e a' vostri pari, questo zelo e sollecitudine. Questa è la via di Cristo crocifisso, che sempre ci darà il lume della Grazia. Ma tenendo altra via, anderemo di tenebre in tenebre, e nell' ultimo alla morte eternale.

Ricevetti, dolce padre mio, la lettera vostra con grande consolazione e letizia, pensando che vi ricordiate di sì vile e misera creatura. Intesi ciò che diceva: e rispondendovi alla prima delle tre cose che mi dimandate, dirò che il dolce nostro Cristo in terra credo, e così pare nel cospetto di Dio, che sarebbe bene che due cose singolari, per le quali la Sposa di Cristo si guasta, si levassero via. L' una si è la

---

[1] Di quel ch' è diletto, o gradito, a Cristo, e che però è amato dall' uomo. Se non si voglia che il diletto suo sia Cristo stesso, amato dall' uomo; come nella cantica: « *Dilectus meus mihi et ego illi;* » e Dante: « *Del nostro diletto.* »

troppa tenerezza e sollicitudine di parenti, la [1] quale singolarmente si converrebbe che in tutto e per tutto egli fusse tutto mortificato. L'altra si è la troppo [2] dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè, questa è la cagione che i membri diventano putridi, cioè per lo non correggere. E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizi; cioè la immondizia, l'avarizia, e la infiata superbia, la quale regna nella Sposa di Cristo, cioè ne' prelati, che non attendono ad altro che a delizie e stati e grandissime ricchezze. Veggono, i demoni infernali portare l'anime de' sudditi loro, e non se ne curano, perchè sono fatti lupi; [3] e rivenditori della divina Grazia. Vorrebbesi dunque una forte giustizia a correggerli; [4] perocchè la troppa pietà è grandissima crudelità; ma con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. Ma ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio che questo difetto della tenerezza de' parenti, per le molte orazioni e stimoli che egli averà da' servi di Dio, si comincerà a levare. Non dico che la Sposa di Cristo non sia perseguitata: ma credo che rimanerà in fiore, come dee rimanere. Egli è bisogno, che, a racconciare al tutto, si guasti infino alle fondamenta. E questo che detto è, il guastare che io voglio che voi intendiate, non è in altro modo.

---

[1] Forse *della*. Ma di tali irregolarità non mancano esempi.

[2] Non correggo *troppa*, perchè l'avverbio col nome può fare quasi tutt'una voce, come in *oltrecotante*, e simili.

[3] Dante: « *Il maledetto fiore* (fiorin d'oro) *C'ha disviate le pecore e gli agni, Perocchè fatto ha lupo del pastore.* »

[4] Correggere fortemente i prelati pare ai capi loro che sia un guastare la Chiesa; ma è il vero edificare. In queste parole il Burlamacchi vede un vaticinio della ribellione di Perugia, ed altri casi seguiti. Ma, anco senza rivelazioni soprannaturali, poteva la rara donna, testimon edelle brighe de' Pontificii, augurare calamità. Io però intendo il detto in senso più semplice insieme e più ampio.

All'altra che dite, de' peccati nostri, Dio vi doni l'abbondanzia della sua misericordia. Sapete che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Onde io, indegna vostra figliuola, m' ho recato e recherò il debito de' peccati vostri [1] sopra di me; e insiememente li vostri e li miei arderemo nel fuoco della dolce Carità, dove si consumano. Sicchè sperate, e tenete di fermo che la divina Grazia vi gli ha perdonati. Or pigliate dunque uno ordine di ben vivere: e con virtù tenendo piantato nel cuore vostro il crociato [2] amore che Dio ha a voi, eleggendo innanzi la morte, che offendere il suo Creatore, o tenere l'occhio [3] che sia offeso da' sudditi vostri.

All' altra dico: quando io vi dissi che v'affaticaste nella Chiesa santa, non intesi, nè non dico solamente, delle fadighe che voi pigliate sopra le cose temporali (poniamochè sia bene); ma principalmente vi dovete affatigare insiememente col Padre santo, e farvi [4] ciò che voi potete in trarre li lupi e li demoni incarnati de' pastori, che a veruna cosa attendono, se non in mangiare e in belli palazzi e in

---

[1] Non nega che il vicario apostolico abbia peccati: lo piglia in parola, pigliandoli però essa sopra di sè, purchè egli muti via e vita. La colleganza di lui colla famiglia de' Salimbeni, amata da Caterina, ma non certamente adulata, nè istigata a discordie civili, doveva rendere lei non più condiscendente, ma più autorevole in dare schietti consigli.

[2] Qui pare non abbia il solito senso che ha in queste lettere; ma valga, dimostrato col sagrifizio della croce: come per accennare che i ministri di Dio devono principalmente onorarlo col sagrifizio di sè.

[3] Permettere: tener l'occhio chiuso; o piuttosto in senso affine a *tenere di mano*, farsi complice. *Tener d' occhio* ha senso quasi contrario come chi dicesse: con l'occhio vigilante e teso tenere l'oggetto che non ci sfugga.

[4] Fare. Il *vi* è quasi intensivo, come nel modo: *non sa che si fare.* O forse ha a leggersi: *farvi a trarre,* tirar via. I pastori stessi sono i demonii, secondo la solita locuzione di lei.

grossi cavalli. Oimè, che quello che acquistò Cristo in su il legno della croce, si spende con le meritrici.[1] Pregovi che, se ne doveste morire,[2] che voi ne diciate al Padre santo che ponga remedio a tante iniquitadi. E quando verrà il tempo di fare li pastori e' cardinali, che non si faccino per lusinghe[3] nè per denari nè per simonia:[4] ma pregatelo quanto potete, che egli attenda e miri,[5] se trova la virtù e la buona e santa fama nell'uomo; e non miri più a gentile che a mercennaio;[6] perocchè la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e piacevole a Dio. E questa è quella dolce fadiga, Padre, che io vi prego e pregai che voi pigliate. E poniamochè l'altre fadighe siano buone; questa è quella fadiga che è ottima.

Altro per ora non dico. Perdonate alla mia presunzione. Raccomandomivi cento migliaia di volte in Cristo Gesù.

---

1 Dante: « *Non di parente, nè d'altro più brutto* » (in senso di *laido*). *Meritrice* s'avvicina più a *merito*.

2 Pare ci fosse pericolo a dirgliene: non per Gregorio, uomo buono, ma pe' suoi Cardinali Legati.

3 Adulazioni; o che il papa e i suoi sieno adulati, o ch'essi adulino i principi, o l'uno e l'altro.

4 Distingue *danari* da *simonia*, giacchè non per danari soltanto si fa simonia. Ogni promessa ricevuta o data di compenso terreno, foss'anco non seguito da effetto, è mercato delle cose sante. Gregorio creò i Cardinali nel dicembre del 75; e uno fu quest'abate, detto Cardinale del maggior monistero, del quale titolo è corruzione *Marmoutier*. Diede il suo voto ad Urbano; ma poi parteggiò per Clemente infino alla morte. Le storie lo dicono tiranno, e che nulla d'ecclesiastico avesse. Il beato Tommasuccio, uomo lodato da quel vescovo cittadino che sant'Antonino fu, ebbe a sgridarlo pubblicamente, chiamandolo incorreggibile. Urbano VI al suo malgoverno imputò la sollevazione e la perdita di Perugia.

5 Mirare dice qui il continuarsi del primo atto della attenzione.

6 Di sangue nobile, o d'uomo che viva di sue mercedi. Non intende d'animo mercenario; che spesso è vizio de' più ricchi e più gentiluomini.

Stianvi a mente li fatti di messer Antonio. E se vedete costà l'Arcivescovo,[1] sì me gli raccomandate quanto più potete. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CX. — *A Monna Stricca, Donna che fu di Cione di Sandro de' Salimbeni.*[2]

Dalla fede la pazienza. La fede insieme con la ragione c' insegna che il breve patire può, se vogliamo, essere dono d'amore infinito.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi serva fedele al nostro Creatore, fondata in vera e santa pazienza. E pensate che in altro modo non potreste piacere a Dio. Noi sia-

---

[1] Se l'abate era in Toscana, intendasi l'arcivescovo di Pisa; se in Avignone, quel d'Otranto, benevolo a Caterina.

[2] Questo, con altri titoli delle lettere, fu dai copisti variato; dacchè, al tempo che Caterina dettò, viveva Cione marito di Stricca. Nome accorciato da *Baldistricca*, comune ai Salimbeni e ad altri Senesi; forse corrotto di *Baldassare*, con una forma diminutiva, sul fare di *Bandeca* per *Benedetta*, e di *Cocco* per *Niccolò*. Così intenderebbesi come fosse anche nome maschile: ed era senese lo Stricca rammentato da Dante, di quella brigata godereccia, dove un Salimbeni e un Maconi, con altri giovani, in diciotto mesi sprecarono dugentomila fiorini d'oro. Cione, potente irrequieto, per vendicare la morte d'uno de' suoi, s'armò contro la patria; e ne ruppe le squadre; istigato anco dall' abate vicario papale in Perugia; ma poi, mediatrice Firenze, quetò. Guerreggiò poi con Agnolino Salimbeni, capo della famiglia, il quale allora faceva per la repubblica. Il figliuolo di Cione, Niccolò o Cocco nel 1404 signoreggiava in Chiusi e in altri luoghi. Antonia figliuola di Cocco fu moglie a Francesco Casale signor di Cortona, e poi a Sforza Attendolo, madre a Buoso Sforza conte di Santa Fiora.

mo pellegrini e viandanti in questa vita, e senza alcuna stanza[1] di tempo corriamo verso il termine della morte; onde ci conviene avere il lume della santissima fede, acciò che (senza essa, per lo impedimento di tenebre[2]) possiamo giungere al termine nostro. Ma vuole essere fede viva, cioè con sante e buone operazioni: perocchè dicono e' Santi, che la fede senza l'opere è morta. Poi, dunque, che noi abbiamo creduto che Dio è Dio, e ch'egli ci ha creati alla imagine e similitudine sua, ch'egli ci ha dato il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo nato nel ventre dolce di Maria, e morto in sul legno della santissima croce per tollerci la morte e darci la vita della Grazia (la quale perdemmo per la disobedienzia di Adam, e per l'obedienzia del Verbo, tutti contraiamo la Grazia, sì come prima tutti contraemmo la morte per lo primo peccato); subito, dico, allora che l'anima ha acquistato così dolcemente il lume della fede, vedendo tanto amore ineffabile quanto Dio le porta (e per darci anco speranza della nostra resurrezione, la quale averemo nell'ultimo dì del Giudizio, egli ha manifestato la resurrezione sua), l'anima s'innamora a tanto lume e a tanta dolcezza d'amore, quanto vede che Dio gli ha.[3] E comincia a vedere con questo medesimo occhio, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò ch'egli ci dà e permette in questa vita, dà per questo fine; e tribolazioni e consolazioni, ingiurie, scherni e villanie, persecuzioni del mondo e tentazioni del dimonio, fame e sete, infermità e povertà, prosperità e delizie, e ogni cosa, permette per no-

---

[1] Per *dimora*, l'ha Dante e il Petrarca. Qui più bello, chè il Tempo stesso va e non ha stanza.

[2] Forse sbagliato. Il senso è: se non l'avessimo, la fede, le tenebre c'impedirebbero. Così in Dante la notte *impedisce* il salire al monte sacro.

[3] La stampa: *vede Dio che.*

stro bene. Onde la ricchezza ci permette, perchè ne siamo dispensatori a' poveri; le delizie e stati del mondo, non perchè noi leviamo il capo per la superbia: anco, molto maggiormente ci dobbiamo umiliare con un santo ringraziamento della divina bontà. La tribolazione, da qualunque lato ella viene, e povertà, ce la dona, perchè noi veniamo a vera e perfetta pazienzia, e perchè cognosciamo la poca fermezza e stabilità del mondo; acciò che noi ne leviamo l' affetto e 'l desiderio nostro, e sia posto solamente in Dio, con le vere e reali virtù. E così riceveremo il frutto delle nostre fadighe. Perocchè ogni fadiga che noi sosteniamo per lo suo amore, è remunerata, e serbatoci il frutto della vita durabile, dove è vita senza morte e luce senza tenebre, sazietà senza fastidio, e fame senza pena. Così dice santo Agostino; dilunga è il fastidio dalla sazietà, e la pena dalla fame.[1] Nell' altra vita ogni bene è remunerato, e ogni colpa è punita.

Adunque l' anima che ha questa viva Fede, partorisce le vere e sante operazioni; ed è veramente paziente a sostenere ogni pena e fadiga per Dio, e per remissione dei peccati suoi. Anco, ha in riverenzia ogni pena, considerando chi è colui che le dà, e perchè le dà, e a cui le dà. Chi è colui che le dà? È Dio, somma ed eterna Bontà; non per odio, ma per singolare amore. Così disse egli a' discepoli suoi: « Io vi mando a esser perseguitati e martirizzati nel mondo, non per odio, ma per singolare amore. E di quello amore che il Padre mio ha amato me, di quello io amo voi. Però che, perchè egli m' amasse di singolare amore, egli non di meno mi mandò a sostenere la pena obbrobriosa della santissima croce. » Dico: perchè le dà? Per amore, come detto è, e per nostra santificazione, acciò che siamo santificati in lui. Noi chi siamo, a cui sono date queste

---

[1] I Beati sono saziati del bene senza infastidirsene, anzi sempre rimanendo con fame, ma fame di dolce desiderio senza pena.

fadighe? Siamo coloro che non siamo; ma per la colpa nostra siamo degni di cento migliaia d' inferni, se tanti ne potessimo ricevere. Però che, perchè [1] noi offendiamo il Bene infinito, doverebbe seguitare una pena infinita; e Dio per misericordia ci punisce nel tempo finito, dandoci pena finita. Perocchè tanto bastano le tribolazioni in questa vita, quanto il tempo, e più no. E però ogni grande fadiga è piccola, per la brevità del tempo. Il tempo nostro, dicono e' Santi, è quanto una punta d' aco. La vita dell' uomo è non cavelle; tanto è poca. Adunque ogni grande fadiga è piccola: la fadiga che è passata, noi non l' abbiamo; e quella che debbe venire, noi non siamo sicuri d' averla, perchè non siamo sicuri d' avere il tempo. Solo dunque questo punto del presente ci è, e più no.

Or su, figliuola dolcissima, lèvati dal sonno; e non dormiamo più, ma seguitiamo con fede viva le vestigie di Cristo crocifisso, con vera e santa pazienzia. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

—

CXI. — *A Monna Biancina, Donna che fu di Giovanni d' Agnolino Salimbeni.* [2]

L' amore delle cose minori, se ci svia da Dio, è meschino e infelice.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue

---

[1] Qui *perchè* vale per la *ragione che:* nel precedente periodo sta per *benchè.*

[2] Biancina o Bianchina moglie a Giovanni d' Agnolino Salimbeni, madre ad altro Agnolino e alla contessa Benedetta, era de' Trinci signori di Fuligno. Devota era Biancina a Caterina, e l' ebbe a lungo

suo; con desiderio di vedervi[1] spogliato il cuore, e l'affetto vostro del mondo e di voi medesima; perocchè in altro modo non vi potreste vestire di Cristo Gesù crocifisso; perchè il mondo non ha conformità con Dio. L'affetto disordinato del mondo ama la superbia, e Dio l'umiltà. Egli cerca onore, stato e grandezza; e Dio benedetto le spregia, abbracciando le vergogne, scherni e villanie, fame, sete, freddo e caldo infino all'obbrobriosa morte della croce; e con essa morte rendè onore al padre, e noi fummo restituiti a Grazia. Egli cerca di piacere alle creature, non curandosi dispiacere al Creatore; e egli non cercò mai se non di compire l'obedienzia del Padre eterno per la nostra salute. Egli[2] abbracciò e vestissi della povertà volontaria; e 'l mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l'uno dall'altro; e però di necessità è, che se 'l cuore è spogliato di Dio, sia pieno del mondo. Così disse il nostro Salvatore: «Neuno può servire a due Signori. Che se serve all'uno, è in contento[3] all'altro.» Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il[4] cuore e l'affetto da questo tiranno del mondo, e ponerlo tutto libero e schietto senza veruno mezzo in Dio; non doppio: nè amare fittivamente. Però che egli è 'l dolce Dio nostro, che tiene l'occhio suo sopra di noi, e vede l'occulto segreto del cuore.

---

ospite nel suo castello; e le sopravvisse anni molti. Giovanni il marito era cavaliere potente nella repubblica. Morì nel 1367, andando alla Rocca di Val d'Orcia, stramazzato dal cavallo che gli cascò sopra. Agnolino il figliuolo ebbe una Farnese per moglie.

[1] La stampa: *vederti.*

[2] Inverte qui l'ordine dell'antitesi; come Paolo: « *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo; nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles.* » Nel precedente periodo *egli* è ripetuto e del mondo e di Dio: ma s'intende dal senso.

[3] Per *dispregio* ha altri esempi.

[4] La stampa: *al.*

È troppo grande semplicità e mattezza la nostra, che noi vediamo che Dio ci vede e è giusto Giudice, che ogni colpa punisce e ogni bene remunera; e stiamo come accecati senza veruno timore, aspettando quello tempo che noi aviamo, nè siamo sicuri d'avere. Sempre ci andiamo attaccando. Se Dio ci taglia un ramo, e noi ne pigliamo un altro.[1] Più ci curiamo di perdere queste cose transitorie, che passano come il vento, e delle creature,[2] che noi non ci curiamo di perdere Dio. Tutto questo addiviene per lo disordinato amore che noi ci aviamo posto, tenendole e possedendole fuore della volontà di Dio. In questa vita ne [3] gustiamo l'arra dell'inferno; perchè Dio ha permesso che chi disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. Sempre ha guerra nell'anima e nel corpo. Pena porta di quello che tiene, per timore che ha di non perderlo; e per conservarlo, che non gli venga meno, s'affadiga il dì e la notte. E pena porta di quello che non ha; però che appetisce d'avere, e non avendolo, ha pena. E così mai l'anima si quieta in queste cose del mondo, perchè sono tutte meno di sè. Elle sono fatte per noi, e non noi per loro; anco, siamo fatti per Dio, acciò che gustiamo il suo sommo e eterno bene.

Solo dunque Dio la può saziare; in lui si pacifica, e in lui si riposa;[4] perocchè neuna cosa può volere nè desiderare, che ella non trovi in Dio. Trovandolo non le manca che ella non trovi in lui sapienzia a sapersele [5] dare e la

---

[1] Pare tolto dall'ellera, e dalle piante parassite.

[2] Sottintende *curíamo*.

[3] Sta per *quindi, a cagione di ciò*. La derivazione di luogo rende imagine di causa e d'effetto, e la causa e l'effetto inchiude l'idea di ragione.

[4] *Pace* è più di *riposo*; ma *pacificarsi* è meno di *riposarsi*, in quanto suppone che guerra o discordia ci fosse prima.

[5] Darle a sè stessa. La libertà umana è signora del proprio destino.

volontà a volerle dare le cose utili per la sua salute. E noi il proviamo: che non tanto che egli ci dia addomandando, ma egli ci diè prima che noi fussimo; che, non pregandonelo noi,[1] ci creò alla immagine e similitudine sua, e ricreocci a grazia nel sangue del suo Figliuolo. Sicchè l'anima si pacifica in lui, e non in altro; perocchè egli è colui che è somma ricchezza, somma potenzia, somma bontà e somma bellezza. Egli è un Bene inestimabile: chè neuno è che possa stimare la bontà, grandezza e diletto suo; ma solo esso medesimo si comprende[2] e si stima. Sicchè egli sa, può e vuole saziare, e compire e' santi desiderii di chi si vuole spogliare del mondo, e vestire di lui. Adunque non voglio che dormiamo più, carissima madre, ma destianci dal sonno; chè il tempo nostro s'approssima verso la morte continuamente. Le cose temporali e transitorie, e le creature, voglio che teniate per uso, amandole e tenendole come cose prestate a noi, e non come cose vostre. Questo farete traendone[3] l'affetto; altrimenti, no. Trarre se ne conviene, se vogliamo partecipare il frutto del sangue di Cristo crocifisso. Considerando me, che altra via non ci è, dissi che io desideravo di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato del mondo; e a questo mi pare che Dio v'inviti continovamente. Non dico altro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La stampa: *mai*.

[2] Dante: « *sola t' intendi.* »

[3] Ritraendo da esse quell'affetto che in loro si ferma come in idoli; e sollevandolo ad alto.

CXII. — *Alla Contessa Benedetta Figliuola di Giovanni d'Agnolino Salimbeni da Siena.*[1]

L'umana signoria è servitù al nulla. I beni del mondo son tutti cosa buona se gustati nell'amore di Dio. Al costato di Gesù attingesi umiltà, che nutrisce l'amore. Benedetta, signora di grande famiglia, e che ha perduti due sposi, sia serva e sposa di Cristo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti serva e sposa di Cristo crocifisso, considerando me che 'l servire a Dio non è essere servo, ma è regnare.[2] Non è fatta[3] come la perversa servitudine del mondo, la quale servitudine fa invilire la creatura, e fàlla serva e schiava del peccato e del dimonio. Il quale peccato, che non è cavelle, fa venire l'uomo a non cavelle. Sappi, carissima e dolce figliuola, che l'anima che serve alle creature e alle ricchezze fuore di Dio, cioè che disordinatamente appetisce e desidera le ricchezze e delizie del mondo, e vanità con piacere di sè medesimo (perocchè tutte sono vane senza neuna fermezza o stabilità, siccome la foglia che si volle al vento); cade nella morte, e avvilisce sè medesima, perchè si sottomette a quelle cose che sono minori di sè. Perocchè tutte quante le cose create sono fatte in servizio della creatura ragionevole; e la crea-

---

[1] Questo nome altrove trasformasi in *Bandeca* (e in un antico documento rincontrasi essere il medesimo), specie di diminutivo, come *Mariotto*, *Neroccio*, e simili. La mutazione senese dell'*e* in *a*, rende ragione del mutarsi di *Benedetta* in *Bandeca*; quasi dicesse: *Benedica*, secondo l'uso di fare nomi propri da' verbi; *Benivieni*, *Bencivenni*, *Diotisalvi*.

[2] Bene applica il motto ispirato a donna di famiglia di tanto ambiziosa e sospetta potenza.

[3] Sottintende: *tale servitù*.

tura che ha in sè ragione, è fatta per servire al suo creatore. E però noi c'inganniamo: perocchè quanto l'uomo appetisce queste cose transitorie, tanto perde più quella dolce signoria che s'acquista in servire al suo Creatore; e sottomettesi a quella cosa che non è: perocchè amando disordinatamente fuore di Dio, offende Dio. Sicchè bene è verità, che della servitudine del mondo veniamo a non cavelle.

Oh come è matto e stolto [1] colui che si dà a servire quello [2] che non tiene signoria, se non di quella cosa che non è, cioè del peccato! Il dimonio non signoreggia se non coloro che sono operatori delle iniquitadi. E in che modo li signoreggia? Per tormento, dandogli supplicio nella eterna dannazione. E il mondo ancora: [3] ciò sono e' disordinati affetti che noi poniamo al mondo. Chè le cose del mondo in sè sono buone: ma la mala volontà di chi le usa, le fa cattive, prendendole [4] e desiderandole senza timore di Dio. E per questo modo dico che questi sono e' famigli, [5] che ci legano con il dimonio in tormento. Dico, che questa servitudine della morte tolle il lume della ragione, e dà tenebre; tolle la ricchezza della Grazia, e dà la povertà del vizio.

Non voglio, figliuola mia, (poichè tanto è pericoloso) che tu ti dia alla perversa servitudine del mondo; ma voglio che tu sia vera serva di Cristo crocifisso, il quale t'ha ricomperata del prezioso sangue suo. Egli è il dolce Dio nostro, che ci creò alla imagine e similitudine sua; egli ci ha

---

[1] *Matto* può dire soltanto vanità di mente; *stolto* può suonare moralmente più grave. Dante: « *Pecore matte.— Quelli stolti* » (Ario e simili).

[2] *Quello* comprende e persone e beni terreni, i quali non hanno e non danno di per sè altra possessione che del male, cioè un bel niente.

[3] Sottinteso il verbo: *è come il demonio.*

[4] La stampa *rendendole.*

[5] Sgherri. Dove è andata a finire la famiglia!

donato il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo per tollerci la morte, e darci la vita. Col sangue suo ci tolse la servitudine del peccato, ed hacci fatti liberi, traendoci dalla signoria del dimonio, che ci possedeva come suoi. Il sangue, ancora, ci ha fatti forti, e hacci messi in possessione di vita eterna; perocchè e' chiovi ci son fatte chiavi,[1] che hanno disserrata la porta, che stava chiusa per lo peccato che era commesso. Questo dolce Verbo salendo a cavallo in sul legno della santissima croce, come vero cavaliere, ha sconfitti e' nemici, e ha messi noi in possessione della vita durabile, sì e per siffatto modo che nè dimonio nè creatura ce la può tollere se noi non volliamo. Adunque bene è dolce questa servitudine; e senza questa servitudine non possiamo participare la divina Grazia. E però dissi, che io desideravo di vederti serva e sposa di Cristo crocifisso; perocchè, subito che tu se' fatta serva (però che il servire a Dio è regnare), a mano a mano diventi sposa. Voglio dunque che tu sia sposa fedele, che tu non ti parta mai dallo Sposo tuo, amando[2] nè desiderando neuna cosa fuore di Dio. Ama questo dolce e glorioso Sposo che t' ha data la vita, e non muore mai. Ma gli altri sposi muoiono, e passano come il vento: e spesse volte sono cagione della morte nostra. E tu hai provato che fermezza ha; perocchè in piccolo tempo due calci[3] t' ha dato il mondo: e questo ha permesso la Divina Bontà perchè tu

---

[1] Giuochi simili in Dante e nel Petrarca e in altri. Il *clavi* latino fa più il riscontro con *claves*.

[2] Può stare anco senza *nè* e *non:* ma credo ch' ella qui l' abbia dettato.

[3] Il primo sposo le morì poco dopo le nozze; il secondo innanzi. I Salimbeni fecero matrimoni coi Varano di Camerino, co' Trinci di Fuligno, co' Chiavelli di Fabriano, co' Gambacorti di Pisa, co' Belforti di Volterra, co' Conti di Modigliana, con que' di Santa Fiora, co'Farnesi, e con altre famiglie di grandi. Di qui forse la conoscenza di Caterina con taluni di quelle, e le lettere scritte a loro.

fugga dal mondo, e rifugga a lui come Padre e Sposo tuo. Fuggi dunque il veleno del mondo, che ti mostra un fiore,[1] mostrandosi fanciullo, ed egli è uno vecchio; mostra la lunga vita, e ella è breve; pare ch'egli abbia alcuna fermezza, e egli è volubile, sì come la foglia che si volle al vento. Tu ai bene veduto che in te[2] non ebbe fermezza: e così ti pensa che ti farà il simile se tu te ne fidi più; però che così è mortale l'ultimo come il primo.

Lèvati su dunque da ogni tenerezza e amore proprio di te, e entra nelle piaghe di Cristo crocifisso, dove è perfetta, e vera sicurtà. Egli è quel luogo dolce, dove la sposa empie la lampana del cuore suo: chè drittamente il cuore è una lampana. Il quale debbe essere siccome la lampana, ch'è stretta da piedi e larga da capo; cioè che 'l desiderio e affetto suo sia ristretto al mondo, e largo di sopra: cioè dilargare il cuore e l'affetto suo in Cristo crocifisso, amandolo e temendolo con vera e santa sollecitudine.[3] E allora empirai questa lampana al costato di Cristo crocifisso. Il costato ti mostra il segreto del cuore: chè quello ch'egli ha fatto e dato per noi, ha fatto per proprio[4] amore. Ine trova la vera e profonda umiltà, la quale è l'olio che nutrica il fuoco e 'l lume del cuore della sposa di Cristo. Che maggiore larghezza d'amore puoi trovare, che vedere ch'egli abbia posta la vita per te? E che maggiore bassezza si può vedere o si trova mai, che vedere Dio umiliato all'uomo? E Dio-e-Uomo corso all'obbrobriosa morte della croce? Questa umiltà confonde ogni superbia, delizie e grandezze del mondo; questa è quella virtù piccola che è balia e nutrice della Carità. Allora è ricevuta la Sposa dallo Sposo suo, ed è messa nella camera

---

[1] *Mostra* qui vale *apparisce.*

[2] Verso.

[3] Nel senso di cura affettuosa.

[4] Vero.

dove si trova la mensa e il cibo e 'l servitore. La camera è la divina essenzia dove si nutricano i veri gustatori. Ine si gusta il Padre eterno, che è mensa; il Figliuolo, ch' è il cibo; e lo Spirito Santo, che ci serve. E così gusta e si sazia l'anima, in verità, della eterna visione di Dio.

Or non dormire dunque più, ma dèstati dal sonno delle delizie del mondo, e séguita il tuo diletto Cristo; e non aspettare il tempo, chè tu non sei sicura d'averlo, perocchè ti viene meno. Chè tal ora crediamo noi vivere, che la morte viene a tollerci il tempo. E però chi fosse savio, non perderebbe il tempo che egli ha per quello che non ha. Rispondi dunque a Dio che ti chiama, col cuore fermo: e non credere nè a madre nè a suoro nè a fratello, nè a corpo[1] di creatura che ti volesse impedire. Chè tu sai che in questo noi non doviamo essere obbedienti a loro. E così dice il nostro Salvatore: « Chi non renuncia al padre e alla madre, a suoro e a fratelli, e anco a sè medesimo, non è degno di me. » Conviensi dunque renunciare a tutto il mondo e a sè medesimo, e seguitare il gonfalone della santissima croce. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

A te dico, figliuola mia, che se tu vorrai essere sposa vera del tuo Creatore, che tu esca della casa del padre tuo; e disponti di venire, quando il luogo sarà fatto; che già è cominciato, e fassi di forza: cioè il monasterio di Santa Maria degli Angeli[2] a Belcaro. Se tu 'l farai, giugnerai in terra di promissione. Altro non dico. Dio ti riempia della sua dolcissima grazia.

---

[1] Bello il *corpo* qui. L'anima umana, finchè si tiene nella dignità d'anima, non ci può tradire.

[2] Villa donata a Caterina da un signore senese, e da lei fattone monastero.

CXIII.— *Alla Contessa Benedetta figliuola di Giovanni d' Agnolino Salimbeni.*

L' amore si nutre d' amore, e il divino viene educando l' umano. All' amare precede il conoscere: l' intelletto è occhio; la fede, pupilla. L' anima è pianta d' amore. L' intelletto conosca dove piantarla: nell' umiltà, valle difesa da' venti. Il suo fiore è la gloria di Dio. L' uomo di questo fiore non vive; per esso i frutti del bene. La carità del prossimo è pioggia che innaffia questa pianta, il conoscimento di sè, rugiada che rinfresca, il sole è l'amore di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e perfetta carità, la quale carità è uno vestimento nuziale, che ricuopre ogni nostra nudità, e nascende le vergogne nostre, cioè il peccato, il quale germina vergogna; lo spegne e consuma [1] nel suo calore. E senza questo vestimento non possiamo entrare alla vita durabile, alla quale siamo invitati.

Che è carità? è uno amore ineffabile, che l' anima ha tratto dal suo Creatore, con tutto l' affetto e con tutte le forze sue. Dico che l' aveva tratto del suo Creatore: e così è la verità. Ma come si trae? coll' amore: perocchè l'amore non s' acquista se non coll' amore e dall' amore. Ma tu mi dirai, carissima figliuola: « Che modo mi conviene avere a trovare e acquistare questo amore? » Rispondoti, per questo modo. Ogni amore s' acquista col lume: perocchè la cosa che non si vede,[2] non si cognosce; onde non cognoscendosi, non s'ama. Conviensi dunque avere il lume, acciò che

---

[1] Non solo ne attuta l' ardore molesto, ma ne disperde le tracce.

[2] *Vedere* dice l' intuizione data e necessaria; *conoscere,* l' operazione spontanea della mente, alla qual segue l' affermazione, che è il principio del volere: e il volere abituale è amore. Che l' intelletto, come motore della volontà, sia la più nobile parte dell' anima, Dante e Caterina lo tengono con Tommaso d' Aquino.

tu vegga e cognosca quello che tu debba amare. E perchè il lume c' era necessario, provede Dio alla nostra necessità, dandoci il lume dell'intelletto, che è la più nobile parte dell'anima, colla pupilla, dentrovi, della santissima fede. E dicoti che, poniamochè la persona offenda il suo Creatore, non passa però nè vive senza amore nè senza il lume. Perocchè l'anima, ch'è fatta d'amore e creata per amore [1] alla immagine e similitudine di Dio, non può vivere senza amore; nè amerebbe senza il lume. Onde se vuole amare, si conviene che vegga. Ma sai che vedere è, e che amare è quello degli uomini del mondo? È uno vedere tenebroso e oscuro; [2] e per la oscura notte non si discerne la [3] verità: ed è uno amore mortale, però che dà morte nell'anima, tollendole la vita della Grazia. Ma perchè è oscuro questo vedere? Perchè s' è posto nella oscurità delle cose transitorie del mondo, avendosele poste dinanzi a sè, fuore di Dio; cioè che non le ragguarda nella sua bontà, ma solo le ragguarda per diletto sensitivo; il quale diletto e amore sensitivo mosse [4] lo intelletto a vedere e cognoscere cose sensitive. Onde quest' affetto che si nutrica col lume dell'intelletto, poniamo prima [5] che l'affetto

---

[1] Dante: « *L'animo ch'è creato ad amar presto..... Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione. — Nè Creator nè creatura mai.... fu senza amore.* »

[2] *Le tenebre*, plurale, è più della oscurità; ma *la tenebra* può essere meno. Però qui la gradazione può stare.

[3] La stampa: *le.*

[4] Tutto questo linguaggio, sebbene di colorito così vivo, è di filosofica proprietà. Dante: « *Quel piegare* (verso il bene appreso) *è amor; quello è natura Che, per piacer, di nuovo in voi si lega. Mentre ch' egli* (l'amore) *è ne' primi ben' diretto, E ne' secondi sè stesso misura, Esser non può cagion di mal diletto.* »

[5] Il *prima*, è frapposto alla particella *poniamochè*, come il *dunque* altrove al *poichè*. Dice che l'affetto non si muove se non verso il Bene conosciuto dall'intelletto, ma che c'è un moto d'affetto ante-

il movesse, come detto è, le dà morte, commettendo la colpa, e tollere la vita della Grazia; perocchè neuna cosa si può amare nè vedere, fuore di Dio, che non ci dia morte; e però quello che s'ama, si dee amare in lui e per lui, cioè ricognoscere sè [1] e ogni cosa dalla sua bontà. Sicchè vedi, che questi ama e vede; perocchè senza amare e senza vedere non si può vivere. Ma è differente l'amore degli uomini del mondo, il quale dà morte, dall' amore del servo di Dio, che dà vita: perocchè l'amore che s'acquista dal sommo ed eterno Amore, dà vita di Grazia. Poi, dunque, ch'è [2] il lume che ha l'occhio dell' intelletto, debbelo aprire col lume della santissima fede, e ponersi per obietto l'amore inestimabile che Dio ci ha mostrato. Allora l'affetto, vedendosi amare, non potrà fare che non ami quello che lo intelletto vidde e cognobbe in verità.

O carissima figliuola, e non vedi tu che noi siamo un arbore d'amore, perchè siamo fatti per amore? Ed è sì ben fatto questo arbore, che non è alcuno che 'l possa impedire che non cresca, non tollergli il frutto suo, se egli non vuole. E hagli dato Dio a questo arbore uno lavoratore, che l'abbia a lavorare, però che gli piace; [3] e questo lavoratore è il libero arbitrio. E se questo lavoratore l'anima non

---

riore, il quale indirizza l'intelletto ad attendere per conoscere il bene desiderabile.

[1] Dante: « *Furon modesti* (gli angeli buoni) *A riconoscer sè della Bontate Che gli avea fatti a tanto intender presti.*

[2] La stampa ha qui congiunzione per verbo: ma, anche mutato così, non dà senso netto. A qualche modo può intendersi: essendochè il lume è quello che l'occhio dell' intelletto ha, cioè che la verità conoscibile è per esso, ed esso è creato per la verità; deve l'uomo aprire quest' occhio con la fede, sì per ricevere il lume più pieno, sì per meglio disporre sè stesso a conoscere.

[3] Non chiaro. Pare intenda che a Dio così piace, che Dio si compiace nella libertà della creatùra fatta a imagine sua.

l'avesse, non sarebbe libera; non essendo libera, averebbe scusa del peccato: la quale non può avere; perocchè neuno è, nè il mondo nè il dimonio nè la fragile carne, che costrignerla possa a colpa alcuna, se ella non vuole. Perocchè questo arbore ha in sè la ragione, se il libero arbitrio la vuole usare; e ha l'occhio dello intelletto, che cognosce e vede la verità, se la nebbia dell'amor proprio non gliel'offusca. E con questo lume vede dove debba esser piantato l'arbore; perocchè, se nol vedesse e non avesse questa dolce potenzia[1] dell'intelletto, il lavoratore averebbe scusa, e potrebbe dire: « Io ero libero; ma io non vedevo in che io potevo piantare l'arbore mio, o in alto o in basso. » Ma questo non può dire; però che ha lo intelletto che vede, e la ragione, la quale è uno legame di ragionevole amore,[2] con che può legarlo e innestarlo nell'arbore della vita Cristo dolce Gesù. Debbe dunque piantare l'arbore suo, poi che l'occhio dell'intelletto ha veduto il luogo, e in che terra egli debba stare a volere producere frutto di vita. Carissima figliuola, se 'l lavoratore del libero arbitrio allora il pianta là dove debba essere piantato, cioè nella terra della vera umiltà (perocchè nol dee ponere in sul monte della superbia, ma nella valle della umiltà); allora produce fiori odoriferi di virtù, e singolarmente produrrà quello sommo fiore della gloria e loda al nome di Dio: e tutte le sue operazioni e virtù, le quali sono dolci fiori e frutti, riceveranno odore da questo. Questo è quel fiore, carissima figliuola, che fa fiorire le virtù vostre: il quale fiore Dio vuole per sè, e il frutto vuole

---

[1] La stampa: *pazienza*.

[2] Non paia strano che la ragione sia detta legame d'amore. Intendesi che questa facoltà essendo la comparazione e la deduzione delle verità conosciute dall'intelletto, non si può esercitare senza l'attenzione, la quale è già un esercizio del volere; nè l'attenzione può essere perseverante senza l'affetto il quale la regga.

che sia nostro. Di questo arbore egli vuole solamente questi fiori della gloria, cioè che noi rendiamo gloria e loda al nome suo; e 'l frutto dà a noi, però ch' egli non ha bisogno di nostri frutti, perchè a lui non manca alcuna cosa. Perch' egli è colui che è: ma noi che siamo coloro che non siamo, n' abbiamo bisogno. Noi non siamo per noi, ma per lui; però ch' egli ci ha dato l'essere, e ogni grazia che abbiamo sopra l' essere. Chè a lui utilità non possiamo fare.[1] E perchè la somma ed eterna Bontà vede che l' uomo non vive de' fiori, ma solo del frutto (perocchè del fiore morremmo,[2] e del frutto viviamo); però tolle il fiore per sè, e il frutto dà a noi. E se la ignorante creatura si volesse notricare di fiori, cioè, che la gloria e la loda, che dee essere di Dio, la desse a sè; sì gli tolle la vita della Grazia, e dágli la morte eternale, se egli muore che[3] non si corregga, cioè che tolla il frutto per sè, e il fiore, cioè la gloria, dia a Dio. E poi che l' arbore nostro è piantato così dolcemente; egli cresce per sì fatto modo, che la cima[4] dell' arbore, cioè l'affetto dell'anima, non si vede da creatura dove sia unito coll' infinito Dio per affetto d' amore.

O figliuola carissima, io ti voglio dire in che campo sta questa terra, acciò che tu nòn errassi. La terra è la vera

---

1 Quest' idea, qui sospesa, è altrove svolta. Non potendo noi fare a Dio utilità, la dobbiamo, in ricambio, a' prossimi nostri. Qui l' accenna appenna, perchè la sviava dal suo discorso. L' importanza di questo sentimento gliela pose sul labbro, ma poi, dettando, si ritenne, e lasciò così in tronco.

2 La stampa: *morremo.*

3 Per *senza che,* Dante: « *Non corra che virtù nol guidi.* »

4 Dante de' beati che vedono salire in alto Maria:

« *Ciascun di que' candori in su si stese*
Con la sua cima, sì che il grande affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese. »

E nell' apparire di Beatrice sul monte, le tracce della fiamma lasciata da' candelabri *eran maggiori Della mia vista.*

umiltà, come detto è; e 'l luogo, dov' ella è, è 'l Giardino chiuso del cognoscimento di sè. Dico che è chiuso, perchè l' anima che sta nella cella del cognoscimento di sè medesima, ella è chiusa, e non è aperta, cioè che non si diletta nelle delizie del mondo, e non cerca le ricchezze, ma povertà volontaria; e non le cerca per sè nè per altrui, e non si distende in piacere alle creature, ma solo al Creatore. E quando il demonio le desse laide e diverse [1] cogitazioni con molte fadighe di mente e disordinati timori, allora ella non s' apre, ponendoseli a investigare, nè a voler sápere perchè vengano, nè a stare a contendere con loro; e non spande il cuore suo per confusione nè per tedio di mente; nè abbandona gli esercizi suoi. Anco si serra e si chiude [2] colla compagnia della speranza e col lume della santissima fede, e coll' odio e dispiacimento della propria sensualità, reputandosi indegna della pace e quiete della mente; e per vera umiltà si reputa degna della guerra, e indegna del frutto, cioè che si reputa degna della pena che le pare ricevere nel tempo delle grandi battaglie. E ponsi sempre per obietto Cristo crocifisso, dilettandosi di stare in croce con lui: e col pensiero caccia il pensiero. Or questo è il dolce luogo dove sta la terra della vera umiltà.

---

[1] A questa voce Dante dà senso grave quasi affine a *perverso.* E già, di per sè, la inordinata varietà de' pensieri toglie l' armonia dello spirito, e la sua potente unità:

« *Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc:*
In partesque rapit varias, perque omnia versat. »

[2] Ella avrà forse inteso dettare una sola di queste due, e ritrattare l' altra che le venne detta. Sarebbe un troppo assottigliare (sebbene non senza qualche verità) dicendo che il serrare talvolta denota ogni specie di difesa, e quasi il contrario di diradare, dove il chiudere, in questo rispetto, sarebbe più. Ma qui meglio avvertire che nel presente traslato il serrarsi dell' anima dipinge il suo difendersi dalle insidie e offese esteriori, il chiudersi denota il tranquillo e sicuro raccoglimento.

Poichè la cima, cioè l'affetto dell'anima che va dietro all'intelletto, come detto è, ha cognosciuto l'obietto di Cristo crocifisso, l'abisso del fuoco della sua carità, il quale cognobbe in questo Verbo (perocchè per questo mezzo ci è manifestato l'amore che Dio ci ha); e questo Verbo cognobbe nel cognoscimento di sè, quando cognobbe sè creatura ragionevole creata alla immagine e similitudine di Dio, e recreata nel sangue dell'unigenito suo Figliuolo; allora l'affetto sta unito coll'affetto di Cristo crocifisso; e coll'amore trae a sè l'amore; cioè coll'amore ordinato, che leva sopra il sentimento sensitivo, trae a sè l'amore affocato di Cristo crocifisso. Perocchè il cuore nostro, quando è innamorato d'un amore divino, fa come la spugna, che trae a sè l'acqua. Perchè la spugna se non fusse messa nell'acqua, non la trarrebbe a sè, non ostante che la spugna sia disposta dalla parte sua. E così ti dico che se la disposizione del cuore nostro, il quale è disposto e atto [1] ad amare, se il lume della ragione e la mano del libero arbitrio no 'l leva e congiunge nel fuoco della divina carità; non s'empie mai della grazia di Dio: ma se s'unisce, sempre s'empie. E però ti dissi che dall'amore e coll'amore si trae l'amore.

Poi che 'l vasello del cuore è pieno, e egli inacqua l'arbore coll'acqua della divina carità del prossimo; la quale è una rugiada e una piova che inacqua la pianta dell'arbore e la terra della vera umiltà, e ingrassa essa terra e il giardino del cognoscimento di sè; però che allora è condito col condimento del cognoscimento della bontà di Dio in sè. Tu sai bene che l'arbore non è bene inaffiato della rugiada e della piova, e è riscaldato del caldo del sole; non producerebbe [2] il frutto; onde non sarebbe perfetto,

[1] Attitudine è disposizione più diretta e più accomodata.

[2] Anco in Dante.

ma imperfetto. Così l'anima, la quale è un arbore come detto è, perchè fusse piantato, e non innaffiato colla piova della carità del prossimo e colla rugiada del cognoscimento di sè, e scaldato del sole della divina Carità; non sarebbe frutto di vita, nè il frutto suo sarebbe maturo.

Poi che l'arbore è cresciuto, e egli distende e' rami suoi, porgendo del frutto al prossimo suo, cioè frutto di santissime e umili e continue orazioni, dandogli esempio di santa e buona vita. E anco li distende, quando può, sovvenendolo della sustanzia temporale con largo e liberale cuore, schietto e non finto, cioè che mostri una cosa in atto, e non sia in fatto; ma schiettamente e con affettuosa carità il serve di qualunque servizio egli può, e che vede egli abbia bisogno, giusta il suo potere. La Carità non cerca le cose sue, e non cerca sè per sè, ma sè per Dio, per rendere e'fiori della gloria, e loda al nome suo; e non cerca Dio per sè, ma Dio per Dio, in quanto è degno d' essere amato da noi per la bontà sua; e non ama nè cerca nè serve il prossimo suo per sè, ma solo per Dio, per rendergli quello debito il quale a Dio non può rendere, cioè di fare utilità a Dio. Perchè già io ti dissi che utilità a Dio non possiamo fare: e però il fa Dio fare al prossimo suo; il quale è uno mezzo, che c' è posto da Dio per provare la virtù, e per mostrare l' amore che abbiamo al dolce ed eterno Dio.[1]

Questa Carità gusta vita eterna, consuma e ha consumato[2] tutte le nostre iniquità; e dacci lume perfetto, con pazienzia vera, e facci forti e perseveranti in tanto che mai non volliamo il capo a dietro a mirare l' arato; ma perseveriamo infino alla morte, dilettandoci di stare in sul campo della battaglia per Cristo crocifisso; ponendoci il san-

[1] Qui riprende il concetto lasciato sospeso più su.

[2] Le ha consumate co' meriti della redenzione; e le nuove che noi commettiamo, consuma.

gue suo dinanzi, acciò che ci faccia inanimare nella battaglia come veri cavalieri. Adunque, poi che c'è tanto utile e necessaria, e sì dilettevole questa carità, che senz' essa stiamo in continua amaritudine, e riceviamo la morte, e sono scoperte le nostre vergogne, e nell' ultimo dì del giudizio siamo svergognati da tutto l' universo mondo, e dinanzi alla natura angelica e a tutti e' cittadini della vita durabile, (dove è vita senza morte, e luce senza tenebre, dove è la perfetta e comune carità, partecipando e gustando il bene l' uno dell' altro [1] per affetto d' amore); è da abbracciarla questa dolce reina, e vestimento nuziale [2] della carità, e con ansietato e dolce desiderio disponersi alla morte per potere acquistare questa reina; e poichè l' aviamo, volere sostenere ogni pena da qualunque lato elle ci vengano, infino alla morte, per poterla conservare e crescere nel giardino dell' anima nostra. Altro modo nè altra via non ci veggo. E però ti dissi che io desideravo di vederti fondata in vera e perfetta carità.

Pregoti per l' amore di Cristo crocifisso che ti studii, quanto tu puoi, di fare questo fondamento; e non ti bisognerà di temere di questo timore servile; nè avere paura de' venti contrarii delle molestie del dimonio e delle creature, le quali sono tutti venti contarii che vogliono impedire la nostra salute. Ma perchè l' arbore posto nella valle non potrà [3] essere offeso da' venti,[4] sia umile e mansueta di

---

[1] Dante: « *E quanta gente più lassù s' intende,*
Più v' è da bene amare, e più vi si ama;
E, come specchio, l' uno all' altro rende. »

[2] Il vestimento interrompe l' imagine della reina, che verrà quindi subito continuata. Forse intendeva: Reina con vestimento nuziale; come nel latino: « *maculis insignis et albo.* »

[3] Forse *possa. Sia* per *sii.*

[4] L' affetto e la fantasia la trasportano d' una in altra imagine:

cuore. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXIV. — *Ad Agnolino di Giovanni d' Agnolino de' Salimbeni da Siena.*[1]

Lo conforta a resistere alle dicerie de' suoi sudditi, a cui non piaceva che si facesse monaca la sorella di lui. Al grande signore volge parole imperiose, guerriere al guerriero. Chiama sè stessa e lui Cavaliere, il bene battaglia, l' anima città da difendere, la coscienza cane di guardia da pascersi d' amore e di sangue; l' amore del bene e l' odio del male, arme con la quale combattere.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero combattitore, e non schifare i colpi, come fane[2] il vile cavaliere. Figliuolo mio dolce, noi siamo posti in questo campo della battaglia; e sempre ci conviene combattere, e d' ogni tempo e in ogni luogo noi abbiamo e' nemici nostri, e' quali assediano la città dell' anima; ciò sono la carne con lo disordinato diletto sensitivo, 'l mondo coll' onore e con le delizie sue, e il dimonio con la sua malizia. Il quale, per impedire il santo desiderio dell' anima, si pone con molti lacciuoli, o per sè medesimo, o col mezzo della creatura in su la lingua de' servi suoi, facendo parole piacentiere e di lusinghe o di minacce o di mormorazioni o d' infamie: e

---

ma poi a un tratto da sè si ravvia con mirabile forza e agilità di ragione e di stile.

[1] Capo della famiglia. Andò nel 1375 a Firenze, giacchè quella Repubblica era eletta arbitra delle differenze tra la repubblica senese e la famiglia Salimbeni. Poi fece per la patria, con valore e con senno, parecchie imprese di guerra.

[2] Anco Dante: *fane* per *fa*.

questo fa per contristare l'anima, e per farla venire a tedio nelle buone e sante operazioni. Ma noi, come cavalieri virili, doviamo resistere, e guardare questa città, e serrare le porte[1] de'disordinati sentimenti. E ponere per guardia il cane della coscienzia; sicchè, quando il nemico passa, sentendo, gli abbai; e così desterà l'occhio dell'intelletto, e vederà se egli è amico o nemico, cioè o vizio o virtù, che passi. A questo cane si conviene dare bere e mangiare: bere se gli conviene dare il sangue, e mangiare il fuoco, acciò che si levi dal freddo della negligenzia; e così diventerà sollecito. A te dico, figliuolo Agnolino, dágli mangiare a questo tuo cane della coscienzia fuoco di ardentissima carità, e bere del sangue dell'Agnello immacolato, aperto in croce, il quale da ogni parte del corpo suo versa sangue. Perchè noi abbiamo che dargli bere. E così facendo, sarà tutto rinvigorito; e sarete vero combattitore. E tollete il coltello dell'odio e dell'amore; cioè odio e dispiacimento del vizio, ed amore della virtù; e il nemico della carne nostra, che è il più pessimo[2] e malvagio nemico che noi possiamo avere, sia ucciso, e il diletto suo, da questo coltello. E la coscienzia il faccia vedere all'occhio dell'intelletto, quanto è pericoloso questo nemico del diletto carnale, che passa nell'anima; acciò che l'uccida. E ragguardi la carne flagellata di Cristo crocifisso, acciò che si vergogni di tenere in piacere e in diletto disordinato, e in delizie[3] il corpo

---

[1] Dante: « *Degli occhi facea sempre al ciel porte — Agli occhi che fur porte Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempre ardo — A cui* (alla Povertà) *La porta del piacer nessun disserra.* »

[2] I superlativi, gli antichi gli congiungevano con particelle denotanti comparazione o misura d'intensità. Dopo *pessimo, malvagio* scade; se non si voglia intendere della malvagità morale in più special modo.

[3] Il piacere può essere innocente e involontario; il diletto può essere disordinato, ma non di pensata malvagità; le *delizie* qui sono il disordine ricercato, le squisitezze de' piaceri pericolosi.

suo. E il dimonio con le malizie e lacciuoli suoi e' quali egli ha tesi per pigliare l'anime, si sconfigga con la virtù della vera umiltà. Abbai questo cane della coscienzia, destando l'occhio dell'intelletto. E vegga quanto è pericoloso a credere agl'inganni suoi; e vollasi a sè medesimo, e cognosca l'uomo, sè non essere, acciò che non venga a superbia; perocchè l'umiltà è quella che rompe tutti i lacciuoli del dimonio.

Bene averebbe l'uomo da vergognarsi d'insuperbire, vedendosi, sè non essere, e l'esser suo avere da Dio, e non da sè; e vedere Dio umiliato a lui. Perocchè per profonda umiltà discese dalla somma altezza a tanta bassezza, quanto è la carne nostra. Questo dolce e innamorato Agnello, Verbo incarnato, ci dà conforto; però che da lui viene ogni conforto. Perocchè egli è venuto, come nostro capitano, e con la mano disarmata, confitta e chiavellata in croce, ha sconfitti e' nemici nostri; e 'l sangue è rimaso in sul campo per animare noi, cavalieri, a combattere virilmente e senza alcuno timore. Il dimonio è diventato impotente per lo sangue di questo Agnello; perocchè non ci può fare più che Dio permetta, e Dio non permette che ci sia posto maggior peso che noi possiamo portare. La carne è sconfitta co' flagelli e tormenti di Cristo; e il mondo coll'obbrobrio, scherni, villanie e vituperio; e la ricchezza con la povertà volontaria di Cristo Crocifisso. Perocchè la somma Ricchezza è tanto povera, che non ha luogo dove posare il capo suo, stando in sul legno della santissima croce.

Quando il nemico, dunque, dell'onore e dello stato del mondo vuole entrare dentro, fa', figliuolo, che gli abbai il cane della coscienzia tua, e desti la guardia dell'intelletto; acciò che vegga che stabilità o fermezza non ha alcuno onore o stato del mondo. Da qualunque parte

elle [1] vengono, non ne truova punto. E voi 'l sapete, che l'avete veduto e provato.[2] Poi voglio che voi vediate, che il darsi disordinatamente a queste cose transitorie che passano come il vento, non ne séguita onore, ma vituperio; però che l'uomo si sottomette a cosa meno di sè, e serve a cose finite; ed egli è infinito. Perocchè l'uomo non finisce mai ad essere, benchè finisca à Grazia per lo peccato mortale. E però se noi vogliamo onore e riposo e sazietà, convienci servire e amare cosa che sia maggiore di noi.

Dio è il nostro redentore, signore e padre, somma ed eterna Bontà, degno d'essere amato e servito da noi: e per debito il doviamo fare, se vogliamo partecipare della divina Grazia. Egli è somma Potenzia e sazietà;[3] Egli è colui che sazia e empie l'anima e fortifica ogni debile; sì che sta in pace, e in quiete, e in sazietà e in sicurtà, e d'altro non si può saziare. E per questa cagione è, che ogni cosa creata è meno che l'uomo. Adunque lo spregiare del mondo è l'onore e la ricchezza dell'uomo. Ma gli stolti e matti non cognoscono questo vero onore, ma reputanlo tutto il contrario. Ma voi, come vero combattitore, levatevi sopra a' sentimenti vostri sensitivi, e cognoscete questa verità. E non vogliate credere a' malvagi e iniqui uomini: chè favella il dimonio per bocca loro, per impedire la vita e salute vostra, e per provocarvi ad ira e contradire alla volontà di Dio. E però non credete a' consiglieri del dimonio; ma credete e rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama. Traete fuore la disciplina dell'ardire, e con viril

---

[1] È rimasto a lei nel pensiero, o allo scrittore nella penna, il nome a cui recasi l'*elle;* cose del mondo, o simile.

[2] I Salimbeni ebbero discordie sanguinose co' Tolomei; e in guerre con l'intera repubblica ne perì parecchi di loro.

[3] Meglio *Sapienza.* Il copista, trovando poi *saziare* e *sazietà*, forse avrà scambiato.

cuore rispondete a loro, e dite che voi non sete colui che volliate ricalcitrare a Dio, perocchè non potreste.

So che v'è detto, e vi sarà, molto male della Contessa,[1] da' fedeli[2] e dagli altri, perchè ella vuol essere serva e sposa di Gesù Cristo. Questi iniqui, per impedire lei e voi, vi porranno innanzi i timori e sospetti; e porranno per vituperio e per viltà quello che è 'l maggiore onore che avere possiate. Perocchè non tanto che sia onore presente, ma l' onore e il ricordamento[3] e la memoria di voi sarà dinanzi a Dio e nel mondo infine all' ultimo fine sopra a tutti quanti e' vostri antecessori. Stolti e matti noi, che vogliamo pur poner l' affetto e la sollecitudine e la speranza nel fuoco della paglia. Gran fuoco si mostrò la prima volta che la sposaste; ma subito venne meno, e non rimase altro che fumo di dolore. La seconda apparbe la materia del fuoco, ma non venne in effetto; però che venne

---

[1] Benedetta sorella d' Agnolino, vedova d' un marito e d' uno sposo, consigliata da Caterina stessa a farsi monaca, ma in brevi parole senza nè minacce spirituali nè lusinghe punto. Dice poi che il fratello l'aveva *sposata*; giacchè le fanciulle allora non eleggevano a sè il marito, e dipendevano da' fratelli insieme e da' genitori.

[2] Di casa vostra: sudditi o famigliari. Parla a signore quasi principe. Agnolino, avo paterno di questo, era de' più ricchi in Italia, con rendita di ben centomila fiorini d' oro; e fu capitano degli Orvietani. Giovanni il padre fu consigliere di Carlo IV, e nelle sue case lo accolse, lui con la corte splendidamente. Un Sozzo Salimbeni aveva già dato ospizio magnifico a Carlo di Valois, e a Caterina sua moglie, figliuola dell' imperatore di Costantinopoli; della qual tenne al sacro fonte la bambina nátale in Siena. Altri afferma (ma non è certo) che Salimbene Salimbeni, ito con Raimondo di Puglia alla prima crociata, per il valore mostratovi, fosse nel 1098 elevato, primo de' Latini, alla sedia patriarcale d' Antiochia.

[3] *Ricordamento* riguarda gli uomini, *memoria* l' eternità. E anco tra gli uomini, *memoria* dice fama più gloriosa, se non sempre con altrettanto affetto. Le lettere di Caterina che dureranno immortali, avverano il vaticinio.

il vento della morte, e portollo via. Molto sarebbe dunque semplice ella e voi, poichè lo Spirito Santo la chiama, se ella non rispondesse. E ha veduto che il mondo la rifiuta, e cacciala a Cristo crocifisso. Son certa per la divina bontà, che voi non sarete quello che per veruno detto vi scordiate della volontà di Dio, e non sarete corrente nè ratto a' detti del mondo. Chiudete, chiudete la bocca a' sudditi vostri, che non favellino tanto; e mostrategli il volto. Non dubito (se il cane della coscienzia non dorme e l'occhio dell'intelletto) che voi 'l farete; perocchè in altro modo non sareste combattitore virile; anco mostrereste [1] grandissima viltà: e il mio desiderio è di vedervi virile. E però vi dissi, che io desideravo di vedervi vero combattitore posto in questo campo della battaglia, e singolarmente in questa battaglia nuova che voi avete ora per la disposizione della Contessa. Il dimonio s'avvede della perdita sua, e però vi fa dare tanta molestia alle [2] creature. E però confortatevi, e uccidete [3] ogni parere del mondo; e viva in voi Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La stampa *mostrerete.*

[2] Per quel ch'ora direbbesi *dalle.*

[3] Recidete da voi. Dante: ogni affetto *deciso, dall' odiare Dio;* cioè che l'uomo non può odiare l'Ente necessario. Altrove la frode *uccide il vincolo* naturale d'amore.

CXV. — *A Monna Isa, Figliuola che fu di Giovanni d' Agnolino Salimbeni.*[1]

La gran signora, che spregiava i giudizi de' minori per alterezza, non curi le dicerie, e diasi a Dio. Tre volte ripete le parole *ardire* e *perseveranza.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sposa ferma e fedele, e che non vi volliate al vento, come fa la foglia. Non voglio che così si volla l' anima vostra, nè 'l santo desiderio, per veruno vento contrario di veruna tribolazione o persecuzione che desse il mondo o il dimonio: ma virilmente coll' affetto della virtù e della perseveranzia[2] e la memoria del sangue di Cristo, le passiate[3] tutte; nè per detto di neuna creatura si remova questo desiderio, che giungono[4] con detti e con gli iniqui consigli loro. Onde voi sarete sposa fedele e ferma, fondata sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù. Non perderete il vigore, e la parola non verrà meno nella bocca vostra; anco, l' acquisterete; però che non debbe diminuire la[5] virtù nè l' ardire in colui che desidera e vuole acquistare virtù, ma debbe crescere. Ricordomi che

---

1 Congettura il Burlamacchi, sia questa la moglie di Paolo Trinci, de' signori di Fuligno. Isa o Lisa da Elisabetta.

2 Dice *affetto della perseveranza,* perchè costanza non è senza amore, nè amore incostante è verace.

3 La stampa: *passate.*

4 Pare sbaglio: se non s' intenda *giungere* per cogliere assalendo, e non si sottintenda *le creature,* nominate lì accanto nel singolare, ma in forma da potervisi applicare il noto uso del plurale accoppiato ai nomi collettivi. Potrebbesi anco il *giungono* recare al *mondo* e al *demonio,* più lontani.

5 La stampa: *le.*

secondo il mondo, vi sete fatta temere, e messovi sotto piedi ogni detto e piacere degli uomini: e questo è fatto solo per lo miserabile mondo. Non debbe adunque aver meno vigore la virtù; ma per una lingua, ne dovete aver dodici, e rispondere arditamente a' detti del dimonio, che vuole impedire la salute vostra. E se terrete silenzio, sarete ripresa nell'ultimo dì; e detto sarà a voi: maledetta sia tu che tacesti! E però non aspettate quella dura reprensione. Son certa (se vorrete seguitare l'Agnello derelitto e consumato in croce per la via delle pene, strazi, obbrobri e villanie), che non terrete silenzio.

Voglio dunque che seguitiate lo sposo vostro Cristo, e con ardito e santo desiderio entriate in questa battaglia nuova, a combattere con perseveranzia infino alla morte, dicendo: « per Cristo crocifisso ogni cosa potrò, il quale è in me, che mi conforta. » Ora all'entrata sentite voi la spina; ma poi ne averete il frutto, e riceverete gloria dalla loda di Dio. Orsù virilmente, e con vera e santa perseveranzia! E non dubitate, punto. Del fatto dell'abito,[1] mi pare che sia da seguitare quello che lo Spirito Santo per la vostra bocca domandò, senza essere indotta da persona; lassare menare le lingue a modo loro. Questo non vi scemerà la devozione del glorioso padre vostro santo Francesco;[2] anco, la crescerà. Non di meno voi sete libera: poniamochè fusse piuttosto difetto che non, a tornare a dietro quello che è cominciato.[3]

---

[1] Si fece poi Mantellata. E Urbano VI in un breve del 1380, delle cinquanta alle quali concede indulgenza piena in punto di morte, nomina per prima lei.

[2] I Trinci veneravano quel d'Assisi segnatamente: e un frà Paolo della loro famiglia aveva, pochi anni innanzi, rimessa in vigore la regola dell'Ordine che scadeva.

[3] Sarebbe difetto anzi che no, rivolgere (qui *tornare* è attivo, come in Dante più volte) il proposito di farvi dell'Ordine di San Domenico:

De'fatti della Contessa,[1] mi pare che si potesse fare che ella venisse alla Rocca prima che io venissi. Io credo che farà bene. Poi faremo quello che lo Spirito Santo farà fare. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXVI. — *A Monna Pantasilea, donna di Ranuccio da Farnese.*[2]

Dal conoscimento di sè e di Dio viene l'umile pazienza, necessaria all'uomo perchè sappia discernere i veri dai falsi beni, e purificarsi e sentire altri dolori dai propri. Consigli di vergine pura, e di donna esperta, alla moglie e alla madre.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro[3] in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezio-

---

ma voi siete libera. I due Ordini tendono al fine stesso. Più volte Caterina raccomanda di non volere a tutti imporre una medesima forma di bene.

[1] Benedetta, sorella di Lisa; e anch'ella desiderava di entrare nell'Ordine.

[2] Ranuccio, fratello a Pietro Farnese capitano rinomato, generale de' Fiorentini nella guerra con Pisa; che dopo molte vittorie morì nel 1362. Dal quale in quarta generazione nacque Paolo papa III. I Farnese, sempre amici di Siena, nel 1361 le sottoposero a titolo di feudo alcune terre loro; onde furono cittadini gentiluomini della città. Si imparentarono con parecchie famiglie senesi: e appunto di questi tempi, due sorelle di Giovanni d'Agnolino Salimbeni avevano due Farnese mariti. Forse delle due l'una (dice il Burlamacchi) era questa Pantasilea. Nome della guerra di Troia; che, come origine di Roma, era tenuta parte di storia italiana.

[3] S'accosta più a *soror*. Nel Petrarca *soròr*. Dante: *nuro* per *nuora*.

so sangue suo; con desiderio di vedervi con vero lume e conoscimento di voi e di Dio, acciocchè cognosciate la misera fragilità del mondo. Perocchè l' anima che cognosce la miseria sua, cognosce bene quella del mondo; e chi cognosce la bontà di Dio in sè, la quale trova nel cuore suo (cioè, cognoscendosi creatura ragionevole, creata alla imagine e similitudine di Dio), subitamente allorachè l' anima è venuta a questo santo e vero cognoscimento, essa ama Dio in verità; e ciò ch' ell' ama, retribuisce [1] al suo Creatore, e ogni dono e ogni grazia. E accordasi sempre con la volontà sua; e di ciò che Dio fa e permette a lei, è contento; perocchè vede che Dio non vuole altro che la sua santificazione. Questo ci manifesta il verbo dolce del Figliuolo di Dio; perocchè, acciò che fussimo santificati in lui, corse come innamorato alla obbrobriosa morte della croce, sostenendo morte con amari tormenti per liberare noi dalla morte eterna. Adunque, poi che la morte e il sangue di Cristo ci manifesta l' amore inestimabile che Dio ci ha, e che non vuole altro che il nostro bene; doviamo portare con vera pazienzia ogni fadiga e tribolazione; e per qualunque modo egli ce la concede, sempre pigliare una santa speranza in lui, pensando che lui provvederà in ogni nostro bisogno, e non ci darà più che noi possiamo portare. A misura ce le dà: e se cresce fadiga, egli dà maggiore fortezza, acciò che noi non veniamo meno. Convienci dunque portarle e averle in riverenzia per Cristo crocifisso, e perchè elle sono cagione e strumento della nostra salute. Perciocchè la fadiga e la tribulazione di questa vita ci fa umiliare e attutare la superbia, e fàcci levare il disordinato

---

[1] Avrebbe a esserci sbaglio. Il senso correrebbe meglio: *e retribuisce ogni dono:...* senza le parole *ciò ch' ell' ama.* Ma potrebbe anco intendersi: fa sacrifizio segnatamente delle cose più amate.

affetto del mondo, e ordinare l'amore nostro in Dio. E anco ci fa conformare in Cristo crocifisso, e sentire[1] delle pene e obbrobri suoi. Sicchè dunque elle sono di grande necessitate a noi, se vogliamo godere l' eterna visione di Dio. Elle ci fanno sentire[2] e destare dal sonno della negligenzia e della ignoranzia; però che nel tempo del bisogno ricorriamo a Cristo, cognoscendo ch' egli solo ci può aiutare. E per questo modo diventiamo grati del beneficio ricevuto e che riceviamo; e cognosciamo meglio la sua bontà, e la nostra miseria; però ch' egli è colui che è, e noi siamo coloro che non siamo, e l' essere nostro aviamo da lui. Bene lo vedete manifestamente; però che talora noi vorremmo la vita, e convienci avere la morte; e vogliamo la sanità, e siamo infermi; e tenere i figliuoli e[3] ricchezze e le delizie del mondo, perchè ci dilettano, e conviencele lassare. Questa è la verità, o che elle lassano noi per divina dispensazione, o noi lasciamo loro per lo mezzo della morte, partendoci di questa tenebrosa vita. Sicchè vedete che noi non siamo cavelle per noi medesimi, se non pieni di peccati e di molta miseria: questo solo è nostro, e ogni altra cosa è di Dio.

Adunque, carissima suoro, aprite l' occhio dell' intelletto, e amate il vostro Creatore e ciò che lui ama, cioè la virtù, e singolarmente la pazienzia, con vera e perfetta umiltà,

---

[1] Col *di*, Dante:

« ..... *Al Nil caldo si sentì del duolo.* »

Feconda in ragioni persuasive di pazienza. Questa è di gentile pietà: chè i dolori nostri ci fanno più acutamente e quindi più affettuosamente sentire i dolori che per amore di noi il Redentore patì. Non dice *le pene;* perchè comprenderne l'altezza e profondità, non può cuore umano nè mente.

[2] Nel senso di *risentire* e del latino, che vale accorgersi di noi stessi e delle cose.

[3] Avrebbe a dire: *e le ricchezze e delizie.*

non reputandovi alcuna cosa; ma solo rendere onore e gloria a Dio; possedendo le cose del mondo, e marito e figliuoli e ricchezze e ogni altro diletto, come cosa prestata, e non come cosa vostra. Perocchè, come già detto è, vengono meno; e non le potete tenere nè possedere a vostro modo, se non quanto piace alla divina Bontà di prestarvele. Facendo così, non vi farete Dio de' figliuoli nè di alcuna altra cosa; anco, amerete ogni cosa per Dio, e fuora di Dio non cavelle; e spregierete il peccato, e amerete la virtù. Levate, levate l' affetto e 'l desiderio vostro dal mondo, e ponetelo in Cristo crocifisso, che è fermo e stabile, e che non viene mai meno, nè vi può esser tolto se voi non volete. Non dico, però, che voi non stiate nel mondo o nello stato del matrimonio più che voi vogliate, nè che voi non governiate i vostri figliuoli nè l' altra famiglia secondochè vi richiede lo stato vostro: ma dico che viviate con ordine, e non senz' ordine. E in ciò che voi fate, ponetevi Dio dinanzi agli occhi; e state nello stato del matrimonio, e andate con timor santo e come a sacramento. E avere in riverenzia e'[1] comandamenti della santa Chiesa, quanto egli è possibile a voi. E li figliuoli, nutricarli nelle virtù e nelli santi comandamenti dolci di Dio: perchè non basta alla madre e al padre di notricargli solamente il corpo; chè questo fanno li animali, di notricare e'suoi figliuoli: ma debbe nutricare l' anima nella Grazia, giusta il suo potere, riprendendoli e castigandoli nelli difetti che commettessero. E sempre vogliate che usino la confessione spesso, e la mattina odano la Messa, o almeno li dì comandati dalla santa Chiesa. E così sarete madre dell' anima e del corpo. Son certa che se averete vero cognoscimento di Dio e di

---

1 La stampa: *e di*. Forse omesso qualche parola dei dì festivi. O accennato (come in altre lettere) all' astenersi ne' dì che precedono a solennità religiose, anco dalle lecite soddisfazioni del senso.

voi, come detto è, voi 'l farete: perocchè senza questo cognoscimento nol potreste fare.

Onde, considerando me che per altra via non potrete avere la Grazia di Dio, dissi che desideravo di vedervi con vero lume e cognoscimento di voi e di Dio. Pregovi, per l'amore di Cristo crocifisso e per vostra utilità, che il facciate; e così adempirete in voi la volontà di Dio e il desiderio mio. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXVII. — *A Monna Lapa sua madre, e a Monna Cecca nel Monasterio di Santa Agnesa di Montepulciano, quand' essa era alla Rocca.*[1]

Da Maria che si distaccava dagli apostoli amati, e dagli apostoli che lei lasciavano per eseguire la missione divina, impari la madre e le altre a fortemente patire la lontananza di lei e degli altri cari.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vestite del fuoco della divina carità sì e per sì fatto modo, che ogni pena e tormento, fame e sete, persecuzioni e ingiurie, scherni, strazi e villanie, ed ogni cosa portiate con vera pazienzia; imparando dallo svenato e consumato Agnello, il quale con tanto fuoco d'amore corse all'obbrobriosa morte della croce. Accompagnatevi adunque con la dolcissima madre Maria, la quale, acciocchè i discepoli santi cercassero

---

[1] Alla ròcca de' Salimbeni. Erano nel monastero di Montepulciano due figliuole di Bartolo figliuolo a Lapa e fratello a Caterina. Con Lapa era Francesca di Clemente Gori, nobile senese; e in quel monastero suor Giustina, figliuola di Cecca.

l'onore di Dio e la salute dell'anime, seguitando le vestigie del dolce figliuolo suo, consente, che i discepoli si partano dalla presenza sua, avvengachè sommamente gli amasse; ed ella rimane come sola, ospita e peregrina.[1] E i discepoli che l'amavano smisuratamente, anco, con allegrezza si partono, sostenendone ogni pena per onore di Dio; e vanno fra i tiranni, sostenendo le molte persecuzioni. E se voi gli dimandaste:[2] «Perchè portate voi così allegramente, e partitevi da Maria?» risponderebbero: «Perchè abbiamo perduti[3] noi, e siamo innamorati dell'onore di Dio e della salute dell'anime.» Così voglio dunque, carissima madre e figliuola, che facciate voi. E se per infino ad ora non fuste state, voglio che siate, arse nel fuoco della divina Carità, cercando sempre l'onore di Dio e la salute dell'anime. Altrimenti, stareste in grandissima pena e tribolazione, e terrestevi me. Sappiate, carissima madre, che io, miserabile figliuola, non son posta in terra per altro: a questo m'ha eletta il mio Creatore. So che sete contenta che io l'obedisca. Pregovi che, se vi paresse che io stessi più che piacesse alla vostra volontà, voi stiate contenta; perocchè io non posso fare altro. Credo che, se voi sapeste il caso, voi stessa mi ci mandereste. Io sto per ponere rimedio a uno grande scandalo, se io potrò. Non è però difetto della Contessa:[4] e però ne preghiate tutti Dio,

---

[1] *Ospita*, straniera in casa o paese altrui: *pellegrina* è più, straniera in via.

[2] Li fa vivi e presenti, ben degna di parlare e convivere ad essi. L'immaginazione e l'affetto riducendo al presente l'avvenire e il passato, dimostrano l'uomo imagine dell'Eterno.

[3] Non dice *perduto*. Il plurale denota l'azione volontaria, l'annegare sè stessi.

[4] Bandeca, figliuola di Giovanni d'Agnolino Salimbeni signore del Castello dov'era Caterina, oppure la contessa Bianchina, madre di quella. Pare che, oltre al comporre le discordie civili de' Salimbeni con

e [1] cotesta Vergine gloriosa, che ci mandi effetto che sia buono. E tu, Cecca, e Giustina,[2] v' annegate nel sangue di Cristo crocifisso; perocchè ora è il tempo di provare la virtù nell' anima. Dio vi doni la sua dolce ed eterna benedizione a tutte. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXVIII. — *A Monna Catarina dello Spedaluccio e a Giovanna di Capo in Siena.*

L' obbedienza vince le pene del cuore, l' amore le tenebre della mente. Le conforta dell' assenza sua, coll' esempio di Maria. Accenna del bene che fa predicando.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi figliuole obbedienti, unite in vera e perfetta carità. La quale obedienzia e amore vi farà smaltire ogni pena e tenebre; perchè l' obedienzia tolle quella cosa che ci dà pena, cioè la propria e perversa volontà, che si annega e uccide nella santa e vera obedienzia. Consuma e dissolvesi la tenebra per l' affetto della carità ed unione, perchè Dio è vera carità e sommo eterno lume. Chi ha per sua guida questo vero lume, non può errare il cammino. E però, io voglio, carissime figliuo-

---

parte popolana, altre ragioni di bene privato tenessero Caterina alla Rocca. O forse nelle contese civili s' immischiava altresì la Contessa.

[1] La stampa: *la cotesta.* Forse *là* avverbio.

[2] Nell' archivio di San Domenico trovasi, suor Giustina dare facoltà in pien capitolo alle sue Mantellate nel 1387 di vendere la parte dell' eredità materna lasciatale con testamento di quattr' anni prima. Da ciò parrebbe che il potere civile riconosceva anche nelle monache la proprietà de' beni, e che il voto di povertà rimaneva come cosa fuor della legge. Intendevano la libertà allora altrimenti.

le, poichè tanto è necessario, che vi studiate di perdere le volontà vostre, e di avere questo lume.

Questa è quella dottrina che sempre mi ricorda che v'è stata data, benchè poca n'aviate impresa.[1] Quello che non è fatto, vi prego, dolcissime figliuole, che 'l facciate. E se voi nol faceste, stareste in continua pena, e terrestevi me miserabile che merito ogni pena.

A noi conviene fare per onore di Dio, come fecero gli Apòstoli santi: poichè ebbero ricevuto lo Spirito Santo, si separarono l'uno dall'altro, e da quella dolce madre Maria. Poniamochè sommo diletto loro fusse lo stare insieme, nondimeno essi abbandonarono il diletto proprio, cercarono l'onore di Dio e la salute dell'anime. E, perchè Maria gli parta[2] da sè, non tengono, però, che sia diminuito l'amore, nè che siano privati dell'affetto di Maria. Questa è la regola che ci conviene pigliare a noi. Grande consolazione so che v'è la mia presenzia: nondimeno, come vere obedienti, dovete voi[3] la consolazione propria, per onore di Dio e salute dell'anime, non cercare; e non dare luogo al dimonio, che vi fa vedere d'essere private dell'affetto e dell'amore ch'io ho all'anime e a' corpi vostri. Se altrimenti fusse, non sarebbe fondato[4] in voi. E io vi fo certe di questo, che io non v'amo altro che per Dio. E perchè pigliate pena tanto disordinata[5] delle cose che si vogliono fare per necessità? Oh come faremo, quando ci converrà fare i gran fatti,

---

[1] Per *apprendere*, antico: diceva forse qualcosa di più.

[2] Li consigliava ella stessa, continuando per le labbra proprie la missione del Figliuolo divino.

[3] La stampa: *voi e*.

[4] Vero amore.

[5] Non si può non sentire i dolori che vanno compagni all'affetto: ma il dolore ne' buoni e ne' forti dev'essere così bene ordinato come l'amore.

quando ne' piccioli veniamo così meno? Egli ci converrà stare insieme e separati secondo ch' e' tempi ci verranno. Testè vuole e permette il nostro dolce Salvatore che noi siamo separate per suo onore.

Voi sete in Siena, e Cecca e la Nonna[1] sono a Monte Pulciano. Frate Bartolomeo[2] e frate Matteo vi saranno e sonovi stati. Alessa e Monna Bruna[3] sono a Monte Giovi,[4] di lunga da Monte Pulciano diciotto miglia; e sono con la contessa[5] e con Madonna Isa. Frate Raimondo e frate Tomaso[6] e Monna Tomma e Lisa[7] e io, siamo alla Rocca fra' mascalzoni; e mangiansi tanti dimoni incarnati,[8] che frate

---

1 *Nonna* vuole il Burlamacchi che sia Lapa la madre di Caterina, la quale alle sue compagne era madre; e Lapa in altre lettere trovasi a Montepulciano in compagnia di Cecca cioè della Gori. Ma forse è da leggere *Nanna*.

2 Il Dominici o il Montucci. Matteo Tolomei.

3 Mantellate.

4 Castello sul Monte Amiata, a trenta miglia da Siena; forse da qualche tempietto antico di Giove. Donato con altre terre dalla repubblica ai Salimbeni, al tempo che si accomunarono al popolo, combattendo altri nobili molesti a quello, forse senza l' intento, in sul primo, di sopraffare i rivali, e il popolo medesimo tenere sotto.

5 O' Bianchina vedova di Giovanni d'Agnolino de' Salimbeni, signora di Monte Giovi, o Bandeca figliuola di lei. Isa, altra figliuola.

6 Tommaso Della Fonte.

7 Lisa, cognata. Tomma, altra mantellata. In Dante *Tomma*, nome maschile.

8 Peccatori convertiti dalla parola e dall' aspetto di lei, in così grande numero che Fra Raimondo testifica come in confessarli venissero a lui meno le forze, in lei inferma sempre deste e valenti a mutarli nell' anima. Dice che se li mangiava; con la solita locuzione dell' assaporare il bene altrui come proprio; e al modo che Dante *nuove cose assaggia*, e secondo il senso del traslato *saggio*, che ha nella lingua comune usi tanti. Scherza poi co' dolori dello stomaco; e questo rammenta il traslato famigliare di cosa o discorso o persona *indigesti*, pesante troppo. E rammenta il motto d' una donna della plebe

Tomaso dice che gli duole lo stomaco. E con tutto questo non si può saziare. E più appetiscono; e trovanci lavoro per uno buono prezzo.[1] Pregate la divina bontà che lor dia di grossi e dolci e amari[2] bocconi. Pensate che l'onore di Dio e la salute dell'anime si vede molto dolcemente. Voi non dovete volere altro nè desiderare. Facendo questo, non potete fare cosa che più piaccia alla somma eterna volontà di Dio, e alla mia. Orsù, figliuole mie, cominciate a fare sacrifizio delle volontà vostre a Dio. E non vogliate sempre stare al latte:[3] chè ci conviene disponere i denti[4] del desiderio ad ammorsare[5] il pane duro e muffato, se bisognasse.

Altro non dico. Legatevi nel legame dolce della carità: a questo mostrerete che voi siate figliuole; e in altro no. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. E confortate tutte le altre figliuole....[6] Noi torneremo più tosto che si potrà, secondo che piacerà alla divina bontà. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

veneziana che, abbaruffandosi con un'altra, la chiamava *più sudicia delle orecchie d'un confessore*, che sentono tanti peccati.

1 Accenna alla mercede degli operai evangelici.

2 Anime difficili a ridurre al bene; onde il merito vie maggiore. Amarezza che fortifica, e rende più sano e più vivo il gusto delle cose dolci.

3 Imagine di Paolo.

4 In Dante, l'amore ha *denti*.

5 Petrarca: « *Smorso i dolci inescati ami.* »

6 Nel testo un' *eccetera*. Segno forse di cose omesse.

CXIX. — *A Monna Alessa vestita dell' abito di santo Domenico, quando era alla Rocca.*

Sia libera l'anima e forte. Scruti sè stessa per farsi migliore. Non la ingannino le apparenze del bene. D'una compagna a cui manca la virtù del silenzio. Delle proprie infermità, e dei conforti. D'una madre ravveduta. Mormorazioni contro Caterina: offre sè vittima non per Siena sola, ma per tutto il mondo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti seguitare la dottrina dello immacolato Agnello col cuore libero e spogliato d' ogni creatura, vestito solo del Creatore, col lume della santissima fede. Perocchè senza il lume non potresti andare per la via dritta dello svenato e immacolato Agnello. E però desidera l' anima mia di vedere te, e l' altre, schiette e virili;[1] e che non vi volliate mai per veruno vento che vi venisse. Guarda che tu non volli il capo a dietro; ma sempre va innanzi, tenendo a mente la dottrina che t' è stata data. E ogni dì di nuovo fa che entri nell' orto dell' anima tua col lume della fede, a trarne ogni spina che potesse affocare[2] il seme della dottrina data a te, e a rivollere la terra: cioè che ogni dì spogli il cuore[3] tuo. Questo è di

---

[1] *Schietto* aveva in antico sensi nella unità più varii che ora, e che l'un con l'altro s'abbellivano e fecondavano: valeva semplicità e dirittura, purezza e sincerità. Quindi bene s'accoppia *schiette e virili*, perchè non è vero coraggio senza quelle doti, nè quelle senz' esso.

[2] Lascio così, perchè l' origine è da *foce*, fauce.

[3] Le idee si convengono, se tanto non pare che le imagini facciano: ma le imagini anch' esse possono stare insieme, perchè il rivoltare la terra a meglio sbarbicarne le male piante, è come uno spogliarla della sua squallida veste, che meglio si copra di verde innocente e di fruttifero fiore.

necessità di spogliarlo continuamente; perocchè spesse volte ho veduto di quelli, che è paruto che siano stati spogliati, che io gli ho trovati vestiti, per prova d'opere più che per parole. Con la parola parrebbe il contrario, ma l'operazione dimostra l'affetto. Voglio dunque che tu in verità spogli il cuore; seguitando Cristo crocifisso. E fa che il silenzio stia nella bocca tua. Sonmi avveduta; che [1] poco credo che l'altra l'abbia tenuto. Di questo molto m'incresce. S'egli è così, come mi pare, vuole il mio Creatore, che io porti, e io son contenta di portare; ma non son contenta dell'offesa di Dio.[2]

Scrivestimi che pareva che Dio ti costringesse nell'orazione a pregarlo per me. Grazia sia alla divina bontà, che tanto amore ineffabile dimostra alla miserabile anima mia. Dicesti ch'io ti scrivessi se io avevo pena, e se io avevo delle mie infermità usate in questo tempo: a che ti rispondo, che Dio ha proveduto mirabilmente dentro e di fuore. Nel corpo ha proveduto molto in questo Avvento, facendo spassar le pene con lo scrivere;[3] e vero è che, per la Bontà di Dio, elle sono più aggravate che elle non solevano. E se egli l'ha più aggravate, ha proveduto, che Lisa [4] è guarita, subito che frate Santi [5] infermò; che è stato

---

1 Ora direbbesi *e poco;* ma l'uso del *che* è frequente e vario anco nel linguaggio famigliare moderno.

2 Nell'atto che insegna non credere alle apparenze del bene, teme e quasi spera ingannarsi nelle apparenze del male essa stessa. Distingue la sofferenza rea della colpa dalla pazienza virtuosa della noia che a noi dà l'altrui colpa.

3 Questo cenno potrebbe far recare la lettera al tempo che ella apprese a scrivere da sè, più anni poi. Ma potendo intendersi anco dello scrivere dettando, la collochiamo qui con le altre scritte o dalla Rocca o ai signori della Rocca, per le ragioni nell'Avvertimento notate.

4 Cognata e compagna, più volte guarita da Caterina.

5 Romito, discepolo: già prima malato di pestilenza nello spedale della Misericordia.

in su la estremità della morte. Ora quasi miracolosamente tanto è migliorato, che si può dire guarito. Ma pare che lo Sposo mio della [1] Verità eterna abbia voluto fare una dolcissima e reale prova dentro e di fuore, di quelle che si veggono, e di quelle che non si veggono, che sono molto più, innumerabilmente, che quelle che si veggono: ma egli ha tanto dolcemente proveduto, insieme con la prova, che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo. Onde io voglio che le pene mi siano cibo, le lagrime beveraggio, il sudore mio unguento. Le pene voglio che mi ingrassino, le pene mi guariscano, le pene mi diano lume, le pene mi diano sapienzia, le pene mi rivestano la mia nudità, le pene mi spoglino d'ogni proprio amore, spirituale [2] e temporale. La pena della privazione delle consolazioni d' ogni creatura m'ha richiesta [3] nella privazione delle virtù, in cognoscere la imperfezione mia, e il perfettissmo lume della dolce Verità, proveditore, e accettatore de' santi desiderii, e non delle creature: quello [4] che non ha ritratto a dietro la sua bontà verso di me per la mia ingratitudine, per lo poco lume e cognoscimento mio; ma solamente ha ragguardato a sè, che è sommamente buono.

Pregoti per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, dilettissima figliuola mia, che non allenti l'orazione; anco, la rad-

---

[1] Modo usato di lei: *lo sposo mio, la verità eterna.*

[2] C'è non solo la superbiuzza della divozione, ma una più sottile e insidiosa tentazione, che fa nella virtù ricercare il dolce apparente della virtù; dolce che non è la sostanza di questo cibo divino.

[3] Forse sbagliato. Il senso è: l'essere privata delle consolazioni esteriori ha chiamato me (*m'ha richiesta*) a esaminare (*a fare inchiesta di me medesima*), quanto di virtù mi mancasse. *Richiedere* in questa accezione sta.

[4] Quel lume, cioè Dio stesso. Non ne fa un costrutto distinto; e, unito così, ha più valore d'affetto. Ne' libri sacri Dio sovente assolutamente dicesi *lume*; e in un inno al Verbo la Chiesa: *Lux Lucis.*

doppia (perocchè io ne ho maggiore bisogno che tu non vedi); e che tu ringrazi la bontà di Dio per me. E pregalo che mi dia grazia che io dia la vita per lui, e ch' el [1] tolla, se gli piace, il peso del corpo mio; perocchè la vita mia è di poca utilità ad altrui; ma piuttosto è penosa, e gravezza ad ogni creatura da lunga e da presso per li peccati miei. Dio per la sua pietà mi tolla tanti difetti; e questo poco del tempo che io ho a vivere, mi faccia vivere spasimata per l' amore della virtù; e con pena offeri dolorosi e penosi desiderii dinanzi a lui per la salute di tutto quanto il mondo, e per la reformazione della santa Chiesa. Godi, godi in croce con meco; sicchè la croce sia un letto dove si riposi l' anima; una mensa dove si gusti il cibo, e il frutto della pazienzia con pace e con quiete.

Mandastimi dicendo....[2] Della quale cosa fui consolata, sì per la vita sua, sperando che ella si corregga, mandandola [3] con meno vanità di cuore che infino a ora non ha fatto; e sì per li fanciulli, che erano condotti al lume del santo Battesimo.[4] Dio gli dia la sua dolcissima grazia; e gli dià la morte,[5] se non debbono essere buoni. Benedì loro, e conforta lei in Cristo dolce Gesù; e digli ch' ella viva col santo e dolce timore di Dio; e che ella ricognosca da Dio la grazia ch' ell' ha ricevuta, che non è stata piccola, ma bene grande. E se ella ne fusse ingrata, dispiacerebbe molto a Dio; e forse ch' e' non la lasserebbe impunita.

Raccomandoti..... Di costoro novella neuna non ho avuto;

---

[1] Per *egli*, Dante e il Boccaccio.

[2] Qui manca: forse per riguardo a persone o famiglie.

[3] Forse *menandola*, la vita. Ma può stare *mandandola;* giacchè le imagini di moto alle idee di tempo e di azione si avvengono.

[4] Il mal esempio della madre risicava di perdere il frutto del battesimo, cioè del consorzio cristiano.

[5] Una buona madre faceva pregare i suoi bambini così. Dopo ricordati i parenti: e me, farmi buono: se no, santo paradiso.

la cagione non so. Sia fatta la volontà di Dio. Il nostro Salvatore m' ha posta in su l' Isola,[1] e da ogni parte i venti percuotono. Ognuno goda in Cristo crocifisso, di lunga[2] l'uno dall' altro. Sèrrati nella casa del cognoscimento di te. Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXX. — *A Monna Rabe di Francesco de' Tolomei.*[3]

La croce è scala che innalza grado grado l' affetto, dimostra gli ordini segreti dell' amore, e lo fa ascendere a pace. Rimprovero alla madre, che, nella malattia della figliuola, vorrebbe che l' altro figliuolo accorresse. Non le nega già Caterina il conforto; ma vuole osservata la regola, e che non sia prepotente nella gentildonna l' impero del suo dolore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

---

1 L' Isola della Rocca adesso, per il cambiamento de' siti, non si può, dice il Burlamacchi, riconoscere come fosse. Forse una parte del castello a difesa era cinta d' acqua; forse un' altura, che ora direbbesi più *isolata*, dicevasi *isola*, come un corpo di case distinto da strade all' intorno, ai Toscani *dado*, altrove dicesi *isola* oppure *isolotto*. Forse è qui mero traslato, della solitudine di lei, dove la percotevano i venti delle mormorazioni de' suoi cittadini. Ed ella, presentendo i pericoli della sua missione civile e religiosa, augura a sè di morire vittima. Più volte dimorò Caterina alla Rocca: e una con questa Alessa a cui scrive qui.

2 Quantunque lontani, uniti nel gaudio di Dio. Patisce della lontananza, e per l'affetto de'suoi cari, e per i sospetti malèdici delle parti.

3 Giacomo figliuolo di lei, e Ginocchia o Ginòva, figliuola, di vita alquanto dissipata, ambedue furono ravviati da Caterina; e l'altra figliuola Francesca più confermata nel bene; e ambedue fattesi domenicane, ebbero titolo di Beate. Rabe (scorcio d' Onorabile) era della nobile famiglia senese Agazzari; fu moglie a Francesco Tolomei: donna pia, ch' ebbe nella buona riuscita de' figliuoli non piccola parte.

sangue suo; con desiderio di vedervi vivere morta alla propria sensualità; perocchè in altro modo non potresti partecipare la vita della Grazia. Adunque voglio che con grandissimo affetto e desiderio v'ingegniate di levarvi dalla fragilità del mondo: chè non è cosa convenevole che noi, che siamo fatti per gustare l'abitazione del cielo in nutricarci del cibo della virtù, che noi gustiamo la terra[1] e nutrichianci del proprio amore sensitivo, onde procedono tutti e' vizi. Ma dovianci levare e salire all'altezza delle virtù, aprendo l'occhio dell'intelletto a ragguardare in sul legno della croce, dove noi troviamo l'Agnello, arbore di vita, che del corpo suo ha fatto scala.

Il primo scaglione che ci ha insegnato a salire, sono e' piedi, cioè l'affetto: chè come e' piedi portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. Essendo saliti il primo, cioè co'[2] piedi confitti e chiavellati in croce, troverete l'affetto spogliato del suo disordinato amore. Giungendo al secondo, cioè al costato aperto di Cristo crocifisso, e vedrete il secreto[3] del cuore; con quanto amore ineffabile ci ha fatto bagno del sangue suo. Nel primo si leva, e si spoglia l'affetto, nel secondo gusta l'amore che trova nel cuore aperto di Cristo. Vedendo il terzo scaglione, e giungendo cioè alla bocca del Figliuolo di Dio, nutricasi nella pace. Chè, poi che l'anima è vestita d'amore di Cristo crocifisso, e spogliata del perverso amore sensitivo che gli dà guerra, ha trovata la pazienzia; e ogni amaritudine gli pare dolce: anco, si diletta nelle persecuzioni e tribolazioni del mondo, da qualunque lato Dio le concede, perchè ha trovata la pace della bocca.[4] La persona che dà la pace, s'unisce con lui

---

[1] Dante: « *Non ciberà terra,.... Ma sapienza e amore e virtute.* »

[2] Forse *a'*.

[3] La stampa: *e vederete el secondo del.*

[4] *Pace* nel linguaggio cerimoniale è l'imagine che si dà baciare a un certo punto della messa, e dicesi: baciare la pace.

a cui la dà. Così l'anima, vestita delle virtù, con affetto d'amore gusta Dio, ed unisce la bocca del santo desiderio nel desiderio di Dio, ed in esso desiderio di Dio s'unisce con pace e quiete. Sicchè vedete che Cristo crocifisso ha fatta la scala[1] del corpo suo, acciocchè noi sagliamo all'altezza del cielo della vita durabile, dov'è vita senza morte, e luce senza tenebre, e sazietà senza fastidio, e fame senza pena: chè, come dice santo Agostino, di lunga è il fastidio dalla sazietà, e di lunga è la pena dalla fame, perchè e'cittadini che sono a vita eterna, di quello che hanno fame e desiderio, sono saziati nella eterna visione di Dio.[2]

Bene è ignorante e miserabile quell'anima che per suo difetto perde tanto bene, e fassi degna di molto male. Levatevi su dunque, figliuola carissima, e non aspettate quel tempo che voi non avete; ma con grande affetto d'amore vi levate dalla perversità dell'amore sensitivo vostro, il quale vi toglie il lume della ragione, e favvi amare il mondo e' figliuoli senza modo. Chè in altro modo, non potresti giungere al fine per lo quale sete creata. E però dissi che io desideravo di vedervi vivere morta alla propria volontà e al proprio amore, perchè mi pare che ci sete pure assai viva. E a questo me n'avveddi, alla lettera che voi scriveste, che il cieco amore vi faceva uscire fuore del modo ordinato secondo Dio. Mandaste dicendo che Francesca stava molto male: per la qual cosa volevate che frate Matteo ne venisse, rimossa ogni cagione;[3] e se non venisse, che ri-

---

1 Simile imagine nel verso contrario, proprio come gli antipodi il Lucifero di Dante: « *si fa scala col pelo.* »

2 Dante: « . . . . . *La famiglia*
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia. »

3 Scusa di non venire. Il latino *caussari.* Matteo altro figliuolo di Rabe, domenicano, ebbe titolo di Beato.

manesse con la vostra maledizione: e non potendo fare altro, tollesse uno contadino[1] a sua compagnia. Dicovi che la mattezza è stoltizia vostra voi non la potete negare. Lasciamo stare che non fusse secondo Dio; ma, secondo quel poco del senno che ci porge la natura, se l'aveste avuto, non l'avereste fatto.[2] Se avevate o avete desiderio, o per[3] bisogno per contentare la vostra figlia, che frate Matteo ne venga; avereste mandati una coppia di frati, che l'uno ne fussi venuto con lui, e l'altro rimaso: chè voi sapete bene che nè l'uno nè l'altro può venire nè rimanere solo. Ma voi favellate come persona passionata, che avete piene l'orecchie di mormorazioni.[4] Tutto questo v'avviene perchè non avete levata la faccia dalla terra, nè salito il primo scalone de' piedi: che se l'aveste salito, desiderereste solo che 'l vostro figliuolo cercasse l'onore di Dio e la salute dell'anime. Con questo desiderio voi e l'altre e gli altri vi turereste l'orecchie, e vi mozzereste la lingua, per non udire le parole che vi sono dette, e per non dirle. Or non più così. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e levatevi dalla conversazione de' morti,[5] e conversate co' vivi,

---

1 Se non gli permettono un frate a compagno, com' era l'uso, specialmente a' giovani; venga con un contadino: dia retta a lei è trapassi la puntuale osservanza. Non credo che voglia dire: s' e' non sente il dolore della madre, e non lo muove pietà della sorella, egli vada a far vita co' rustici grossolani. Cotesto sarebbe troppo da Marchesana profana moderna. Ma è da scusare la madre delle sue sollecitudini per questa figliuola migliore, conforto a lei della vita svagata degli altri due, e la cui bontà avrà ella sperato si farebbe ad essi modello.

2 Il lume naturale bastava a rattenere il vostro precipitoso dolore.

3 Forse *pur*.

4 Fra Matteo era con Caterina alla Rocca de' Salimbeni. E perchè i Tolomei avevano esercitato co' Salimbeni lunghe inimicizie, i partigiani avranno anco contro Caterina aizzato il dolore della madre.

5 Nel Vangelo, gli uomini dati alle vanità della vita sono già morti.

con le vere e reali virtù. Altro non vi dico. Confortate Francesca....[1] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXI. — *A' Signori Difensori, e Capitano del Popolo della città di Siena, essendo essa a Sant' Antimo.*[2]

Il buon governo civile sta nel ben conoscere e reggere sè e altri. Senza moralità il governante è povero e cieco, infermo e morto. Segno d'infermità è il sospetto che vien da timore, diffidente de' buoni, credulo ai tristi. Difende un abate dalle persecuzioni d'un arciprete. Non scusa sè delle calunnie apposte al suo nome, ma se ne duole con umiltà dignitosa, chiamando i signori della repubblica ingrati e ignoranti. Lettera delle più elegantemente schiette, e da cittadina di repubblica veramente.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi signori in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi veri signori e con cuore virile; cioè che signoreggiate la propria sensualità con vera e reale virtù, seguitando il nostro Creatore. Altramenti, non potreste tenere giustamente la signoria[3] temporale, la quale

---

1 Qui un *ec.*, che denota qualcosa omessa.

2 Eleggevansi dal popolo al governo della repubblica: erano quindici, un de' quali col titolo di Capitano del popolo. Questi era già straniero, e durava sei mesi; ma nel 1355 fu stabilito che durasse due mesi, e fosse di Siena. L'odio de' nobili abolì poi il titolo di Difensori; ma quello di Capitano rimase: « il quale (nota qui il Burlamacchi) anche al presente è il personaggio principale dell'eccelso » Senato di Siena; e di due in due mesi eleggesi dall'A. R. del sere» nissimo padrone. » Scrive Caterina essendo alla Badia di Sant'Antimo, da Montalcino a cinque miglia.

3 Tra le libere città di Toscana, fu Siena delle più libere; nè ebbe, come le altre, di bisogno di scuotere neppur le apparenze della soggezione all'Impero, che non erano nelle tradizioni di lei.

Dio vi ha concessa per sua grazia. Conviensi dunque che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sè. Come potrebbe il cieco vedere e guidare altrui? Come potrà il morto sotterrare il morto? Lo 'nfermo governare lo 'nfermo, il povero sovvenire al povero? non potrebbe.

Veramente, signori carissimi, che chi è cieco e ha offuscato l'occhio dell'intelletto suo per lo peccato mortale, non cognosce nè sè nè Dio. Male potrà dunque vedere o correggere il difetto del suddito suo. E se pure il corregge, il corregge con quella tenebra e con quella imperfezione ch'egli ha in sè. E spesse volte, per lo poco cognoscimento, ho veduto e veggo punire e' difetti colà dove non sono, e non punire quelli che sono iniqui e cattivi, che meriterebbono mille morti. Il poco lume non lascia discernere la verità, e pone la calunnia colà dove ella non è; e genera il sospetto in coloro de' quali egli si può sicurare e fidare (cioè de' servi di Dio, e' quali gli parturiscono[1] con lagrime e con sudori, con la continua e santa orazione, mettendosi ad ogni pericolo e pena e tormento, per onore di Dio e salute loro e di tutto quanto il mondo): e fidandosi di coloro che sono radicati nell'amore proprio di loro medesimi, e' quali per ogni vento si vollono. E tutto questo procede dal poco lume e tenebroso peccato. Evvi bisogno dunque di avere il lume.

Dico che il morto non può sotterrare il morto;[2] cioè che colui che è morto a Grazia, non ha nè ardire nè vigore di sotterrare il morto[3] del difetto del prossimo suo, perchè si sente in quella medesima morte ch'è egli; e però

---

[1] *Gli* si reca a *egli* di prima, che sottintende il *signore*. *Partorire* è assoluto, intendendo, il bene, i buoni cittadini e simili. Il costrutto sottintende qualcosa anche poi, dove attacca *e fidandosi*.

[2] Dal Vangelo. Ma qui in altro senso ingegnosamente vero.

[3] Il *morto*, cioè il difetto. Il solito *del* per *il*.

nol vuole nè sa correggere, vedendosi in quella infirmità medesima; e non se ne cura. Non si cura del suddito suo, perchè egli il vegga infermo. E anco è tanta la gravezza della infirmità del peccato mortale, che non vi pone rimedio, se prima non cura sè medesimo. Essofatto[1] ch' egli sta in peccato mortale, è venuto in povertà, e perduta ha la ricchezza delle vere e reali virtù, non seguitando le vestigie di Cristo crocifisso: e però non può sovvenire al povero; privato, come dissi, della ricchezza della divina Grazia. Per la tenebra ha perduto il lume; che non vede il difetto colà dove egli è. E però si fanno le ingiustizie, e non le giustizie. Per la infermità perde il vigore del santo e vero desiderio, in desiderare l' onore di Dio e la salute del suo prossimo; e cresce sempre la infermità se egli non ricorre al medico, Cristo crocifisso, vomitando[2] il fracidume per la bocca, usando la santa confessione. Se egli il fa, riceve la vita e la sanità; ma se egli nol fa, subito riceve la morte: e allora il morto non può seppellire il morto, come detto è. E che maggior povertà si può avere, che esser privato del lume della sanità e della vita? Non so che peggio si possa avere. Questi tali dunque non sono buoni nè atti[3] a governare altrui, poichè non governano loro.

Convienvi dunque avere le predette cose; e però dissi che io desideravo di vedervi veri signori. Ma considerando me che l' esser vero signore non si può avere, se non signoreggia sè medesimo, cioè signoreggiando la propria sensualità colla ragione; però io vi dico in quanti inconvenienti vengono coloro che si lassano signoreggiare alla mise-

---

[1] Subitochè. *Issofatto* usato da altri, è mezzo tra italiano e latino.

[2] Modo orientale ne' libri sacri.

[3] L' *essere atto* dice idoneità più attuale che *buono*: epperò *non esser buono a tale o tal cosa*, è parola di più umiltà o di più spregio che non *essere atto*.

ria loro, e non signoreggiano; acciocchè vi guardiate a non cadere a questo. Vogliate, vogliate aprire l'occhio dell' intelletto, e non essere tanto accecati col tanto disordinato timore. Vogliate credere e fidarvi de' servi di Dio, e non degl' iniqui servi del dimonio, che per ricoprire la iniquità loro vi fanno vedere quel che non è. Non vogliate porre i servi di Dio contra di voi.[1] Chè tutte l'altre cose pare che Dio sostenga[2] più che la ingiuria, li scandali e le infamie, che sono poste a' suoi servi. Facendo a loro, fate a Cristo. Troppo sarebbe dunque grande ruina a farlo. Non vogliate, carissimi fratelli e signori, sostenere che nè voi nè altri il faccia; ma tagliate la lingua del mormoratore, cioè[3] riprendere e non dar fede a colui che mormora. Così facendo, userete l'atto della virtù; e leverannosi via molti scandali. Ma pare che i peccati nostri non meritino ancora tanto. Tutto il contrario pare che si faccia; cioè, che li cattivi sono uditi, e i buoni sono spregiati.

Ond' io ho inteso che per lo Arciprete di Montalcino,[4] o per altrui v' è messo sospetti; e questo fa per ricoprire la sua iniquità verso l' Abbate di santo Antimo; il quale è

---

1 Ammaestramento politico, ripetuto dal Machiavelli con intendimenti più profani, ma troppo a' dì nostri dimenticato.

2 Di Dio, Dante: « *Oh pazienzia che tanto sostieni!* »

3 Il non dar fede ai sussurroni delatori in pubblico, è pena più severa forse alla loro cupidità e vanità, che tagliargli la lingua. È certo maggiormente efficace.

4 Montalcino dipendeva anco nel temporale dagli Abati di Sant'Antimo, i quali alla repubblica di Siena ne fecero cessione; voluta nulla da' papi, ma datole vigore alla fine dai Senesi occupanti. Un de' tanti esempi della potestà temporale de' sacerdoti, scemata per forza de' casi. Al tempo di Caterina anco la spirituale degli abati era in Montalcino scaduta, se l'arciprete, cioè il principal sacerdote della chiesa di San Salvadore, fatta poi Cattedrale, resisteva così. Dal 1370 all' 80 gli arcipreti furono Guido. Mino, Battista.

così grande e perfetto servo di Dio, quanto,[1] già grandissimo tempo, fosse in queste parti. Che se avesse punto di lume, non tanto che di lui avesse sospetto, ma voi l'areste in debita reverenzia. Pregovi dunque per l'amore di Cristo crocifisso, che vi piaccia di non impacciarlo, ma sovenirlo, aiutarlo in quello che bisogna. Tutto dì vi lagnate che i preti e gli altri clerici non sono corretti: e ora trovando coloro che gli vogliono correggere, gl'impedite, e lagnatevi.

Del mio venire con la mia fameglia,[2] anco v'è fatto richiamo e messo sospetto, secondo che m'è detto: non so però se gli è vero. Ma se voi costate tanto a voi, quanto voi costate a me e a loro,[3] in voi e in tutti gli altri cittadini non caderebbero le cogitazioni e le passioni tanto di leggiero; e chiuderestevi l'orecchie per non udire. Cercato ho io e gli altri, e cerco continuamente, la salute vostra dell'anima e del corpo; non mirando a veruna fadiga, offerendo a Dio dolci e amorosi desiderii con abondanzia di lagrime e di sospiri, per riparare che i divini giudicii non vengano sopra di voi, i quali meritiamo per le nostre iniquitadi. Io non sono di tanta virtù che io sappia fare altro che imperfezione: ma gli altri che sono perfetti e che attendono solo all'onore di Dio ed alla salute dell'anime, sono coloro che il fanno. Ma non si lascerà però per la ingratitudine e per le ignoranzie de' miei cittadini, che non s'adoperi infino alla morte per la salute vostra. Impareremo da

---

1 Non sempre al *così* è obbligato di rispondere il *come*. Dante: « *Sì devoto quant' esser posso più.* »

2 Religiosa; nella quale erano anco gentiluomini e gentildonne. Quindi i sospetti di taluno del popolo contro la soave vergine popolana. Nel veneto *famiglia* si pronunzia coll' *e*.

3 Io sento più il valore vostro che non lo sentite voi stessi; epperò più prendo cura di voi che voi non la pigliate di voi stessi con le vostre povere e cieche e inferme e morte gelosie. Rimprovero di materna severità.

quel dolce di Paolo, che dice: « Il mondo ci bestemmia, e noi benediciamo; egli ci perseguita e ci caccia, e noi pazientemente portiamo. » E così faremo noi; seguiteremo la regola sua. La verità sarà quella cosa che ci libererà.[1] Io v' amo più che non v' amate voi; e amo lo stato pacifico e la conversazione vostra, come voi. Sicchè non crediate che nè per me nè per veruno degli altri della mia fameglia si faccia il contrario. Noi siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto dell' anime. Ognuno dee esser sollecito dell' arte sua: l' arte che Dio ci ha posta è questa; conviencela dunque esercitare, e non sotterrare 'l talento, perocchè saremmo degni di gran reprensione; ma in ogni tempo e in ogni luogo adoperare, e in ogni creatura. Iddio non è accettatore de' luoghi nè delle creature, ma de' santi e veri desiderii. Sicchè con questo ci conviene adoperare.

Veggo che il dimonio si duole della perdita che in questa venuta egli ha fatta e farà per la bontà di Dio. Per altro non venni se non per mangiare e gustare anime, e trarle delle mani delle demonia. La vita voglio lasciare per questo, se io n' avessi mille. E per questa cagione anderò e starò secondo che lo Spirito Santo farà fare. Diravvi Pietro[2] a bocca la principale cagione per la quale io venni e sto qua. Altro non dico. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, se volete la vita. In altro modo cadremo nella morte eternale. Non v' incresca a leggere e udire; ma portate pazientemente: perocchè il dolore e l' amore che io ho, mi fa abondare di parole. Amore, dico, della vostra salute, e dolore della nostra ignoranzia. Voglia Dio che per divino giudicio

---

[1] Vangelo: « *Veritas liberavit vos.* » Non solo per la dolcezza del numero aggiunge *quella cosa,* ma per insistere sull' idea.

[2] A Pietro di Giovanni Venture è lettera di Caterina. Due altri ebbe discepoli di questo nome, Pietro Poncino, e Pietro di Credi.

non ci sia tolto il lume di non cognoscere la verità. Altro non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXII. — *A Salvi di Misser Pietro, orafo in Siena.*

Fede senz'opere è morta: nè fede è senza amore, che apre l'occhio della mente. Dall'amore la pazienza coraggiosa. Ella soffre e non cura le mormorazioni di taluni de' cittadini della repubblica contro di lei.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero servo fedele a Cristo crocifisso, e che giammai non volliate la faccia a dietro, nè per prosperità nè per avversità; ma virilmente con fede viva: però che in altro modo, sapete che la fede senza l'opere è morta. Questa è l'operazione della fede: che noi concepiamo in noi le virtù per affetto d'amore, e parturiranno[1] e' frutti con vera pazienzia nel mezzo del prossimo nostro, portando, e sopportando e' difetti l' uno dell' altro. Perocchè non basterebbe a noi, e alla nostra salute, l' avere ricevuto la forma[2] della fede colla divina Grazia quando riceviamo il santo battesimo. Basta bene al fanciullo parvolo, che morendo nella puerizia sua, riceve vita eterna solo col mezzo del sangue dell'Agnello; ma poi che siamo venuti ad età perfetta, avendo solamente il santo battesimo, non ci basterebbe se non esercitassimo il lume della fede con amore. Onde a noi avviene come all' occhio del corpo; però che, perchè l' uomo abbia l' occhio, e sia puro, e sano a poter ve-

---

[1] Anco in Dante.

[2] Nel senso filosofico e teologico.

dere, se[1] egli non l'apre col libero arbitrio, che egli ha a poterlo aprire, e con amore della luce, può dire che, avendo l'occhio, non abbia l'occhio. L'occhio ha per la bontà del Creatore; e non ha la virtù dell'occhio per difetto della propria volontà, che non l'apre. Può adunque dire che sia morto, e non fa frutto. Così, carissimo figliuolo, Dio, per l'infinita sua bontà, ci ha dato l'occhio dell'intelletto, il quale occhio empie [2] dandoci il lume della fede nel santo battesimo, e con esso il libero arbitro, togliendo il legame [3] del peccato originale. Ora chiede Dio, poichè siamo venuti a età compiuta d'avere cognoscimento, che quest'occhio, che egli ci ha dato s'apra col libero arbitro, e con amore della luce.

Poichè dunque l'anima vede in sè l'occhio[4] da poter vedere, debbelo aprire al suo Creatore. E a che lume si debbe ponere? A vedere in Dio, solo, l'amore. Però che neuna cosa si può adoperare senza amore, nè spirituale, nè temporale. Perocchè se io voglio amare cose sensitive, subito l'occhio si pone ine[5] per dilettarvisi dentro. E se l'uomo vuole

---

[1] Manca il *se* nella stampa. *Perchè*, qui vale *sebbene;* e i moderni toscani scrivono *per quanto*, invece di *quantunque;* talvolta impropriamente.

[2] Dante: . « *Tutti eran già pieni*
Dell'alto dì, i giron del santo monte. »

Ma qui più bello *empiere l'occhio di luce;* che è un appropriare all'occhio la virtù della luce, sì che esso la riceva insieme e la renda. E questo è filosoficamente proprio dell'anima libera. Bello inoltre *empiere*, perchè dice la soddisfazione che viene alla mente dalla luce del vero al quale è creata.

[3] Il peccato originale indebolisce, non toglie, la libertà. Il Cristianesimo incomincia dalle acque battesimali l'allevamento del libero arbitrio.

[4] Non è giuoco di parole; significa che l'uomo intende la propria intelligenza, ha quel che i filosofi chiamano la coscienza riflessa pel conoscimento diretto; *e sè in sè rigira.*

[5] *Ivi.* Quasi l'*in* addolcito all'italiana.

servire e amare Dio, l' occhio dell' intelletto s' apre, ponendoselo per obbietto; e con amore trae [1] l' amore: cioè, vedendo che Dio sommamente l' ama, e' non può fare ch' egli non renda l' amore, e che egli non l' ami. Onde perde allora l' amore sensitivo, concepe un amore vero, vedendosi creato all' immagine e similitudine di Dio, e ricreato a Grazia col sangue dell' unigenito suo Figliuolo. Quest'occhio ha trovato il lume; e avendo trovato il lume, è fatto amator d' esso lume; e però non resta mai di cercar di fuggire e odiare quella cosa che gli tolle il lume, e amare, e desiderare quella che gliel dà. Allora si leva colla fede viva, e concepe e' figliuoli [2] delle virtù, con desiderio di vestirsi della somma ed eterna volontà di Dio; però che l' occhio, e il lume della fede ha mostrato all' affetto suo la volontà di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione. Chi ce la manifesta ben chiara? Il Verbo del Figliuolo suo, che è venuto nel carro della nostra umanità pieno di fuoco d' amore, manifestandoci col sangue suo la volontà del Padre per adempirla in noi. Perocchè quella volontà dolce, colla quale egli ci creò per darci vita eterna, avendola perduta, non s' adempiva per lo peccato nostro; e però ci mandò il Figliuolo per farcela chiara e manifesta, dandolo [3] all' obbrobriosa morte della croce. E ciò che egli dà o permette a noi, dà solo per questo fine, cioè perchè participiamo la somma ed eterna bellezza sua. Onde l' anima prudente, che ha aperto l' occhio suo, come detto è, col lume della fede, subito piglia [4] uno santo giudicio, giudicando

[1] Dante: « *Per le fosse degli occhi ammirazione Traén di me.* » Virgilio: « *Mille trahens varios adverso sole colores.* »

[2] Come figliuoli, le virtù. Così altrove: *l'innamorato di Paolo;* cioè: Paolo innamorato.

[3] Dante: « *A morte dienno.* » Virgilio e Orazio: « *Letho dedit.* »

[4] Dipinge l'atto del giudizio, ch'è quasi un intuito. Onde il filosofico senso d'*apprendere*.

la santa volontà di Dio, che non vuole altro che il nostro bene; e non la volontà degli uomini.

Sai che n'esce di questo lume? Un' acqua [1] pacifica, chiara, e senza veruna mácula; e non è conturbata dalla avversità per impazienzia, nè per molestie di dimonio, nè per ingiurie, nè per persecuzioni, nè per mormorazioni d'uomini. Giammai si muove, ma sta ferma, perchè ha già veduto che Dio il permette per suo bene, e per dardli il fine suo per lo quale fu creato. Questa è la via; e neun'altra ce n'è. E con molte spine e triboli ci convien passare, seguitando Cristo crocifisso, però che egli è la via. E così disse egli, cioè, ch' egli era via, verità, e vita. Bene séguita la verità colui che tiene per questa via; però che s'adempie in lui la volontà del Padre eterno, conducendoci al fine per lo quale fummo creati. Se altra via ci fosse stata, averebbe detto che neuno andasse al Padre se non pel Padre; ma egli non disse così, perchè nel Padre non cade la pena, ma sì nel Figliuolo, e ad esso convien passare per la via della pena. Adunque ci convien seguitare Cristo crocifisso, che è via, e regola nostra. Anco dico che nol turba la prosperità del mondo per disordinato affetto e desiderio: anco, la mette sotto sè, spregiandola con dispiacimento, vedendo col lume della Fede che queste sono cose transitorie, che passano come il vento, e tolliono la via e il lume della Grazia a colui che le appetisce e possiede con disordinato affetto.

Costui partorisce e' figliuoli vivi con fede viva nell'onore di Dio e salute del prossimo. Perocchè nel prossimo si prova l'amore che noi abbiamo a Dio: però che nel nostro amore utilità non gli possiamo fare, ma vuole che la facciamo nel mezzo che egli ci ha posto, del prossimo nostro, sopportando

---

[1] Dante: *« E vidi lume in forma di riviera,*
Fluido di fulgore. »

i difetti loro, e portandogli dinanzi a Dio per compassione, e con pazienzia portando le ingiurie che essi ci fanno; e debita riverenzia usare[1] a' servi suoi. Ogni altro modo che noi avessimo in noi, diciamo che ella è fede morta senza opera. Non dico però, che la sensualità non senta molte contraddizioni: ma quello contradire non gli tolle la perfezione, anco gliel' aiuta a dare; perocchè cognosce più il difetto suo, e cognosce la bontà di Dio, che gli conserva la volontà, che non consente e non va dietro a' sentimenti sensitivi[2] per diletto, ma con odio e spiacimento di sè li corregge. Cosi di quello sentimento ne trae la virtù dell'umiltà per cognoscimento di sè, e la carità per cognoscimento della bontà di Dio in sè. Io, considerando ch' ella è di tanta eccellenzia e di sì gran necessità,[3] che senz' essa non possiamo avere vita di Grazia, desidero di vedervi fondato nel lume della viva Fede; e però dissi che io desideravo di vedervi servo fedele a Cristo crocifisso. E però vi prego che vi leviate con vera e perfetta sollicitudine, destandovi dal sonno della negligenzia, aprendo l' occhio dell' intelletto nell' amore che Dio v' ha, acciò che adempiate la volontà sua, e il desiderio mio[4] in voi. Non dico più qui.

---

1 Muta la forma del verbo, come si suole famigliarmente, e non nuoce a chiarezza. È qui anzi bellezza di stile che risparmia la ripetizione soverchia de' gerundi.

2 Non è qui ripetizione viziosa, perchè distingue il sentimento dello spirito dal sensuale (confuso da una scuola filosofica, la cui dottrina è tutto un equivoco); e nello stesso sentimento dello spirito discerne il più alto dal meno: discernimento la cui determinatezza è rivelazione cristiana. Ed è cristiano eziandio il senso morale e psicologico di consentire.

3 All' anima cristiana il perfetto diventa necessità, il sublime è il suo posto, il soprannaturale è natura.

4 Elegante, perchè altamente vero; e il desiderio dell' altrui bene dipinge immedesimato nell' anima non solo di chi desidera, ma di quello il cui bene desiderasi, e di due spiriti uno.

Rispondovi, carissimo figliuolo, alle lettere che mi mandaste, le quali io viddi[1] con singolare allegrezza. Dove io viddi che si conteneva una particola[2] che Dio manifestò ad una serva[3] sua, cioè, che quelli che si chiamano figliuoli erano scandalizzati per illusione delle dimonía che stavano dintorno a loro per trarne il seme che lo spirito santo aveva seminato in loro, ed eglino, come imprudenti e non fondati sopra la viva pietra, non facevano resistenzia; ma come sentivano lo scandolo in loro, così il seminavano[4] in altrui, colorato con colore di virtù e d'amore. E però ora vi dichiaro, che volontà di Dio è ch'io stia. Avendo io grandissimo desiderio, per timore di non offendere Dio nel mio stare per tante mormorazioni e sospetti, quanti di me è preso,[5] e del padre mio frate Raimondo; fu dichiarato da quella Verità che non può mentire a quella medesima serva sua, dicendo « Persevera di mangiare alla mensa[6] alla quale io v'ho posto. Io v'ho posto alla mensa della croce a prender con vostra pena e molte mormorazioni, a gustare e a cercare l'onore di me e la salute dell'anime. E però l'anime che in questo loco t'ho poste nelle mani perchè ell'escano dalle mani delle dimonia e pacifichinsi[7] meco e col prossimo loro, non le lasciare infino a tanto che è compiuto quello che è cominciato. Perocchè, per impedire tanto bene, il dimonio semina tanto male. Però vi tornate;[8] e non temete: ch'io

---

[1] Dante.

[2] Dante.

[3] Intende di sè, e dello scandalezzarsi che di lei facevano alcuni de' suoi più fedeli.

[4] Dante: « *Seminator di scandali.* »

[5] Non dice son presi. Impersonale, è più proprio qui.

[6] Dante: « *Parlando*
Alla mensa d'amor cortesi inviti. »

[7] Dante: « *Di vita uscimmo a Dio pacificati* »

[8] Pare abbia il senso di *rivolgersi*, come in Dante.

sarò colui che farò per voi.» Onde l'anima mia per lo detto di questa serva di Dio rimase pacificata. Ingegnerommi d'adoperare quel bene, per onore di Dio, e salute dell'anime e bene della nostra città, che io posso: poniamochè negligentemente io il faccia. E godo che io seguiti le vestigie del mio Creatore, e che per ben fare io riceva male; per far loro onore, facciano a me vergogna; per dar loro vita vogliano a me dare la morte. Ma la loro morte è a noi vita, e la loro vergogna è a noi onore. Perchè la vergogna è di colui che commette la colpa. Dove non è colpa, non è vergogna nè timore di pena. Io mi confido *in Domino nostro Jesu Christo,* e no negli uomini. Io farò così. E se daranno a me infamie e persecuzioni, e io darò lagrime e continua orazione, quanto Dio mi darà la grazia. E voglia il dimonio o no, io mi impegnerò [1] di esercitare la vita mia nell'onore di Dio e salute dell'anime per tutto quanto il mondo, e singolarmente per la mia città. Gran vergogna si fanno i cittadini di Siena, di credere o immaginare che noi stiamo per fare i trattati nelle terre de'Salimbeni, [2] o in veruno altro luogo del mondo.

Temono de' servi di Diò, e non temono degl' iniqui uomini; ma essi profetano, e non se n'avvedono. Essi hanno la profezia di Caifas, che profetò che uno morisse per lo suo popolo acciocchè non perisse. Egli non sapeva quello

1 Forse *ingegnerò.*

2 Il lungo soggiorno di Caterina con altri nelle terre de' Salimbeni, e segnatamente alla Rocca, dava sospetto ai teneri del Governo popolare, che temevano quella potente famiglia la quale usava anco le armi contro la patria. Ma Caterina, popolana, e aliena da ogni prepotenza e disordine, e levata col pensiero sopra le passioni e di Siena e d'Italia e della Cristianità, non sarà dimorata in que'luoghi se non per dimostrarsi non timida de' sospetti tiranni, o vengano dai pochi o dai molti, e per volgere l'animo di que' signori in più miti consigli.

che si diceva; ma lo Spirito Santo il sapeva bene, che profetava per la bocca sua. Così e' miei cittadini credono che per me o per la compagnia ch' io ho meco, si facciano trattati: elli[1] dicono la verità; ma non la cognoscono, e profetano; perocchè altro non voglio fare nè voglio faccia chi è con meco, se non che si tratti di sconfiggere il dimonio e tollergli la signoria che egli ha presa dell'uomo per lo peccato mortale, e trargli l' odio dal cuore, e pacificarlo con Cristo crocifisso e col prossimo suo. Questi sono e' trattati che noi andiamo facendo, e che io voglio che si faccia per qualunque sarà con meco. Dogliomi della negligenzia nostra, che nol facciamo se non tepidamente. E però ti prego, figliuolo mio dolce, e[2] a tutti quanti gli altri il dichi, che ne preghino Dio che io sia bene sollecita a far questo e ogni santa operazione per onore di Dio e salute dell'anime. Non dico più; chè molto arei che dire. Non è cognosciuto il discepolo di Cristo per dire: *Signore,*[3] *Signore!* ma in seguitare le vestigie sue. Conforta Francesco in Gesù Cristo ec. Frate Raimondo, poverello calunniato, ti si raccomanda che preghi Dio per lui che sia buono e paziente. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La stampa: *non dicono.*

[2] Sottintende: *prego che tu preghi e che dica....* Dante: *diche.*

[3] Dal Vangelo.

CXXIII. — *Ai Signori difensori della città di Siena.*

Signoria vera, è quella dell'anima nostra; l'esteriore è di prestito. Chi governa altrui con fiacco amore di sè, è servo timido, sospettoso, maledico. Chi nell'amministrare la giustizia bada a piacere altrui, o teme dispiacere per danno proprio, è schiavo. Molti sono i Pilati. Esilio di Pilato, e schiaffo a san Tommaso. Maldicenza contro di lei, provocata e invocata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e signori temporali[1] in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uomini virili, e non timorosi governatori della città propria e della città prestata,[2] considerando me che 'l timore servile impedisce e avvilisce il cuore, e non lascia vivere nè adoperare come a[3] uomo ragionevole, ma come animale senza veruna ragione. Perocchè il timore servile esce e procede[4] dall'amore proprio di sè. E quanto egli è pericoloso l'amore proprio di sè, noi 'l veggiamo in signori e in sudditi, in religiosi e in secolari, e in ogni maniera di gente; perocchè non attendono ad altro che a loro medesimi. Onde se egli è suddito secolare, mai non obedisce nè osserva quello che gli è imposto per lo suo signore: e

---

[1] Riconosce la signoria sui corpi e sulle cose e sui fatti esterni; serba a sè, e a ciascuna persona, la signoria dell'anima propria. Così, scrivendo al Papa, distinguerà la spirituale dalla potestà temporale, e lo incuorerà a alleggerirsi da questa per riverenza di quella.

[2] La città propria è la coscienza (*hic murus aheneus*); la prestata, la Repubblica data loro in governo. Ma la monaca senese stima prestiti anche i governi de' re.

[3] *A* grammaticalmente dovrebbesi omettere; ma può stare a qualche modo, anche senza ripeterlo accanto a *animale.*

[4] *Uscire* (locuzione de' Vangeli) dice la prima origine, *procedere* la derivazione continuata.

s' egli è signore, mai non fa giustizia ragionevolmente, ma con appetito sensitivo commette molte ingiustizie, chi per propria utilità, e chi per piacere agli uomini, giudicando secondo la volontà d' altrui, e non secondo la verità. Ovveramente, che egli teme di dispiacere: il quale dispiacere gli torrebbe la signoria. Onde d' ogni cosa piglia timore e sospetto, con molta cecità, però che il piglia colà dove non debbe, e nol piglia colà dove debbe.[1]

O amore proprio e timore servile, tu acciechi l' occhio dell' intelletto, e non gli lasci cognoscere la verità. Tu tolli la vita della Grazia, la signoria della città propria e quella della città prestata. Tu fai incomportabile l' uomo a sè medesimo, perchè desidera quello che non può avere; e quello che possiede, il possiede con pena, però che ha timore di non perderlo: onde non avendo, e temendo sempre,[2] ha pena perchè la volontà sua non è adempita. Onde drittamente[3] in questa vita gusta l' inferno. Oh cecità d' amore proprio! Oh timore[4] disordinato, tu giugni a tanta cecità, che non tanto che tu condanni la comune gente, e gl' iniqui uomini, i quali giustamente si potrebbono condannare e temere della falsità loro, ma tu lasci il timore dell' iniquo, e condanni il giusto, recandoti a dispetto e' poverelli servi di Dio, e' quali cercano l' onore di Dio e la salute dell' anime, e la pace e quiete delle cittadi, non restando mai i dolci desi-

---

[1] Cagione delle ingiustizie (e fra queste pone anche le giustizie non ragionevoli) dice, e specialmente nelle repubbliche, non tanto l' appetito e il capriccio violento (ch' è proprio de' principi), quanto la smania di popolarità, e la tema di perderla, che fa gli uomini a sproposito timidi e audaci.

[2] Quand' ha.

[3] Qui vale *propriamente*, non a *diritto*.

[4] La stampa e *timore:* ma l' ordine delle idee porta meglio l'*oh* (che scrivendosi senza aspirata, di leggieri confondevasi con la congiunzione): e così ripetere *cecità* non è vizioso.

derii e la continua orazione, lagrime e sudori di offerire[1] dinanzi alla divina bontà. Come dunque ti può patire,[2] amor proprio, e timore servile, di temere e giudicare coloro che si dispongono alla morte per la tua salute, e per conservare e crescere[3] in pace e in quiete lo stato tuo? Ma veramente, carissimi fratelli, questo è quel perverso timore e amore che uccise Cristo; perocchè temendo Pilato di non perdere la signoria, accecò, e non cognobbe la verità; e per questo uccise Cristo. E nondimeno gli venne in capo quello di che temeva; perocchè poi, al tempo che piacque a Dio (non, che gli piacesse il difetto suo), egli perdè l'anima e il corpo, e la signoria.[4] Onde a me pare che tutto il mondo sia pieno di questi Pilati, e' quali per lo timore cieco non si curano di perseguitare e' servi di Dio gittando loro pietre di parole, d'infamie e di persecuzioni. E tanta è la cecità loro, che non guardano nè come nè a cui; ma, come la bestia, si lasciano guidare alla propria sensualità, ponendo quei colori e quella legge a loro,[5] che si pone agli uomini che non attendono ad altro che al mondo. Onde veramente io vi dico così: che ogni volta, che questo giudicio toccasse a noi, cioè di calunniare e condannare le operazioni, atti[6] e

---

[1] *Offerire* regge *desiderii* e gli altri nomi. Fuor del suo solito lo traspone, non solo perchè più soave, ma più evidente e efficace.

[2] Sottinteso *l'animo* o simile. Impersonale, è più bello; come *mi sa*, e altri parecchi.

[3] Caterina non era de' *conservatori;* voleva che lo Stato crescesse, moralmente e civilmente, non di pertiche di terra, o d'uomini come capi di bestie.

[4] Accenna alla tradizione che manda l'eccellenza del Governatore Pilato a smaltire la sua politica nelle Gallie.

[5] *A' buoni. Colore* di calunnia.

[6] Pospone *atti,* che è meno; perchè delle operazioni è più facile portare giudizio giusto, come più manifeste: onde voler giudicare gli atti è più temerario. Il simile delle *conversazioni* (cioè del modo di

costumi e conversazioni de' servi di Dio; oimè, oimè noi abbiamo bisogno di temere il divino giudicio, che non venga sopra di noi. Perocchè Dio reputa fatto a sè, quello che è fatto a' suoi servi. Non sarebbe dunque altro, che chiamare l'ira di Dio sopra di noi. Noi abbiamo bisogno, carissimi fratelli e signori, d'accostarci a Dio col santo timore suo, e a' servi suoi, non levando loro le carni con le molte mormorazioni e disordinati sospetti; ma lasciargli stare e andare come peregrini, secondo che lo Spirito Santo li guida cercando e adoperando l'onore di Dio e la salute dell'anime (traendole dalle mani delle dimonia), e 'l bene e la pace e la quiete vostra. Non sia veruno tanto ignorante, che si voglia porre a regolare lo Spirito Santo, ne' servi [1] suoi. Onde a me pare che Cristo fosse più paziente nella ingiuria sua, che in quella del suo apostolo san Tommaso: [2] però che la sua non volle vendicare, ma benignamente [3] rispose a colui, che gli diè la gotata, dicendo: « Se io ho male detto, rapporta [4] che io

---

convivere) rispetto a' *costumi;* perchè può il giusto e il generoso, per bene altrui, talvolta trattare, e a lungo, con indegni di sè.

[1] Mi pare più biblico e più efficace che a scrivere con la stampa *nè i.*

[2] La leggenda popolare narrava che, essendo Gesù con gli apostoli a un convito, e una donna cantando, Tommaso fissò gli occhi sopra di lei; di che sdegnato uno del banchetto, gli diede uno schiaffo: ma in pena del suo zelo manesco, che poteva essere calunnioso (non sapendo costui con che animo Tommaso guardasse), e certo era irriverente in presenza di tal giudice quale Gesù, uscito un leone lo divorò, e un cane venne a portare a piè della mensa il braccio zelante. Sant' Agostino rifiuta questa leggenda; ma Caterina se ne serve per argomento ad *hominem,* al modo di Dante, che la favola stessa usa per simbolo, e de' Padri che alle tradizioni accennano, non mai però come a prova unica nè principale.

[3] Di generosa astinenza da vendetta iraconda, anche Dante, là dove di Pisistrato: « *E 'l Signor mi parea, benigno e mite, Risponder lei con viso temperato.* »

[4] Sta per *denunziare;* dal che si vede come i *rapporti* delle spie siano cosa del secolo d' oro.

ho detto male; ma se io ho detto bene, perchè mi batti? » A Tommaso non fece così; anzi, essendo percosso nella faccia stando a mensa, prima che se ne levasse, ne fece la vendetta facendolo strangolare a uno animale, e poi gli staccò la mano che l'aveva percosso, e portolla in su la mensa dinanzi a santo Tommaso. Onde tutte l'altre cose ci saranno più tosto sostenute che queste.[1] Che se sono tanti i nostri peccati, che noi ci caggiamo,[2] l'ultima [3] cosa sarebbe per la quale potremmo aspettare grandissima ruina. Tutta questa cecità procede dall'amore proprio del timore servile.[4] E però vi dissi che io desideravo di vedervi uomini virili e non timorosi.

Ma bene desidera l'anima mia di vedervi fondati nel santo e vero timore di Dio, il quale timore nutrica uno amore divino nell'anima. Egli è quello timore santo che si pone Dio dinanzi all'occhio suo; e innanzi elegge la morte, che offendere Dio o il prossimo suo o che volesse fare una ingiustizia o una giustizia che non la rivolga o vegga bene da ogni lato prima che la faccia. Di questo dunque santo timore avete bisogno, e così possederete la città propria e la città prestata: e non sarà dimonio nè creatura che ve la possa tôrre. La città propria è la città dell'anima nostra, la quale si possiede con santo timore fondato nella carità fraterna, pace ed unità con Dio e col prossimo suo; con vere e reali virtù. Ma non la possiede colui che vive in odio e in rancore e in discordia, pieno d'amor proprio; e la

[1] Forse, *questa*.

[2] Intendi: ne' quali cadiamo. Ma cotesto pronome *il quale* è pesante allo snello andare del linguaggio del popolo; e lo voltano nella particella *che* con un'altra poi.

[3] Lo zelo calunnioso.

[4] Forse *e dal timore*, o simile. Intende a ogni modo che l'amor proprio è fomite di cotesto timore, ed è filosofico dedurre dalla radice dell'orgoglio lo stipite della servilità.

vita sua mena lascivamente con tanta immondizia, che da lui al porco non ha nulla. Costui non signoreggia la sua città, ma esso è signoreggiato da' vizi e da' peccati: e ha tanto avvilito sè medesimo, che si lassa signoreggiare a quella cosa che non è, e perde la dignità sua della Grazia. E spregia il sangue di Cristo, il quale fu quello prezzo pagato per noi, che ci fa manifesta la divina misericordia e la somma eterna Verità; amore ineffabile, il quale amore ci creò e ricuperò di sangue, non d'oro o d'argento, e manifestocci la grandezza dell' anima nostra e la gentilezza [1] sua. Onde, bene è cieco colui che non vede tanto fuoco d'amore, e tanta sua miseria, alla quale si conduce giacendo [2] nella tenebra del peccato mortale, e non possedendo sè, come è detto. E male possederà la cosa prestata, se in prima non governa e signoreggia [3] sè medesimo. Signoria prestata sono le signorie delle cittadi o altre signorie temporali, le quali sono prestate a noi e agli altri uomini del mondo; le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà, e secondo i modi e i costumi de' paesi: onde o per morte o per vita elle trapassano. Sicchè per qualunque modo egli è, veramente elle sono prestate. Colui che signoreggia sè, la possederà con timore santo, con amore ordinato e non disordinato; come cosa prestata, e non come cosa sua. Guarderà la prestanza della signoria che gli è data, con timore e riverenzia di colui che gliela diè. Solo da Dio l'avete avuta; sì che quando la cosa prestata c'è richiesta dal Signore, ella si possa rendere senza pericolo di morte eternale. Or

---

1 Nobiltà. Il Petrarca a Maria: « *Che se poca mortal terra caduca Amar con sì mirabil fede soglio, Che dovrò far di te, cosa gentile?* »

2 *Condursi* e *giacere* non si convengono: ma nella stessa inerzia dello spirito, come nell' apparente de' corpi, è un intimo moto.

3 Non sempre chi governa, è signore vero, nè anco se governante supremo.

con uno, dunque, santo e vero timore voglio che voi possediate. E dicovi, che altro rimedio non hanno gli uomini del mondo a volere conservare lo stato spirituale e temporale, se non di vivere virtuosamente: perocchè per altro non vengono meno se non per li peccati e difetti nostri. E però levate via la colpa, e sarà tolto via il timore; e arete cuore vigoroso e non timoroso; e non arete paura dell'ombra vostra. Non dico più. Perdonate alla mia presunzione. L'amore ch'io ho a voi e a tutti gli altri cittadini[1] e il dolore ch'io ho de' modi[2] e costumi vostri, poco ordinati secondo Iddio, me ne scusi dinanzi a lui e a voi. Ho voglia[3] di piangere sopra la cecità nostra; però che privati pare che siamo del lume. Dio per la sua infinita bontà e misericordia vi tolla ogni tenebra d'ignoranzia, e allumini l'occhio dell'intelletto vostro a cognoscere e discernere[4] la verità; e così non potrete errare. Altro non dico qui, benchè molto arei da dire.

Rispondovi, carissimi fratelli e signori, alla lettera ch'io ho ricevuta da Tommaso di Guelfuccio[5] per vostra parte. Ringraziovi della carità che io veggio che avete a' vostri cittadini, cercando la pace e la quiete loro, e verso di me miserabile, non degna che voi desideriate la venuta mia, nè che voi richiediate da me che io sia mezzo a questa pace, perchè sono insufficiente a questo e a ogni altra quantunque minima cosa. Nondimeno la sufficienzia lasserò adoperare

---

[1] Non ama i governanti soli; come pare che facciano certi pii, frantendendo l'*Obedite præpositis.*

[2] Dante: « *Firenze rinnuova genti e modi:* » questo riguarda i portamenti politici; *costumi*, i morali.

[3] Dante: « *Mi dà di pianger..... voglia.* »

[4] Il discernimento è più della conoscenza e nel senso corporeo e nello spirituale. La conoscenza può essere indeterminata e generica.

[5] Forse *Guelfaccio.* Altre volte adoperatosi a tali ambasciate.

a Dio,[1] e io chinerò il capo, secondo che lo Spirito santo mi concederà, all' obedienzia vostra, d' andare e stare come sarà di vostro piacere, ponendo sempre la volontà di Dio innanzi a quella degli uomini. Onde io non veggo che testè a questi dì io possa venire, per alcuna cosa di bisogno che io ho a fare per lo monastero di santa Agnesa,[2] e per essere co' nipoti di messere Spinello per la pace de' figliuoli di Lorenzo; la quale sapete che, già è buon tempo, voi la cominciaste a trattare, e non si trasse mai a fine. Onde io non vorrei che per mia negligenzia o per lo subito partire, ella rimanesse;[3] perocchè temerei d' essere ripresa da Dio. Ma spaccerommi il più tosto che potrò, secondo che Dio mi darà la grazia. E voi e gli altri abbiate pazienzia; e non vi lassate empire la mente e il cuore di molti pensieri e cogitazioni, le quali tutte procedono dal dimonio, chè il fa per impedire l' onore di Dio e la salute dell' anime, e la pace e quiete vostra. Increscemi dell' affanno e della fatica che i miei cittadini hanno nel pensare e menare la lingua verso di me; che non pare ch' egli abbiano a fare altro che tagliarmi le legne in capo, a me ed alla compagnia che ho con meco. Di me hanno ragione, perocchè son difettosa; ma non di loro. Ma noi con sostenere, vinceremo; perocchè la pazienzia non è mai vinta, ma sempre vince e rimane donna. Increscemi che i colpi caggiono in capo di colui che gli getta: però che spesse volte gli rimane la colpa e la pena. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Paolo: « *Non ex nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* »

[2] Stava ella in Montepulciano, allora dello Stato senese: che al tempo del Burlamacchi tuttavia chiamavasi da' padroni lo Stato nuovo, e il Fiorentino era il vecchio.

[3] *Rimanere* vale anco *non si fare, non essere;* perchè dov' è azione, e ente qualsiasi, è moto.

CXXIV. — *A Misser Matteo, Rettore della Casa della Misericordia di Siena.*

Chi con superbo giudizio vede dappertutto scandali, moltiplica tristezze a sè e ad altri. Disperdiamo le apparenze del male che ci tentano a condannare, vinciamo i capricci d'una virtù inesperta e ciarliera. C'è delle fantasie spirituali che ingannano sottilmente i già sgannati delle vanità temporali. Non date retta a mormorazioni d'uomini infermi e corti di vista che vi consigliano d'abbandonare i ciechi e gli ammalati gravi. Una pecorella perduta può fruttare più delle novantanove. Più grave è lo scandalo, e a torlo di mezzo accingiamoci con ogni forte alacrità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servì di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue inebria l'anima sì e per siffatto modo, che al tutto perde [1] sè medesima. Di sè non vuole che rimanga alcuna particella, fuori del sangue:[2] cioè nè tempo nè luogo,[3] nè consolazione nè tribolazione, nè ingiurie nè scherni nè infamie nè villanie,[4] nè veruna altra cosa, da qualunque altro lato ella viene; nè per sè nè per altrui, non le vuole eleggere a suo modo, nè con veruno suo parere; ma al tutto si sottopone alla volontà di Dio, la quale trova nel sangue di Cristo. Perchè il sangue manifesta la dolce sua volontà, che non cerca nè

---

1 Perde il soverchio sentimento di sè, perde di vista sè come unico oggetto d'amore.

2 Altrove dice empiersi del sangue, che spiega questo; e vale, che l'anima immedesimata al Redentore suo, non respira che sagrifizio e redenzione.

3 Che a lei paia unicamente opportuno a ben fare.

4 Siccome lo scherno talvolta ferisce più dell'ingiuria, così più le villanie delle infamie, in quanto offendono l'amor proprio più al vivo, significando dispregio.

vuole altro che la nostra santificazione; e ciò che dà e permette, è dato a noi per questo fine: per amore è dato, acciocchè siamo santificati in lui. Così s'adempie la sua verità. La sua verità è questa: che ci creò per gloria e loda del nome suo, e perchè noi partecipassimo della [1] sua beatitudine e la sua inestimabile carità, la quale perfettamente si gusta e riceve nella visione di Dio. Or questo ha cognosciuto l'anima, e veduto con l'occhio dell'intelletto la volontà del Padre eterno nel sangue del Figliuolo: e questa è la ragione che l'anima annegata nel sangue, alluminata della dolce volontà di Dio, la quale ha trovata nel sangue, non ha mai pena, e non va a suo modo, nè sè nè altrui vuole mandare secondo i suoi pareri. E però non ha pena di chi non viva,...[2] perchè gli ha al tutto perduti. Ma a che attende di fare? Quello medesimo che trova nel sangue. Che trova nel sangue? l'onore del Padre Eterno e la salute dell'anime. Perchè questo Verbo non attese mai ad altro; posesi in su la mensa della croce a mangiare il cibo dell'anime, non schifando pene.

Adunque noi, membri, gittiamo a terra[3] noi: nutrichianci del sangue dello svenato e consumato Agnello. Facendolo, abbiamo la vita, e gustiamo l'arra di vita eterna: abbiamo lume, e perdiamo la tenebra nel lume, perdiamo ogni scandalo e mormorazione; che non giudichiamo[4] nè con colore di male nè con colore di bene. Ma come noi siamo annegati e perduti nel sangue, così anneghiamo e perdiamo altrui,[5]

---

[1] Forse *la*, come appresso, e come sempre.

[2] Manca *com'ella vive e vuole*, o simile. *Perduti*, si reca a *pareri*.

[3] In senso d'*abjicere*, non curare.

[4] Condanniamo.

[5] Li perdiamo di vista, non intendiamo tener loro dietro con occhio devotamente maligno. Dante:

> « *La vista mia, che tanto la seguìo*
> *Quanto possibil fu, poi che la perse,*
> *Volsesi al segno di maggior desìo.* »

tenendo di fermo che lo Spirito Santo li guidi. Il contrario di coloro che hanno provato alcuna cosa,[1] e non sono al tutto perduti; spesse volte stanno in grandi pene, facendosi giudici de' costumi e de' modi de' servi di Dio, vengono a scandalo e mormorazione; e fanno mormorare spesse volte, participando con altrui le pene e' pareri loro. I quali pareri si debbono smaltire nel sangue, o con la propria persona [2] di cui gli pare, senza mettere mezzo di diverse creature. Se fusse alluminato e annegato nel sangue, il farebbe: ma perchè non è anco in quella grande perfezione della volontà annegata, che si richiede nel servo di Dio, poniamochè sia al tutto perduta nel mondo,[3] rimangli de' pareri spirituali. E però nol fa, trovasi ignorante, e per la ignoranzia viene in molti difetti e inconvenienti.

Adunque corriamo, carissimo e dolcissimo figliuolo; gittianci tutti nel glorioso e prezioso sangue di Cristo: e non rimanga punto fuori di noi.[4] E con debita reverenzia [5] e pazienzia portate ogni fadiga, ingiurie e mormorazioni e ogni altra cosa; i servi di Dio con amore e reverenzia consigliando; e non mormorando nè affermando veruno nostro parere di loro. E per questo modo saremo materia

---

1 Pare intenda: alcuna cosa di bene. Quella scarsa esperienza di virtù in sè e in altri, li fa temerariamente severi.

2 Ammonire in segreto quella stessa persona di cui pare ad essi che il male sia. Ma il primo consiglio è smaltire i pareri nel sangue, digerirli e disciorli nella carità di Dio buono.

3 Sebbene e' non sia reo del curare le tentatrici apparenze del mondo falso, non è ancora tanto perfetto da non avere de' capricci propri di pietà.

4 Non ci priviamo di questo sangue datoci in copia a salute: sia tutto in noi, sia pieno il pensiero della carità redentrice.

5 Patire non basta; bisogna rispettare il dolore, e però chi n'è cagione in noi: e questo rispetto verecondo, quest'alto pudore che ci rattiene fin dai lamenti, serba all'uomo ed accresce la sua dignità.

e strumento [1] di tôrre le mormorazioni, e non di darle. Or così facciamo; e non si faccia altro che nel sangue. Non vedo che altro [2] si possa fare; e però dissi, ch' io desideravo di vedervi inebriato del sangue di Cristo crocifisso, perchè pare che sia di bisogno e di necessità. Così voglio che noi facciamo: e specialmente vi prego e costringo che ne preghiate la prima Verità per me (che n' ho bisogno), che mi vi anneghi e mi vi affoghi per siffatto modo, ch' io riceva lume perfetto a cognoscere e vedere [3] le pecorelle mie, le perdute e le acquistate; sicchè io me le ponga in su la spalla, e ritorni all' ovile con esse. Grande ignoranzia della pecorella è a non cognoscere il pastore suo alla voce. Tanto tempo avete udita la voce del pastore che quasi ne dovereste essere maestri; e pare che facciate il contrario, andando dietro alle voci vostre, balando,[4] e non sapendo voi quello che vi diciate. Andate dietro al giudizio e consigli umani: pare che tutti abbiate perduto il lume della Fede, come se il pastore che v' ha data la voce,[5] e vuole dare la vita per la salute vostra, vi chiamasse con altra voce, cioè con quella dell' uomo e non con la divina, e dolce volontà di Dio: dalla quale non si può scordare [6] l' anima per ve-

---

1 *Strumento* è più. Materia di bene sono al buono e al forte anco i cattivi e i fiacchi, che non se ne sanno fare strumento.

2 La stampa: *altrui.* Ma se non piace *altro,* leggasi *altrimenti,* che abbreviato nello scritto, si sarà letto *altrui.*

3 Riconoscere le perdute; vedere le acquistate, e consolarmene, e apprendere a conoscerle e che conoscano me.

4 Per *belare,* con lo scambio senese, e secondo l'origine. Per gridare senza proposito e senno, vive.

5 Bello il *dare la voce,* perchè la parola è l' anima. Più pieno che in Dante: « *Di qui parlar mi facci dono;* » perchè qui ha senso insieme e di dono e di sagrifizio.

6 Per *discordare,* traslato, ha esempii: qui cade bene accanto all' imagine della voce.

runo detto di creature nè per ignoranzia delle pecorelle, che non la compia in sè ed in altrui. Così fece il dolcissimo Gesù, che non lasciò per lo scandalo e mormorazione dei Giudei, nè per ingratitudine nostra, che non compisse l'onore del Padre e la salute nostra: così debbe fare cui Dio ha posto, che séguiti questo agnello; non vollere il capo addietro per veruna cosa che sia. E se le inferme pecorelle, che debbono essere sane, mormorano come inferme; non debbe però il pastore lassare coloro che stanno a fine di morte, vedendo di potere loro dare la vita, coloro che sono tutti ciechi, per loro che hanno male negli occhi.[1] Non dovete fare così; ma imparate dai discepoli santi; che chi andava e chi rimaneva, secondo che vedevano più l'onore di Dio. Dobbiamo credere che a chi rimaneva ed a chi andava, si suscitavano[2] infinite mormorazioni; e chi andava, non lassava però d'adoperare l'onore di Dio; e chi rimaneva, non si scordava però della pazienzia e del[3] lume della Fede, e non perdeva la memoria del ritenere e del ricordare[4] della voce del suo pastore. Anco, si fortificavano[5] con allegrezza; perchè quanto è maggiore lo scandalo, tanto è più perfetta l'operazione che si fa.[6] Adunque siate pecorelle vere;

---

[1] I buoni che si scandalizzano sono infermi di corta vista; non però deve il seguace di Gesù, dando retta a costoro, trascurare i ciechi e malati a morte. Insomma non disperare mai, e non tener dietro a chi con santità crudele dispera.

[2] La stampa: *che chi rimaneva... risuscitavano.*

[3] La stampa: *dal.*

[4] Modo proprissimo, che dimostra la memoria, doppia facoltà del ritenere e del ricordare: ne' quali due atti ha parte anche il merito della volontà; ma più nel secondo.

[5] Bello che la perseveranza a sperar bene de' cattivi, e operare il loro meglio, sia forza; e che in questo esercizio a tanti zelanti cagione di disdegni e di fremiti, si provi allegrezza.

[6] Ecco in nuovo modo confermata la verità del detto profondo:

e non temete dell' ombre vostre. Nè crediate ch' io lassi le novantanove, per l' una. Io vi dico cotanto, che delle novantanove per ognuna delle novantanove[1] io n' ho novantanove; le quali ora non si vedono se non dalla divina Bontà, che 'l sa[2] Carità increata, il quale per occulto frutto fa portare la fadiga dell' andare, la gravezza dell' infirmità, il peso degli scandali e mormorazioni. Di tutto sia gloria e loda al nome di Dio. Sicchè l' andare e lo stare non s' è fatto, se non secondo la sua volontà, e non secondo quella degli uomini.

La gravezza del corpo, che io ho avuta, e ho, e principalmente la volontà di Dio, m' ha tenuta ch' io non sono tornata. Il più tosto che si potrà e lo Spirito Santo cel permette, torneremo. Godete dello stare e dell' andare;[3] e tutte le vostre cogitazioni si riposino qui su,[4] tenendo che ogni cosa fa e farà la Divina Provvidenzia. Se non ch' io sono colei che guasto ciò che Egli fa e adopera,

---

necesse est ut veniant scandala; perchè dallo scandalo i forti deducono edificazione.

[1] Il senso è: ciascheduna delle pecorelle che io salverò, me ne frutterà altre novantanove, cioè tante quanti voi siete che mormorate di me: e così quell' una con le altre novantanove, io credo e vedo di dover guadagnare, faranno cento, e sarà più delle novantanove che mormorano. Insomma quell' una vale più di tutte voialtre. Non so però se nella lezione sia sbaglio. Può anco intendersi: la mia fede in Dio e nella bontà dell' anima umana farà che il numero 99 riesca moltiplicato per 99. E rammenterebbe il *septuagies septies.* — *Frutto,* qui cade proprio in più sensi.

[2] Forse ch' è essa Carità, cioè la Carità stessa, Dio, come dichiara Giovanni.

[3] Salmo: « *Domine, probasti me et cognovisti me; tu cognovisti sessionem meam et resurrectionem meam.* »

[4] Forse indicando il cielo. Dante: « *Attendi qui (e drizzò 'l dito) mostrando il cielo.* » Altrove: « *Quelle ruote (e drizzò gli occhi al cielo) — La suora di Colui (e 'l sol mostrai.)* »

per la multitudine[1] delle iniquità mie; e così fo[2] danno a voi e a tutto quanto il mondo.[3] Pregovi quanto io so e posso, che preghiate Dio che mi dia lume perfetto, sicchè io vada morta per la via della verità. Altro non dico. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. E a tutti ci raccomandate, singolarmente al Baccelliere, e a Frate Antonio...[4] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXV. — *A Madonna Nera Priora delle Mantellate*[5] *di Santo Domenico, quando essa Catarina era alla Rocca d'Agnolino.*[6]

Il superiore sia pronto al sagrifizio e della vita e dell'opinione propria. Corregge i difetti, senza cura vile di piaggiarli, ma senza cedere a consigli falsi. Discerna le persone e i modi da usare. Le mormorazioni non curi. E qui accenna alle patite da sè.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

---

1 Dal salmo.

2 La stampa: *fa*.

3 Essendo tutti i meriti comunicabili alle anime tutte, non solo chi fa il male, ma chi non fa tutto il bene che può, detrae del bene all'umanità tutta quanta. Con quest'alto sentimento, non poteva non essere umile Caterina.

4 Caffarini. Forse qualche altro nome o particolarità manca qui.

5 Erano in Siena nel 1352 più di cento delle famiglie più illustri; nel 1386 sole cinquanta, scemate fors' anco dalla pestilenza di sei anni prima. Il breve d'Urbano VI concedente ad esse indulgenza plenaria in punto di morte, forse lo dovevano a Caterina, vestita anch' essa del nero mantello sopra l'abito bianco. Due a quel tempo notansi con questo nome di Nera, l'una di Michele, e l'altra di Gano. Altre terziarie Mantellate d'altri colori; le Camaldolesi di bianco, le Francescane di grigio, di nero anco le Agostiniane.

6 Castelletto presso il fiume Orcia 20 miglia da Siena: qui nominata da Agnolo Salimbeni, altrove Rocca di Tentennano.

sangue suo; con desiderio di vedervi fare come fa il buono pastore, il quale pone la vita per le pecorelle sue. Così dovete fare voi, carissima madre; cioè, attendere all' onore di Dio e alla salute delle pecorelle che egli v' ha messe nelle mani: e non con negligenzia, perocchè ne sareste ripresa da Dio; ma con buona[1] sollicitudine, perdendo ogni amore proprio e parere delle creature.

Sapete, carissima madre, che colui che ama sè sensualmente, se egli è Prelato, mai non corregge, perocchè sempre teme; e se egli corregge, corregge secondo il parere delle creature, e spesse volte non secondo verità; o tale volta secondo il suo parere proprio, perchè non ti[2] piaceranno molte volte i costumi loro. Non si dee fare così; perocchè molte sono le vie, i modi che Dio tiene co' servi suoi: basta a noi che noi gli vediamo che vogliono seguitare Cristo crocifisso. Onde sarebbe più tosto ingiustizia, che giustizia; perocchè non si debbono correggere secondo i nostri pareri, ma secondo i difetti che noi troviamo; e dolcemente levare l'affetto nostro all' onore di Dio; e aprire l'occhio dello intelletto sopra i sudditi, e a ogni uno dare secondo che ha bisogno. Onde altro modo si dee tenere con le meno perfette; e altro con le più perfette, e sapere conscendere[3] a bisogni loro, sempre tenendo fermo il cor-

---

[1] Gli antichi Italiani, e anco i Latini, accoppiavano volentieri a parecchie parole quest' aggiunto di *buono*, non solamente per dare intensità al senso della parola, quasi una specie d'accrescitivo, ma e per augurio fausto; e per distinguere certi abiti e atti più propriamente lodevoli da quelli ne' quali era da notare difetto. Qui dice *buona sollecitudine*, perchè l' uomo può essere o dolorosamente o importunamente sollecito.

[2] Non correggo *li* o *gli*, perchè il volgere il discorso alla seconda persona è modo comune a Italiani e Latini.

[3] La Crusca n' ha esempi del cinquecento. In queste lettere altrove sta *condescendere*.

reggere i difetti, quando voi gli vedete: e non lassate, per veruna cosa che sia, che non si correggano. Spero nella infinita e inestimabile carità di Dio che voi il farete. Aprite l'occhio dello intelletto, e ragguardate l'affetto dell' Agnello immacolato confitto e chiavellato in croce; e troverete che questo vero maestro ha posto la vita per le pecorelle sue; e con quanto amore e dilezione ha conversato,[1] portando e sopportando noi miserabili, sempre attendendo all' onore del Padre e alla salute nostra. E nol ritrasse d' adoperare la nostra salute nè ingratitudine nostra, nè le mormorazioni degli uomini, nè la malizia delle Dimonia. Questo innamorato Agnello non lassa però; anco, compie l' onore del Padre, e la salute nostra perfettamente. Così spero, per la sua bontà che farete voi, dolcissima madre; e non lasserete[2] per la ingratitudine di noi miserabili figliuole e di tutto il nostro collegio,[3] nè per mormorazioni o detto nelle[4] creature, nè per la malizia del dimonio, che si pone in su le lingue loro a dire quello che non debbono, per impedire l' onore di Dio e la salute dell' anime. Adoperate dunque ciò che si può, e trapassate tutte queste cose senza veruno timore. Lo intelletto e l' affetto vostro non si parta mai dalla verità, perocchè altro non desiderate di volere, se non che Dio sia onorato, e le figliuole vostre siano specchio di virtù. Allora Dio adempirà il desiderio vostro, e sarete

---

[1] Convisse con gli uomini.

[2] Credo sia scorcio per tralasciar d' operare e d' amare.

[3] Il Burlamacchi intende delle religiose e de' discepoli ch' ella conduceva nelle sue gite seco: ma questa voce ha inoltre senso più generale, di congregazione segnatamente religiosa; onde Dante del Paradiso: « *quella Roma onde Cristo è romano,* » dice anco: « *il chiostro Nel quale è Cristo abate del collegio.* »

[4] Forse *delle.* Soggiunge *detto,* perchè non solo le mormorazioni, ma neanco le parole lusinghiere o le dotte o le falsamente amorevoli devono sviarci dal retto.

consolata di loro e di voi medesima: perocchè quando altri adopera una virtù, sempre v' ha gaudio[1] e consolazione. Or così fate dunque, per l' amore di Gesù Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXVI. — *A Monna Alessia e a Monna Cecca.*[2]

Mancasi alla perseveranza non solo rivolgendosi ai falsi beni abbandonati, ma non più amando con la debita intensità il bene vero, o allentando l' amore verso i prossimi, tra l' altre cagioni, per dicerie e per assenza. Di questo si duole per sè; ma dalle altrui ingiustizie deduce occasione a voler fare, Dio aiutandola, sempre migliore sè stessa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costanti e perseveranti nelle virtù per sì fatto modo che non volliate mai il capo a dietro a mirare l' arato. Il quale mirare s' intende in due modi: l' uno si è quando la persona è uscita dal fracidume del mondo, e poi volle il capo col diletto della propria volontà, ponendo l' occhio dell' intelletto sopra di

---

1 *V' ha* dice qui meglio di *ne ha*, perchè dipinge la consolazione trovarsi nell' atto e nella sostanza del bene in cui l' anima costantemente dimora.

2 Senese, de' nobili Saracini. Vedova, diede il suo a opere di pietà; si fece Mantellata, e discepola e compagna fidata di Caterina, la quale, morendo, affidò a lei la sua spirituale famiglia. Cecca o Francesca, vedova di Clemente Gori senese, ebbe tre figliuoli, domenicani, morti in età giovani, maturi in virtù, e la figliuola Giustina monaca in Montepulicano. Morì nel 1383 in Roma, lasciando il suo alla figliuola, un grosso legato ai Domenicani di Siena, e quattro fiorini d' oro a Fra Tommaso della Fonte confessore della vergine amica sua.

loro. Costui non va innanzi; anco, torna indietro verso il vomito, mangiando quello che prima aveva vomitato. E però disse Cristo, che neuno si debba vollere indietro a mirare l'arato; cioè non vollersi a mirare le prime delizie, nè ragguardare alcuna operazione fatta per sè medesimo;[1] ma ricognoscerla dalla divina bontà. Sicchè dunque debbe andare innanzi con la perseveranzia delle virtù, e debbe non vollersi in dietro, ma dentro nel cognoscimento di sè medesimo, dove trova la larghezza della bontà di Dio. Il quale cognoscimento spoglia l'anima del proprio amore, e vestela d'odio santo e d'un amore divino, cercando solo Cristo crocifisso, e non le creature, nè le cose create, nè sè medesimo sensitivamente, ma solo Cristo crocifisso, amando e desiderando li obbrobri suoi. Se questo cotale è esercitato[2] e ha dibarbicata la radice dell'amore proprio; va innanzi, e non volle il capo indietro. Ma se al tutto non fusse dibarbicata spiritualmente, temporalmente caderebbe nel secondo vollere del capo.

E sai, quando si volle questa seconda volta? Non alle delizie del mondo; ma quando l'anima avesse cominciato a metter mano ad arare[3] la grande perfezione. La quale perfezione principalmente sta, in tutto, in annegare e in uccidere la volontà sua; e più nelle cose spirituali che nelle temporali; perocchè le temporali le ha già gittate da sè; ma abbiasi cura[4] delle spirituali. In questa perfezione ama l'anima in verità il Creatore suo, e le creature per lui, più e meno, secondo la misura con che essi amano.[5] Dico

---

1 Anco il gloriarsi del bene fatto può essere colpa grave, forse più grave del compiacersi ne' falsi beni terreni.

2 Ha preso l'abito buono.

3 Quasi questa sia il campo. Così diciamo: coltivare la virtù.

4 Badi che nelle spirituali a cui s'è appigliata, non s'annidi l'amor proprio e il capriccio.

5 Il bene supremo.

dunque, che se la radice non è al tutto divelta dell' amore proprio di sè, che vollerà la seconda volta il capo indietro e offenderà la sua perfezione. Perocchè o egli l' offende, amando la creatura senza modo, e non con modo. Il quale amore senza modo e senza misura [1] si debbe dare solamente a Dio; ma la creatura, amarla con modo, e con la misura del suo Creatore. O egli si volle ad allentare l'amore verso la creatura, la quale esso amò di singolare amore: il quale allentare, non essendovi la cagione della colpa verso la cosa amata, non può essere che non allenti quello di Dio; ma movendosi per mormorazioni o scandali, o per dilungamento della presenzia di cui [2] egli ama, o per mancamento di propria consolazione, non è senza difetto. Questi cotali vollono il capo indietro, allentando la carità verso del prossimo suo.

Non è dunque questa la via; ma la perseveranza. [3] E però dissi, ch' io desideravo di vedervi costanti e perseveranti nelle virtù, considerando me, che voi eravate andate tra' lupi delle molte mormorazioni; e perchè pare che non sia veruno che sia sì forte che non indebilisca. Perocchè io ho veduto vollere in dietro quegli, [4] del quale io pensava ch' egli avesse fatti sì fatti ripari contra ogni vento, che neuno il [5] potesse nuocere infino alla morte; non credevo

---

[1] *Modo* riguarda la qualità più propriamente dell' atto, *misura* l' intensità.

[2] Di colui che.

[3] Chi non persevera, è già fuor di via. Il bene non è bene, se non coerente a sè stesso.

[4] Non muto in *quello*; perchè, siccome *lui* e simili dicesi anche quando il pronome è reggente, così *quegli*; e n' ha esempi la Crusca.

[5] Non corrego *li* per *gli*, giacchè parecchi de' verbi che d' ordinario portano l' *a* non solo in antico ma anche oggidì talvolta ammettono quest' altra forma. *Nuocerlo* ha esempi del volgarizzamento di Palladio e d' altri vecchi.

che punto vollesse la faccia, e non tanto la faccia, ma la miratura dell'occhio. Veramente questo è segno che la radice non è divelta, perocchè, se ella fusse divelta, faremmo quello che debbono fare i veri servi di Dio, i quali nè per spine nè per triboli, nè per mormorazione, nè per consigli delle creature nè per minacce nè per timore de' parenti si vollono mai indietro; ma in verità seguiteremmo Cristo crocifisso in carcere, ed in morte;[1] e seguiteremmo le vestigie sue, non senza il giogo della vera e santa obedienzia dell' Ordine.

Di questo non dico,[2] perocchè se egli volesse, io non vorrei; ma di fuore da questo, me ne doglio non per me, ma per l'offesa che è fatta alla perfezione dell' anima; perchè verso di me fanno bene. Perocchè mi dà egli e gli altri materia di cognoscere la mia ignoranzia e ingratitudine, di non avere cognosciuto, nè cognosca[3] il tempo[4] mio e le grazie ricevute dal mio Creatore. Sicchè a me fanno aumentare la virtù. Ma non ho voluto tacere, perocchè la madre è obligata di dire a' figliuoli quello lor bisogna.[5] Parturito è stato egli, e gli altri con molte lagrime e sudori; e parturirò infino alla morte, secondo che Dio mi darà la grazia in questo tempo dolce della sollicitudine[6] data a me e a questa povera famigliola dalla prima dolce Verità. E

---

[1] Vangelo: « *Paratus sum in carcerem et in mortem ire.* »

[2] Pare sia guasto. Intendesi da quanto segue, che avrebbe a dire a un di presso ch' ella non parla per sè; e accenna forse a un tale di cui non aveva a lodarsi.

[3] Sottinteso: *e che io non conosca.* Come se avesse prima detto: *ch' io abbia conosciuto.*

[4] Nel linguaggio biblico, la missione da consumarsi nel tempo, l' opportunità dell' adempierla.

[5] La stampa: *bisogno.*

[6] La stampa: *sollitudine;* che non so se abbia a correggersi *solitudine.*

pare che di nuovo voglia che si fornisca la navicella del-l'anima mia, ricevendo solo la satisfazione dal mio Creatore, con l'esercizio di cercare e cognoscere la dolce Verità, con continue mugghia[1] e orazioni nel cospetto di Dio per la salute di tutto quanto il mondo. Dio ci dia grazia, a voi e a me, e ad ogni persona, di farlo con grande sollicitudine.

Raccomandateci a Teopento,[2] che preghi Dio per noi ora che egli ha il tempo della cella: perocchè siamo peregrini e viandanti in questa vita, e posti a gustare il latte e le spine[3] di Cristo crocifisso. E ditegli che legga questa lettera: e chi ha orecchie, si oda; e chi ha occhi, si veda; e chi ha piedi, si vada, non vollendo il capo indietro; anco, vada innanzi, seguitando Cristo crocifisso, e con le mani adoperi sante vere[4] e buone operazioni, fondate in Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Come *urla* plurale. Salmo: « *rugiebam a gemitu cordis mei.* » Ogni suono cupo suol dirsi mugghio.

[2] Nomi di forma greca erano anco in Italia, e sono.

[3] Le dolcezze e i dolori. Più sopra disse *spine e triboli,* perchè il secondo è più. Anco la rosa ha spinè. Onde *tribuli* dicevansi da'Latini le materie pungenti sparse nel cammino a impedire il nemico.

[4] Tra *santo* e *buono* colloca *vero,* perchè non c'è bene senza verità. E posponendo *buono* a *santo,* pare intenda che l'umana bontà non deve dalla santità essere esclusa, e che il bene minore nel maggiore è compreso, non già soffocato da questo.

CXXVII. — *A Frate Bartolomeo Dominici, e a Frate Tomaso d'Antonio dell' Ordine de' Predicatori, quando erano a Pisa.*

Scritta forse sotto la domenica delle palme. Del soggiogare la parte sensitiva alla ragione: che è il frutto della redenzione. D' un' imbasciata ch' ell' ebbe da papa Gregorio. Vuol dare per Cristo la vita.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimi e carissimi padri per riverenzia di quello dolcissimo Sacramento, e carissimi fratelli in quello abondantissimo e dolcissimo sangue, il vostro carissimo padre[1] e fratelli vi mandano cento migliaia di saluti, confortando e benedicendo in quella ardentissima carità che tenne legato e chiavellato Cristo in su la croce.

Oh fuoco abisso di carità, tu se' fuoco che sempre ardi e non consumi: tu se' pieno di letizia e di gaudio e di soavità. Il cuore che è vulnerato di questa saetta, ogni amaritudine gli pare dolce, e ogni grande peso diventa leggiero. Oh dilezione dolce, che pasci e ingrassi l' anima nostra! E perchè dicemmo che ardeva e non consumava; ora dico che egli arde e consuma, e distrugge e dissolve ogni difetto, ignoranzia, e ogni negligenzia che fusse nell' anima. Imperocchè la carità non è oziosa; anco, adopera grandi cose.

Io Catarina, serva inutile, spasimo di desiderio, rivolgendomi[2] per le interiora dell' anima mia per dolore e pianto, vedendo e gustando la nostra ignoranzia e negligenzia, e

---

[1] Raimondo.

[2] Salmo: « *Effudi in me animam meam..... Ad meipsum anima mea conturbata est.* » *Le interiora*, che ora prendesi in senso materiale, è nell' origine sua generico; anzi più degnamente direbbesi delle cose intime dello spirito. Un altro Salmo: « *Benedic, anima mea, Domino, et omnia quæ intra me sunt nomini sancto ejus.* »

non donare amore a Dio, poichè tante grazie dona a noi con tanto amore. Adunque, carissimi fratelli, non siate ingrati nè sconoscenti; perocchè agevolmente si potrebbe seccare la fonte della pietà in voi. O negligenti, negligenti, destatevi da questo perverso sonno: andiamo e riceviamo il re nostro che viene a noi umile e mansueto.

O superbi noi! Ecco il maestro dell'umilità che viene e siede sopra l'asina. Però disse il nostro Salvatore che una delle cagioni, infra le altre, per la quale egli venisse sopra essa, si fu per dimostrare a noi la nostra umanità, in quello[1] che egli era venuto per lo peccato a dimostrare che ci conviene tenere con quest' asina della nostra umanità[2] quello modo che tenne egli, cioè cavalcarla e signoreggiarla. E drittamente e senza veruna differenzia, non ci ha tra noi e la bestia cavelle; perocchè la ragione per lo peccato diventa animale. O Verità antica,[3] che ci hai insegnato il modo! Io voglio che tu sagli sopra quest' asina, e possegga te medesimo umile e mansueto. Ma con che piei vi saliamo, dolcissimo Amore? con l'odio della negligenzia,[4] e con amore della virtù.

Or non diciamo più, perocchè troppe cose averemmo a dire. Non posso più. Ma facciamo così, figliuoli e fratelli miei. Il canale è aperto e versa; onde noi avendo bisogno di fornire la navicella dell' anima nostra, andiamo a fornirla ine a quello dolcissimo canale, cioè il cuore e l'anima e 'l

---

1 Ellissi; sottinteso *tempo, atto*, o simile. Ma il resto del periodo è impacciato, forse per essere qualche parola ripetuta o inframmessa.

2 L'umanità asina, è (a chi ha letto il Buffon, e conosce i buffoni e i muli e le altre bestie uomini) lode grande.

3 *Antiquus dierum.*

4 Nella negligenza comprende ogni male; perchè questa con l'origine della stessa parola, dice essere il contrario dell'amore e della sollecitudine; e perchè dalla disattenzione al bene incominciano gli errori.

corpo di Gesù Cristo. Ine troveremo versare[1] con tanto affetto, che agevolmente potremo empire l'anime nostre. E però vi dico: non indugiate a mettere l'occhio nella finestra.[2] Chè vi dico che quella somma Bontà ci ha apparecchiati i modi e li tempi da fare i grandi fatti per lui. E però vi dissi che voi fuste solliciti di crescere il santo desiderio. E non state contenti alle piccole cose, perocchè egli le vuole grandi.

E per tanto io vi dico che 'l papa mandò di qua uno suo vicario; ciò fue il padre spirituale di quella Contessa[3] che morì a Roma; e è colui che renunziò al vescovo per amore della virtù, e venne a me da parte del Padre santo, dicendo che io dovessi fare speciale orazione per lui e per la santa Chiesa: e per segno mi recò la santa indulgenzia. *Gaudete* dunque, *et exultate*, perocchè il Padre

---

[1] Assoluto. Dante: « *una fonte che bolle e riversa Per un fossáto.* »

[2] Cantica: « *Respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.* » D'apertura qualsiasi, Dante: « *Fanno dolore, e al dolor finestra.* » E l'Ariosto.

[3] Alfonso di Vadatera vescovo in Andalusia, poi romito, confessore di santa Brigida, nel 73 morta in Roma; stato più volte in Avignone a sollecitare, in nome di lei, Gregorio al ritorno. Anche per quello doveva egli riverire (come si sa che riverì) Caterina, e ella lui. L'anno 1388 morì; e fu sepolto nella chiesa detta sì di San Girolamo, ma tenuta dagli Olivetani, a quattro miglia da Genova, edificata con elemosine raccolte da esso. Devoto al potente eremita, al Dalmata di Betlemme, aveva già prima dotato co' proprii beni un monastero dell'ordine di San Girolamo, sorto in Ispagna a que' dì. Era più volte ritornato nel Senese per trattare della sua fondazione col Generale Olivetano; e Caterina, che a parecchi di que' monaci ha lettere, gli avrà additati i più degni, e cooperato all'intento di lui. Contessa ella chiama Brigida, non principessa; perchè quel titolo era da Matilde nobilitato in Toscana sopra tutti i principati, nè così volgare e triviale come divenne poi. Dante a Dio imperatore dà i santi maggiori *nell'aula più segreta* per *Conti,* cioè compagni di milizia e dignità, quasi una camera di Pari.

santo ha cominciato ad esercitare l' occhio[1] verso l' onore di Dio e della santa Chiesa.

Costà verrà un giovine che vi darà questa lettera. Dategli di ciò che egli vi dice, fede; imperocchè egli ha uno santo desiderio d' andare al Sepolcro; e però egli ne va ora al santo Padre, per lui[2] e per alquante persone religiose e secolari.

Io ho scritta una lettera[3] al Padre santo; e mandandolo pregando che per amore di quello dolcissimo sangue egli ci dia licenzia acciocchè noi diamo li corpi nostri ad ogni tormento.[4] Pregate quella somma eterna Verità, che, s' egli è il meglio, che ci faccia questa misericordia a noi ed a voi, sicchè tutti di bella brigata[5] diamo la vita per lui. Son certa che, se sarà il meglio, egli ce la farà dare.

Altro non dico. Alessa vi si raccomanda cento migliaia di volte, con desiderio di ritrovarvi e di vedervi con quella ardentissima carità; e maravigliasi molto come voi non ci avete mai scritto. Dio ci conduca in quello luogo dove noi ci vedremo a faccia a faccia con lo Dio nostro.

Alessa negligente[6] si vorrebbe volentieri invollere in

---

[1] Non è un grande elogio. Pare che a lei paresse che Gregorio XI in corte d' Avignone esercitasse poco l' occhio della mente. E però parla latino, come d' insolita cosa.

[2] Sè.

[3] Smarrita.

[4] Il Burlamacchi crede ch' ella chiedesse licenza d' andar in Terra santa. Io direi ch' ella lo confortasse a bandire la crociata, anco per distrarre i Cristiani, e specialmente gl' Italiani, dagli odii che li disfacevano. Così anco quest' altra risoluzione di Gregorio in buona parte dovrebbesi alla fanciulla di Siena.

[5] Questo modo usa in altra lettera, dove accenna non a pellegrinaggio ma a guerra. Nel cuore apostolico e martire profetava le Suore di Carità, e se ne faceva verginalmente madre.

[6] Che scrive a dettatura; e soggiunge quest' umile e affettuosa parola di sè.

questa lettera per potere venire a voi. Monna Giovanna[1] vi manda molte volte benedicendo, e pregavi che abbiate memoria di lei dinanzi da Dio.

Gesù, Gesù, Gesù. Io Catarina, serva inutile di Gesù Cristo, cento migliaia di volte vi conforto e benedico. Catarina[2] Marta vi si raccomanda che preghiate Dio per lei. Raccomandateci a frate Tomaso e al vostro priore e a tutti gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXVIII. — *A Gabriele di Davino Piccolomini.*[3]

Perseveranza. La vita è battaglia. La carità sia corazza; la sopravvesta s'invermigli nel sangue di Cristo. Chi si vergogna di tale insegna, e non delle terrene viltà, è vano e vile. Spada a due tagli sia l'amore del bene e l'odio del male, il conoscimento della piccolezza nostra e della grandezza di Dio. Nella croce vittoria. Accennasi alla crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti costante e perseverante nella Virtù sì e per sì fatto modo, che non volla mai il capo addietro; però che in altro modo non potresti esser piacevole a Dio, nè riceveresti il frutto del

---

1 Forse di Capo; alla qual sono più lettere.

2 Non so se questa sia la soscrizione del nome; o se abbiasi a intendere Catarina, Marta, accennando umilmente al Vangelo, dove dice che Maria elesse l'ottima parte; per confessare che essa, Caterina, era troppo occupata nella vita attiva. Se Catarina e Marta, due altre sorelle della scrivente mandassero quell'ambasciata, direbbe *vi si raccomandano.* Nell'incertezza, io lascio la punteggiatura del Gigli.

3 Famiglia di fama, più che senese, italiana; che diede due papi, quattro cardinali, arcivescovi quattordici, ventuno vescovi, venti generali d'eserciti, e principi e duchi parecchi; e dieci beati. Gabriele fu pio, discepolo a Caterina; e così il figliuolo di lui Giovanni, che, fattosi domenicano, ebbe titolo di Beato.

sangue dell' umile e immacolato Agnello. Perocchè solo la perseveranzia è quella che è coronata. Adunque ci è di necessità la perseveranzia. E se tu mi dicessi, carissimo figliuolo: « In che modo posso avere questa costanzia e perseveranzia, conciosiacosa che io abbia molti contrari e molti nemici [1] attorno, cioè il mondo e le creature,[2] con molte persecuzioni, ingiurie, e mormorazioni, e la propria mia sensualità, che spesse volte mi repugna, e ribella contra la ragione? » Rispondoti, che in nessuno modo si può sconfiggere li nemici se non coll'arme e senza timore; e che volontariamente [3] entri nella battaglia, e dispongasi alla morte, e che ami la gloria che séguita dopo la battaglia. In questo modo noi, che siamo posti nel campo a combattere contro li nostri nemici, cioè contra il mondo, la carne e 'l dimonio, senza l'arme non potremmo combattere, nè ricevere li colpi che non ci offendesseno. Che arme dunque è quella che ci conviene avere? Di coltello. Convienti anco avere la corazza della vera carità, la quale ripara e' [4] colpi, che ci dà il mondo in diversi modi, e a molte tentazioni del dimonio, e a' colpi della nostra fragilità, che impugna contra lo spirito, come detto è. E conviènsi che la corazza abbia la sopravvesta [5] vermiglia, cioè il

---

[1] Non ogni contrario è nemico.

[2] Il mondo è non solo la parte dell'umana società meno indirizzata alle cose più richieste dalla dignità vera umana, ma anche il viluppo di queste medesime cose. Le creature, gli uomini in genere (che con le stesse buone qualità loro, da noi mal usate o mal intese, risicano di sviarci); e tutti gli oggetti esteriori, innocenti per sè, che ci tentano, perchè noi ne facciamo tentazione a noi stessi.

[3] Le battaglie che ci colgono alla sprovvista, diffidenti, svogliati, sono vinte già prima che cominciate. La speranza della gloria deve sospingere il pensiero al di là dei limiti della battaglia, cioè della vita. Così la vita è non pure caparra, ma preludio d'immortalità.

[4] Da quel che segue parrebbe doversi leggere *a'*.

[5] La portavano sopra l'armatura i guerrieri a cavallo.

sangue di Cristo crocifisso, unito, intriso e impastato[1] col fuoco della divina carità.

E questo sangue conviene che sia scoperto, cioè che tu il confessi dinanzi a ogni creatura, e non lo ascondi, confessandolo per buone e sante operazioni, e con la parola, quand'egli bisognasse: che tu non facci come molti matti[2] che si vergognano dinanzi al mondo di ricordare Cristo crocifisso, e di confessarsi, loro essere servi di Cristo. Questi cotali non si vogliono mettere la sopravesta. Oh confusione del mondo! che si vergognano di ricordare Cristo e il sangue suo, del quale sono ricomperati con tanto fuoco d'amore. E non si vergognano delle loro iniquitadi; che con tanta miseria[3] si privano del frutto del sangue; e hanno tolta la bellezza dell'anima loro, e perduta la dignità;[4] e sono fatti animali bruti, e fatti servi e schiavi del peccato, e non se ne avveggono. Però che essi hanno perduto il lume della ragione, e vanno, come ciechi e frenetici, attaccandosi alle cose del mondo, che non si possono tenere a nostro mo-

---

[1] *Sangue e fuoco*, riscontransi spesso in queste lettere uniti; simbolo dell'età, che, segnatamente in Italia, era un terribile misto indistinto di guerra e d'amore. Nè l'imagine del sangue impastato col fuoco parrà strana a chi rammenta le folgori temprate in Virgilio:

« *Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ*
Addiderat, rutili tres ignis et alitis austri;
Fulgores simul horrificos sonitumque metumque
Miscuerant operi, flammisque sequacibus ira. »

E questo giovi a raffronto tra il Giove pagano, e il Verbo e lo Spirito del Dio a' Cristiani padre.

[2] Nell'originario senso di *vani;* vuoti di cuore e di mente, pieni di quel sentimento di sè, che nel primo fa gli uomini audaci, poi vili.

[3] Può avere gemino senso; e della miseria che loro ne segue, e della causa di quella; dico la miseria dell'anima angusta, per cui l'avaro è detto assolutamente *misero*. E costoro sono avari a sè del bene di che Dio è largo ad essi.

[4] Bello che innanzi pure a *dignità*, venga *bellezza*. Una postura di parole, nonchè una parola, rivela l'anima.

do, perchè corrono come il vento. Perocchè o elle vengono meno a noi, o noi a loro, cioè quando noi siamo richiesti dal Sommo Giudice, separandosi l'anima dal corpo. E se essi non si correggono o nella vita o nel punto della morte (benchè neuno debba essere tanto ignorante che pigli indugio, però ch'egli non sa in che modo nè in che stato si muore, nè quando); dico che non correggendosi, sono privati del bene della terra e di quello del cielo, e giungono alla eterna dannazione. Non voglio dunque, figliuolo, poichè stanno in tanto pericolo, che tu sia di questi cotali; ma armato per lo modo detto, costante, e perseverante sia nella battaglia infine alla morte,[1] e senza alcuno timore.

E convienti anco avere il coltello [2] in mano, con che tu ti difenda: e sia di due tagli, cioè d'odio e d'amore; amore della virtù e odio del vizio. E con questo percuoterai il mondo, odiando gli stati, delizie, pompe e vanità sue, e la infinita [3] superbia. E percuoterai e' persecutori con la vera pazienzia [4] che tu acquisterai dell' [5] amore della virtù. Percuoterai il dimonio; però che la carità è sola quella, che il percuote; e fugge da quell'anima come la mosca dalla pignatta [6] che bolle. E percuoterai la sensualità

---

1 Dante: « *Quella virtù che mi seguette*
Infin la palma, e all'uscir del campo... »

2 Sul primo accenna al coltello; ma poi l'attrae a sè l'imagine della carità, arme di difesa, e della veste tinta nel sangue; Bellezza.

3 Ha qui propriamente il gemino senso di *sterminata* e di *indeterminata;* giacchè ne' beni minori, divisi dal massimo, l'ideale dipartesi dal reale.

4 La guerra del giusto è sempre a pura difesa; ma chi odia il bene, vuol vedere in quella difesa un' offesa. La pazienza costante de' buoni muove a stizza i cattivi, che la gridano ostinatezza provocatrice e quasi beffarda: essi più intolleranti di tutti.

5 Non correggo *dal.* Così gli antichi spesso.

6 Proverbio toscano: *A pignatta che bolle le mosche non ci si av-*

e fragilità tua coll' odio, il quale odio traesti dal santo [1] cognoscimento di te, e con lo amore del tuo creatore, il quale amore acquistasti per lo cognoscimento di Dio in te, e per questo amore entrasti nella battaglia.

E debbiti ponere dinanzi all' occhio dell' intelletto tuo Cristo crocifisso, gloriandoti negli obbrobri e nelle fadighe sue. In lui vederai la gloria che ti è apparecchiata e a chiunque il servirà; nella qual gloria troverai e riceverai il frutto d' ogni fadiga portata per gloria e loda del suo nome. Or questo è il modo, carissimo figliuolo, da venire a perfetta virtù, e vincere la fragilità, ed a perseverare infino alla morte. Senza la perseveranzia l'arbore nostro non producerebbe il frutto. E però ti dissi che io desideravo di vederti costante e perseverante, acciò che mai non vollessi il capo addietro.

Altro non ti dico. Hotti fatto menzione dell'arme, acciò che tu sia proveduto quando si leverà il gonfalone della santissima croce; onde io voglio che tu sappi che arme ti conviene avere. E però fa' sì che tu la procacci ora fra i Cristiani; [2] e comincialati ad usare, ch' ella non sia rugginosa quando anderai sopra gl' infedeli. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

vicinano. Dell' uomo irato. Ma Caterina al solito appropria a sè e innova le imagini e le locuzioni comuni. E l' importuna avidità della mosca ben s' addice al tentatore, diavolo sia o uomo. Il fervore dell' anima e dell' ingegno e della vita, allontana in vero gl' insidiatori del tempo e della quiete nostra.

[1] Non ogni studio di sè medesimo è a bene.

[2] Prima che alla crociata contro gl' infedeli, accingiti alla guerra contro le tue passioni. Il finale esito delle guerre tra i popoli dipende da cause morali: il men cattivo, o colui che farà gli uomini men cattivi (anco che cattivo egli stesso), è chi vince.

—

CXXIX. — *A Frate Bartolommeo dell' Ordine de' Predicatori, in Fiorenza.*

Parole di Gesù a Caterina. Veste e cibo e letto d' amore. Desidera vedere il frate segato per lo mezzo. Che il vescovo di Firenze non le risponde.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con desiderio di vedervi annegato e affocato nel fuoco dell' ardentissima carità di Dio, spogliato del vostro perverso vestimento, e vestito e ricoperto del fuoco dello Spirito Santo. Il quale vestimento è di tanta fortezza e di tanta durezza, che non ammolla mai il cuore che n' è vestito, e non diventa mai femminile;[1] anco, è atto e forte a ricevere i grandissimi colpi delle molte persecuzioni del mondo e del dimonio, e del corpo proprio; e non gli passano dentro, perocchè il vestimento della carità fa resistenzia. Perocchè l' amore ogni cosa porta: ciò[2] è esso Spirito Santo. Egli è quello lume che caccia ogni tenebra; egli è quella mano, che sostiene[3] tutto il mondo. Così mi ricordo che, poco è,[4] egli diceva: « Io son colui, che sostengo e mantengo[5] tutto il mondo. Io son quello mezzo che uni la natura divina con la natura umana: io son quella mano forte, che

---

[1] Da effeminare lo spirito; sebbene sia vestimento d' amore.

[2] Questo amore è lo Spirito divino, perchè Dio è carità. *Ciò* non corrispondente a neutro, usavano; come in Virgilio: « *Hoc erat illa fames.* — *Nec sopor illud erat.* »

[3] Un inno: « *Mundum pugillo continens.* »

[4] Dante: « *I' mi partii, poco è, da uno.....* »

[5] Più bello, anche perchè più buono, del *Cuncta supercilio moventis.* Pare intenda di parole ch' ella stessa sentì nel suo cuore.

tengo il gonfalone della croce; e di questo ho fatto letto, tenuto confitto e chiavellato, Dio-ed-uomo. » Egli è di tanta fortezza, che se 'l vincolo della carità, fuoco di Spirito Santo, non l' avesse tenuto, li chiodi non erano sufficenti a tenerlo. O amore dolce, e inestimabile Carità, tu se' ministratore e servitore delle vilissime creature. Quale cuore adunque si difenderà che non si spogli del vestimento dell' uomo vecchio dell' amore proprio di sè medesimo, e non corra, a tanto calore,[1] a vestirsi dell' uomo nuovo? Certo i cuori tiepidi e freddi e negligenti se ne difendono: e tutto questo nasce dalla perversa radice dell' amore proprio. E però vi dissi che io desideravo che voi fuste annegato e vestito di quella fortezza e plenitudine dello Spirito Santo; perocchè l' anima, che ha levato l' affetto suo sopra di sè, e percossolo[2] nel consumato desiderio di Dio, non cade in questo difetto, ma ène privata.

Adunque io vi prego, figliuolo in Cristo Gesù, che, poich' Egli dice che è vestimento forte, che riceve ogni colpo, che noi portiamo virilmente. Oh amore! Il Verbo si ha dato in cibo, il Padre è letto dove l' anima riposa per amore. Dunque non ci manca cavelle. Il vestimento è di fuoco contra al freddo, cibo contra al morire di fame, e letto contra alla stanchezza. Siate, siate innamorato di Dio, dilettando l' anima e la coscienzia[3] vostra in lui; e non vogliate pigliare la estremità:[4] perocchè noi vediamo tanta larghez-

---

[1] Salmo: « *Non est qui se abscondat a calore ejus.* »

[2] Fattolo giungere come chi coglie nel segno. Dante: « *Per quello rotear* (di spiriti) *che insieme venne, Tosto che in certo grado si percosse.* »

[3] Qui vale la forza intellettiva e meditante dell' anima, e la forza operante, e il sentimento del bene operare.

[4] Contrappone l' estremità all' imagine di larghezza, intendendo: non siate avari d' amore, non istate allo stretto precetto, dilettatevi nell' abbondanza del consiglio.

za, che essendo noi peregrini, questa Parola incarnata ci ha accompagnata nella peregrinazione, e datocisi in cibo per farci correre virilmente. Ed è[1] sì dolce compagno all' anima che 'l séguita, che egli è colui che giugnendo al termine della morte ci riposa nel letto,[2] mare[3] pacifico della divina Essenzia, dove noi riceviamo l' eterna visione di Dio. Questo parbe che volesse dire la dolce bocca della Verità in su 'l legno della santissima croce, quando disse : « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* » O Gesù dolce, tu se' nel Padre; ma non noi, perocchè, come membri putridi, per lo peccato eravamo privati della Grazia: sicchè fu detta[4] per noi, perocchè[5] la stretta compagnia che fece coll' uomo, che divenuto[6] una cosa con lui, reputava suo quello che era nostro. O fuoco d'amore! Io non voglio dire più, perocchè non mi resterei infino alla morte, se non che io vi vegga segato per mezzo.[7]

Ricevetti la vostra lettera, e intesi ciò che diceva del dubbio che avete. Ratto, per la grazia di Dio, il dichiareremo insieme. Son certa che la divina providenzia non

---

1 La stampa: *e di sì.*

2 Pare accenni all' imagine del letto de' fiumi e del mare; che starebbe con la *larghezza* d' amore figurata di sopra.

3 Dante: « *E la sua volontade è nostra pace :*
Ella è quel mare a cui tutto si move
Ciò ch' ella cria, e che Natura face. »

4 Quella parola. Comunemente: *l' ho detta, a dirvela.*

5 Avrebbe a dire: *per quella stretta,* o *per la* solamente. E anco il *che* seguente sarebbe da togliere.

6 La stampa: *divenuta.* Com' uomo, raccomandava lo spirito proprio al Padre, nel quale era come Dio.

7 Vi vorrei tanto preso d' amore, che foste pronto a ogni tormento, e io sicura di ciò, come se vi ci vedessi. Accenna forse ai supplizii ottomanni de' quali rinnovaronsi anco più tardi gli esempi sopra gli eroi cristiani.

vi farà stare senza frutto, non tollendolo[1] con la vostra coscenzia, ma largo e in perfetta umilità. Così voglio e prego teneramente, come figliuolo, che facciate; ed io, come misera miserabile madre, v' offerirò e terrò dinanzi al Padre eterno Dio. E se mai fui affamata dell' anima vostra, singolarmente sono il dì d' oggi. In questa pasqua ve ne sete potuto avvedere: e ogni dì è questa pasqua. Onde non potete stare senza me, che continuamente per santo desiderio non sia dinanzi da voi.

Dell' andare a Roma, credo che Dio per sua grazia vi ci manderà, perocchè veggo la volontà di Frate Tomaso inchinata a ciò. Il nostro Cristo in terra ne viene tosto, secondo ch' io intendo.[2] Per la quale cosa io vi prego e costringo che ne veniate il più tosto che potete.

Mandastemi a dire che era morto misser Niccolaio[3] e monna Lippa. Honne avuta grande letizia, pensando che ogni cosa è fatta con providenzia di Dio. Sappiate se monna Lippa avesse lassato per testamento cavelle. E se ne poteste avere cavelle per Santa Agnesa, ingegnatevene; perocchè hanno grande bisogno.

Ho scritto a monna Pilia,[4] e a Maddalena. Il Vescovo[5] non mi risponde mai. E però vi prego che v' andiate, e costringiate di fare quello che io gli scrissi: e dia a voi quella quantità che può, sforzando il potere; perocchè è di grandissima necessità. E così dite a Niccolò Soderini. Il più to-

---

[1] Non lo sottraendo a voi stesso con angusta e fredda coscienza.

[2] Fin dal 74 prometteva Gregorio di lasciare Avignone. Questa lettera avrebbe a essere del principio dell' anno seguente.

[3] Forse il Buonconti nobile pisano, padre dei quattro discepoli a Caterina.

[4] Forse scorcio di *Sobilia*, e questo da *Sibilla*. Pisa ha la Santa Sobilia Palmieri.

[5] Il vescovo di Firenze poteva risponderle: ma non sapendo coll' opera, non osava in parole.

sto che potete, recate ciò che vi danno. Dite ad Elisabetta e a Cristofana e a tutte l'altre, che si confortino in Cristo Gesù cento migliaia di volte, e che corrano virilmente dentro allo sposo dolce, Cristo Gesù. Pregatela che mi perdoni, che io dimenticai la manna,[1] che io le promisi. Dite a Niccolino delli Strozzi, che cresca di virtù in virtù. Perocchè chi non cresce, torna a dietro. Confortatelo molto molto, da mia parte.

Sappiate che 'l dì che Dio sposò l'umana generazione con la carne sua, fummo di nuovo lavati nel sangue e sposati con la carne.[2] Annegatevi ed affogatevi nel fuoco del santo desiderio. Permanete nella santa dilezione di Dio.

Alessa e Catarina, e io, Cecca[3] pazza, vi ci mandiamo molto raccomandando. Gesù, Gesù. Catarina serva de' servi di Dio inutile. Vi si raccomanda frate Raimondo e frate Tommaso.

—

CXXX. — *A Ipolito degli Ubertini di Firenze.*[4]

Per tenerezza della figliuola, e sotto colore di questa per attacco alle cure domestiche, non indugi darsi alla religione; ma prima alloghi la fanciulla, e tal cura non lasci ad altri. Scelga qual ordine vuole, ma aiuti del suo i Certosini di Gorgona, necessitosi. Sapiente consiglio, del non si distaccare, anello per anello, dalle cure minute del mondo; ma risolversi con la franchezza che attesta la libertà e l'ispirazione dell'anima. Non si libera l'uomo dal male se nell'altezza del bene non vola franco.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

---

1 Che abbondante raccoglievasi nel senese.

2 Pare intenda d'essersi confessata e comunicata nel giorno dell'Annunziazione, forse dopo lunga astinenza dal cibo dell'anima a cagione di sue infermità.

3 A cui Caterina dettava.

4 Potenti; sospetti al popolo. C'erano Ubertini anco a Siena; spenti

sangue suo; con desiderio di vedervi col cuore virile, spogliato d'ogni passione e tenerezza sensitiva: la quale tenerezza che procede dall'amor proprio, è impedimento d'ogni santo desiderio; e operatore[1] d'ogni male. Colui che ama sè, sta entro una tiepidezza di cuore. Da l'uno lato il chiama Dio, facendogli vedere il poco tempo che ci ha a vivere, e la miseria e fragilità del mondo, e la poca fermezza e stabilità sua; e che ogni diletto minimo e sollecitudine[2] che l'uomo piglia disordinatamente fuori di Dio, è punito miserabilmente. Viengli in odio e dispiacimento il mondo, e volentieri se ne vuol levare; vedendo che chi lassa il mondo, possiede il mondo, cioè, chi si fa beffe dello stato, pompe e delizie sue; vedendo che ognuno è rimunerato, e saragli poi renduto per uno cento. Disponsi allora in sè medesimo al tutto abbandonarlo. Ma se l'amore proprio anco vivesse nell'anima, questo desiderio intepidisce; e con una cotale tenerezza di sè si va pure attaccando, pigliando indugio di tempo. Non si dee fare così; ma uccidere ogni amor proprio, considerando in sè medesimo che non è sicuro d'avere il tempo. Chè se noi ne fussimo sicuri, sarebbe da dire: « io mi porrò a sciogliere questo legame del mondo; e » quando io sarò sciolto, n'andrò a legarmi con Cristo cro- » cifisso col mezzo del giogo della sua obedienzia. » Carissimo fratello, poichè[3] sete sicuro d'avere il tempo, gettate a terra ogni amore proprio e tenerezza sensitiva; e non vi ponete a sciogliere, ma a tagliare. Recatevi nella mano del libero arbitrio un coltello che abbia due tagli, cioè d'odio

---

da circa due secoli. E forse Caterina avrà conosciuti questi per la congiunzione con quelli.

[1] *Tenerezza operatore;* come *auctor* di femmina.

[2] Non solo i piaceri ma anco i dolori non degni fanno pena: de' quali l'uomo assai volte si fa bello, pure perchè dolori.

[3] Forse *non sete.*

e d'amore: amore della virtù, e odio e dispiacimento del vizio e del mondo e della propria sensualità. A questo modo dimostrerete che siate uomo virile, e non tiepido nè negligente.

Rispondete, rispondete a Dio che vi chiama per sante e buone ispirazioni; e havvi il luogo apparecchiato, santo e divoto, separato al tutto dal secolo: con un padre, cioè il Priore di Gorgona,[1] che è drittamente un angelo, specchio di virtù, con una buona e santa famiglia. Non fate resistenzia alla divina grazia, che con tanta benignità vi domanda di volere abitare nel cuore e nell'affetto vostro. Secondo che io intesi per la lettera che mi mandasti, parmi che abbiate buona e santa intenzione: ma troppo la pigliate lunga, domandando due anni. E questo fa il dimonio, perchè gl'incresce del vostro bene, ponendovi innanzi d'avere necessità,[2] per impedire la pace e la quiete vostra. Molto mi parrebbe che facesti bene, il più tosto che si potesse, allogare la fanciulla vostra e levarvi quel peso dal collo; poi degli altri fatti, spacciatamente determinargli.[3] Potreste, le altre faccende che avete a fare, lassarle fare a quel mezzo[4] che vedesti che fusse buono e atto a fadigarsi per l'amore di Dio e per voi: ma quello della fanciulla fate voi medesimo. Pregovi da parte di Cristo crocifisso, che tosto vi spacciate; e non aspettate il tempo, chè 'l tempo non aspetta voi. Viene a vòi il Priore di Gorgona: dite a lui pienamente la vostra intenzione; e pigliate una salda, ferma e vera[5]

---

[1] Bartolomeo Serafini di Ravenna certosino.

[2] D'attendere alle cose domestiche.

[3] Usato con doppia proprietà, di deliberazione precisa, e di conclusione.

[4] Di persona, può stare, essendo quella di mezzo idea generale. Così *mezzo*, il latore di lettera o roba.

[5] Può essere salda, cioè intera e soda in sè, ma non durare ferma:

deliberazione. E se cosa è,[1] che voi pigliate[2] d'essere a quel luogo santo e divoto (che sarà la vita dell'anima vostra), o per qualunque modo si sia,[3] se voi dispensate la sostanzia vostra a'poveri, datene a quel luogo di Gorgona. Perocchè il luogo ha bisogno d'essere acconciato, a volere stare secondo i costumi dell'Ordine di Certosa.

Orsù virilmente! Chè io spero nella bontà di Dio che bagnandovi nel sangue di Cristo crocifisso, voi farete questo e ogni altra cosa senza indugio di tempo. Non dico più. Raccomandatemi a Leonardo e Niccolò Soderini;[4] e Monna Antonia e tutta l'altra famiglia benedicete in Cristo dolce Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXXI. — *A Niccolò Soderini in Firenze.*[5]

Dio Signore e Padre. Noi, ricchi o no, servi e figli. Egli ci dà il tesoro del tempo e della libertà, da arricchire. Le virtù, nostra dovizia, sono insieme suo dono; vincono insieme e coronano la nostra natura. Accenno alla guerra crociata. Ringraziamento.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendissimo e dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, vi con-

---

e se non è salda e ferma, non è deliberazione vera, cioè sincero uso della propria libertà. Orazio *mente solida.*

[1] Forse *se così è,* ma può stare anche *cosa,* nel senso di *s'egli è, se ciò è,* come nella particella: *con ciò sia cosa che.* Agl'Italiani *cosa* è parola solenne, come vestigio di causa. Onde il Petrarca lo dice alla Vergine, e dicevasi fin di Dio. Adesso è fatto contrapposto a *persona,* e, che peggio è, la persona è un *coso.*

[2] Scorcio. Sottinteso *deliberazione* o simili. *Essere,* andarci per appartenere a quello.

[3] O andate religioso altrove, o rinunziate a' vostri beni o a parte di quelli.

[4] Fratelli: e segnatamente Niccolò a lei devoto.

[5] Devoto a Caterina, e che in sua casa l'ebbe ospite.

fortó e benedico nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero figliuolo e servo di Gesù Cristo crocifisso, voi e tutta la famiglia vostra, si come servo ricomprato dal Figliuolo di Dio: ragguardando sempre come il servo che sta dinanzi al suo signore, che sempre teme di non offendere e di non dispiacere a lui.[1] Così voglio che sempre facciate voi; e che vediate che 'l Signore[2] a cui siamo obligati di servire, l' occhio suo è sempre sopra di noi; onde dobbiamo sempre temere di non offendere a sì dolce e caro signore. Questo è quel santo timore che entra come servo nell'anima, e traene ogni vizio e peccato, e operazione che fosse contra alla volontà del Signore suo.

Desidero anco, che siate figliuolo del Padre vostro celestiale, il quale v' ha creato alla imagine e similitudine sua; e ha fatto a voi e ad ogni creatura come fa il padre che mette alcun tesoro in mano del figliuolo suo, e per farlo grande e arricchito, il manda fuora della città sua. Così fa questo dolce padre: perocchè, avendo creata l' anima, egli le dona il tesoro del tempo e il libero arbitrio della volontà, perchè aricchisca. Così vedete voi che è: però che noi siamo forestieri e peregrini in questa vita; e con questo tesoro del tempo e col libero arbitrio guadagniamo. È vero che in questo tempo la creatura può annegare la volontà e il libero arbitrio suo, e con esso può annegare la perversa vanità, piacimento e dispiacimento e sollecitudini e diletti del mondo; la quale è quella mercanzia che sempre l'uomo impoverisce, però che non ha in sè veruna stabilità nè fermezza, e non ha se non una mostra di fuore, e dentro è

---

[1] Non solo d' offenderlo con fallo volontario, ma pur dispiacergli. Salmo: « *Ecce sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri.* »

[2] La stampa: *sangue.*

guasta, e lassata[1] al puzzo di molti peccati: e questa mostra fa che l'uomo s'accordi a mercato con lui. Adunque, carissimo e venerabile fratello in Cristo Gesù, io non intendo nè voglio che questo tesoro dato dal Padre a noi per divina grazia e misericordia, noi lo spendiamo in sì vile mercanzia; perocchè giustamente saremo reprobati dal Padre. Dunque come figliuoli veri, e con perfetta sollecitudine spendiamo questo dolce tesoro in una mercanzia perfetta; la quale è contraria a questa, però che ha il colore pallido, povero e vile; e dentro v'è uno tesoro che ingrassa[2] e arricchisce qui per Grazia, e poi 'l conduce nella vita durabile del Padre a godere l'eredità sua. Or vediamo dunque che tesoro, costui che è arricchito, egli ha comprato. Il tesoro è questo: spregiamento d'onore, di delizie, di ricchezze, e d'ogni consolazione e ricreazione o piacimento degli uomini; e ha voluto quelle virtù vere e reali, le quali paiono piccole e di piccolo aspetto negli occhi del mondo, ma dentro v'è il tesoro della Grazia. Ben pare piccolo al mondo a eleggere strazi, scherni, ingiurie e rimproveri, e eleggere volontaria povertà; la quale caccia a terra l'umana superbia e grandezza e stato del mondo; la quale[3] si mostra tanto alta e diventa umile abbassandosi per virtù. E non vuole tenere altre vestigie che del padrone suo, che gli ha commesso il tesoro della libera volontà; con la quale egli può guadagnare e perdere, secondo che vuole e secondo la mercanzia che compra.

Oh dolce e santo tesoro delle virtù, che in ogni luogo

---

[1] Abbandonata all'immondizia che la corrompe, e fa inutile e schifosa.

[2] Dicesi *cosa pingue di roba.* E dicevasi *popolani grassi.* E chi sa che Caterina, scrivendo al Soderini, non pensasse anche questo?

[3] Avrebb'a essere guasto. Può intendersi a qualche modo, che la superba grandezza si mostra alta in apparenza, ma si umilia per essere veramente grande.

andate sicure, in mare e in terra, e in mezzo de' nemici di neuna cosa temete, però che in voi è nascoso Iddio, che è eterna sicurtà! Non gli è tolta dagli uomini nè dall' ingiuria[1] la perfetta pazienzia; perocchè non si trova nel mondo chi voglia ingiurie; e la pazienzia egli[2] prova per mezzo della ingiuria e delle fadighe. Così l' ardentissima e amorosa carità: perocchè sempre, per contrario, si cerca l' amore proprio di sè medesimo; ma il cuore dilargato e abbattuto[3] alla ricchezza della carità, vuole gaudio e letizia e ogni sicurtà.[4] E non ragguarda nè cerca sè per sè, ma sè per Dio, e 'l prossimo per Dio. E brevemente, ogni sua operazione è drizzata in lui non per propria utilità, ma per onore del Padre, quando ritorna alla casa sua.[5]

Orsù dunque non dormiamo più nel letto della negligenzia, però che egli è tempo da investire questo tesoro in una dolce mercanzia: e sapete in quale? In pagare[6] la vita per lo Dio nostro, dove si terminano tutte le iniquità nostre. Questo dico per l' odore del fiore che si comincia ad

---

[1] L' ingiuria o ingiustizia che viene dagli uomini, è uno degli stimoli che ci fanno impazientire; ma gli uomini possono in altre maniere, e forse più con le lusinghe e le carezze importune e col sacco dato al tesoro del nostro tempo, assaliare la pazienza nostra.

[2] La stampa: *gli*. Dimostra che la virtù è dono divino, e prova insieme, della grandezza dell' umana libertà, da questo ch' essa ci aiuta a vincere le inclinazioni della natura inferma. Una di queste, che molte altre ha e porta seco (e forse tutte) è l' impazienza; alla quale l' uomo, abbandonato a sè, è sì proclive, che ne fa vanto e virtù.

[3] Errato; se non s' intenda che si sia per sua ventura abbattuto a trovare questa ricchezza, che non gli viene da merito proprio.

[4] In antico valeva ardimento.

[5] Se non è errato, può voler dire, che l' anima giusta, rivolgendosi a Dio, ritorna alla casa del Padre e sua.

[6] Pagare questo debito. Onde il modo *pagare il debito alla natura, morire*. Ma qui il debito è alla Grazia, e diventa acquisto d' inestimabil grazia.

aprire, per lo santo passaggio, per lo quale ora il Padre santo e il nostro Cristo in terra ha commesso che si cerchi per voler sapere la santa disposizione e volontà de'Cristiani, cioè se vorranno dare la vita per acquistare la Terra santa; e dicendo che se troverà le volontà disposte, che ogni aiuto darà, e con sollecitudine userà la potenzia sua.[1] Così dice la bolla che egli ha mandata al provinciale nostro e al ministro de' frati Minori e a frate Raimondo; e mandollo, comandando che fussero sollecitati a investigare le buone volontadi per tutta Toscana e in ogni altro terreno: e vuogli[2] per scritto, per vedere il loro desiderio, e quanti sono; per dare poi ordine, e mandare in effetto. Adunque io v' invito alle nozze della vita durabile, e che v' accendiate per desiderio a pagare sangue per sangue; e quanti ne potete, invitare;[3] però che alle nozze non si vuole andar solo. E non potete poi tornare adietro.[4] Non vi dico altro.

Ringraziovi con affettuoso amore della carità che avete mostrata, secondochè per la lettera e per lo Maestro[5] ho

---

[1] Del Breve in cui Gregorio XI ai Provinciali de' Frati Minori e de' Frati Predicatori e a Frate Raimondo mandò che sentissero delle disposizioni degli Italiani al passaggio, toccasi nella prima delle lettere di Caterina a Giovanna di Napoli. E forse allora con lettera di lei andò al Capitano delle masnade inglesi il medesimo Raimondo.

[2] Li vuole: i nomi, o il numero.

[3] Non correggo *invitate*, perchè lo scorcio è più bello.

[4] Pare intenda che la compagnia gli darà insieme animo e gli crescerà l' obbligazione; giacchè scuorarsi dopo incuorati gli altri, è maggiore vergogna. Pare che indovinasse la poco soda tempera dei Soderini. E quel lungo allegoreggiare sulla mercanzia, scrivendo a uomo fiorentino, non pare a caso.

[5] Forse Raimondo. Il Burlamacchi intravvede qui un aiuto prestato dal Soderini al fratello di Caterina. Non ce n' essendo alcun cenno chiaro, nè indizio altronde, io non lo crederei col dotto uomo per due ragioni: che l' animo nobile di tal donna si sarebbe compiaciuto di esprimere la sua gratitudine con più schiette parole; e che ella avrebbe nella lettera tenuto altro linguaggio.

inteso. Non sono sufficiente a remunerare l'affetto vostro: ma prego e pregherò continuamente la somma eterna Bontà che vi rimuneri di sè.[1] Raccomandatemi e benedicetemi cento migliaia di volte in Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXXII. — *A Monna Giovanna*[2] *e altre figliuole in Siena.*

Dio non chiede orazioni di molte parole, ma d'opere in carità. Preghisi per gli offensori come per amici che ci danno guadagno. Vincendo le voglie smodate che son freni importuni, l'anima corre nel bene libera. La crociata. La regina di Cipro.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissime e carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, e madre vostra in Cristo, scrivo a voi e confortovi nel prezioso sangue del figliuolo di Dio; il quale fu Agnello mansueto e immacolato e svenato, non per forza di chiodi o di lancia, ma per forza d'amore e smisurata carità la quale aveva e ha alla creatura. Oh carità ineffabile dello Dio nostro! Tu m'hai insegnato, dolcissimo Amore, e hámmi mostrato non con sole parole (perchè tu dici che non ti diletti di molte parole), ma con l'operazioni, delle quali tu dici che ti diletti, le quali tu richiedi a' servi tuoi. E che m'hai tu insegnato, Carità increata? m'hai insegnato che io, come agnello, pazientemente sostenga non solamente le parole aspre, ma eziandio le percosse dure e aspre,[3] le in-

---

[1] Dante: « *Illustrami di te.* »

[2] Di Capo.

[3] Forse dure nel dolore che cagionano, aspre nell'intenzione di farlo ancora più grave. *Percosse,* qui, tutta sorte d'offese di fatti. *Ingiurie* sta per ingiustizie, come ne' Latini, e in Dante e in altri. I *danni* sono le ingiustizie che segnatamente offendono l'utilità.

giurie e danni. E con questo vuoli ch' io sia innocente e immacolata, cioè senza nocimento a neuno de' prossimi e fratelli miei; non solamente a quelli che non ci perseguitano, ma a coloro che ci fanno ingiuria: e vuoli che per loro preghiamo come per speciali amici che ci danno buono e grande guadagno. E non solo nelle ingiurie e danni temporali vuoli che noi siamo pazienti e mansueti, ma generalmente in ogni cosa la quale sia contra la mia volontà: come tu non volevi che in veruna cosa fusse fatta la tua volontà, ma quella del Padre tuo. Come adunque leveremo il capo contra la bontà di Dio, volendo che s' adempiano le perverse nostre volontadi? e non vorremo che fusse adempiuta la volontà di Dio?

O dolcissimo amore Gesù, fa' che sempre s' adempia in noi la volontà tua, come sempre si fa in cielo dagli Angeli[1] e Santi tuoi. Questa è, dilettissime mie figliuole in Cristo, quella mansuetudine la quale vuole il nostro dolce Salvatore trovare in noi; cioè che noi con cuore tutto pacifico e tranquillo siamo contenti d' ogni cosa ch' egli dispone e adopera inverso di noi e non vogliamo nè luogo nè tempo a nostro modo, ma solamente a suo. E allora l' anima così spogliata d' ogni suo volere, e vestita della volontà di Dio, è molto piacevole a Dio. La quale, come cavallo sfrenato,[2] corre di gra-

---

[1] Così traduce il *sicut in Cœlo* anche Dante:

> « *Come del suo voler gli Angeli tuoi*
> *Fan sagrificio a te, cantando osanna,*
> *Così facciano gli uomini de' suoi.* »

[2] Al cocchio dell' anima dà Platone cavalli. Ma che questa vergine dolce rappresenti il progresso nella virtù come correre di cavallo senza freno, parrebbe strano ardimento, se il figurare gli affetti disordinati come freni molesti ai generosi impeti dello spirito non venisse non solamente a temperare l' idea, ma renderla sublime e degna del cielo. Quest' è ben più che la comparazione del guerriero al cavallo, in Omero, in Virgilio, nel Tasso. Diresti ch' ell' abbia letto in

zia in grazia velocissimamente, e di virtù in virtù; che non ha neuno freno che la tenga, che non possa correre, perocchè ha tagliato da sè ogni disordinato appetito e desiderio di propria volontà, i quali sono freni e legami che non lassano correre l' anime degli spirituali.

I fatti del passaggio continuamente vanno di bene in meglio; e l' onore di Dio ogni dì cresce più. Crescete continuamente in virtù, e fornite la navicella dell' anime vostre; perocchè il tempo nostro s' approssima. Confortate e benedicete Francesca da parte di Gesù Cristo e da mia: e ditegli che sia sollicita sì che io la trovi cresciuta in virtù quand' io tornerò. Benedite e confortate tutti i miei figliuoli in Cristo. Ora a questi dì è venuto l' ambasciatore della regina di Cipri[1] e parlommi. Esso va al santo Padre Cristo in terra a sollecitarlo de' fatti del santo passaggio. E ancora il santo Padre ha mandato a Genova a sollecitare loro[2] di questo stesso.

Il nostro dolce Salvatore vi doni la sua eterna benedizione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Virgilio: « *Ruptis fugit præsepia vinclis Tandem liber equus, campoque potitus aperto.* » Dante: « ..... *A noi dier volta — Come schiera che corre senza freno — In tre poli tanto spazio prese — Disfrenata saetta.* »

[1] Così nel Boccaccio e in Dante. Eleonora, figliuola del Principe d' Antiochia, vedova di re Pietro I, reggeva per Pietro II, minore. Gregorio XI raccomandò l' isola pericolante a Raimondo Berengario Gran Maestro di Rodi. Forse Eleonora stessa desiderò che il suo ambasciatore parlasse alla Senese, la cui fama poteva essere giunta nell' Oriente, più prossimo allora all' Italia che non sia coi vapori d' adesso: ma certamente quell' inviato, stando in Pisa a aspettare l' imbarco per Avignone, avrà cercato di Caterina, non ella di lui. Non dice, *io gli parlai*, ma *parlommi;* che è più dignitoso appunto perchè più modesto.

[2] I Genovesi. La figliuola di repubblica tratta senza cerimonie la potente repubblica vincitrice di Pisa.

CXXXIII. — *Alla Reina di Napoli.*[1]

Sia figliuola a Dio e serva. Da serva buona, netti il vaso dell'anima; da figliuola, l'empia di buone cose. Faccia giustizia di sè, poi agli altri, non per piacere agli uomini, nè per paura loro. Accenti a tal donna coraggiosi. Poi della crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendissima e carissima madre mia in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vera e perfetta figliuola di Dio. Sapete pure che il servo giammai non vorrà offendere nella presenzia del signore, perocchè teme la pena che séguita dopo la colpa commessa; onde per questo timore s'ingegna di servirlo bene e diligentemente. Così dico che colui ch'è vero figliuolo, elegge innanzi la morte, che offendere il padre; non per timore di pena nè per paura[2] che abbia da lui, ma solo per la reverenzia sua e per l'amore che egli ha al padre, non l'offende. Questo è quello figliuolo che debbe avere la eredità, però che non ha renunciato al testamento del padre, ma ha osservate e séguita le vestigie

---

1 Figliuola a Carlo d'Angiò duca di Calabria e a Maria di Valois, figliuola di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello: e questo Carlo è quello col soprannome di Senzaterra. Nacque nel 1324; ebbe quattro mariti: Andrea d'Ungheria suo cugino, Lodovico di Taranto suo cugino, Giacomo d'Aragona principe di Maiorica, Ottone di Brunswich. Nel 1348, anno pestilenziale davvero, vendette ai papi per ottantamila fiorini d'oro Avignone e la Contea Venassina. I papi la difesero, accusata dell'avere ucciso il primo marito. Qui la chiama reverendissima, titolo fin dal settimo secolo dato a monache; e Dante e il Boccaccio lo dà a secolari, e il Villani fa reverendissima la corona di Francia. Venerabile qui chiama Giovanna, e chiamerà il re di Francia.

2 Paura non solo della pena, ma anco del corruccio, quando non sia per affettuoso dolore di dispiacere al padre, ma perchè se ne aspetti incomodo o umiliazione.

sue. Così vi prego, venerabile madre in Cristo Gesù, che facciate voi, e come il vero servo;[1] chè voi sapete che sempre stiamo dinanzi a questo Signore, e l' occhio suo vede in occulto, ed è sempre sopra di noi; e ben vede la somma eterna Verità chi è colui che'l serve o che'l disserve. Debbe dunque l' anima temere di non offendere al suo Creatore, però che egli è quello vero signore che ogni peccato punisce, e ogni bene remunera; e neuno nè per signoria nè per ricechezza nè per gentilezza può fare, nè schivarsi,[2] che non serva a questo signore dolce Gesù.

Oh quanto è dolce e santa questa dolce servitudine, che pone freno e ordine all' anima e non la lassa andare per la perversa servitudine del peccato; anco, fugge tutte quelle cose che la potessero inducere al peccato! Tutte le cose che vede siano fuore della volontà del Signore, odia; perocchè sa che se egli le amasse, caderebbe nel giudizio suo. Poi, dunque, che l' anima s' è levata con timore, ragguardando, sè essere serva, e che dall' occhio suo non si può nascondere; comincia a dibarbare l' affetto e l' amore disordinato del mondo; e ordinali e conformali colla volontà del signore suo; però che altrimenti non potrebbe piacergli. Chè, come disse Cristo: neuno può servire a due signori; però che se serve all' uno, è contrario all' altro. Sicchè, poi che l' anima nostra è tratta con timore,[3] corre con perfetta sollecitudine, e caccia ogni peccato e defetto da lui. Drittamente questo amore fa come il servo nella casa, che è posto per lavare e' vasi immondi.

Ma poi che l' anima è venuta a esser figliuola, cioè essere

---

[1] Siate figliuola, e anche serva; ma serva vera, cioè con affetto, e non schiava. Osservate i cenni di lui, i suoi voleri.

[2] Il fare riguarda gli atti contrari, lo schivarsi le omissioni e i sotterfugi dell' accidia.

[3] Avrebbe a essere sbaglio, e qualcosa mancare.

e stare in perfetta carità, fa come 'l vero figliuolo che ama eternalmente[1] il padre suo; e non ama per amore mercenario, cioè per utilità che tragga dal padre; e non teme d'offenderlo per paura di pena, ma solo per la bontà del padre, e per la sustanzia della sua natura che 'l padre gli ha data con amore. Sicchè la natura gli dà fortezza,[2] e l'amore il costringe ad amarlo e servirlo. Onde costui si può dire che sia vero figliuolo. Adunque dico che l'amore nostro verso il Padre celestiale, è, che tu non ami per rispetto di neuna utilità che tu tragga da lui, nè per paura di pena che ti facesse portare; ma solamente perchè egli è sommo e giusto e eternalmente buono, per sua infinita bontà, e degno d'essere amato; e neuna altra cosa è degna d'essere amata fuore di Dio; ma in lui e per lui amare e servire ogni creatura.

Or questo è amore di padre.[3] E come[4] timore dritto ha a mondare e' vasi, così questo amore ha a empire il vasello dell' anima delle virtù, e trarne fuore ogni grandezza e pompa di vanagloria, ogni impazienzia e ingiustizia e vanità e miseria del mondo; trarne il ricordamento delle ingiurie ricevute: e solo ci rimane il ricordamento de' benefizii di Dio e della sua bontà, con vera e perfetta umiltà; e con pazienzia a sostenere ogni pena per lo dolce Gesù, con una giustizia santa che giustamente renderà il debito suo a ognuno.

E attendete che in due modi avete a fare giustizia.

---

[1] Sta per *continuamente, perpetuamente* secondo l'origine di *æviternus*. Orazio: « *Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.* »

[2] Sentendosi il figliuolo per l'origine quasi uno col padre, la coscienza di sè gli dà forte il sentimento dell' affetto ch' e' deve a chi lo procreò con amore.

[3] Di figlio a padre. Così, *amore di patria,* alla patria.

[4] Può stare anche senza l'*il,* come in Dante: « *Fuggèmi errore, e giugnèmi paura:* » ma credo che qui ell' abbia dettato l'articolo.

Cioè, prima, di voi medesima, sicchè giustamente rendiate la gloria e l' onore a Dio, ricognoscendo da lui e per lui avere ogni grazia: e a voi rendete quello ch' è vostro, cioè il peccato e la miseria, con vera considerazione e dispiacimento del peccato. Perocchè il peccato tenne confitto e chiavellato il figliuolo di Dio in su 'l legno della santissima croce. L' altra si è una giustizia data sopra le creature; la quale avete a fare e tenere[1] per lo Stato vostro nel vostro reame. Per la qual cosa io vi prego in Cristo Gesù che voi non teniate occhio che sia fatta ingiustizia; ma con giustizia giustamente ad ognuno sia renduto il debito suo, così al grande come al piccolo. E guardate che neuno piacimento nè timore di creatura vi ritraggano da questo: altrimenti, non sarete vera figliuola. Onde se voi giustamente terrete l' occhio verso l' onore di Dio, vorreste innanzi morire, che passarla mai.

Poichè il vasello è netto de' vizi e peccati, ed è ripieno delle virtù; non si può tenere nè difendere il cuore che non ami; sì perchè egli ha trovata la vena della bontà di Dio adoperare[2] in lui, e sì per la conformità[3] che ha la creatura col Creatore. Perocchè la creò alla immagine e similitudine sua: e questo fece non per debito nè perchè ne fosse pregato, nè per utilità che traesse da lei; ma solo

---

[1] Non solo fare a salti, o con sentenze e in parole e in carta, ma sì mantenerla; e che i magistrati la tengano.

[2] La stampa *ad operare.* E c' è esempi del *trovare* coll' *a:* ma qui meglio *adoperare* all' antica per *operare.* Ed è il modo di Paolo: « *Operatur in nobis.* »

[3] Siccome il figliuolo ama e obbedisce il padre, perchè sente nella propria la vita di lui; così l' uomo ama Dio non solamente per la bontà di lui che in sè prova, ma per l' imagine divina che in sè riconosce. L' amore di sè, come d' ogni altro bene, gli è scala a Dio. Delicato e profondo concetto, dedotto dalle viscere dell' umana natura, e che dei sentimenti naturali fa prova novella ai soprannaturali.

l'abisso e la forza dell'amore e la ineffabile carità sua il mosse. Questo fu quello amore che fece Dio unire e umiliare all'uomo. Oh quanto, dolce e venerabile madre, si debbe vergognare la creatura d'insuperbire per neuno stato o grandezza che abbia, vedendo il suo Creatore tanto umiliato, e con tanta ardentissima carità correre all'obbrobriosa morte della croce! Or di questo, dunque, dolcissimo amore desidera l'anima mia che siate vestita; perocchè senza questo non potreste piacere a Dio nè avere la vita della Grazia.

Fovvi assapere le dolci e buone novelle; perocchè il dolce nostro Cristo in terra, il santo Padre ha mandata una Bolla a tre religiosi singulari,[1] cioè al Provinciale de' frati Predicatori, e al ministro de' frati Minori, e a uno nostro frate servo di Dio; e ha loro comandato che sappiano e facciano sapere per tutta Italia e in ogni altro paese che essi possono e debbono investigare coloro che volessero e avessero desiderio di morire per Cristo oltre mare, e andare sopra gl'Infedeli; e tutti gli debbano scrivere e rappresentare a lui: dicendo, che se truova la santa disposizione e l'acceso desiderio[2] de' Cristiani, che vuole dare aiuto e vigore colla potenzia sua, e andare sopra gl'Infedeli. E però vi prego e costringo da parte di Cristo crocifisso che vi disponiate e accendiate il vostro desiderio, ognora che questo dolce punto verrà, di dare ogni aiuto e vigore che bisognerà, acciocchè il luogo santo del nostro dolce Salvatore sia tratto delle mani delle dimonia, acciò che partecipino il sangue del Figliuolo di Dio, come noi. Pregovi umilmente, madre mia, che none schifiate di ri-

---

[1] Ora direbbero con l'eleganza solita *individualmente.*

[2] La *disposizione* corrisponde al *volessero* di sopra; che è meno del *desiderio.*

spondere a me il vostro santo e buono desiderio che avete verso questa santa operazione. Altro non dico. La pace e la Grazia dello Spirito Santo sia sempre nell'anima vostra. Permanete nella santa dilezione di Dio, e perdonate alla mia presunzione. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXXIV. — *A Bartolomeo e Jacomo, eremiti in Campo Santo in Pisa.*[1]

Scritta forse allorchè trattavasi della Crociata. E parlando a chi stava nel Campo Santo di Pisa, nomina più volte la *terra*. Raccomanda sacrifizi d'amore. Amore apre la memoria e l'ingegno, trova nel cuore Dio. Dio ama d'amore uguale gli uomini tutti: nuova ragione sublime di civile uguaglianza. Similitudine dell'aquila in nuovo aspetto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimi e carissimi figliuoli miei in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi svenare, e aprire il nostro corpo per lo dolce nome di Gesù. Oh quanto sarà beata l'anima nostra se riceveremo tanta misericordia, che noi diamo quello per lui che esso diè per noi con tanto fuoco d'amore e di carità! Oh fuoco che ardi e non consumi, e consumi ciò che è nel-

---

[1] Nell'edifizio, uno de' più maravigliosi del mondo, il cui suolo è la terra portata di Palestina, e forse impressa un giorno dal piede del Re mansueto, non si sa che romiti abitassero. Ma giova pensare che come a Betlemme e negli altri luoghi santi, trovando le memorie dell'Oriente nel bel mezzo d'Italia, uomini pii scegliessero quel luogo a nido di meditazione e patria dell'anima. Il Burlamacchi domanda se qui non s'intenda di san Giovanni al Gaetano fuori di Pisa, ove stette del tempo come in deposito la terra sacra, e dove abitavano Camaldolesi. Ma non lo direbbe, cred'io, Campo santo. E quell'altra memoria mi piace più.

l'anima fuore della volontà di Dio! Questo fu quello caldo vero che cosse[1] l'Agnello immacolato in sul legno della santissima croce. Oh cuori indurati e villani, come si possono tenere che non si dissolvano a questo caldo? Certo io non mi maraviglio se i Santi non erano accecati in amore proprio di loro, ma in tutto erano annegati[2] in cognoscere la bontà di Dio ed il fuoco della sua ardentissima carità. Correvano, con la memoria del sangue, a spandere il sangue. Quando ragguardo lo smisurato fuoco di Lorenzo, che stando in su la graticola del fuoco, stava immoto[3] col tiranno.... Doh! Lorenzo, non ti basta il fuoco? — Risponderebbeci: « No. » Perocchè è tanto l'ardentissimo amore che è dentro, che spegne il fuoco di fuore.

Adunque, carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù, gli affetti e desiderii vostri non siano morti di qui all'ultimo della vita nostra:[4] non dormite: destatevi. E non ci veggo altro rimedio a destarci, se non uno continuo odio: dall'odio nasce la fame della giustizia, in tanto che vorrebbe che li animali ne facessero vendetta. Come giunto è alla

---

[1] Virgilio: « *Glebasque jacentes Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.* » Onde delle cose divine, in Dante, l'Apostolo:

« *Drizza la testa, e fa che t'assicuri*
Chè tutto quel che vien dal mortal mondo,
Convien che a' nostri raggi si maturi. »

Poi segue che i *monti* (cioè gli apostoli) *gl' incurvarono gli occhi* (glieli fecero abbassare) *col proprio pondo* (col grande splendore): imagine più strana che questa di Caterina, perchè più ricercata men propria.

[2] Apparisce di qui come *annegato* nel suo intendimento corrisponda a *immerso*, a *assorto*; che dicesi tuttavia di pensiero, d'affetto, di cure, e d'occupazioni.

[3] La stampa: *immotto.* Forse manca una parola che leghi *col tiranno.* Poi interrompe, per interrogare lui stesso. *Doh,* più forte che *deh;* significa maraviglia.

[4] Vivano al bene, e si facciano sempre più vivaci a far vitale la morte.

vendetta di sè, purgasi l'anima in questo dolce fuoco; dove troverete formata[1] in voi la bontà di Dio.

Per lo quale cognoscimento della somma bontà, quando l'anima si trova annegata in tanto abisso d'amore, quanto vede che Dio ha in lei; dilargasi[2] il cuore e l'affetto; onde l'occhio del cognoscimento apre[3] a intendere, la memoria a ritenere, e la volontà si distende ad amare quello che egli ama. E dice e grida l'anima: « O dolce Dio, che ami tu più? » Risponde il dolce Dio nostro: « Ragguarda in te, e troverai quello ch'io amo. » Allora ragguardate in voi, figliuoli miei carissimi, e troverete e vederete che con quella medesima bontà e ineffabile amore che troverete che Dio ama voi, con quello medesimo amore ama tutte le creature che hanno in loro ragione. Onde l'anima come innamorata si levi e distendasi ad amare quello che Dio più ama: ciò sono i dolci fratelli nostri. E levasi con tanto desiderio e concepe tanto amore, che volentieri darebbe la vita per la salute loro, e per restituirli alla vita della Grazia. Sicchè diventano mangiatori e gustatori dell'anime; e fanno come l'aquila che sempre ragguarda la rota[4] del sole e va in alto: e poi ragguarda la terra, e prendendo il cibo, del quale si debbe notricare, il mangia in alto. Così fa la creatura: cioè, che ragguarda in alto, dove è il sole del divino amore; e ragguarda poi verso la terra, cioè verso l'umanità del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio: e ragguardando in quello Verbo e Umanità tratta dal ventre dolce di Maria, vede in su questa mensa il cibo e mangialo; e non solamente nella terra, nella quale ella ha preso dell'umanità di Cristo, ma levasi su in alto col cibo in bocca; e leva-

---

[1] Compiuta e vivente, e forma dell'anima vostra.

[2] La stampa: *di largarsi.*

[3] Per *si apre,* l'ha anco il Chiabrera.

[4] Un inno: « *Flammeam Dum solis accendis rotam.* »

tasi su, entra nell' anima, consumata e arsa dell' amore del Figliuolo di Dio. E quello affettuoso amore trova che è uno fuoco che esce dalla potenzia del Padre, il quale donò a noi per ardore la sapienzia del Figliuolo suo; e una fortezza di fuoco di Spirito Santo, il quale fu di tanta fortezza ed unione, che nè chiodi nè croce averebbe tenuto quello Verbo, se non fusse il legame dell' amore: e l' unione fu sì fatta, che nè per morte nè per veruna altra cosa la natura divina si partì dall' umana.

Or[1] voglio che mangiate questo dolce cibo. E se mi diceste: « Con che ale volo? » con l' ale dell' odio e della morte;[2] con pene[3] di strazii, di scherni e di rimproverii crociati per Cristo crocifisso. E non vogliate nè reputate di sapere altro che Cristo crocifisso: in lui sia la vostra gloria e il vostro refrigerio e ogni vostro riposo. Pascetevi e notricatevi di sangue. Dio ragguardi a' vostri desiderii. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CXXXV. — *A Messer Pietro Marchese del Monte.*

Per ben giudicare il popolo, giudichi sè. Memoria accusatrice, volontà rea dolente, intelletto sentenziante, cuore e corpo pazienti. Paghi un debito di coscienza.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, missere lo senatore, io Caterina,[4] serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo salutandovi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero

---

[1] La stampa: *che voglio.*

[2] Forse *amore.*

[3] Forse *penne.*

[4] Scrive *Caterina;* per solito *Catarina,* non solo alla senese, ma come altri dialetti.

rettore della giustizia, prima a voi, e poi in altrui; sì che voi possiate apparire innanzi al giustissimo giudice con sicura faccia. Perocchè colui che non tiene la giustizia sopra di sè, non può con buona faccia farla sopra altrui. Perocchè tanto è l'opera giusta, quanto procede dalla giustizia e pura volontà.[1] O dolcissimo fratello in Cristo Gesù, pigliate l'esempio dal prezioso Agnello che fece giustizia de' peccati altrui sopra di sè. Quanto dunque maggiormente dobbiamo noi far vendetta de' peccati nostri sopra di noi! Or dunque salite sopra la sedia della ragione, e fate che la memoria accusi i mali fatti e i mali detti e i mali pensieri vostri; e la volontà si doglia dell'ingiuria del suo Creatore e dimandi giustizia: e allora l'intelletto giudichi la pena[2] che dee sostenere il cuore ed il corpo, e diagliela con grande impeto e con grande fervore. E allora sarà placato il giudice giusto; e non solamente perdonerà l'offesa, ma farà, colui che giustamente ha giudicato sè, diventi giusto giudice degli altri. E così diventiamo veri rettori,[3] sottomettendo noi medesimi alla regola della giustizia.

---

[1] Non è l'atto nelle materiali forme giusto, non è la letterale esecuzione della legge, che faccia la giustizia, ma l'intenzione ed il sentimento giusti. Può anco la giustizia operarsi ingiustamente, se a mal fine, o con animo passionato. Quindi appare più bello il *buona faccia* di sopra, dopo detto *sicura.*

[2] Dante: « *La pena ch'è giudicata in sulle tue accuse.* » Bello, che l'uomo si faccia suo giudice, la memoria accusatrice; la quale non ha merito per sè dell'accusa, anzi irriterebbe e dispererebbe, se la volontà non se ne dolesse umilmente; e il dolore della volontà sarebbe o languido, o cupo, o sragionevolmente accanito, se l'intelletto non lo illuminasse e che lo regolasse; e il giudizio dell'intelletto sarebbe inefficace, se prima il cuore che il corpo non eseguisse il giudizio, e operasse l'espiazione.

[3] Fa sè stessa rettore, per non dire *così diventerete;* che non sarebbe parola di donna.

Altro non dico qui. Pregovi che siate sollecito di spacciare con misser Matteo[1] quello che voi avète a fare per la vostra salute: e non tardate. Altrimenti, vi si potrebbe far mettere la mano alla stanga;[2] e paghereste innanzi che voi ne la levaste. E se non avete altro modo, dateli a lui o a uno banco, si che stiano a sua posta;[3] ed egli troverà bene poi il modo. Non ci sono ora le mie compagne che mi solevano scrivere: e però è stato di bisogno che io abbia fatto scrivere[4] a frate Raimondo; il quale vi si raccomanda e saluta in Cristo Gesù con tutto il cuore, e sollécitavi del fatto che avete a fare con misser Matteo.

---

[1] Rettore dello spedale della Misericordia.

[2] Era usanza che il debitore fosse obbligato a tenere la mano sopra una stanga finchè non pagasse; e se non pagava, recidergliela. La legge smessa, fu rinfrescata in Siena nel 1446. E al debitore di lire mille, se non pagava entro un mese, tagliassesi un piede sopra una stanga a tale uso. Intendesi che il debitore non teneva lì la mano sempre: ma gli era una di quelle formole del jus patrizio, che in assai cose fu jus d' usurai; così come poi gli usurai diventano o di diritto o di fatto patrizi. Gli era un simbolo dei *nexi* romani, rappresentati in lunga allegoria nello *Scylok* dello Shakespeare. E nella Bibbia obbligare la mano, tenderla, e simili, valeva riconoscersi debitore; onde l' origine di *mallevadore* che intesi pronunziare *manlevadore* ai Lucchesi. E qui Caterina accenna alle parole evangeliche, del rendere fino all' ultimo quadrante.

[3] Ora dicesi *disposizione.* Pare fosse penitenza d' ingiustizia da questo marchese commessa; e che, per celare lui, Matteo, facesse verso i danneggiati l' ammenda, o, non potendo verso loro con le famiglie, ne sovvenisse i poveri, o destinasse la somma ad altri buoni usi.

[4] Apprese a scrivere da sè nel 1377. E per le lettere più importanti aveva segretari i discepoli, Pagliaresi, Canigiani, Maconi: per le più famigliari, le amiche. Così il Burlamacchi: ma da questa a un senatore, che avrebbero scritta le compagne se c' erano, vedesi ch' ella adoprava la mano degli uni e delle altre, come cadesse: e ce ne voleva parecchie delle mani, se Caterina dettava tre e più lettere a un tratto. E questo prova che, senza tante scuole del governo, le donne di quella repubblica sapevano scrivere.

Se Neri[1] vuol venire qua, pregovi che voi il lasciate venire. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Fatta in Pisa il secondo dì di settembre.

Dopo le predette cose, vi raccomando il portatore di questa lettera, il quale è buono e dritto uomo, e vive secondo Dio; ed è fratello della mia cognata secondo la carne, ma sorella secondo Cristo;[2] che se gli bisognasse il vostro aiuto, che voi glielo diate per amore di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXXVI. — *Ad Angelo da Ricasoli.*

Non dorma, Monsignore, ma si sagrifichi per la carità. Scusa frate Raimondo che non abbia obbedito al vescovo. La Crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo crocifisso, scrivo e raccomandovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi confitto e chiavellato per santo desiderio in sul legno della santissima e venerabile croce; dove noi troveremo l'Agnello immacolato, arrostito[3] al fuoco della divina carità. In su questo arbore troviamo la fonte della virtù:

---

[1] Pagliaresi. Argutamente nota il Burlamacchi che dopo gli atti ostili nel senese fatti dal priore di Pisa, non poteva senza sospetto un gentiluomo di Siena andarsene a Pisa; e richiedevasi quel ch' ora direbbero il *passaporto*, o il *permesso della polizia*.

[2] Lisa de' Colombini, moglie a Bartolo, un de' fratelli di Caterina.

[3] Questa dell' Agnello rammenta un' imagine, che ai moderni avrebbe a parere più strana, in Dante, che, dopo dipinto *le capre ruminando manse..... State proterve, prima che sien pranse,* soggiunge: *io come capra*. E il *pranzo delle capre*, rammenta quell' altro *de' principi gloriosi, i quali Laudano il cibo che lassù si prande.*

perocchè la carità è quello arbore fruttuoso, che fu croce e chiovo che tenne legato il Figliuolo di Dio; perchè altra croce, o altro legame non l' averebbe potuto tenere. Ivi trovate, l' Agnello svenato essere mangiatore [1] dell' onore del padre e della salute nostra. E tanto è grande l' affetto suo, che con la pena corporale nol poteva esprimere. [2] O inestimabile, dolcissima e diletta Carità, per ismisurata fame e sete che tu hai della salute nostra, tu gridi che hai sete. E poniamochè la sete corporale ci [3] fosse grande per la molta fadiga, [4] era nondimeno maggiore la sete della nostra salute. Oimè, oimè, non si trova chi ti diè bere altro che amaritudine di molte iniquitadi: ma dargli bere con una libera volontà, con puro e amoroso affetto, questo in pochi si trova.

Pregovi dunque, dolcissimo, carissimo e venerabile padre mio, che vi leviate su dal sonno della negligenzia, perocchè non è tempo più da dormire; perocchè il sole si comincia già a levare. E dategli bere, poichè tanto dolcemente ve ne dimanda. E se mi diceste: « Figliuola mia,[5] io non ho che dargli; » già v' ho detto che io desidero e voglio che siate confitto e chiavellato in croce, dove noi troviamo l' Agnello svenato, che da ogni parte versa; il quale s' è fatto a noi botte, vino, e celleraio. Così vediamo noi; perocchè, quella umanità è quella botte che velò [6] la

---

1 Vangelo: « *Esuriunt et sitiunt justitiam.* » Dante: « *Esuriendo sempre quant' è giusto.* »

2 Il fatto e l' esempio è, come la parola, espressione dell' anima e dell' idea.

3 Ivi, in quello stato.

4 Nel senso di *laborare*, che dicesi degli estremi dolori.

5 Parola di gran prelato, tra la compassione e l' uggia dei *voleri* di questa monaca che lo vuole confitto in croce.

6 Se l'imagine pare sconveniente e di troppa famigliarità, non è del

natura divina: e 'l celleraio, fuoco e mani di Spirito Santo, spillò quella botte in su 'l legno della santissima croce. Questa Sapienzia, Parola incarnata, e vino dolcissimo, ingannò e vinse la malizia del dimonio; perocchè egli 'l prese con l'amo della nostra umanità. Adunque non possiamo dire che non abbiamo che dargli; ma debbiamo tollere il vino dell' assetato e ineffabile desiderio ch' egli ha della salute nostra, e questo dargli col mezzo del prossimo nostro.[1] Voi dunque, come padre vero, prego che poniate la vita per li sudditi e per le pecorelle vostre. Aprite l'occhio dell' intelletto e ragguardate la fame che Dio ha del cibo dell'anime; e allora s' empierà l' anima vostra del fuoco del santo desiderio, in tanto che mille volte, se fusse possibile, darete la vita per loro. Siate, siate gustatore dell' anime, perocchè questo è il cibo che Dio richiede. E io prego la somma eterna Verità, che mi conceda grazia e misericordia che io veda, per l' onore di Dio e per lo santo cibo, isvenare ed aprire il corpo nostro, siccome egli è aperto per noi. E allora sarà beata l'anima vostra, venerabile e dolcissimo padre.

Sappiate, padre, che frate Raimondo non ha fatta l'obedienzia vostra, perchè è stato molto impacciato, e non ha potuto lassare; perocchè gli è convenuto aspettare alquanti gentili uomini per lo fatto di questo santo Passaggio:[2] e anco ha molto da aspettare. Ma il più tosto che potrà, ne verrà,

---

tutto impropria. Il corpo dicesi vaso, e dicevano la botte vasello. L' umanità velava la divinità. Ma forse ella avrà detto *celò*.

[1] Non potendo giovare a lui, non abbisognante di noi, gioviamo ai fratelli, ne' quali egli vuole amato sè stesso.

[2] Fin dal 1372 e 73 aveva Gregorio raccomandata la guerra contro i Turchi, i quali, vinta Valacchia e Serbia, guastavano i paesi greci e gli slavi. La guerra fraterna di Venezia con Genova fu de' più gravi impedimenti all' impresa.

e sarà alla vostra obedienzia. Perdonate a lui e alla mia presunzione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXXXVII. — *A Misser Matteo Rettore della Chiesa della Misericordia di Siena, mentre che essa era a Pisa.*

Al conoscimento vero di sè precede e consegue calore d'affetto; dalle due cose insieme ne viene l'immedesimarsi per amore a tutte le creature. Carità lega le mani della giustizia. I mali della Chiesa e d'Italia sono spine, tra le quali ella sente la rosa. Crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo figliuolo in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi infiammato tutto d'amoroso fuoco, sì e per siffatto modo, che diventiate una cosa colla prima dolce Verità. E veramente l'anima che per amore è unita e trasformata in lui fa come il fuoco che consuma in sè l'umido delle legna; e poichè sono bene riscaldate, sì le arde e converte in sè medesimo, dandogli quello colore e caldo e potenzia ch'egli ha in sè medesimo. Così l'anima che ragguarda il suo Creatore e la sua inestimabile carità, con la quale comincia l'anima a sentire il caldo del cognoscimento[1] di sè medesimo (il quale cognoscimento consuma ogni umido[2] d'amore proprio di sè medesimo); crescendo il caldo, gittasi coll'affo-

---

[1] L'angusta riflessione sopra sè, senza riguardo di vincoli che obbligano l'uomo all'universo e al comune Creatore, è cosa fredda e buia. Ma considerare in sè la verità eterna e uno specchio di tutte le cose, non si può senza quella luce che non va disgiunta mai da calore.

[2] L'*umidità* è segno e causa di dissoluzione; onde il doppio senso di *fradicio.*

cato desiderio nella smisurata bontà di Dio, lo quale trova in sè. Allora participa del caldo e della virtù sua, perciocchè subito diventa gustatore e mangiatore delle anime, e ogni creatura ragionevole converte in sè medesimo per amore e desiderio:[1]...[2] il colore e sapore delle virtù che egli ha tratto dal legno della santissima croce che è l'arbore venerabile dove si riposa il frutto dell'Agnello immacolato, Dio-e-Uomo. Or questo è quello frutto soavissimo, il quale vuole dare all' anima, per partecipare col prossimo suo. E veramente così è: che non potrebbe nè dare nè producere altro frutto che quello che egli abbia tratto dall' arbore della vita, perocchè s' è innestato d' amore e desiderio in esso arbore, perchè era veduta e cognosciuta la larghezza della smisurata sua carità.

O figliuolo dolcissimo e carissimo in Cristo Gesù, questo desidera l'anima mia di vedere in voi, acciocchè il desiderio di Dio e mio sia adempiuto in voi. Sì vi prego e vi comando che sempre siate sollicito di consumare ogni umidezza d' amore proprio, di negligenzia e d' ignoranzia. Cresca il fuoco del santo e smisurato desiderio inebriato del sangue del Figliuolo di Dio. Corriamo come affamati dell'onor suo e della salute della creatura: arditamente gli tolliamo il legame con lo quale fu legato in sul legno della santissima croce, leghiamogli le mani della sua giustizia. Ora è il tempo di gridare, di piagnere, di dolerci.[3] Il tempo è nostro,[4]

---

[1] Non arroga a sè le facoltà dell' altre creature, facendo sè centro dell' universo; ma si comunica e immedesima a tutte, conoscendone meglio i pregi per lo studio di sè, e non aggravando i difetti, umiliata dalla propria esperienza.

[2] Qualcosa manca.

[3] Il *piangere* di fuori senza il dolersi dentro è di molti e piagnoni e arrabbiati.

[4] Non intende volgarmente, utile e lieto; ma il tempo dell' operoso dolore è il suo tempo di lei.

figliuolo: perocchè è perseguitata la sposa di Cristo da' Cristiani, falsi[1] membri e putridi. Ma confortatevi: chè Dio non dispregerà le lagrime, sudori e sospiri che sono gittati nel cospetto suo. L' anima mia nel dolore gode ed esulta, perocchè tra le spine sente l' odore della rosa che è per aprire.[2] Dice la prima e dolce Verità che con questa persecuzione adempie la volontà sua e i desiderii nostri. Ancora, godo ed esulto del dolce frutto che s' è fatto in Cristo in terra sopra i fatti del santo passaggio;[3] e ancora di quello che è fatto e fa qui ed è per fare[4] per la divina grazia. Aiutatemi, Figliuolo mio. Inebriatevi nel sangue dell' Agnello.

Non voglio dire più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio, facendo sempre riposo ai rami[5] dell' arbore vero della santissima croce. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Forse *cristiani falsi, e membri putridi,* o senza l' *e.* Accenna alle discordie religiose e civili.

[2] Chiabrera: « *La rosa..... Apre al mattin, novella.* » Il Burlamacchi intende semplicemente il ritorno del papa a Roma: Caterina assai più. Che s' è questo solo, vistolo ritornare, non avrebbe chiesto nè sospirato altra cosa.

[3] Rammenta il Burlamacchi che nella prima crociata mille o forse dumila senesi, capitanati da un loro gentiluomo, seguirono Boemondo; nell' anno 1146 cinquecento con Corrado; nel 1187 altri cinquecento nobili all' impresa di Federico primo; il 1217, invitandoli con un breve Onorio III, novecento comandati da un Bandinelli. Onde questo in Siena era tradizione, continuata da Pio II; il quale nell' accingersi al passaggio morì.

[4] Chiamata a Pisa da persone pie, e ritenutavi più a lungo dall' Arcivescovo, attrasse a sè la venerazione affettuosa d' anime d' ogni condizione; e rattenne la repubblica, che, collegandosi a Firenze, non aggravasse le discordie sterili e ree.

[5] Dante: « *Come l' augello in tra le amate fronde,*
Posato al nido de' suoi dolci nati. »

CXXXVIII. — *Alla Reina di Napoli.*

L'anima di ciascun uomo, e di ciascuna società, è campo da dover coltivare. La ragione e la libertà (tutt' una essenza) è il coltivatore. E la sua mano è l' amore: c' è dato tempo a rivolgere questa terra. L' acqua del battesimo la feconda; l' innesto della Redenzione ringentilisce la pianta insalvatichita. La sensualità nulla può contro le forze della ragione libera, forze naturali, e dalla Redenzione accresciute. Piantisi l' albero della croce. Crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e reverendissima madre e suoro in Cristo Gesù, madama[1] la Reina, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi con desiderio di vedervi piena dell'abbondanzia della grazia dello Spirito Santo; acciocchè, come terra fruttifera, rendiate frutto buono e soave, e non produca spine, rovi e triboli.[2] Voi sapete, carissima madre, che noi siamo come uno campo di terra, dove Dio per la sua misericordia ha gittato il seme suo, cioè l' amore e l' affetto, col quale ci creò, traendo noi di sè medesimo solo per amore e non per debito. Noi nol pregammo mai che ci creasse: ma, mosso dal fuoco della

---

[1] A donna di stirpe francese dà titolo venuto di Francia. *Madama* in corte di Francia stava da sè, e sottintendevasi la persona; onde il detto del Bossuet: *Madame se meurt, Madame est morte.* Anche Torino ha il Palazzo Madama. Se alla persona medesima viene Caterina variando i titoli, egli è che non solamente poco peso dava a coteste cose, ma (nota il Burlamacchi) *perchè non era a quel secolo ben fermo lo stile del dare i titoli:* ora a Filippo il Bello un cardinale scrive: *Serenissimo principe, signore suo carissimo, sire Filippo, Dio grazia, re de' Franchi;* ora *all' eccellentissimo signore Filippo, Dio grazia, re de' Franchi illustre;* ora, *al serenissimo principe e magnifico signore Filippo;* ora, *l' eccellentissimo principe sire Filippo, Dio grazia re de' Franchi illustre, amico carissimo;* come qui, *dilettissima e reverendissima madre e suora in Cristo Gesù:* più affettuoso insieme e più dignitoso linguaggio che del cardinale.

[2] *Rovi* è più selvaggio di *spine; triboli* più molesto di *rovi.* Dice tre cose di male, parlando a regina.

sua carità, ci creò, perchè godessimo e gustassimo la somma ed eterna bellezza sua. E acciocchè questo seme faccia frutto e nutrichinsi[1] le piante, egli ci ha data l'acqua del santo battesimo. Bene è dunque dolce e soave questo frutto: ma ècci bisogno d'uno ortolano che 'l governi, e conservi il frutto suo.

O dolcissimo amore Gesù, tu ci hai dato il più forte e grazioso ortolano che possiamo avere, cioè la ragione e la libera volontà. Questa è sì forte, che nè dimonio nè creatura la può muovere, nè stringere a uno peccato mortale, se egli non vuole. Questo parve che dicesse quello innamorato di Paolo, quando dice: « Chi sarà colui che mi parta dalla carità di Cristo? non fame nè sete nè persecuzioni, nè angeli nè dimonio. » Quasi come dica:[2] « Egli è impossibile ch'io mi parta mai dalla divina carità, se io non vorrò. » Bene è forte dunque![3] Hacci dato anco il tempo; perocchè senza il tempo, questo lavoratore non farebbe cavelle: ma nel tempo, cioè mentre che noi viviamo, questo lavoratore può rivollere la terra, e ricogliere il frutto. Allora la mano dell'amore[4] del santo e vero desiderio piglia il frutto, e ripollo[5] nel granaio suo, cioè Iddio;

---

[1] La stampa *notrischinsi.*

[2] La stampa: *quasi dica; come,* questo va o preposto o levato.

[3] Posposto, in Dante: « *Entrate innanzi dunque.* » Ma qui più bello, perchè più calzante.

[4] Senza l'*e* può stare; e sta meglio se intendasi com'uno di que' soliti suoi modi arditi e spediti, che amore e desiderio facciano una cosa, e che insieme il desiderio del bene nonchè il bene stesso, sia oggetto all'amore.

[5] Così *nollo* per *non lo.* Imagine e locuzione evangelica. Troppo ardito che Dio sia il granaio; ma denota l'alta speranza che il bene fatto dall'uomo sia posto quasi nella essenza di Dio stesso, dalla quale è donato. Un inno: « *Offerre fructus appetit, Deoque grates reddere, Ceu terra cultori suo.* »

facendo e drizzando ogni sua operazione a lode e gloria di Dio.

E se voi mi diceste: «Questo ortolano ha uno compagno, cioè la parte sensitiva, che spesse volte il ruba, e lo impedisce, seminandovi e raccogliendovi spesse volte il seme del dimonio, ponendoci e' disordinati diletti e piaceri del mondo, stati, ricchezze, onore, e amore proprio di noi medesimi...»[1] Il quale è uno vermine pericoloso che invermina e guasta ogni nostra operazione; però che colui che ama sè senza Dio, e che attende solo all' onore di sè medesimo, egli non fa mai cavelle buono;[2] onde se egli è signore, non tiene mai giustizia dritta nè buona,[3] ma faralla secondo il piacere delle creature, il quale piacere è acquistato[4] per l' amore proprio di sè. Non voglio dunque che questo caggia in noi: perocchè se voi attenderete solo allo onore di Dio e alla salute della Creatura,[5] la giustizia e ogni vostra operazione sarà fatta con ragione e giustamente;[6] e subito la forza della libertà già detta farà stare quieta la sensualità. Confortatevi dunque, carissima madre; perocchè, per lo inne-

---

1 Al principio *se voi mi diceste*, non c'è costrutto che poi corrisponda. Toccato ch' ell' ha dell' amor proprio, si trova in corte, e perde la tramontana.

2 Neutro; come *ogni cosa pieno.*

3 La rettitudine dell' intendimento non basta alla bontà della giustizia, cioè alla sua pronta amministrazione, e clemente e piena ed efficace.

4 Qui sta nel senso dell' origine: *cercato;* da *quæro, acquiro, acquisitus.*

5 L' umana natura, figlia di Dio uno, le apparisce come tutt' una persona. Singolare sublime; e che in una forma grammaticale contiene la filosofia della storia. Più bello che in Dante la vita umana corporea: « *La pelle..... della bella figlia Di quei che aspetta mane e lascia sera* » (questa pelle della figlia del sole, adombrata in questa circonlocuzione, non so se sia illecito dirla un po' stirata.)

6 Può farsi giustizia ingiustamente: troppo già lo sappiamo.

sto che ha fatto Dio a noi, arbori infruttiferi, cioè per l' unione della natura divina colla natura umana, è sì fortificata la ragione[1] e l' amore nostro verso di lui, che per forza d' amore è tratta ad amare; e la sensualità è sì indebilita, che, volendo usare la ragione, non ci potrà cavelle. Bene vediamo noi, carissima madre, che la carne nostra,[2] cioè l' umanità di Cristo ch' è della massa d' Adamo, è sì flagellata e tormentata con tanti strazi e scherni e villanie infine all' obbrobriosa morte della croce, che debbe fare stare suggetta la nostra, che non ribelli mai nè alzi il capo contra Dio e la regione.

O amore ineffabile, dolcissimo Gesù, come si può tenere la creatura che non si disfaccia e dissolva[3] per te? O innesto piacevole, Verbo incarnato Figliuolo di Dio, che traesti il vermine del vecchio peccato d' Adam, e traestine il frutto salvatico! Perocchè, per lo peccato commesso era l' orto nostro sì insalvatichito, che neuno frutto di virtù poteva producere che gli desse vita. O dolce fuoco d' amore, tu hai innestato e legato Dio nell' uomo e l' uomo in Dio sì e per siffatto modo, che lo infruttuoso fuoco[4] che ci dava morte, è fatto buono e fruttifero, in tanto che sempre ci dà vita, se noi vorremo usare la forza della ragione.

---

[1] Non solo la volontà è rinforzata dalla virtù redentrice, ma la ragione altresì. I così detti *razionalisti*, se studiassero la storia della filosofia e del genere umano innanzi e dopo il cristianesimo, per rispetto ai progressi della ragione, dovrebbero essere cristiani. Ma eglino sono veramente retrogradi; e ritornano sempre all' abbicci del sapere e della società.

[2] Bello, che anco la carne della regina Giovanna sia carne umana, nobilitata dal povero di Betlemme.

[3] Paolo: « *cupio dissolvi, et esse cum Christo.* » Si disfaccia degli elementi suoi pravi, e dissolvendosi per amore, risusciti.

[4] L' affetto umano dal divino non è distrutto, ma reso fecondo, e possibile a durare e crescere in sempre nuovi effetti di vita.

Ragguardate, ragguardate l' amore ineffabile che Dio vi porta, e la dolcezza del soave frutto dell' Agnello immacolato, il quale fu quello seme dolce che fu seminato nel campo dolce di Maria. Non stia più dunque a dormire, nè in negligenzia, questo nostro lavoratore; poichè egli ha il tempo, ed è forte per l'esser suo; ed è fortificato per l' unione che Dio ha fatta nell'uomo. Pregovi dunque in Cristo dolce Gesù, che l' amore e l'affetto e'l desiderio vostro si levi su e pigli l'arbore della santissima croce; e piantisi nell'orto dell' anima vostra; però ch' egli è uno arbore pieno di frutti di vere e reali virtù. Chè bene vedete voi che, oltre all' unione che Dio ha fatta colla creatura, egli è giunto in su la croce santa, e vuole e richiede che noi ci uniamo per amore e desiderio in su quest' arbore: e allora l' orto nostro non potrà avere altro che dolci frutti e soavi. E però dissi che io desideravo che voi fuste campo fruttifero.

Abbiamo dunque veduto in che modo riceve in sè il frutto e in che modo sel tolle; cioè in sapere usare la forza e la potenza[1] del buono lavoratore della ragione e libera volontà, colla memoria dell' Agnello svenato, ad abbattere la parte sensitiva. Orsù dunque virilmente, dolcissima suoro! Non è più tempo da dormire, però che 'l tempo non dorme, ma sempre passa come 'l vento. Rizzate in voi per amore il gonfalone della santissima croce; però che tosto ci converrà rizzare: chè, secondo che mi pare intendere, il Padre Santo la bandirà sopra e' Turchi. E però vi prego che voi vi disponiate, si che tutti di bella brigata andiamo a morire per Cristo. Ora vi prego e costringo da parte di Cristo crocifisso, che sovveniate la sposa nel bisogno suo, in avere, in persona e in consiglio; e in ciò che si può, dimostriate d' esser figliuola fedele della dolce e santa Chiesa. Chè voi sapete

---

[1] *Potenza*, forza efficace.

bene ch' ella è quella madre che notrica e' figliuoli al petto suo, dando loro latte dolcissimo che lor dà vita. Bene è dunque stolto quello figliuolo che non aita la madre quando il membro putrido la ribella[1] ed è contra lei. Voglio dunque che siate quella figliuola vera che sempre sovveniate alla madre vostra. Non dico più. Perdonate alla mia ignoranzia. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Raccomandovi frate Pietro, che vi reca questa lettera, come caro padre e figliuolo mio.

—

CXXXIX. — *A Frate Tomaso della Fonte dell' Ordine de' Predicatori in Siena.*

Lettera d' innocente semplicità. Tocca delle contraddizioni che assalivano lei, di donne da riconciliare, del fare un frate, d' uno Spagnuolo e d' un Francese, del soggiorno suo in Pisa. Tenero accenno alla madre, e alla sua famiglia di spirito.

Laudato sia il nostro dolce Salvatore.

A voi, dilettissimo e carissimo in Cristo Gesù, io Catarina, serva inutile, e vostra indegna figliuola, mi raccomando nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. Con desiderio io desidero[2] di vedervi, ma non senza me, sdraiato in sull' arbore della dolcissima e dilettissima Croce. Altro refrigerio non ci veggo, carissimo Padre, se non di spasi-

---

[1] Accenna alle guerre di Firenze e d' altre repubbliche contro le armi papali; guerra ch' ella non condannava sì che non condannasse insieme le ingiustizie de' pontificii, fomite alla ribellione. Senonchè Caterina vedeva di qua e di là odii e pericoli, e, col lacerarsi della Chiesa, l' Italia più e più lacerata. *Ribellare la Chiesa* per *alla*, come *guerreggiare il nemico, combatterlo*, e simili.

[2] Vangelo: « *Desiderio desideravi.* » *Sdraiato* non sempre dice attitudine sconveniente o pigra. Nell' uso comune *mettere a sdraio* una cosa farla stare appoggiata a altro corpo, il contrario di *ritta;* non però caricata.

marvi sù, con ardentissimo amore. Ine non saranno dimonia visibili nè invisibili, che ci possano tollere la vita della Grazia; perocchè, essendo levati in alto, la terra non ci potrà impedire; come disse la bocca della verità: « Se Io sarò levato in alto, ogni cosa trarò a me. » Però ch'el trae il cuore, e l'anima, e la volontà, con tutte le forze sue.

Adunque, dolcissimo padre, facciancene letto. Perocchè io godo e esulto di quello che mi mandate a dire. Pensando che 'l mondo è contrario a noi, dissi: non son degna che esse [1] mi facciano tanta misericordia che esse mi donino 'l vestimento che ebbe 'l nostro dolcissimo Padre eterno.[2] Bene, padre carissimo, che [3] questa è poca cosa, e tanto poca cosa, che non è quasi cavelle. O dolcissima ed eterna Verità, dacci mangiare de' bocconi grossi.[4] Io non posso più, se non che io v'invito da parte di Cristo crocifisso, che forniate la navicella dell'anima vostra di fede e di fame.

Come 'l Maestro [5] udì la vostra lettera, fece rispondere

---

1 Sottintende: *le tribolazioni* o simile, come si fa di cosa che sempre si ha in mente, e ci è cara. Se pur non s' intenda di donne a lei moleste.

2 Gesù Cristo chiama i discepoli suoi figliuoli. A quel tempo, di *Padre eterno* non s'era fatta quasi una voce sola, per titolo di *Dio Padre.*

3 Divide la particella *benchè;* com' altri fa *poi che,* frammettendovi altre parole.

4 Volge in dolcezza la locuzione de' *bocconi amari;* e nobilita il modo de' ghiottoni; secondochè poi dirà, con altra forma singolare, fornire la *navicella di fame;* il desiderio del bene essendo la *provvigione* e la *ricchezza* del nostro viaggio. Questa lettera è prova che le contraddizioni ben presto cominciarono a lei. Anzi la singolarità dell' ingegno suo e della vita le doveva fare in sul principio più acri, scandalezzando i pedanti del chiostro, e i pedanti del mondo.

5 Fra Giovanni Tantucci eremitano. *Padre maestro* è titolo de' frati più in autorità; ma allora più propriamente valeva insegnante teologia.

al compagno suo. Non so se l'avete avuta [1] per sì fatto modo, che esse si potranno bene pacificare.

Di Luca vi rispondo che, quanto a me, pareva il meglio che egli si ricevesse per frate, per più legame di lui. Nondimeno ciò che ne pare a voi e al priore, io son molto contenta. Ditegli che non s'indugi più a vestire. Prego il nostro dolce Salvatore, che ve ne faccia fare quello che sia più onore suo. Sappiate che io temo che non mi convenga passare l'obedienzia: perocchè l'arcivescovo [2] ha chiesto di grazia al generale,[3] che io rimanga anco parecchi dì. Pregate quello venerabile Spagnuolo [4] che ci accatti grazia che noi non torniamo vote. [5] Ma per la grazia di Dio non credo tornare vota. Benediceteci tutte da parte vostra: e tutte vi ci mandiamo raccomandando. Confortate e benedicete da parte di Gesù Cristo, e di tutte noi, monna Lapa,[6] e monna Lisa, e tutte e tutti figliuoli e figliuole nostre. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CATERINA, serva inutile.[7]

---

1 La risposta. Pare che manchi qualche parola; e il senso sarebbe: non so se abbiate potuto usarla in modo da pacificare quelle tali, che avevano a essere monache.

2 Di Pisa. Ricetto di Vico, detto anche de' Frignani: poi cardinale.

3 Frate Elia da Tolosa. Stette Caterina in Pisa più mesi: chè ci si trovava nell'aprile e nel settembre del 75.

4 Alfonso vescovo di Jaen in Andalusia; poi romito.

5 Petrarca: «*Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*» Dante: «*Se non riempie dove colpa vuota.*» Il male è negazione, mancamento, bugia, vanità.

6 Madre di Caterina. Lisa cognata.

7 In questa e in altre poche è soscritto il nome a piè della lettera: o che le bastasse in principio, al modo antico, o che i copisti poi l'omettessero. Io credo il primo; e che qui ci aggiungesse il nome di suo, per più cura d'affetto, e per consolare la madre. Il porre a piè delle lettere il nome venne dal volerlo rendere più evidente all'occhio di chi legge, e ad affermare con la soscrizione l'intera lettera scritta da altra mano.

CXL. — *A Misser Giovanni Condottiero, e*[1] *capo della Compagnia che venne nel tempo della fame.*

Smetta il masnadiere, s'accinga a combattere gl'Infedeli. Breve, come a soldato impaziente, forse ignorante della lingua, e come ad inglese. Ma con arte d'affetto, e modestia imperiosa.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimi e carissimi fratelli in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo

---

[1] Le masnade d'avventurieri che in quel secolo flagellarono e infamarono l'Italia, hanno origine da'soldati tedeschi e francesi, avanzi della guerra portata da Lodovico d'Ungheria a vendicare il fratello contro Giovanna di Napoli. Altri erano avanzi della guerra lombarda tra' papi e i Visconti. Altri si misero al soldo di Stati italiani; altri, dispersi, ladroneggiavano. Altri erano tedeschi capitanati da un Inglese, altri tedeschi da un Italiano; altri, razze miste. La prima e più forte, chiamata per ischerno la gran compagnia italiana, sotto un cavaliere di Provenza, malandrino, decapitato da ultimo in Roma: poi vennero le compagnie Bianca, del Cappelletto, della Stella, del Fiore, della Rosa, dell'Uncino, di San Giorgio; e questa, differente dalla celebre del conte Aguto. N'era infestata anche Francia; ma l'istinto d'unità, ivi potente, sanò quella lebbra. Urbano V li scomunicò, e inanimò i principi a sperderli; più papa alla Francia che all'Italia, dove la sede abbandonavasi, non il regno. Non è già che Urbano non eccitasse al simile i signori italiani e i propri Legati, commettendone anche la cura al Generale dell'Ordine di San Francesco: ma generali d'altr'ordine, e taluno non meno molesto degli avventurieri, facevano tutt'altra prova: e l'Italia covava in sè quel fermento di morte. Se ciò non era, i papi nè avrebbero potuto aumentarla, volendo; nè avere regno. Nel 1369 esso Urbano invitò segnatamente il prode Giovanni Awgood (nome italianato in Aguto; e fu veramente chiodo a configgere Italia) che andasse contro gl'infedeli a sfogarsi; e Gregorio XI ripeteva gl'inviti; ma indarno. Finchè il valoroso Alberico da Balbiano non ebbe a una a una percosse quelle compagnie e sperperate. Questo Aguto venne nel 74 in Toscana, ch'era anno di carestia. Dice una cronaca che tutti

nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero figliuolo e cavaliere di Cristo, sì e per siffatto modo, che desideriate mille volte, se tanto bisognasse, dare la vita in servizio del dolce e buono Gesù. Il quale sarebbe scontamento di tutte le nostre[1] iniquità, le quali abbiamo commesse contra il Salvatore nostro. O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, or sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo,[2] e consideraste quante sono le pene e gli affanni[3] che avete durato in essere al servizio e al soldo del dimonio. Ora desidera l'anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocefisso, e tutti i vostri seguaci e compagni;[4] sì che siate una compagnia di Cristo, ad andar contra a' cani[5] infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò[6] e sostenne la prima dolce Verità morte e pe-

---

i Comuni di Toscana si ricomprarono da loro. E Pio III di lui: *omnium hostis futurus qui se pecunia non redimerent.* Estorse danari da Firenze, Siena, Arezzo; e s'appigionò per cinqu'anni a quel che chiamavasi la santa Chiesa. Tanto valevano le scomuniche!

[1] Dice *nostre;* e si prende sulle tenere sue spalle innocenti l'armatura e le iniquità del conte e de' suoi Inglesi e Bretoni, che avevano anco nel 1369 guastato e taglieggiato il Senese.

[2] Più bello che *recarsi sopra sè.* La Bibbia: « *redire ad cor.* » Orazio: « *Quid te tibi reddat amicum.* »

[3] Nel 64 l'Aguto era stato sconfitto nel senese, e poi nel regno di Napoli.

[4] I capi anche dell'altre masnade.

[5] Il poeta: « *Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani.* » Questo titolo di spregio, che rimase in Grecia non solo contro i Turchi, ma contro tutti gli ospiti che sono poco graditi, viene forse dall'imagine evangelica, temperata, anzi sublimata, dalla risposta della donna: che anco i cuccioli mangiano de' minuzzoli caduti dalla mensa al padrone.

[6] Gentile ricordanza, il riposo dell'amato suo: « *Non habet ubi caput reclinet.* » Il Manzoni:

« *Che in quel umil riposo,*
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re. »

ne[1] per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù che, poi che Dio ha ordinato e anco il nostro Padre santo, d'andare sopra gl'Infedeli, e voi vi dilettate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani; però che è offesa di Dio; ma andate sopra di loro. Chè grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'un l'altro. Non è da fare così:[2] ma è da levarsi con perfetta sollecitudine, e levarne ogni pensiero.[3]

Maravigliomi molto, avendo voi, secondo che ho inteso,[4] promesso di volere andare a morire per Cristo a questo santo passaggio, e ora voi vogliate far guerra di qua. Questa non è quella santa disposizione che Dio richiede a voi andare in tanto santo e venerabile luogo. Parmi che vi dovereste ora in questo tempo disporre a virtù, infino che il tempo ne venga per noi, e per gli altri che si dispor-

---

[1] *Pene* più gravi che *morte;* per le quali tutta la vita sua era un sagrifizio di redenzione.

[2] Modi che dalla semplicità prendono forza: ed è sempre semplice la forza vera. Maria: « *Fili, cur fecisti nobis sic?* »

[3] Lo smettere non basta; massime agli abituati, e ai così scandalosi, com'erano cotesti masnadieri. Il pensiero bisognava vincere e svellere.

[4] Nella stampa d'Aldo ricordasi che, da questa lettera mossi, il conte e i suoi caporali a frate Raimondo promisero il passaggio, e gliene fecero scritte, suggellate ciascuna del proprio suggello. Ma, ita a vuoto la spedizione, l'Aguto si mise al soldo del papa, e poi di Firenze, che lo cedette, come un arnese, a Urbano VI, la cui guerra per vero contro i cardinali e principi stranieri e italiani, laceranti e le nazioni e la Chiesa, era più giusta; senonchè tuttavia deplorabile, perchè guerra. Servì poi Firenze con fama di valore grande; e ivi nel 94 morì. Ebbe esequie pompose, quali a nessuno straniero infino allora; e imagine in Santa Maria del Fiore; con lode di *cautissimo* e *peritissimo* della guerra. Una cronaca lo dice il più famoso e *ridottato in fatti d'arme,* che a que' tempi in Italia fosse.

ranno a dare la vita per Cristo: e così dimostrerete d'esser virile e vero cavaliere.

Viene a voi questo mio padre e figliuolo, frate Raimondo, il quale vi reca questa lettera. Dategli fede a quello che egli vi dice; però ch'egli è vero fedele servo di Dio, e non vi consiglierà nè dirà se non quello che sia onore di Dio e salute e gloria[1] dell'anima vostra. Non dico più. Pregovi, carissimo fratello, che vi rechiate a memoria la brevità del tempo vostro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CATARINA, inutile serva.

—

CXLI. — *A Don Giovanni de' Sabbatini da Bologna monaco dell' Ordine della Certosa nel monasterio di Belriguardo, presso a Siena, quand' ella era a Pisa.*[2]

Dal conoscimento di sè la fortezza ai pericoli santi. Il lume spirituale scioglie il ghiaccio dell' amore proprio; pare accenni alla guerra crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo e carissimo padre per reverenzia del dolcissimo Sacramento del corpo dolce del Figliuolo di Dio,

---

[1] Al capitano promette gloria, ma la gloria dell' anima. Poi soggiunge al guerriero, sempre pericolante e nel corpo e nell' onore, la brevità della vita.

[2] Di lì visitò la Gorgona: e visitò la Certosa di Calci, a nove miglia da Pisa, ferventemente esortando que' monaci, de' quali era priore un Opezzinghi gentiluomo pisano. Questo monastero, posto in Vallebuia, detta anco graziosa (forse dalla spessezza e freschezza delle ombre, come Selva nera e bosco Niello), a fondarlo non bastando le rendite di Prete Nino, del quale è menzione in queste lettere, nè del mercante Pisano *Mirante Virginis*, parecchi patrizi contribuirono, e

e figliuolo: e così vi dico e vi chiamo in quanto io vi parturisco per continue orazioni e desiderio nel cospetto di Dio, siccome la madre parturisce il figliuolo. Adunque, come madre, vi conforto nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; e desidero di vedervi annegato e affogato nel fuoco dell'ardentissima sua carità, nel quale amore l'Agnello immacolato si svenò e fece bagno all'umana generazione del sangue suo. Levisi dunque l'affocato desiderio nell'anima nostra a dare sangue per sangue; perocchè li tempi nostri s'approssimano, ne' quali si proveranno gli arditi cavalieri. Oh quanto sarà beata l'anima mia quando vedrò voi e gli altri correre, come innamorati, a dare la vita, e non vollere il capo addietro! Pregovi dunque per l'amore di Cristo crocifisso che, acciocchè siate fortificato al tempo suo, voi in questo tempo d'ora[1] apriate l'occhio del cognoscimento. Perocchè io non veggo che l'anima possa avere in

---

segnatamente Piramo Gambacorti cavaliere gerosolimitano. E alla preghiera di Caterina, nel 76 il Pontefice diede a ciò mille fiorini d'oro. I *Sabbatini*, antica famiglia bolognese, dalla quale derivano gli Zabarella di Padova; e da questi, altri dice, che i Bembo veneziani. *Belriguardo*, a tre miglia da Siena, la terza Certosa che sorse nel Senese; e Niccolò Cinughi (ramo de' Pazzi di Firenze) ne fu fondatore poco innanzi la nascita di Caterina. E nessuna città ebbe tante Certose; come avvertiva in una lettera alla Repubblica Gian Galeazzo Visconti. Al fratello di questo fondatore, Francesco, al quale era commessa dal testamento di Niccolò la cura della fondazione insieme col vescovo Malevolti, fu figliuolo Nèllo il marito di Giovanna Manetti, sovente in queste lettere nominata Giovanna Pazza; facendo femminino il casato, come in Dante la casa *Traversara*. Nel 1618, minacciando il monastero rovina, ne fu edificato un altro alla meglio lì presso: ma, a cagione dell'aria mal sana e delle rendite scemate, Urbano VIII nel 1635 lo soppresse, e le rendite e i monaci andarono alla Certosa di Pontignano; querelandosene indarno i Cinughi, ai quali da Pontignano offrivasi ogni anno un piccolo presente in omaggio. Così de' diritti ecclesiastici erano allora i laici tenaci, e il pontefice liberale.

[1] Tempo d'adesso. Non credo sia come l'oraziano *Horæ momento*.

sè questa fortezza, la quale riceve dalla dolce madre della carità, se continuamente non tiene aperto questo occhio del cognoscimento di sè medesimo; onde vi diventa umile, e trovavi il cognoscimento della bontà di Dio. Per lo quale lume e cognoscimento gli nasce uno caldo[1] e uno fuoco d' amore con tanta dolcezza, che ogni amaritudine ne diventà dolce, e ogni debile si fortifica; e ogni ghiaccio d'amore proprio di sè dissolve (onde allora non ama sè per sè, ma sè per Dio) e infonde ancora uno fiume di lagrime; e distende[2] gli amorosi desiderii sopra i fratelli suoi, e d'amore puro gli ama e non mercennaio. E ama Dio per Dio, inquanto egli è somma ed eterna bontà e degno d' essere amato.

Non tardiamo più, dunque, figliuolo e padre carissimo in Cristo Gesù, a pigliare a abitare in questa santa abitazione del cognoscimento di noi; la quale c' è tanto necessaria e di tanta dolcezza. Perocchè, come detto è, vi si trova la infinita bontà di Dio. Or questa è l' arme che voglio che noi pigliamo, acciocchè non siamo trovati disarmati al tempo della battaglia, dove daremo la vita per la vita,[3] il sangue per lo sangue. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Gherardo[4] misero, e frate Raimondo suo padre, vi si raccomandano.

---

[1] Più volte l' ha Dante in simile senso spirituale.

[2] Questi verbi son retti alternamente, quale da *lume* e quale da *uomo* o da *anima*. *Debile* sta per sostantivo; come noi diciamo: il suo debole è la politica.

[3] Che Gesù diede per noi.

[4] Buonconti, ospite discepolo di Caterina, scrive egli a dettatura di lei, e questo v' aggiunge di suo, il ricco signore.

—

CXLII. — *A Sano di Maco, essendo la Santa in Pisa.*

Se nel campo del bene il guerriero si volge addietro, è prigione. L'uomo è debole: ma in forza della Redenzione ha i germi del meglio dentro di sè. Nell'aspro cammino il legno della Croce ci regga. Nel gustare le forti gioie del bene è risico di peccato.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimo figliuolo in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, vi conforto nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero cavaliero, forte a combattere contro ogni illusione di dimonia, mentre che stiamo in questo campo della battaglia, attorniati da' nemici nostri, i quali sempre impugnano contra noi. Voi, come cavaliero vero e virile (pianta novella);[1] levatevi con uno desiderio ad andare contra loro; non vollendo il capo addietro, perocchè rimarremmo morti o prigioni. Allora è detto l'uomo essere in prigione, quand'egli è in alcuno luogo e non ne può uscire a sua posta. Così noi, se vollessimo il capo della nostra volontà,[2] levandoci dal santo proponimento, e inchinandoci a mettere in effetto le cogitazioni[3] del dimonio, noi saremmo nella più pessima prigione che noi potessimo essere; perduta aremmo la libertà, saremmo servi e schiavi del peccato.

Se mi dite, figliuolo dolcissimo: « Io sono debile contro tanti nemici; » rispondovi, che tutti siamo debili e fra-

---

[1] Forse, di fresco datosi con più devozione a Dio. Dante: « *Rifatto sì come piante novelle..... Purg.* »

[2] Come l'occhio della mente, i piedi dell'affetto, le viscere di carità.

[3] Dateci dal tentatore. Ma così in iscorcio, è più potente, perchè dice che i mali pensieri non sorgono dalla natura nostra, e che l'uomo perverso è demonio a sè stesso.

gili a cadere per ogni leggiera cosa, in quanto noi; ma la divina Provvidenza adopera nell'anima, e fortificaci, tollendoci ogni debilezza. Così sperate; e credete fermamente, che l'anima che spera in lui, sempre è provveduta [1] da lui; e il dimonio neuna forza può adoperare; perocchè la virtù della dolcissima e santissima croce gliele toglie; onde perdè le sue forze contra noi. Ma l'uomo per la inestimabile bontà di Dio n'è tutto fortificato, e liberato da ogni debilezza e infirmità. Nella memoria della santa croce diventiamo amatori delle virtù, e spregiatori de' vizii. E perchè noi siamo quella pietra dove fu fitto quel gonfalone, non possiamo dire di non averla, perocchè ella è fermata in noi.[2] Sapete che nè chiovo nè croce nè pietra arebbe tenuto Dio-e-Uomo [3] confitto in croce se l'amore ch' egli ebbe all' uomo, non l'avesse tenuto. Adunque noi siamo coloro a cui è dato il prezzo del sangue. In questa memoria si spregia l'onore; desideransi scherni, strazii e vituperi. La ricchezza desidera povertà volontaria, e la immondizia [4] acquista continenzia e purità; ogni diletto e appetito disordinato vi si dispregia: solo rimane vestito delle vere e reali virtù. Non si diletta in altro che in Cristo, non repùta nè vuole sapere altro che Cristo crocifisso. Anco, dice: « io mi diletto e vuomi [5] gloriare, nel mio signore Gesù Cristo, per cui amore il mondo m'ha in dispregio, e io ho lui. » [6]

---

[1] A difesa. In questo senso anche altrove.

[2] Pensiero di conforto; che i germi del bene, dalla Redenzione aiutati, sono dentro in noi, il male è fuori.

[3] Più bello e più proprio questo composto, che l' *Uomo-Dio.*

[4] Accanto a *ricchezza* pone *immondizia*, per denotare che di rado e difficile ricchezza è innocente.

[5] Dante: « *Ciò che tu far non vuomi.* »

[6] Il dispregio che il mondo ha del giusto, è con orgoglio e ignoranza. Il dispregio che il giusto ha del mondo, con umiltà sapiente e

Or suso, figliuolo mio, poichè ella è tanto dolce che ci tolle ogni amaritudine e a' morti rende la vita, pigliate questa santa croce in questo cammino, dove l'uomo viandante e peregrino ha bisogno d'appoggiarsi a questo santo legno, infino che siamo giunti al termine nostro, dove l'anima si riposa in pace nel fine suo. Oh quanto gli sono dolci le fadighe ch' egli ha portate nel cammino! Oh pace, oh quiete, oh dolcezza, la quale gusta[1] e riceve l'anima giunta al porto suo, a trovare l'Agnello svenato, il quale egli cercò in su la croce, il quale gli è fatto mensa, cibo, e servitore! E trova il letto della divina Essenzia; dove l'anima si riposa e dorme:[2] cioè, che ha posto fine e termine a quella legge perversa che continuamente, mentre che fu viandante, ribellava al suo Creatore.

Adunque goda ed esulti l'anima con ardentissimo desiderio, pigliando il vero gonfalone della santissima croce senza neuno timore di non potere perseverare la vita cominciata; ma dire: « per Cristo crocifisso ogni cosa potrò portare, e adoperare infino alla morte. »

Mandastemi a dire della dolce provvidenzia, che Dio nelle piccole cose mostrò, per confortarvi, e accendervi a portare ogni battaglia e a prendere speranza nella sua provvidenzia. Questo vi dà materia di non rompere mai il santo proponimento, per veruno caso che occorresse. Credo che non mangiaste più dolce cibo. Temo che non abbiate offeso nel

---

affettuosa: del mondo, non de' mondani. Dante: « *La divina bontà, che da sè sperne ogni livore.* » Così a Dio ne' Salmi: *sprevisti.*

[1] Gusta fin dal primo momento, e poi continua a ricevere. Nel ricevere è l'atto volontario, e la riflessione sul sentimento.

[2] Pone il sonno per imagine di riposo; ma anco nel sonno è vita, e visioni. Senonchè meglio Dante: « *Voi vigilate nell' eterno die.* » La giovane inferma donna, stanca delle battaglie del mondo civile e religioso, ricorre alla morte, come a letto di pace.

peccato della gola.[1] A questa parte [2] non dico. Benedicete tutta la vostra famiglia in Cristo Gesù. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXLIII. — *Alla Reina di Napoli.*

Lettera d'affetto esultante. Dacchè Giovanna promette armarsi alla guerra, santa Caterina più non la fa serva ma sposa di Dio. Conchiude però esserci una Gerusalemme dove sono re tutti.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Laudabile e carissima madre, madonna la reina,[3] la vostra indegna Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vera figliuola e sposa consacrata al dolce Dio nostro. Figliuola sete chiamata dalla dolce prima Verità, perocchè siamo creati e usciti da Dio. Così disse egli: « Facciamo l'uomo all'imagine e similitudine nostra. » Sposa fu fatta la creatura razionale quando Dio prese la natura uma-

---

1 Del gusto provato nel bene, nel ravviamento dell'anime a bene. Qui il peccato di gola sarebbe o l'orgoglio, o piuttosto il compiacersi nelle consolazioni, che fa l'anima men forte a sostenere le amarezze inevitabili nel caritatevole ministero.

2 Forse: *altro, a questa parte, non dico* (su ciò).

3 Madonna era il titolo più nobile; ond'è rimasto alla Vergine. Laudabile non si trova usitato: ma certo doveva essere; chè non l'avrà Caterina creato apposta per tal femmina qual era Giovanna; se non si voglia ch'ella intenda singolarmente lodarla per la buona risoluzione presa da lei dell'andarsene a guerra che espii le sue colpe, le faccia provare disagi e pericoli onesti, la storni da nuovi peccati di corte, e la liberi dall'infamia. Nota qui il Burlamacchi Gesuita: « La sola Repubblica Elvetica, e de' Cantoni svizzeri, fa pompa tuttora di sì bel titolo, perchè tenendone lungi da sè ogni altro che di fastosa albagia punto si abbia, pregiasi unicamente di questo; onde que' tredici Comuni de' quali ella è composta, onoransi per ognuno col titolo di Lodevoli Cantoni. »

na: O dolcissimo amore Gesù, in segno che tu l'avevi presa per sposa, in capo degli otto dì [1] tu le donasti l'anello della dolcissima e santissima mano tua, nel tempo della santa Circoncisione. Così sapete voi, venerabile madre mia, che in capo degli otto dì, se [2] si levò tanta carne quanta è un cerchio d'anello; e cominciò a pagarci l'arra, per darci pienamente speranza del pagamento, il quale ricevemmo in su 'l legno della santissima croce, quando questo sposo, Agnello immacolato fu svenato, e da ogni parte versò abbondanzia di sangue, col quale lavò le immondizie e peccati della sposa sua, cioè l'umana generazione. E attendete, che il fuoco della divina Carità ci ha donato l'anello non d'oro, ma della purissima carne sua; e hacci fatte le nozze, questo dolcissimo Padre, non di carne d'animale, ma del prezioso corpo suo: ed è questo cibo e [3] Agnello arrostito [4] al fuoco della Carità in su il legno della dolce croce.

Adunque io vi prego dolcissimamente in Cristo Gesù, che il cuore e l'anima con ogni suo affetto e movimento e sollecitudine si levi ad amare e a servire sì dolce e caro padre e sposo quanto è Dio, somma e eterna Verità, qua-

---

1 Che avrà pensato di questo anello la regina de' quattro mariti? Io tengo per fermo (tali erano i tempi, e tale è la potenza della innocente virtù e dell'ingegno anco sulle anime più scadute) che Giovanna avrà letta questa lettera senza moto di sogghigno profano.

2 Forse l'*Agnello.*

3 Forse *e'* o *el.*

4 Da *mola,* quell'intriso che versavasi sulla vittima, venne *immolare,* che ha acquistato e conserva tanti nobili usi, e la Chiesa lo dice di Cristo: *Agnus in crucis levatur Immolandus stipite.* E a proposito di voci e imagini familiari non fuggite da scrittori grandi, rammentiamo la *santa mola* di Dante (cioè macine da mulino), ch'è un cerchio di Beati; e, più strano ancora perchè accozza imagini disparate: « *il lume di quel cero Che, giuso in carne, più addentro vide L'angelica natura.* » Questo *cero in carne che vide,* è San Dionigi.

le[1] ci amò veramente, e senza essere amato. Non sia adunque alcuna creatura, nè Stato nè grandezza nè signoria nè alcuna altra gloria umana (che tutte sono vane e corrono come il vento), che ci ritragga da questo vero amore, il quale è gloria e vita e beatitudine dell' anima; e allora dimostreremo d' essere spose fedeli. E anco, quando l' anima non ama altro che il suo Creatore, e non desidera veruna cosa fuore di lui, ma ciò ch' ella ama e fa, fa per lui; e[2] tutte quelle cose che vede che sieno fuore della sua volontà, (come sono e' vizii e peccati, ogni ingiustizia e ogni altro difetto) odia, in tanto che per lo santo odio che ha conceputo contr' al peccato, eleggerebbe innanzi la morte, prima che romper la fede allo Sposo eterno suo. Siamo, siamo fedeli, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso, spregiando il vizio e abbracciando le virtù; facendo e adoperando[3] ogni gran fatto[4] per lui.

Sappiate, madonna mia venerabile, che l' anima mia gode e esulta poichè io ricevetti la vostra lettera, la quale m' ha data grande consolazione per la santa e buona disposizione la quale mi pare che voi avete, cioè di dare per gloria del nome di Gesù Cristo la sustanzia e la vita. Maggiore sacrificio nè maggiore amore gli potete mostrare che a dispo-

---

[1] Manca *il;* e non è forse omesso dallo scrivente. In Dante *sotto qual*, per *sotto la quale*.

[2] Tolto l' *e*, il senso corre. Non mi pare qui luogo a dargli senso intensivo come altrove. Forse è da togliere altresì l' *e* prima d'*anco;* intendendo al solito questa voce per *anzi*.

[3] *Adoperare* dice qualcosa più che *fare;* tra le altre, dice la continuazione e l' efficacia dell' atto.

[4] D' impresa militare e civile, Dante: « *le palle dell' oro Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.* » Ennio: « *Qui vestrûm panxit maxuma facta patrum.* » Non a caso ella dice *gran fatto*, per quindi venire a dire della guerra crociata. Ella ha, chi ben guardi, passaggi da idea a idea, bene condotti; ma non ne fa sfoggio: non è letterata.

nervi a dare la vita per lui, se bisogna. Oh quanta dolcezza sarà quella, a vedere dare sangue per sangue,[1] e che io vegga crescere tanto in voi il fuoco del santo desiderio per la memoria del sangue del Figliuolo di Dio; che, come voi sete intitolata reina di Gerusalem,[2] così siate capo e cagione di questo santo passaggio, sì che quello santo luogo non sia posseduto più da quelli pessimi Infedeli, ma sia posseduto da' Cristiani onorevolmente, e da voi come cosa vostra. Sappiate che il Padre santo n' ha grandissimo desiderio. Sicchè, manifestando voi a lui la vostra volontà, la quale lo Sposo santo ha messa nell' anima vostra, vorrei che gliel mandaste dicendo, acciocchè gli crescesse più il desiderio. E vorrei che voi dimandaste di fare questo santo passaggio, voi principalmente, e tutti gli altri Cristiani che voi volessero seguire; perocchè se voi vi levate su a volerlo fare, e mandare in effetto il santo proponimento, troverete una grande disposizione di Cristiani a volervi seguire. Pregovi dunque per l' amore di Cristo crocifisso che voi ne siate sollecita; e io prego, quanto sarà possibile alla mia fragilità, la somma e eterna bontà di Dio, che a questo e a

---

[1] Giovanna avrà forse promesso (e sinceramente perchè non credere a un buon momento anco di Giovanne siffatte?) d'andare alla spedizione essa stessa. Bonifazio VIII nel 1302 commendava trentadue Dame genovesi dell' accingersi a quella guerra.

[2] Primo si prese il titolo di re di Gerusalemme Federigo II, come marito di Violante figliuola ed erede a Giovanni di Brienna; giacchè pare destino che Terra Santa sia pretesto a ambizioni più cupide che animose, e più animose che pie. Lo dice la Stella di Betlemme al secolo nostro; onde nacquero le gelosie tra Russia e Francia, e Sebastopoli ne patì; e i Turchi ebbero difensori, non vittorie però. Federigo, prese Costantinopoli, la abbandonò ben tosto. Dopo, Corradino (anch'esso re di Gerusalemme infelice); il titolo, passando a' principi di stirpe francese, venne in Carlo d' Angiò, e quindi in Giovanna; non però sì che, oltre ai re di Napoli, non se lo ascrivessero, per ragioni di generazione, Lorena e Savoia.

tutte le vostre buone operazioni vi dia perfettissimo lume, e cresca in voi il desiderio sopra desiderio;[1] sicchè, accesa di fuoco d' amore perveniate dalla signoria di questa misera e caduca vita a quella perpetua città di Gerusalem, visione di pace, dove la divina clemenzia ci farà tutti re e signori, e ogni fadiga remunererà a chi per lo suo dolcissimo amore sopporta ogni fadiga. Permanete nella santa dilezione di Dio. Gesù, Gesù, Gesù.

Fatta a' dì quattro d'agosto.

—

CXLIV. — *A Monna Pavola a Fiesole.*

L'Incarnazione è germe svolto nella vita di Gesù, come in fiore che allega in frutto sull'albero della Redenzione. Imitiamo Maria, per affetto corredentrice. Si creino anime al bene. Il raccoglimento ci faccia degni di consorzio salutare a' fratelli. La donna sia cavaliero, con arme di carità. Si dispongano alla Crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, carissima e dolcissima suoro mia in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi unita e trasformata nel fuoco della divina carità: il quale fuoco unì Dio con l' uomo, e tennelo confitto e chiavellato in croce. Oh ineffabile e dolcissima Carità, quanto è dolce l'unione c' hai fatta con l' uomo! Bene hai dimostrato lo inestimabile amore tuo, per molte grazie e per molti benefizi[2] fatti alle creature, e spezialmente per lo benefizio della Incarnazione del Figliuolo tuo. Vedete dunque la somma Altezza venire a tanta bassezza quanta è la nostra

---

[1] Dante: « *Tanto voler sovra voler mi venne Di salir su.* » Ma forse l'*il* è da togliere.

[2] Benefizio comprende una serie, una fonte di grazie.

umanità. Bene si dee vergognare l'umana superbia di vedere Dio tanto umiliato nel ventre di Maria dolce; la quale fu quello campo dolce, dove fu seminato il seme della Parola incarnata del Figliuolo di Dio. Veramente, dolcissima suoro, in questo benedetto e dolce [1] campo di Maria fece questo Verbo innestato nella carne sua, come il seme che si gitta nella terra; che per lo caldo del sole germina, e trae fuore il fiore e il frutto; e il guscio rimane alla terra. Così veramente fece, per lo caldo e per lo fuoco [2] della divina carità che Dio ebbe all'umana generazione, gittando il seme della parola sua nel campo di Maria. O beata e dolce Maria, tu ci hai donato il fiore [3] del dolce Gesù. E quando produsse il frutto questo dolce fiore? quando fu innestato in sul legno della santissima croce: però che allora ricevemmo vita perfetta.

E perchè dicemmo che il guscio rimane alla terra? quale fu questo guscio? fu la volontà dell' unigenito Figliuolo di Dio; il quale, in quanto uomo, era vestito del desiderio dell'onore del Padre, e della salute nostra: e tanto fu forte questo smisurato desiderio, che corse come innamorato, sostenendo pene, vergogne, e vituperii, infino alla obbrobriosa morte della croce. Considerando, dunque, carissima suoro, che questo medesimo fa Maria, cioè ch' ella non poteva desiderare altro che l'onore di Dio, e la salute della creatura; però dicono e'dottori, manifestando la smisurata carità di Maria, che di sè medesima averebbe fatto scala [4] per ponere in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse

---

[1] Anche Virgilio *dulcia arva.*

[2] *Fuoco* qui, calore con luce.

[3] Cantica: « *Ego flos campi.* »

[4] Dante in imagine meramente materiale: « *Che fa di sè un mezzo arco di ponte.* » De' peli di Lucifero fa scala a salire verso il monte della speranza.

avuto. E tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era rimasa in lei.

Tenete a mente, suoro mia carissima, e non v'esca mai del cuore nè della memoria nè dell'anima [1] vostra, che sete stata offerta e donata, voi e tutte le vostre figliuole, a Maria. Pregatela dunque, che ella vi rappresenti, e doni al dolce Gesù Figliuolo suo: ed ella il farà, come dolce madre e benigna, e madre di misericordia. Non siate ingrata nè sconoscente; però che non ha schifata la petizione, anco l'accetta graziosamente. Siate tutte fedeli, non ragguardando per neuna illusione di dimonia, nè per detto di neuna creatura; ma virilmente correte, pigliando quello affetto [2] dolce di Maria; cioè che sempre cerchiate l'onore di Dio e la salute dell'anime. E così vi prego. E, quanto è possibile a voi, studiate la [3] cella dell'anima, e del corpo vostro. Ine vi studiate, per amore e santo desiderio, di mangiare e parturire [4] anime nel cospetto di Dio. E quando fuste richieste nell'atto delle tribolazioni da alcuna persona, con perfetta sollecitudine vi studiate di cavarle delle mani delle demonia. E questo sia il segno vero che noi siamo veri figliuoli; perocchè a questo modo seguitiamo le vestigie del padre. Ma sappiate che a questo effetto del grande e smisurato desiderio non potremo pervenire senza il mezzo della

---

[1] *Cuore* qui il semplice affetto; *memoria*, la ricordanza mantenuta dal frequente pensiero; *anima*, lo spirito che con tutte le sue facoltà applica le ricordanze e i pensieri alla vita.

[2] Togliendo da lei l'esempio del suo affetto; ma *pigliare l'affetto* è modo più pronto e efficace.

[3] Curate con studio il raccoglimento e della persona e del cuore. Il raccoglimento essendo uno studio di per sè, dice: studiate la cella. Dante e il popolo toscano, *studiare il passo*, procurare di affrettarlo, secondo l'uso greco.

[4] Gustare il bene che i fratelli fanno, e che noi li aiutiamo a fare; e a tal fine rigenerare in Dio le anime loro.

santissima croce, cioè del cruciato amore e affettuoso del Figliuolo di Dio: però ch' egli è quello mare pacifico che dà bere a tutti quelli che hanno sete e fame e desiderio di Dio, e pace a tutti coloro che sono stati in guerra, e voglionsi pacificare con lui. Questo mare gitta fuoco, che riscalda ogni cuore freddo; e tanto'l riscalda fortemente, che ogni timore servile perde, e solo rimane in perfetta carità, e in santo timore, lassando di più offendere il Creatore suo.

E non temete, nè voglio che voi temiate, le insidie e le battaglie delle demonia, che venissero per rubare e tollere la città dell'anima vostra. Non temete; ma come cavalieri poste [1] nel campo della battaglia, combattete coll'arme e col coltello della divina carità; però ch' egli è quello bastone [2] che flagella il demonio.

E sappiate che, a non volere perdere l'arme colla quale ci conviene difendere, ce la conviene tenere nascosta nella casa dell'anima nostra per vero cognoscimento di noi medesime. Però che quando l'anima cognosce sè medesima non essere, ma sempre operare di quella cosa che non è, e subito diventa umiliata a Dio, e a ogni creatura per Dio; e ricognosce [3] ogni grazia e ogni beneficio da lui; e vede in sè traboccare tanta bontà di Dio, che per amore cresce [4] in tanta giustizia di sè medesimo, che volentieri, non tanto che ne voglia far vendetta, ma e' desidera che tutte le creature ne facciano vendetta di lui, e ogni creatura giudica migliore di sè. Allora nasce un odore [5] di pazienzia, che non

---

[1] Bello, maschile. Più bello che *Regem nostram.*

[2] Qui, mazza di guerra.

[3] Dante: « *Di tante cose quante io ho vedute,*
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute. »

[4] Modo di potente ardimento; e più evidente e schietto che in Dante: « *L' animo mio..... Ingiusto, fece me contra me giusto.* »

[5] Aura ispiratrice.

è neuno peso si grande, nè tanto amaro, che nol porti per amore di quello innamorato innestato Verbo.

Or oltre,[1] carissime figliuole. E tutte di bella brigata corriamo, e mettiamoci in su questo Verbo; e io v'invito alle nozze di questo innesto, cioè di spendere il sangue per lui, come egli l'ha sparto per voi, cioè al santo Sepolcro, e ine lassar la vita per lui. Il Padre santo ha mandata una lettera con la bolla sua al Provinciale nostro, e a quello de' Minori, e a frate Raimondo, che essi abbiano a fare scrivere tutti quelli che hanno desiderio e volontà d'andare ad acquistare il santo Sepolcro, e morire per la santa Fede; e vuole che tutti se gli mandino[2] per iscritto. E però v'invito che v'apparecchiate. Permanete nella santa dilezione di Dio.

Confòrtati da parte[3] di Cecca stolta, e Alessa, e di Giovanna Pazza; e confortate tutte quante da parte di Cristo crocifisso. Gesù, Gesù, Gesù.

---

[1] Un canto popolare di più antica crociata intuonava: *Ultreja;* che forse è composto d'*eja* e di *ultra.*

[2] Gli mandino sè; perchè lo scritto e la parola è l'anima e la persona stessa.

[3] Invece di sei salutata da parte. Manda col saluto tutte le benedizioni a conforto. Cecca è che scrive, Caterina dettante, e per umiltà dice sè stolta. Giovanna Pazza è il casato; e abbiamo altra lettera a lei.

—

CXLV. — *Alla Reina d' Ungaria, cioè alla madre del Re.*[1]

Dal conoscere l' umana pochezza, e che i beni nostri son tutti gratuiti, viene umiltà salutare a' potenti, che non si ribellino a Dio. Superbia impoverisce e dissecca. Il superbo non sa reggere nè sè nè altri. Nel giardino della Chiesa è l' albero della croce con frutti utili eziandio a questa vita. Le predica la Crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e reverenda madre[2] in Cristo Gesù, la vostra indegna Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive a voi, con desiderio di vedervi accesa e infiammata di dolce e amoroso fuoco di Spirito Santo; considerando me, che egli è quell'amore che tolle ogni tenebra, e dà perfetta luce; tolle ogni ignoranzia, e dà perfetto cognoscimento. Perocchè l' anima ch' è piena di Spirito Santo, cioè del fuoco della divina carità, sempre cognosce, sè medesima non essere, e cognosce in sè quella cosa che non è, cioè il peccato; e ogni essere e ogni grazia e dono spirituale e temporale retribuisce al suo Creatore, parendole, come egli è, aver ricevuto e ricevere ogni cosa per grazia, e non per debito, nè servigio che facesse mai al suo Creatore. Questo è quello vero cognoscimento, venerabile madre, che arricchisce l' anima; però che le dà la maggiore ricchezza che possa ricevere, cioè che cognoscendo sè non essere, séguita

---

[1] Elisabetta, figliuola a Ladislao re di Polonia, vedova di Carlo Roberto re d' Ungheria, madre di Lodovico I, il quale regnò dal 1343 al 1382, e la madre morì due anni prima. Ella a Urbano VI mandava un triregno ricco di gemme, per quello che l' arcivescovo d' Arles camarlingo della Chiesa s' era portato via a fregio o sfregio dell' antipapa. Altro lo dice regalo d' Elisabetta la nuora.

[2] A Giovanna di Napoli dà della reverendissima: onde il Burlamacchi conchiude che la figliuola del popolo senese non poneva grande studio ne' titoli regii.

a mano a mano di cognoscere la bontà di Dio in sè. Nel quale cognoscimento nasce una vena di profonda umiltà, che è un' acqua graziosa che spegne il fuoco della superbia, e accende il fuoco della divina e ardentissima carità, il quale riceve per lo cognoscimento della bontà di Dio in sè. Perocchè l' anima che vede tanto smisurato amore di Dio verso di sè, non può fare che non ami. E perch' egli è condizione dell' amore, d' amare ciò che colui ama il quale egli ama, e odiare ciò ch' egli odia; subitochè noi abbiamo veduti noi e veduta la divina bontà, noi amiamo e odiamo;[1] E non può essere che senza questo cognoscimento noi possiamo participare la divina Grazia. Perocchè colui che non cognosce sè, cade in superbia e in ogni difetto. E perchè la superbia accieca l' anima e impoveriscela e disseccala, perchè le tolle la grassezza[2] della Grazia; non è atto questo cotale a governare sè nè altrui.

E però vi dissi che io desideravo di vedervi ripiena del fuoco dello Spirito Santo; perocchè vedo io che voi adagiate[3] a reggere voi e' sudditi vostri; mi pare che abbiate bisogno di grande lume e di grande e ardentissimo amore verso l' onore di Dio e la salute delle creature, acciocchè non ci caggia amore proprio nè timore servile; ma, spogliata di voi medesima, voi e 'l figliuolo vostro, voglio ve-

---

[1] A giusta misura. Odiamo il male, non le persone; ma in esse, per ree che paiano, amiamo il bene che pure tuttavia c' è.

[2] Salmo: « *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea, et in labiis exsultationis laudabit os meum.* »

[3] Elisabetta governò anche per il figliuolo, re dell' età d' anni 16. Il Burlamacchi intende *adagiate* nel senso che Dante: « *Batte col remo qualunque s' adagia:* » sta senza fare quel che si deve e che preme. E veramente al neutro assoluto si avverrebbe simile senso. Ma altri può intendere *vi accomodate*, vi disponete a farvi adatta; e recare quell' altro di Dante: « *Ma perchè dentro, a tuo voler, t' adage* » (intenda bene questa verità, e acquieti in essa la mente, pensando però).

dervi e sentirvi accesi di questo amoroso fuoco, sicchè, poich' abbiamo odiata questa nostra parte sensitiva che sempre vuole ribellare al suo Creatore, siamo amatori delle virtù del dolce e buono Gesù.

Ma questo amore sapete che non possiamo mostrare senza alcuno mezzo, cioè del prossimo nostro: perocchè sopra questo amore sono fondati e'comandamenti della legge, cioè amare Dio sopra ogni cosa, e'l prossimo come sè medesimo, d'amore puro e non mercenario; cioè amare noi per Dio, e Dio per Dio, in quanto egli è somma bontà e degno d'essere amato, e 'l prossimo per Dio. E veramente, madre carissima, che quando l'anima ragguarda l'Agnello svenato in sul legno della santissima croce, per l'amore ineffabile che egli ha alla sua creatura; concepe un amore sì grande verso la salute dell'anime, che darebbe sè medesima a cento migliaia di morti per campare un'anima dalla morte eternale. È neuno sacrificio potete fare che sia più piacevole a Dio, che questo. Chè voi sapete che tanto gli dilettò questo cibo, che non si curò di veruna amaritudine: nè pena, nè morte, nè strazi, nè scherni, nè la ingratitudine nostra il ritenne che egli non corresse, siccome ebro e innamorato della salute nostra, all'obbrobrio[1] della santissima croce.

Io v'invito dunque, voi e 'l vostro figliuolo, a questo dolce cibo. E trovato abbiamo il luogo dove voi il potete prendere. E 'l tempo è già venuto, e maturo è 'l frutto; e il luogo è 'l giardino della santissima Chiesa. In questo giardino si pascono tutti e' fedeli cristiani; però che ine è piantato l'arboro della croce, dove si riposa il frutto dell'Agnello svenato per noi con tanto fuoco d'amore, che doverebbe accendere ogni cuore. Oh frutto suavissimo, pieno di gaudio,

---

[1] Il modo dell'apostolo: *Scandalum crucis*. Caterina illustra quello del poeta: *al disonor del Golgota*.

letizia e consolazione! Quale cuore si potrebbe tenere che non scoppiasse d'amore a ragguardare questo dolce e saporoso frutto, cioè il dolce e buono Gesù? il quale Dio Padre ha dato per sposo alla santa Chiesa. Dobbiamo dunque correre come innamorati, ed essere amatori della Chiesa santa per lo amore di Cristo crocifisso. Che[1] voi sovveniate a questa sposa bagnata nel sangue dell' Agnello: che vedete che ognuno le fa noia, e Cristiani e Infedeli. E voi sapete che nel tempo del bisogno si debbe mostrare l'amore.

La Chiesa ha bisogno, e voi avete bisogno. Ella ha bisogno del vostro aiuto umano, e voi del suo divino. E sappiate che quanto più le donerete dell' aiuto vostro, più participerete della divina Grazia, fuoco di Spirito Santo, che in essa si contiene. O sposa dolce, ricomprata del sangue di Cristo, tu se' di tanta eccellenzia, che neuno membro che sia tagliato da te, può ricevere nè pascersi[2] del frutto detto di sopra. Bene c' è dunque, venerabile e carissima madre, necessario a voi ed a me e ad ogni creatura, d' amarla e servirla in ogni tempo, ma singolarmente al tempo del bisogno. Io misera miserabile, non ho di che aitarla: ma se aiuto alcuno il sangue mio le fosse, svenerei volentieri e aprirei il corpo mio. Ma io farò così: che io le darò di quella poca particella che Dio mi darà, che le sia pro e utile,[3] benchè io non ci veggo altra utilità in me, che io possa dare, se non lagrime e sospiri e continua orazione.

---

[1] Manca una parola; se pure non si voglia questo *che*, a modo d' ellissi, far le veci dell' imperativo, com' usa in certi dialetti.

[2] I moderni direbbero: ricevere il frutto e pascersene. Ma anche così gli è chiaro, e più spedito; e possono questi modi giovare al numero, ed esercitano l' intelligenza: perchè, se vero è che si parla per farsi intendere, è altresì vero che la parola deve tenere un po' desto l' intendimento.

[3] L' *utile* è alquanto più effettivo del *pro*, e più sensibile.

Ma voi, madre e il signor messer[1] lo re vostro figliuolo, potete aitarla coll' orazione per santo desiderio, e anco la potete volontariamente e per amore sovvenire coll' aiuto umano. None schifate dunque, per lo amore di Dio, questa fadiga; ma abbracciatela per Cristo crocifisso, e per vostra utilità ed esaltazione, e per compimento della vostra salute. E pregate il caro vostro figliuolo strettamente, che per amore si proferi[2] e serva la santa Chiesa. E se il nostro Cristo in terra l' addimanda e volesse ponergli questa fatiga; pregatelo che accetti fedelmente la sua petizione e addimanda,[3] confortando il Padre santo; e crescergli il santo proponimento di fare il santo e dolce passaggio sopra li cani malvagi Infedeli che posseggono il nostro[4] e anco più. Secondo che intendo, essi ne vengono oltre, a più potere. Grande vergogna per certo è de' Cristiani, di lassargli possedere quel santo e venerabile luogo, il quale per ragione è nostro. Non è più dunque da tenere occhio; ma, come figliuoli affamati dell' onore del padre, vi dovete levare e racquistare il nostro in salute dell' anime loro e esaltazione della santa Chiesa. Fatevi ragione[5] che vi fosse tolta una

---

[1] *Signore* può stare qui non per titolo, ma sostantivo; *messere* sarebbe il titolo che quasi fa tutt' una voce con *re*. Celiando non bene, dicono similmente: messer Domeneddio.

[2] La stampa *profferri*. E l' antico *proffera* dell' indicativo, nel soggiuntivo dà *profferri*.

[3] *Addimanda* è più instante di *petizione*.

[4] Il sepolcro di Cristo è nostro; e ogni terra ingiustamente tenuta da chi mal regge è di chi sa meglio reggere, cioè servire ai popoli, e sagrificarsi per essi. I Turchi minacciavano Italia. Gregorio tentava unire all' impresa i principi cristiani; ma le loro ambiziose cupidigie ne li disviavano. Le decime dal Papa concedute all' armarsi, Lodovico volgeva a' suoi usi.

[5] Più comune *fate ragione*; ora, *conto*. Dice *fatevi*, come noi *imaginatevi* per *imaginate*.

delle vostre città, la quale racquisterete:[1] son certa che porreste ogni rimedio e sforzo che potreste, infino alla morte, per riavere il vostro. Or così vi prego che facciate in sovvenire[2] quello che c' è tolto. E tanto più e con maggiore sollecitudine dovete attendere a questo, quanto più si sovviene all' anime e al luogo:[3] e nella vostra città, sarebbe solo alla terra. Credo che abbiate inteso come e'Turchi a più possa perseguitano e' Cristiani, tollendo le terre della santa Chiesa; per la qual cosa il Padre santo è disposto e apparecchiato[4] a fare uno principio di uno santo passaggio sopra di loro. E credo, per la bontà di Dio, che vi disporrete voi e gli altri ad aitarlo e confortarlo sopra questo fatto in ciò che potete: e io ve ne prego e costringo da parte di Cristo crocifisso che ne siate sollicita e non negligente; sicchè questo sia uno strumento a farvi ricevere e stare nella plenitudine della divina Grazia del fuoco dello Spirito Santo, del quale l' anima mia desidera di vedervi piena. Sappiate, carissima madre, che di questo medesimo che io prego voi, io n' ho scritto alla reina di Napoli e a molti altri signori;[5] e tutti m'hanno risposto bene e graziosamente, proferendo di dare aiuto coll' avere e colla persona, accesi tutti di grande desiderio a[6] dare la vita per Cristo; parendo mille anni che il Padre rizzi il gonfalone della santissima croce. Spero, per la inestimabile carità di Dio, che tosto lo

---

[1] Forse *racquistereste.*

[2] Ellissi. Aiutare acciocchè sia riavuto. Proprio, perchè *sovvenire* è *venir sotto, venire pronto* per riprendere o reggere.

[3] Santo. *Terra,* luogo murato.

[4] *Apparecchiato* quando riguarda l' animo solamente, è più di *disposto.*

[5] Al re di Francia, al Visconti, al Giudice d' Arborea, al conte Aguto. Quella al Giudice e agli altri signori che dice qui, non le abbiamo.

[6] Coll' *a* in Dante; ed è più efficace che *di.*

leverà. E in questo vi prego che seguitiate loro. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso, e vi riempia della sua santissima grazia. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CXLVI. — *A Frate Bartolomeo Dominici dell' Ordine de' Predicatori, quando era Biblico di Fiorenza.*[1]

Dio è amore: ogni bene, effetto d' amore. Ne'benefizi di Dio riguardisi l' amore suo, non l' utile nostro.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi dilettissimo e carissimo padre per reverenzia di quello dolcissimo Sacramento, e figliuolo in Cristo Gesù; io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi arso e affocato e consumato nella sua ardentissima carità, sapendo che colui che è arso e consumato di questa carità, non vede sè.[2] Questo voglio dunque che facciate voi. Io v' invito a entrare in uno mare pacifico per questa ardentissima carità, e in uno mare profondo. Questo ho io trovato ora di nuovo (non che sia nuovo il mare, ma è nuovo a me nel sentimento dell' anima mia) in quella parola: Dio è amore. E in questa parola, siccome lo specchio rappresenta la faccia dell' uomo, e il sole la luce sua[3] sopra la terra, così si rappresenta nell' anima mia, tutte quante l' operazioni essere solamente amore; perocchè non

---

[1] Lettore di Sacra Scrittura.

[2] Non bada a sè solo, non tien chiuso l' occhio alle grandezze e bellezze e bontà che le ispirano da ogni parte.

[3] La terra è quasi specchio del sole; e gli uni agli altri sono specchi i mondi celesti.

sono fatte d'altro che d'amore. E però dice egli: « Io son Dio amore. » Di questo nasce uno lume nel misterio inestimabile del Verbo incarnato, che per forza d'amore è stato dato con tanta umiltà, che fa confondere la mia superbia, e insegnaci[1] a non ragguardare all'operazioni[2] sue, ma all'affetto infocato del Verbo donato a noi. E dice che facciamo come colui che ama: che quando l'amico giugne con uno presente, non mira alle mani per lo dono che egli reca, ma apre l'occhio dell'amore, e ragguarda il cuore e l'affetto suo. Or così vuole che facciamo noi quando la somma eterna e sopra dolce bontà di Dio visita l'anima nostra. Visita dunque co' smisurati benefizii. Fate subito che la memoria s'opra[3] a ricevere quello che lo intendimento intende nella divina carità; e la volontà si levi con ardentissimo desiderio, e riceva e ragguardi il cuore consumato del dolce e buono Gesù che n'è donatore: e così vi troverete affocato e vestito di fuoco, e del dono del sangue del Figliuolo di Dio; e sarete privato d'ogni pena e malagevolezza. Questo fu quello che tolse la pena alli discepoli santi, quando gli convenne lassare Maria, e l'uno[4] l'altro; e per seminare[5] la parola di Dio, volentieri lo portarono. Correte dunque, correte, correte.

De' fatti di Benincasa[6] non posso rispondere se io non sono a Siena. Ringraziate messer Nicolaio[7] della carità che

---

[1] Bello, che della superbia dice *mia*, e la dottrina distende a tutti: *insegnaci.*

[2] Non ai benefizii di Dio in quanto utili, ma in quanto son prova d'amore.

[3] Per *apra*, nel Petrarca.

[4] La stampa: *e l'altro.*

[5] Dante: « *Della vera credenza seminata Per li messaggi dell'eterno regno.* »

[6] Fratello di lei.

[7] Forse il Soderini: crede il Burlamacchi; e soggiunge che questa

ha adoperata per loro. Alessa e io e Cecca poverelle vi ci raccomandiamo mille migliaia di volte. Dio sia sempre nell'anima vostra, amen. Gesù, Gesù.

CATERINA, serva de' servi di Dio.

—

CXLVII. — *A Sano di Maco,*[1] *essendo la Santa a Pisa la prima volta.*

L'amore che Dio ci ha, fa conoscere noi a noi stessi: gustare anime, è patire utilmente per esse.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, e confortovi nel prezioso sangue suo, il quale sparse in sul legno della santissima croce, costretto solo dal legame della sua ardentissima carità, la quale aveva alla creatura. Così dice la bocca della dolce prima Verità, che per la smisurata carità che aveva Dio all'umana natura, mandò esso Padre celestiale il suo diletto e unico Figliuolo, acciocchè non perisse la creatura sua, ma salvassesi il mondo per

---

lettera potrebbe essere scritta da Pisa dove nel 75 dimorò Caterina, e dettata a un Pisano, che però scrisse, secondo il dialetto suo, *Nicolaio.* In Corsica usa il femminino *Niccolaia.* Ma quand' anco parlasse del Soderini, non direi che nella lettera a lui stesso fosse tanto indirettamente toccato di questo bene da lui fatto al fratello.

1 *Sano* scorcio d'*Ansano,* apostolo di Siena; *Maco,* d'*Iacopo.* Ignorasi il casato, ch' altri sospetta de' Mezzocorno, razza spenta. Sano in un documento è procuratore di Lisa cognata di Caterina, a cui fu discepolo. Esso vendè per cento fiorini certe possessioni ch' erano d'Iacopo Benincasa e di Bartolo figliuolo di lui, marito di Lisa. Il dirsi nel titolo, *quand' era in Pisa la prima volta,* prova che Caterina ci ritornò andando o venendo d'Avignone, o essendo nel 78 a Firenze; forse per consolarsi de' dolori che ivi per le discordie civili pativa, non già per fuggire i pericoli, tra i quali si sa ch' ella stette al suo luogo ferma.

lui. O ineffabile e inestimabile carità di Dio, che, per salvare il suo ribello e a lui disobbediente, diede sè medesimo ad essere creatura, ad essere spregiato, infamato, vituperato, schernito,[1] e all' ultimo vituperosamente morto, come malfattore! Conciosiacosachè egli non avesse fatto nè detto cosa veruna degna di reprensione; ma noi eravamo quelli che avevamo commessa la colpa, per la quale egli portò la pena, per nostro amore. Bene me amasti, dolcissimo amore Gesù; ed in questo m' insegni quanto debbo amare me medesima e gli fratelli miei, e' quali tu tanto amasti, non avendo bisogno di noi, come noi di te.

E però, dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Cristo Gesù, sempre si conviene che l' anime nostre siano mangiatrici e gustatrici dell' anime de' nostri fratelli. E di nullo altro cibo non ci doviamo mai dilettare; sempre aiutandoli con ogni sollecitudine, dilettandoci di ricevere pene e tribolazioni per amore di loro; perciocchè questo fu il cibo del nostro dolce Salvatore.[2] Ben ve ne dico, che il nostro Salvatore me ne dà mangiare.[3] Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Pospone *schernito*, forse perchè i vituperii talvolta sono atti più gravi delle parole infamanti, e gli scherni feriscono l' amor proprio più di queste e di quelli.

[2] Per mangiare e gustare anime, dunque ella intende il contrario di quello che altrove dice de' cattivi prelati, che *le divorano;* intende patire per esse, e gustare prima con la speranza e poi col reale consorzio il bene che a loro e a noi e a tutti deriva dal meritorio patire.

[3] Si rallegra de' buoni effetti della sua assenza da Siena; assenza dalla madre e da' suoi più diletti, e da' luoghi e consuetudini note.

CXLVIII. — *A Pietro marchese del Monte.*

Il libero arbitrio, arme forte, in cui possiamo vincere, per Dio, dolce e potente aiutatore, per Gesù che vinse morendo. Dio onnipotente non vuole salvarci senza l'opera nostra: e anco così onora in noi sè. Battesimo di sangue che terge le fredde macchie del peccato. Similitudine d'amore, tolta dall'odio. La Crociata. E dal pensiero di questa le sarà forse venuto il concetto dell'arme e della guerra, il quale domina in tutta la lettera.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù; io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo con desiderio di vedervi cavaliere virile, e non timoroso; però che l'uomo non debbe temere, quando si vede l'arma forte. O carissimo figliuolo, noi vediamo che Dio ha armato l'uomo d'un'arma ch'è di tanta fortezza, che nè dimonio nè creatura il può offendere; e questa è la libera volontà dell'uomo. E per questa libertà Dio dice: « Io creai te senza te; ma io non ti salverò senza te.[1] »

Vuole dunque Dio che noi adoperiamo l'arme la quale c'è data, e che facciamo, con essa, resistenzia a' colpi che noi riceviamo dalli nemici nostri. Tre inimici singolari abbiamo; cioè il mondo, la carne, e il dimonio: ma non temiamo; perocchè la divina Provvidenzia ci ha armati sì bene, che non ci bisogna temere. Buona è l'arme, ottimo l'aiutatore, cioè Dio, ed è sì fatto, che non è veruno che possa far resistenzia a lui; in tanto che, quanto l'anima ragguarda sì dolce e forte aiutatore, non può cadere in debilezza per niuna sua fragilità la quale si sentisse. Questo parve che vedesse il dolce e innamorato di Paolo, quando dice: « Ogni cosa potrò per Cristo crocifisso, che è in me,

---

[1] Il simile dice nel dialogo, come detto da Dio a lei. Ed è concetto di sant'Agostino; vero, e che dimostra insieme l'altezza e i doveri della libertà umana, tremendi.

che mi conforta. » Chè quando Pavolo sentiva la molestia e lo stimolo della carne, ed egli si confortava, non in sè, che si vedeva debile, ma in Cristo Gesù, e nella buona arme forte la quale Dio ha data, della forte libertà. E però dice: « Ogni cosa potrò. Chè nè dimonio nè creatura mi può costringere a un peccato mortale, se io non voglio. »

Che se l'uomo non si trae quest'arme di dosso, e mettela in mano del dimonio, cioè per consentimento di volontà, mai non è vinto. Chè, benchè le tentazioni e illusioni del dimonio e della carne e del mondo vegnano, e gittino le saette avvelenate; e la carne, li[1] pensieri e li movimenti laidi; il dimonio con le varie tentazioni, frodi e inganni suoi; il mondo con la pompa, vanità e superbia; la libertà, che è donna, se non consente a questi disordinati intendimenti, non ne[2] offende mai, perchè il peccato sta solo nella volontà. E questo ci ha dato Dio per grazia, e non per debito.

Non voglio dunque, figliuolo mio dolce in Cristo Gesù, che temiate per veruna cosa che sentiste; poichè Dio ci ha fatta tanta grazia, che egli è nostro aiutatore, e hacci data buona arme; e poichè egli è rimasto morto e vincitore in sul campo della battaglia (morto è, e morendo in sul legno della Santissima Croce, è vincitore, però che la morte ci ha data la vita), ed è tornato alla città del Padre eterno, con la vittoria della sposa sua, cioè dell'anima nostra, la quale Dio sposò prendendo la nostra umana natura. Ben si dee dunque muovere l'uomo, ed aprire l'occhio del cognoscimento, e ragguardare tanto fuoco d'amore. Sconfitti sono li nimici, e tratti siamo dalle mani delli dimoni che possedeano e teneano l'anima come sua. Sconfisse il mondo e la

[1] La stampa: *e li.* Forse *con li.*
[2] Non pecca di quelli o per quelli.

superbia, umiliandosi all' uomo; sconfitto è il corpo suo sostenendo morte, pena, obrobrio, improperio, ingiurie, strazi, scherni e villanie per noi. Ben ci potiamo adunque confortare, poichè li nemici sono sconfitti.

Seguitiamo dunque le vestigie sue, cacciando il vizio con la virtù; la superbia con l' umiltà, l' impazienzia con la pazienzia, l' ingiustizia con la giustizia, l'immondizia colla perfetta umiltà [1] e continenzia, la vanagloria con la gloria ed onore di Dio; che ciò che noi facciamo e adoperiamo, sia a gloria e laude ed onore del nome del nostro Gesù. Facciasi una dolce e santa guerra contra questi vizi: e tanto quanto [2] noi ragguarderemo il dolce Signore, tanto più sarà animata l' anima a fare più grossa guerra, vedendo che per lo peccato il padre nostro è rimaso morto. E farà come il figliuolo che vede il sangue del padre, che cresce in odio verso l' inimico [3] che l' ha morto: così fa l' anima; che ragguarda il sangue del suo Creatore; però che cresce,[4] e concepe in sè un odio e dispiacimento verso l' inimico suo che l' ha morto. E se voi mi diceste: « Chi l' ha morto? » vediamo che solo il peccato è cagione della morte di Cristo, e l' uomo è quello che commette il peccato. Adunque si può dire, che noi siamo coloro che abbiamo morto il Figliuolo di Dio; e ognorachè pecchiamo mortalmente, il possiamo dire. Dovia-

---

1 Ha già nominata l' umiltà, contro la superbia; ma qui per combattere l' immondizie, aggiunge alla continenza, non senza perchè, l' umiltà; come altrove: intendendo che chi compiace soverchio a sè nelle cose del cuore e dell' ingegno e della vita, è da questa fiacchezza condotto a essere tiranneggiato da' sensi.

2 Anco Dante nel verso: « *Di là fosti cotanto quanto io scesi — In tanto in quanto un quadrel posa E vola.* »

3 Similitudine presa da' tempi, non dall' anima sua. Ne ha di siffatta *ad hominem* lo stesso Gesù.

4 Cresce nell' odio concepito. Così *moltiplicare*, assoluto, dicevasi di persona, intendendo degli atti e azioni di quella.

mo dunque far vendetta di noi medesimi, cioè delle perverse cogitazioni, vizi e peccati: chè il maggior nemico che abbia l'uomo è sè medesimo. Quando l'anima ragguarda il suo Padre, e la sua sensualità che l'ha morto, non si può saziare di farne vendetta, per siffatto modo, ch'egli è contento di vedergli sostenere ogni pena e tormento, siccome suo nemico mortale.

Or così voglio che facciate voi: e acciocchè voi questo potiate ben fare, io voglio che poniate dinanzi da voi la memoria del sangue del Figliuolo di Dio, sparto con tanto fuoco d'amore; il quale sarà a noi un continuo battesimo di fuoco, il quale purifica e scalda sempre l'anima nostra, in[1] tollendogli ogni freddezza di peccato. Ragguardate, figliuolo, il dolce Agnello in su la Croce, che vi s'è fatto cibo, mensa e servitore. Troppo sarebbe grande ignoranza se noi fossimo negligenti a pascerci di questo dolce cibo. Se mai ci fosse caduta negligenza, io v'invito a perfetta sollecitudine.

Per le dolci e graziose novelle, cioè del buono desiderio, ch'io ho udito, del giudice di Arborea, proferendosi[2] in avere e in persona graziosamente a dare la vita per Cristo; sì[3] che io godo e esulto, vedendo la disposizione santa, e il tempo abreviare. Non dico più. Perdonate alla mia ignoranza.

Ringraziovi molto dell'affettuoso amore, e limosina che faceste[4] a Frate Iacomo. Dio vi remuneri di sè. Benedicete

---

[1] Dante: « *In andando.* »

[2] Profferentesi.

[3] Pare che il verbo della prima parte al periodo manchi; se non s'intenda *per le dolci* per quel che spetta *alle;* e *sì che* non nel senso di *sicchè,* ma di affermazione.

[4] *Fare amore,* come *fare carità,* dell'atto caritatevole, è modo gentile; e l'ardimento n'è temperato da *elemosina* che precede al *faceste.* Frate Giacomo fu da Caterina mandato in Sardegna per l'impresa delle armi crociate.

e confortate Neri[1] e tutti gli altri. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CXLIX. — *A Misser Pietro Gambacorti*[2] *in Pisa.*

Sciolgansi i legami del mondo, che fanno l'uomo servo all'ira e altri difetti: stringansi i vincoli del libero altissimo amore. L'uomo potente della sua libertà, da sè si rende schiavo. Dall'amore del bene supremo sgorga una vena di giustizia santa che fa il potente essere punitore severo di sè medesimo. Parla al Gambacorti con dispregio della grandezza sua; gli prenunzia morte imprevista, che accadde di lì a diciannov'anni.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Venerabile padre in Cristo dolce Gesù, la vostra indegna figliuola Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive a voi; raccomandandovisi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi l'affetto e il desiderio vostro spogliato e sciolto[3] dalle perverse delizie e diletti disordinati del mondo, le quali sono cagione e materia che parte e divide[4] l'anima da Dio. Però ch'egli è di bisogno che l'anima che è legata con Cristo crocifisso, somma ed eterna Bontà, sia sciolta e tagliata[5] dal secolo. E colui che ha legato l'affetto nel secolo, è tagliato da Cri-

---

[1] De' Pagliaresi: di che ella fa cenno al Marchese in altra lettera. A personaggi maggiori scrivendo talvolta più ardita che qui, non chiede della *sua ignoranza* perdono. Ci sarà stato un perchè, che ignoriamo: forse qualche accenno indiretto alla fiacchezza del Marchese in usare l'arme della propria libertà.

[2] Capo allora della repubblica di Pisa, e quasi dominatore; ucciso nel 1393 per tradimento di Giacomo Appiani, quasi precursore dei Giacobini.

[3] Dante: « *E chi regnar per forza e per sofismi..... E chi si dava all'ozio, Mentr'io, da tutte queste cose sciolto, Con Beatrice m'era suso in cielo.* » Orazio: « *Solutorum misera ambitione gravique.* »

[4] *Dividere* è più.

[5] Dante: « *Da quello odiare ogni affetto è deciso* » (meno schietto che qui).

sto; però che il mondo non ha veruna conformità con Cristo, come disse la prima Verità: « Niuno può servire a due signori contrari; però che, se serve all' uno, è in contento dell' altro. »

O carissimo padre, quanto è perverso questo legame! Certo è che l' uomo ch' è legato nella perversità del peccato, egli è come colui che ha legate le mani e li piedi, e non si può muovere. Così l' anima ha legate le mani, che non può muovere alcuna operazione a Cristo; nè i piedi dell' affetto non si muovono a fare veruna buona operazione che sia fondata in Grazia.[1] Oimè quanto è cosa pericolosa il peccato nell' anima! di quanto bene priva la creatura, e di quanto male la fa degna! Fálla degna della morte, e tollele la vita; tollele il lume, dálle la tenebra; tollele la signoria, e dálle la servitudine. Perocchè colui che abonda nel peccato, è servo e schiavo del peccato, ha perduta la signoria di sè, e lassasi possedere all' ira e agli altri difetti. Or che sarebbe, padre carissimo, se noi signoreggiassimo tutto il mondo, e non signoreggiassimo e' vizi e i peccati che sono in noi? Egli ci tolleno il lume della ragione, che non ci lassa vedere in quanto stato di dannazione egli sta, e in quanta sicurtà sta l' anima che è legata col dolce Gesù. Egli ha perduta la vita della Grazia. Siccome il tralcio che è tagliato dalla vite, che è secco e non fa frutto; così la creatura tagliata dalla vera vite, è secca e putrida, degna del fuoco eternale. Oimè dolente! Questa è la gran cecità: che, non essendo nè dimonia nè creatura che possa legar l' uomo a un peccato mortale, ed esso medesimo si lega.

---

[1] Dante fa dire a un papa, tinto d' avarizia ambiziosa:

« *Come avarizia spense a ciascun bene*
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così Giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi. »

Adunque destianci dal sonno della negligenzia e ignoranzia. Tagliate questo perverso legame! Tutto questo avviene, perchè e 'l peccato e 'l mondo non hanno conformità con Cristo crocifisso; chè 'l mondo cerca onori, agi, diletti e signoria; e Cristo benedetto elesse vituperio, strazi, villanie, e nell' ultimo l' obbrobriosa morte della croce. Volle essere servo e obediente, non trapassatore della legge nè della volontà del Padre; ma sempre cercando l' onore suo e la salute nostra. Or seguitiamo le vestigie sue.

Con questo dolce e vero legame vi prego e voglio che siamo legati. E acciocchè meglio questo potiate fare, aprite l' occhio del cognoscimento di voi medesimo; e vederete, voi non essere covelle, ma sempre operatore di miseria e d' iniquità. E così nascerà in voi una vena di giustizia santa, con vera e profonda umiltà. Giustamente darete a Dio quello ch' è suo, e a voi quello ch' è vostro. Poi ragguardate nell' abisso della smisurata sua carità, vedendo come l' Agnello svenato con pazienzia e mansuetudine ha portate le nostre iniquità. O Amore inestimabile, con quanta pazienzia hai data la vita, e presti il tempo, e aspetti la creatura, che corregga la vita sua! e in questo modo cognoscendo in voi la bontà di Dio, e come l'adopera, sarete legato e unito nel vincolo della carità, il quale è dolce e soave sopra ogni dolce. Non indugiate, chè 'l tempo è breve e 'l punto della morte ne viene, che non ce n' avvediamo.

Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che, nello stato vostro, voi teniate l' occhio drizzato verso la santa e divina giustizia. Non per piacimento di creatura, nè per odio, ma solo per [1] Giustizia punite il difetto quando si trova. E singolarmente il vostro peccato, quando il trovate, punitelo. E vituperatelo quanto potete: e guardate che non chiu-

[1] La stampa qui ripete *divina*.

diate gli occhi per non volerlo vedere; chè molto ne sareste ripreso da Dio. Siate, siate sollecito quanto potete, con affettuoso amore. Tutte le vostre operazioni siano legate [1] in Cristo Gesù. Questo è quel legame che l'anima mia desidera; considerando me, che senza questo non potete avere la vita della Grazia.

Non dico più qui. Ricevetti una vostra lettera, la quale vidi con affettuoso amore; onde io cognosco che non mia virtù nè mia bontà (perocchè son piena di peccato e di miseria), ma solo l'amore e la bontà vostra e di coteste sante donne vi mosse umilmente a scrivere a me, pregandomi che io debba venire costà. Per la qual cosa io volontariamente verrei a adempire el desiderio vostro e loro: ma per ora io mi scuso,[2] che la impossibilità del corpo mio non mi lassa; e anco veggo che per ora io sarei materia di scandolo. Ma spero nella bontà di Dio, che, se vedrà che sia suo onore e salute dell'anime, mi farà venire con pace e con riposo senza altra mormorazione; e io sarò apparecchiata al comandamento della prima Verità, e obedire al vostro comandamento.

Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Cristo vi remuneri della sua dolcissima grazia. Raccomandatemi con affettuoso amore a coteste donne che preghino Dio per me, che mi faccia umile e soggetta al mio Creatore. Amen. Laudato sia Gesù Cristo crocifisso.

---

[1] L'unirsi dell'anima a Dio per amore fa la potente unità di tutti i suoi atti, collegati insieme con forte e soave armonia.

[2] Oltre alla salute cagionevole, e all'amore della modesta solitudine, e alla cura di non dare pascolo a dicerie di profani, e di devoti non meno impertinenti talvolta de' profani; rattenevano forse Caterina le gelosie insorte tra la Repubblica di Siena e il Gambacorti, dappoichè il Priore di Pisa de' Cavalieri di Rodi, col favore di lui, aveva nel Senese presa una ròcca, e poi Talamone, e in nome del Pontefice lo teneva.

CL. — *A Frate Francesco Tebaldi di Fiorenza, nell' Isola di Gorgona, monaco Certosino.*[1]

Perseveranza è il fior della vita. Tutte le virtù le sono fedeli. La longanimità di lei accorciandosi, l'anima in sè sminuisce. Dalla diffidenza di quelli con cui viviamo nasce sdegno e tedio, e i vincoli dell' amore si sciolgono. Il fondamento d' ogni società è la fiducia; senz' essa non si persevera uniti nel bene. Non è perseveranza senza umiltà, la quale sola rompe i lacci ch' altri ci tende, e noi a noi stessi. L' umile ha il cuore capace di tutti gli affetti; tutti gli uomini a lui sono l' anima sua.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costante e perseverante nella virtù infino alla morte; perocchè la perseveranzia è quella virtù che è coronata. Ella porta il fiore e la gloria della vita dell' uomo: ella è compimento d' ogni virtù; tutte le altre le sono fedeli. Ella non esce mai della navicella della religione, ma sempre vi naviga dentro infino che giunge a porto di salute. Ella non è sola, ma accompagnata; tutte le virtù le sono compagne, ma singolarmente due; cioè, la fortezza e la pazienzia. Ed ella è lunga e perseverante. Perchè è detta lunga questa perseveranzia? perchè tiene dal principio che l' anima comincia a volere Dio, infino all' ultimo; che mai non si lassa scortare,[2] per veruno inconveniente che venga. Non la scórta la prosperità per disordinata allegrezza nè leggerezza di cuore, nè consolazione spirituale, nè veruna altra cosa che a consolazione s' appartenga: e non la scórta la tribulazione, nè ingiuria, scherno, villania che le fusse

---

[1] **Nobile fiorentino. Qui detto *Frate* o *Fra*, benchè monaco, forse perchè appena professo.**

[2] **Vive per *accorciare*; e risponde all' imagine di *lunga*.**

fatta o detta; non per peso nè gravezza dell'Ordine nè per grave obedienzia che gli fusse imposta. Tutte queste cose non la scórtano per impazienzia; ma con pazienzia persevera nelle fadighe sue. Non per battaglie o molestie di dimonio, con false e varie cogitazioni, e con disordinato timore o infedelità[1] che gli mettesse verso il suo prelato. Non la scórtano; perocchè non è senza il lume, ma il lume della fede sempre leva innanzi. Onde la perseveranzia risponde al disordinato timore, dicendo: « Io spero, per Cristo crocifisso, ogni cosa potere, e perseverare infino alla fine con fidelità. » Risponde la perseveranzia all'affetto dell'anima, con fede di perseverare, dicendo: « Per veruno tuo volere nè parere non voglio diminuire la reverenzia debita, nella subiezione la quale io debbo avere e portare[2] al prelato mio. »

Ella piglia uno giudicio santo nella dolce volontà di Dio, acciocchè non gli venga giudicato la volontà[3] della creatura; perocchè il lume le ha mostrato che, facendo altrimente, essofatto sarebbe scortata, e non sarebbe lunga la reverenzia[4] nè l' obedienzia nè l' amore. E però il lume le mostra,[5] acciocchè l' amore non allenti nel tempo che 'l

[1] Pare sia qui diffidenza.

[2] *Portare* dice il sentimento abituale, e le opere esteriori.

[3] Non chiaro; nè so se sbagliato. Può dire: piglia la norma del suo giudizio dalla volontà di Dio per non giudicare secondo la volontà umana (in questo senso *venir giudicato* sarebbe impersonale, come *venir detto* o *fatto*). E può intendere: acciocchè la volontà degli uomini non venga da lui giudicata altrimenti secondo il giudizio di Dio. Meglio il primo. Ma evidente e bello il modo *pigliare il giudizio della volontà di Dio;* più potente che il dantesco: « *Da cui io tolsi Lo bello stile;* » perchè qui la norma del senno umano è presa dentro nel volere divino; e nel giudizio comprendesi la facoltà e i singoli atti.

[4] La stampa *nell'*.

[5] Elissi, che sottintende *il vero* o simile. O *mostrare* può collegarsi a *acciocchè*, nel senso del sempliche *che;* com' usa *insegnare* e altri molti.

dimonio, sotto colore di far meglio e più pace[1] sua, suade[2] che si ritragga dalla conversazione del prelato suo e della[3] presenzia d' esso, o di chiunque avesse dispiacere; ma che egli più s' accosti[4] e più conversi, sforzando sè medesimo, ricalcitrando al suo falso parere, acciocchè la infidelità non se gli notrichi[5] nell' anima; e non sia scortata dallo sdegno.

O dolcissimo, dilettissimo e carissimo[6] figliuolo, caro mi sete quanto l'anima mia. La lingua non potrebbe narrare quanti sono gli occulti inganni che'l dimonio dà sotto colore di bene, per scortare la via della lunga perseveranzia. E massimamente sopra quest' ultima, della quale io ora v' ho detto; perchè da questo se egli vel fa cadere, il potrà poi pigliare in ogni altra cosa. Se il suddito a qualunque obedienzia si sia, perde la fede di chi l' ha a guidare; cioè che[7] egli séguiti quello che gli detta la infedelità; il dimonio ha il fondamento dove si debba ponere l' edificio delle virtù e però si pone egli ine. Perocchè colui che, per sua ignoranzia in non resistere, si lassa tollere questo principio, non è pronto all' obedienzia: egli è atto[8] a giudicare gli atti e l' operazioni

---

1 Come: fare il suo piacere, il suo comodo.

2 In Dante l' aggettivo *suado. Suadere* è meno di *persuadere*, che dice l' effetto ottenuto.

3 Altri muterebbe o questo *della* in *dalla*, o il primo *dalla* in *della;* ma tali varietà sono a lei familiari, nè improprie.

4 S' unisca coll' animo.

5 Quasi senza che se ne avveda, gli cresca la diffidenza dentro, e si faccia sdegno, il quale accorci la longanime perseveranza.

6 La dolcezza dell' affetto è men alta cosa della dilezione, alla quale partecipano più l' elezione e l' intelligenza. *Caro* poi dice ancora più, prezioso, per ragioni e di mente e di cuore. E sovente tanto sono più care le cose, quanto men dolci.

7 Qui sta come per *se:* e più sopra avrebbe a sottintendersi *se perde.*

8 Disposto.

secondo la sua infirmità e non secondo la sua[1] verità: egli è impaziente, e molte volte cade nell'ira; generali tedio e rincrescimento in ogni sua operazione. Veramente questa infidelità è uno veleno che ci attosca tanto il gusto dell'anima, che la cosa buona gli pare cattiva, e l'amara dolce; il lume gli pare tenebre, e quello che già vidde in bene, gli pare vedere in male. Sicchè drittamente ella è veleno.

Ma voi direte a me, figliuolo mio: « Chi camperà l'anima di questo? o perchè modo? Chè io non vorrei cadere in questo, se io potessi. » Dicovelo. La virtù piccola della vera umilità è quella che tutti questi lacci rompe e fracassa; e tráne l'anima non diminuita, ma cresciuta. Perocchè 'l lume gli mostra che elle erano permesse dalla divina bontà per farla umiliare, o per crescerla in essa virtù; onde con affetto d'amore l'ha presa, umiliandosi e conculcando il suo parere continuamente sotto ai piei dell'affetto. Per questo modo resiste continuamente.

È vero che un altro modo ci è a resistere; il quale non esce però di questo: cioè, che giammai non fugga il luogo della presenzia, perocchè egli non fuggirebbe il sentimento dentro; anco, il troverebbe sempre vivo: perchè, a fuggire, non si stirpa, ma con la impugnazione. E però la perseveranzia, che l'ha veduto col lume, sta ferma e perseverante nel campo della battaglia; non schifando colpo di veruna tentazione. Piglia bene l'arme dell'umile continua e fedele orazione; la quale orazione è una madre vestita di fuoco e inebriata di sangue, ch'e' notrica al petto suo i figliuoli delle virtù. Onde è di bisogno che l'anima virtuosa participi e vestasi di questo medesimo fuoco, e l'affetto sia inebriato del sangue. Quale sarà quello dimonio o quale

---

[1] Forse questo *sua* è da levare.

creatura, o[1] noi medesimi dimonii, cioè la propria sensualità nostra, che possano resistere a cosiffatte armi? Quale sarà quello lacciuolo che possa legare l'umilità? neuno ne sarà che resistere ci possa; perchè la perseveranzia, per lo modo che detto aviamo, non basti[2] infino all'ultimo, quando la carità metterà in possessione l'anima nella vita durabile, dove è ogni bene senza veruno male. Ine riceverà il frutto d'ogni sua fadiga. Questa fa l'anima forte, che mai non indebolisce; fa il cuore largo e non stretto, che vi cape ogni creatura per Dio, in tanto che tutte reputa che siano l'anima sua.

Adunque levatevi su, figliuolo; attaccatevi al petto di questa madre orazione, se voi volete essere perseverante con vera umilità. E non lassate mai, si[3] che compiate la volontà di Dio in voi, il quale vi creò per darvi vita eterna, e havi tratto dal loto del secolo, perchè curriate morto per la via della perfezione. O quanto sarà beata l'anima mia quando sentirò d'avere uno figliuolo che viva morto; e nella morte della propria volontà e parere, perseveri infino alla morte corporale! Se questo non fusse, non mi reputerei beata, ma molto dolorosa. E però fuggo questo dolore con grande sollicitudine, nel cospetto di Dio, dove io vi tengo per continua orazione. E però dico: con desiderio io desidero di vedervi costante e perseverante nella virtù infino alla morte. E così vi prego e stringo da parte di Cristo crocifisso, che giammai non perdiate tempo, ma sempre vi annegate nel sangue dell'umile Agnello. L'amaritudine vi paia

---

1 La stampa: *a noi*. Forse ha a leggere: *o noi, a noi medesimi dimonii* (che tentiamo noi stessi).

2 Avrebbe a dire *purchè la perseveranzia basti* o simile. Ma forse può intendersi: nessuna cosa può fare che la perseveranza non basti, non duri.

3 Sta quasi per *sin che*; come in Dante: « *Nè si stancò d'avermi a sè ristretto Sì men' portò sovra 'l colmo dell' arco.* »

uno latte; e il latte delle proprie consolazioni, per odio santo di voi, vi paia amaro. Fuggite l' ozio quanto la morte. La memoria s' empie de' beneficii di Dio e della brevità del tempo; l' intelletto si specoli nella Dottrina di Cristo crocifisso; e la volontà l' ami con tutto il cuore e con tutto l' affetto e con tutte le forze vostre, acciocchè l' affetto e tutte le vostre operazioni siano ordinate e drizzate ad onore e gloria del nome di Dio, e in salute dell' anime. Spero nella sua infinita misericordia che a voi ed a me darà grazia che voi il farete.

Ho ricevuta grande consolazione dalle lettere che ci avete mandate, io e gli altri; perchè grande desiderio aviamo di sapere novelle di voi. Parmi che 'l dimonio non abbia dormito nè dorma sopra di voi; della quale cosa ho grande allegrezza, perchè veggo che per la bontà di Dio la battaglia non è stata a morte, ma a vita. Grazia, grazia al dolce Dio eterno che tanta grazia ci ha fatta! Ora si vuole cominciare a cognoscere, voi non essere; ma l' essere, e ogni grazia posta sopra l' essere, ricognoscere da Colui che è. A lui si renda grazia e loda; perchè così vuole egli che a lui diamo il fiore e nostro sia il frutto. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLI. — *A Monna Nella, Donna che fu di Niccolò Buonconti da Pisa.*[1]

Lodi della pazienza magnifiche: conciliatrice, invitta liberatrice, fonte di gaudio, prova d' amore, scala di perfezione, arra del cielo. Breve il patire, poco alla grandezza del premio. L'impazienza, arra d' inferno; aggrava i dolori. Nella volontà è la fatica, non nelle cose.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso

[1] Madre dei tre seguaci di Caterina.

sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e perfetta pazienza; perocchè in altro modo non potremmo piacere a Dio, e in questa vita gusteremmo l'arra dell'inferno. Oh vera e dolce pazienzia, la quale se' quella virtù che non se' mai vinta, ma sempre vinci! Tu sola se'quella che mostri se l'anima ama il suo Creatore, o no. Tu ci dài speranza della Grazia: tu solvi l'odio e il rancore del cuore; tu tolli il dispiacere del prossimo; tu privi l'anima della pena; per te i grandi pesi delle molte tribolazioni diventano leggeri, e per te l'amaritudine diventa dolce: in te, pazienzia, virtù reale, acquistata colla memoria del sangue di Cristo crocifisso, troviamo la vita.[1]

O carissima madre, tra l'altre virtù questa ci è la più necessaria. Perocchè non passiamo questo mare senza le molte tribolazioni: da qualunque lato noi ci volliamo, questo mare coll'onde sue ci percuote; e il dimonio [2] colle molte tentazioni; e più,[3] che quello ch'egli non può fare per sè medesimo, egli il fa per mezzo delle creature, ponendosi in su le lingue e nei cuori [4] de' servi suoi. E parasi dinanzi all'occhio dell'intelletto, facendogli vedere quello che non è; e così concepe nel cuore diverse cogitazioni e dispiaceri verso del prossimo suo; e spesse volte verso di quelli che più ama. E poi ch'egli le ha concepute dentro, e egli si pone in su la lingua, e faglile parturire con la parola, e colla parola giugne allo effetto; e per questo modo divide

---

[1] Periodo d'eloquenza che vale un'intera orazione; nè lungo discorso basterebbe a spiegarne le verità e le bellezze, a chi le non siano illustrate dall'esperienza della vita, e dal sentimento dell'arte.

[2] Il Gigli *o colle:* ma l'*o* non è in Aldo.

[3] *E il più è.* Lo scorcio può non essere sbaglio.

[4] Rammenta la fantasia di Dante che nel corpo di certi traditori mette un diavolo, e manda all'inferno l'anima innanzi che i corpi muoiano. E la fantasia di Dante, infoscata dall'ira, ha per appiglio un'imagine de' libri sacri.

l'amante dalla cosa amata. Onde vengono poi le impazienzie,[1] l'odio e i rancori; e privanoci della vita dell'amore.

Non è dunque da credergli; anco, è da salire sopra la sedia della coscienzia sua, e tenersi ragione, e parare dinanzi a quest'onda pericolosa l'odio e dispiacimento di voi, con aprire l'occhio dell'intelletto, e cognoscere la bontà di Dio e la sua eterna volontà, la quale non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione; e permette che 'l dimonio ci facci tribolare e perseguitare agli uomini, solo perchè in noi si pruovi la virtù dell'amore e della vera pazienzia, e perchè l'amore imperfetto venga a perfezione. Però che l'amore della virtù, si pruova e si fortifica col mezzo del prossimo nostro. E insegnaci ad amare Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna bontà, e degno d'essere amato; e sè per Dio; e 'l prossimo per Dio, e non per propria utilità, nè per diletto nè per piacere che truovi in lui, ma in quanto è creatura amata e creata dalla somma eterna Bontà, e servire lui, e sovvenirlo di quello che[2] a Dio non può servire. Onde, perchè a Dio non possiamo fare utilità, la dobbiamo fare al prossimo nostro. Or a questo modo si pruova la perfezione dell'amore. E quand'egli è così perfetto, non lassa d'amare nè di servire nè per ingiuria nè per dispiacere che gli sia fatta, nè perchè egli non truovi diletto e piacere in lui; perocchè attende solo di piacere a Dio. Sicchè dunque, per questo fine ci concede Dio tutte le tribolazioni che noi abbiamo: ma il dimonio il fa per lo contrario, però che 'l fa per revocarci dall'affetto della carità. Ma noi, come prudenti, faremo contra alla intenzione del dimonio, e seguiteremo la dolce volontà di Dio; e faremo

---

1 Il plurale dice gli esterni atti dell'impazienza, che tanto più provoca, quanto più le pare e dice essere provocata.

2 L'*in* sottinteso.

ancora contro il mondo, che ci perseguita giusta al suo potere con molti flagelli, e con la poca fermezza e stabilità e con la povertà sua; chè è sì povero che non può saziare l'affetto nostro, però che tutte le cose del mondo sono meno di noi, e sono fatte in nostro servizio, e noi siamo fatti per Dio. Dunque solo Dio serviamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto, però ch'egli è quello bene che pacifica e sazia il cuore.

Poi, dunque, ch'è tanto necessaria e utile questa pazienzia, conviencela acquistare. Ma in che modo l'acquisteremo? Dicovelo: col lume, aprendo l'occhio dell'intelletto e cognoscere, sè non essere, e l'essere suo retribuire [1] alla inestimabile carità di Dio. E così cognosce [2] la sua bontà; cioè per l'essere, e per ogni grazia che ha posta sopra l'essere. Poi che ha veduto, sè essere amato da Dio, vede che per amore ci ha dato il Verbo dell'Unigenito suo Figliuolo, e il Figliuolo ci ha data la vita. E poi, dunque, ch'egli ha data la vita con tanto fuoco d'amore; dobbiamo tenere di fermo che ogni fadiga, da qualunque lato ella viene, e prospere e avverse,[3] sono date per amore, e non per odio; ma per nostro bene, e perchè abbiamo il fine per lo quale fummo creati. E anco dobbiamo vedere quanto è grande la fadiga; e troveremo ch'ella è piccola. Perocchè tanto è grande quanto il tempo, e il tempo nostro è tanto quanto una punta d'aco, che nè per larghezza nè per lunghezza non è cavelle. Sicchè dunque le nostre fadighe sono piccole

---

1 Gli dà il senso complesso di attribuire col giudizio della coscienza e rendere colla retribuzione dell'opera. Se tali novità sono di donna imperita, felice imperizia, potente ignoranza!

2 Forse *cognoscere;* che farebbe col precedente un solo costrutto.

3 Non credo errore l'accordarsi di *prospere e avverse* con *ogni fatica.* Anco le cose prospere sono fatica, forse più che le avverse, grave a sostenere. Altrove parla de' *faticosi desiderii* del grande, del vero amore.

e finite. La fadiga che è passata, noi non l'abbiamo, però ch'è fuggito 'l tempo; quella ch'è a venire, non l'abbiamo, però che non siamo sicuri di avere il tempo. Poi, dunque, che abbiamo veduta la brevità sua, dobbiamo vedere quanto è utile. Ma di questo dimandatene a quello dolce e innamorato di Paolo, che dice: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria la quale Dio ha apparecchiata a coloro che 'l temono, e che portano con buona pazienzia la disciplina santa, che gli [1] è conceduta dalla divina Bontà. »

Questa gusta l'arra di vita eterna in questa vita colla pazienzia sua. E se la fragilità nostra colla impazienzia volesse levare 'l capo contra 'l suo Creatore, a non volere portare; consideri in sè medesimo, e vegga là dove 'l conduce la impazienzia. Perocchè, cominciandosi l'arra dell'inferno in questa vita, giugne nell'ultimo nell'eterna dannazione. E non vidi mai che impazienzia ci levasse alcuna fadiga: anco, le cresce. Però che tanto è fadiga, quanto la volontà la fa fadiga. Tolli via la volontà propria sensitiva, vèstiti della volontà dolce di Dio, ed è levata via la fadiga.[2]

Or questi dunque sono e' modi e la via di venire a vera e perfetta pazienzia. E però vi prego per amore di Cristo crocifisso, che non vi dilunghiate da questi dolci e soavi modi, acciò che acquistiate la virtù della pazienzia; perocchè so che ella v'è di gran necessità, a voi e a ogni persona. Onde cognoscendo il bisogno, dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e perfetta pazienzia. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore.

---

[1] La stampa: *l'è*.

[2] La snellezza armoniosa de' suoni in questo breve periodo, e la grave andatura del precedente, fanno la prosatrice qui pari a grande poeta.

CLII. — *A Giovanni Trenta, e a Monna Giovanna sua Donna da Lucca.*

Siano uniti, essi di grande casa, in seguire Gesù umile e povero con coraggio d'amore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello e figliuolo, Giovanni, in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, vi benedico e confortovi nel prezioso sangue del figliuolo suo. Con desiderio ho desiderato, figliuolo mio, di vedere voi e la famiglia vostra, e specialmente la sposa tua, in tanta unione e legame in virtù, e per siffatto modo che nè dimonia nè creatura il possa rompere nè separare [1] da voi. O figliuola e figliuolo carissimi, non vi paia malagevole nè duro [2] a fare una cosa piccola per Cristo crocifisso.

Oh quanto sarebbe grande ignoranzia e miseria e freddezza [3] di cuore, di vedere la somma eterna grandezza, Cristo, disceso a tanta bassezza, quanta è la nostra umanità, e non umiliarsi! Or non vedete voi Cristo poverello, umiliato in un presepio, in mezzo di due animali, rifiutata ogni pompa e gloria umana? Onde dice san Bernardo commendando la profonda umiltà e povertà di Cristo, e a confondere la superbia nostra: « Vergógnati, uomo superbo, che cerchi onori e delizie e pompe del mondo. Tu credevi forse che il re tuo, agnello mansueto, avesse le grandi abitazioni

---

1 Separare il legame, può intendersi per allentarlo, o farlo men prossimo a vera unione; e può intendersi, rimoverlo sì, che riesca difficile il ritrovarlo non che stringerlo!

2 Può la malagevolezza essere non sentita, anzi soave: ai mal disposti le cose più agevoli sono dure.

3 Bello che *freddezza* venga dopo *miseria*, come peggio. Le anime fredde sono le più misere fra le misere, perchè più disformi dagl' istinti dell' umana natura affettuosi.

e la gente onorabile![1] Non volse così la prima dolce Verità: anco, elesse per nostro esempio e regola nella natività sua la povertà tanto strema, che non ebbe pannicello a sè condecente, dove si potesse invollere; in tanto che, essendo tempo di freddo, l' animale alitava sopra il corpo del fanciullo. E nell' ultimo della vita sua ebbe tanta necessità, e il letto della croce tanto stremo, che si lamenta che gli uccelli hanno il nido e le volpi tana, e il Figliuolo della Vergine non ha dov' egli riposi il capo suo.» O miseri miserabili noi! terrannosi i cuori vostri, dolce fratello e suoro, che non si muovano, e passino e rompano ogni illusione di dimonia e ogni detto[2] di creatura?

Virilmente dunque vi date e con perfetta pace e unione, a seguitare le vestigie del nostro Salvatore; il quale dirà a noi quella dolce parola: « Venite, figliuoli miei, che per lo mio dolcissimo amore avete lasciati gli appetiti disordinati della terra. Io vi riempirò; e donerovvi i beni del cielo, e darovvi per uno, cento; e vita eterna possederete.» Or quando vi dà uno per cento la prima dolce Verità? Quand' egli infonde e dona la sua ardentissima carità nell'anima. Questo è quel dolce cento, senza il quale non potremmo avere vita eterna; e con esso, non ci può esser tolta la vita durabile. Adunque io vi prego dolcemente che voi cresciate e non menoviate nel santo proponimento e buono desiderio, il quale Dio vi ha donato. Così desidera l' anima mia che facciate. Non dico più. Dio vi doni la sua dolce eterna benedizione. Io, inutile serva, a tutti mi raccomando.

---

[1] Nel senso che il Boccaccio e altri, *orrevole*, a esterno onore e apparenza.

[2] *Rompere l' illusione* è imagine che la rappresenta quasi velo o sogno, o ostacolo opposto. Rompere il detto rappresenta le parole moleste per avversione o per lusinga, come ostacolo peggio delle illusioni; e rammenta quel di Dante: « *Frangere il giudizio.* »

E io Giovanna Pazza[1] e tutte l' altre, preghiamo che noi tutte moriamo infocate d' amore. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLIII. — *A Monna Catarina, e Monna Orsola, e altre donne di Pisa.*

L' anima è vaso del sangue redentore. Chi si specchia in quel sangue, vede non solo l' amore di Dio, ma la sua giustizia che richiese tanto sagrifizio, la sua potenza e sapienza che operò la nuova creazione. Le avversità fortificano l' anima, umiliando insieme e innalzando l' affetto.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedêrvi bagnate e annegate nel sangue dello svenato Agnello, considerando me, che nel sangue abbiamo la vita. E però io voglio, dilettissime figliuole, che apriate l' occhio dello intelletto a ragguardare nel vasello del cognoscimento di voi. Nel quale cognoscimento trovate voi, essere uno vasello dove si riceve questo glorioso e prezioso sangue, perocchè nel sangue è unita la natura divina intrisa col fuoco della carità. E però l' anima che ragguarda nel vasello del cognoscimento di sè, trova questo sangue,[2] il quale Dio ha dato per mezzo del Figliuolo suo. E perchè il sangue fu sparto solo per lo peccato, però vi trova il cognoscimento di sè; e vedendosi

---

[1] La Pazzi a cui Caterina dettava.

[2] Non solo la memoria delle dottrine ricevute da secoli, e per l' educazione cristiana fatte comuni a tutte le intelligenze con grande profitto della civiltà eziandio umana; ma la coscienza intima ci dimostra la necessità d' una virtù redentrice, la quale non opera che per il sagrifizio.

difettuosa, vede ancora nel sangue la divina giustizia: perocchè per fare giustizia del peccato commesso, sparse il sangue suo. E cognosce allora l' anima che l' eterna volontà di Dio non cerca nè vuole altro che la sua santificazione; perocchè, se egli avesse voluto altro che il nostro bene, non avrebbe dato la vita. Adunque specchiatevi nel sangue che trovate nel vasello di voi medesime.

Aprite, aprite l' occhio dello intelletto nella potenzia del Padre eterno, il quale trovate in questo sangue per l'unione della natura divina nella natura umana. Troveretevi ancora la sapienzia del Figliuolo, nella quale sapienzia cognoscerete la somma ed eterna sua bontà, e la miseria nostra; trovando la clemenzia dello Spirito Santo il quale fu quello legame, che unì Dio nell' uomo, e l' uomo in Dio; e tenne confitto e chiavellato questo Verbo in sul legno della santissima croce. E così s' empirà e distenderà[1] la volontà vostra ad amare; e per siffatto modo vi legherete con Cristo crocifisso, che nè dimonio nè creatura non ve ne potranno mai separare; ma ogni contrario che vi venisse, vi fortificherà in amore e in unione con Dio e col prossimo vostro. Perocchè nei contrari si prova la virtù; e tanto quanto più è provata nell' anima, tanto è più perfetta questa unione fatta col suo Creatore.

E parendovi forse alcuna volta che le tribolazioni siano cagione di separarvi dall' unione di Dio e dalla virtù, non è però così: anco, sono accrescimento di virtù e d' unione; perocchè l'anima savia, del sangue di Cristo crocifisso vestita, quanto più si vede perseguitare e scalcheggiare[2] dal mondo,

---

[1] Forse *si sentirà e distenderà;* inteso *sentirsi* per *risentirsi,* come altrove ella stessa.

[2] Nel proprio *ricalcitrare* neutro; nel traslato *conculcare* attivo. Bene si avvengono le imagini dell' esser calcate e del levarsi; ed è ancora più bello che in Dante: « *Calcando i buoni, e sollevando i pravi.*»

tanto più leva l'affetto dal mondo. E se elle sono battaglie che elle[1] procedono dal dimonio; elle ci fanno umiliare e levare dal sonno della negligenzia, e fannoci venire a perfetta sollicitudine. Torranvi, se sarete savie e prudenti, ogni ignoranzia: e concepirete uno lume e uno cognoscimento; e per siffatto modo riceverete grazia che non tanto che renda lume[2] in voi, ma renderallo di fuore nell'altre creature per esempio e specchio di virtù. E così adempirete la parola del nostro Salvatore, cioè che noi dobbiamo essere lucerna ardente, che renda lume, e non tenebre.

Orsù dunque, dilettissime figliuole, fate che io non vi senta più dormire, nè vi vegga tenebrose per amore proprio, ma con amore ineffabile, nel quale amore cerchiate voi per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per Dio, in quanto egli è somma ed eterna Bontà, degno d'essere amato, e non offeso da noi. Altro non dico. Amatevi, amatevi, dilettissime e carissime figliuole, insieme; e legatevi nel legame della vera e ardentissima carità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLIV. — *A Frate Francesco Tebaldi di Fiorenza, essendo nell'isola di Gorgona.*

Al vero conoscimento di sè vuolsi lume di fede. Dell'amor proprio sono vassalli il mondo e il demonio. I nemici possono percuotere l'anima di fuori, non prenderla. Stringasi in orazione fondata in umiltà. Orazione de' fatti, spirito odoroso del fiore dell'anima. Consigli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel

---

[1] Forse *che le* (a lei), scritto *chelle*.

[2] Dante: « *Carbon che fiamma rende.* »

prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi abitare nella casa del cognoscimento di voi, nel quale cognoscimento acquisterete ogni virtù; e senza questo vivereste in ogni male e senza veruna ragione. Ma potreste dire a me: « In che modo ci posso entrare? e come mi ci posso conservare dentro? » Rispondovi. Voi sapete che senza il lume in neuno luogo potremo andare se non in tenebre; dalla qual tenebra[1] saremo offesi: e in questa tenebra non potreste cognoscere la vostra necessità di quello che vi bisogna tra via. Noi siamo tutti viandanti e peregrini, posti nella strada della dottrina di Cristo crocifisso. Chi va con comandamenti[2] nella carità comune; e chi va per li consigli, per la carità perfetta, non scordandosi però dei comandamenti. Per questa via neuno può andare senza il lume; perocchè non avendo lume, non potrebbe vedere il luogo dove gli conviene riposare, nel quale luogo può discernere chi l' offende e chi 'l sovviene.

Questo luogo è la casa del cognoscimento santo di sè; la quale casa l' anima vede col lume della santissima fede che sta nella strada della dottrina di Cristo crocifisso. Cioè, che colui che vuole[3] seguitare, subito entra in sè medesimo. In questa casa truova il principale nemico suo, che 'l vuole offendere, cioè la propria sensualità, ricoperto col manto dell' amore proprio.[4] Il quale nemico ha due principali compa-

---

[1] Singolare anco in Dante. Lo scrive sempre *tenebre*, come in Toscana *la macine*.

[2] Avrebbe a dire *con i*. Dice *coi comandamenti*, e *per li consigli*, perchè quelli son guida necessaria, e possonsi osservare sempre; ma i consigli, essendo di perfezione, può l' animo cercar di seguirli, star sempre di pari con essi non può, non si potendo l' ideale del bene raggiungere nella vita.

[3] Forse lo vuole.

[4] L' amore naturale di sè è pretesto a quelle condiscendenze che scemano la stessa natural dignità: onde per conservarsi nella natura propria, l' uomo abbisogna d' un lume sopra natura.

gni, con molti altri vassalli d'intorno. L'uno è il mondo con le vanità e delizie sue, il quale s'è fatto amico dell'appetito sensitivo che disordinatamente desidera; l'altro è il dimonio co' suoi inganni e con false e diverse cogitazioni e molestie, alle quali la volontà sensitiva è inchinevole, che volontariamente si diletta in esse cogitazioni per qualunque modo il dimonio gli le ponesse innanzi. Questi principali nemici hanno molti servitori, che tutti stanno per offendere l'anima, se per lo lume non è discreta a ponerci rimedio. E però la ragione trae fuora il lume della santissima fede, e intra[1] in casa, e signoreggia la propria sensualità; perchè ha veduto ch'ella non cerca nè vuole altro che la morte sua; e però s'è accompagnata co' falsi suoi nemici. Questo ha cognosciuto col lume: e però con impeto si leva; e trae fuora il coltello dell'odio d'essa sensualità, e dell'amore delle vere e reali virtù, e con esso l'uccide.

Morto questo, tutti gli altri rimangono sconfitti: chè neuno il può offendere se egli non vuole. Con questo lume vede chi è quello che l'ha sovvenuto e campato dalla morte e ridottolo a vita: vede ch' è il fuoco della divina carità; perocchè Dio per amore diè la virtù e potenzia all'anima, che con la forza della ragione salisse in su la sedia della coscienzia, e con la sapienzia del Verbo, che egli le fece participare, desse la sentenzia che la sensualità fosse morta. La volontà che participa la clemenzia dello Spirito Santo, e la dolce volontà di Dio, col coltello sopraddetto e con la mano del libero arbitrio l'uccida. Vedendo che Dio è il suo rimedio, sovvenitore ed aitatore, cresce l'anima, in questa casa[2] del cognoscimento di sè, in uno lume della verità e in uno fuoco

---

[1] Dante.

[2] Le si amplia d'intorno il suo interiore edifizio, non che gli esterni prospetti in ampiezza e in sublimità: è ringrandita la natura sua intima.

inestimabile ineffabile e incomprensibile,[1] che arde e consuma ciò che fusse nella casa contra la ragione; consumando nella fornace della carità di Dio e del prossimo l' acqua dell' amore proprio spirituale e temporale. In tanto che veruna cosa cerca l' affetto dell' anime, se non Cristo crocifisso; volendolo seguitare per la via delle pene, a modo di Dio, e non a modo suo; libero libero[2] si lassa guidare alla dolce volontà di Dio.

Allora i nemici nol possono offendere. Ègli[3] bene data licenzia dal giusto Signore, che percuotano alla porta: e questo permette egli, perchè più sia sollicita la guardia a non dormire nel letto della negligenzia, ma prudentemente vegghi; e anco per provare se questa casa è forte o no, acciocchè, non trovandosi forte, abbia materia di fortificarsi, e col lume vedere chi la fa forte e perseverante; e poichè l' ha veduto, con grande sollicitudine la stringa a sè.[4] Quale è quella cosa che ci fa forti e perseveranti? È l'orazione umile e continua, fatta nella casa del cognoscimento di sè e della bontà di Dio in sè. Facendola fuore di questa casa, l'anima n' averebbe poco frutto.

Questa orazione ha per suo fondamento l' umilità; la quale

---

1 Non si può apprezzarne il valore col giudizio, nè in parole esprimerne la potenza, nè colla mente comprendere il grande arcano del cuore.

2 Credo non s' abbia a ripetere la parola; sebbene Caterina ami ripetere certe parole importanti. Ma sapiente il congiungimento del *lasciarsi* e di *libero*, di *libero* e di *guidare;* che concilia le contradizioni apparenti della libertà, della docilità, della dipendenza, del concedere spontaneamente senza vilmente cedere.

3 È a loro. Quanto più snello che è *data loro;* che taluni anco direbber *lor data!*

4 Forse sbaglio: se non intende stringere a sè la casa del conoscimento, per fare l' anima più raccolta e più forte: secondo l' imagine delle mura più saldamente da cemento congiunte, o quasi per contrapposto allo stringer d' assedio.

umilità s'acquista in questa casa sopraddetta; e è vestita del fuoco della divina carità; la quale si trova nel cognoscimento che aviamo di Dio, quando col lume l'anima ragguarda sè essere amata inestimabilemente da lui. Il quale amore prova ed ènne certificata nella propria creazione, vedendosi creata per amore alla imagine e similitudine di Dio; e nella seconda si vede ricreato a grazia nel sangue dello immacolato Agnello. Queste sono due principali grazie [1] che rinchiudono in sè ogni altra grazia spirituale e temporale, particolare e generale. E così con questo lume si veste di fuoco. A mano a mano séguita la lagrima; perchè l'occhio, quando sente il dolore del cuore, gli vuole satisfare; e geme, siccome il legno verde quando è messo nel fuoco, che per lo grande calore gitta l'acqua.[2] Così l'anima che sente il fuoco della divina carità, il desiderio e l'affetto suo stanno nel fuoco, e l'occhio piange, mostrando di fuore quella particella che gli è possibile di quello che è dentro. Questa procede da diversi sentimenti dentro, secondo che le è porto [3] dall'affetto dell'anima: siccome voi sapete che si contiene nel Trattato delle Lagrime;[4] e però in questo non mi stendo più.

Ritorno breve breve all'orazione: breve ve ne dico, perchè distesamente[5] l'avete. In tre modi potiamo intendere, *orare*. L'uno è orazione continua, alla quale ogni creatura

---

[1] D'umiltà e d'orazione.

[2] Dante: « *Come d'un stizzo verde ch'arso sia Dall'un de' capi, che dall'altro geme.* » Ma tanta distanza da questa alla similitudine di Caterina, quanta dalla selva infernale alla fiorente foresta del monte santo.

[3] Assoluto. Dante: « *Oh immaginativa..... Chi muove te, se il senso non ti porge?* »

[4] Nel dialogo, dall'88 al 98 capitolo.

[5] Ne avete la scienza. *Avere* anco della possessione intellettuale del vero. *Ho da voi* vale *so.*

che ha in sè ragione è obbligata. Questo è il fuoco e vero desiderio fondato nella carità di Dio e del prossimo; facendo per onore di Dio tutte le sue operazioni in sè e nel prossimo suo. Questo desiderio sempre òra; cioè òra l'affetto della carità dinanzi al suo Creatore continuamente, in ogni luogo e in ogni tempo che l'uomo è, in ciò che egli fa. Che frutto riceve di questo? riceve una tranquillità serena dentro nell'anima, d'una volontà accordata e sottoposta [1] alla ragione; che in neuna cosa si scandalizza. Non gli è duro a portare il giogo della vera obedienzia, quando gli sono posti i pesi e gli esercizi manuali, o a servire il fratello suo, secondo i casi e tempi che occorrono: per questo già non viene a tedio nè in afflizione di mente,[2] e non si lassa ingannare al desiderio dell'anima, che appetisce la cella, la consolazione e pace sua. Nè quando egli vuole orare attualmente, ed egli gli conviene far altro; dico che non si lassa ingannare a questo desiderio, pigliandone pena tediosa e affliggitiva, ma trae fuore l'odore[3] con vera umilità, e il fuoco della carità del prossimo suo. A questa orazione c'invita il glorioso apostolo Paolo, quando dice che noi doviamo orare senza intermissione. E chi non ha questa, neuna ne può avere che gli dia vita. E chi volesse lassare questo per avere la pace sua, perde la pace.

Ed[4] un'altra orazione, cioè orazione vocale, quando vo-

---

[1] Non sarebbe accordata se non fosse sottoposta; nè ben sottoposta se non accordata liberamente. Dante: « *la ragion sommettono al talento.* »

[2] *Tedio* riguarda la volontà uggita e sdegnosa; *afflizione di mente*, l'abbattimento che l'uggia nella stessa intelligenza fa.

[3] *Odore* è l'essenza della più spiritosa parte de' corpi: e qui dice che l'umiltà, con soave tormento di fuoco amoroso, distilla dall'anima l'orazione più squisita e più accetta a Dio, ch'è non l'agiata dell'uffizio e delle preci consuete, ma quella dell'annegazione e delle opere.

[4] Manca forse un'*è*; o fu scritto *et* per *e*.

calmente l' uomo dice il divino Officio, o altre orazioni che voglia dire. Questa è ordinata per giugnere alla mentale; e questo è il frutto che ne riceve, se ella è fondata in su la prima, e con esercizio vi perseveri, sforzando sempre la mente sua a pensare, porgere[1] e ricevere in sè più l' affetto della carità di Dio, che il suono delle parole. E con prudenzia vada: che quando si sente essere visitato[2] nella mente sua, ponga termine alle parole; eccetto l' Officio divino, il quale egli fusse obbligato di dire. E così giunge alla terza, cioè alla mentale, levando la mente e il desiderio suo sopra di sè a una considerazione dell' affetto della carità di Dio e di sè medesimo; dove cognosce la dottrina della verità, gustando il latte della divina dolcezza, il quale latte esce delle mammelle della carità per lo mezzo di Cristo cruciato e passionato. Cioè, che non si diletta di stare altrove che in croce con lui. Da questo giunge e riceve il frutto dell'unitivo stato; dove l' anima viene a tanta unione, che ella non vede più sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per la sua infinita bontà. Il quale vede che è degno d' essere amato e servito da noi: e però l' ama senza modo, ma come spasimata corre morta ad ogni volontà perversa; dilettasi di stare nel talamo e cubicolo dello sposo suo, dove Dio manifesta sè medesimo a lei, e dove vede le diverse mansioni che sono nella casa del Re eterno. E però gode e ha in reverenzia ogni modo differente che vedesse nelle sue creature; giudicando in ogni cosa la volontà di Dio, e non la volontà degli uomini. Così è liberata da falso giudicio: che non giudica nè si scandalizza nell' operazioni di Dio, nè in quelle del prossimo suo.

---

1 Prima si pensa l' amore, poi si offre; e così diviensi degno di ricevere maggiore amore.

2 Da Dio, che la chiama a preghiera non di parole dettate e usitate, ma di meditazione, di contemplazione, e di nuovi inni del cuore.

Il diletto e vita eterna che gusta quest' anima, Dio vel faccia provare per sua infinita misericordia, perocchè con lingua nè con inchiostro none 'l voglio nè posso narrare.

Sicchè avete[1] che ci fa persèverare fermi nella casa del cognoscimento di noi; e chi vi ci conduce, e dove lo troviamo. Detto è che il lume ci guida; trovianla nella dottrina di Cristo crocifisso, come detto è; e l' orazione vi ci serra e conserva dentro. E così è la verità. Adunque voglio, carissimo e dolcissimo figliuolo, che, acciocchè potiate compire il voto della santa obedienzia, alla quale novellamente sete intrato, sempre stiate nella casa del cognoscimento di voi; perchè in altro modo non potreste osservare. E però dissi ch' io desideravo di vedervi in questa casa del cognoscimento. Questa casa, poichè i nemici ne sono cacciati, e morto il principale nemico della volontà sensitiva, ella si riempie e s' adorna dell' adornamento delle virtù. A questo voglio che studiate; perocchè non basterebbe se la casa fusse vota e non si riempisse. Io voglio che sempre stiate in questo cognoscimento di voi, e in voi cognoscere il fuoco e la bontà della carità di Dio. Questa è quella cella la quale io voglio che per l' isola[2] e in ogni luogo la portiate con voi in ciò che avete a fare; e non l' abbandoniate mai nel coro, nel refettorio, nella congregazione, negli esercizi; e in ciò che avete a fare vi strigniate in essa. E voglio che nell' orazione attuale sempre si drizzi[3] l' intelletto vostro alla considerazione dell' affetto della carità di Dio più che nel dono che vi paresse ricevere da lui, acciocchè l' amore sia puro e non mercennaio. E voglio che la cella attuale sia visitata da voi quanto vi permette l' obedienzia; e piuttosto vi dilettiate di stare in cella con guerra, che fuora di cella in pace.

---

1 Intendete che cosa ci fu. Ma forse ha a leggere *chi.*

2 Gorgona.

3 Dante: « *Quand' io drizzo la mente a ciò.....* »

Perocchè 'l dimonio usa questa arte co' solitari per fargli venire a tedio la cella, di dargli più tenebre, battaglie e molestie dentro, che di fuore; acciocchè ella lor venga in terrore, quasi come la cella fusse cagione delle loro cogitazioni. Sicchè per questo non voglio che voltiate il capo a dietro, ma siate costante e perseverante; non stando mai ozioso, ma esercitando il tempo con l'orazione, con la lezione santa, o con esercizio manuale; stando sempre con la memoria piena di Dio, acciocchè l'anima non sia presa dall'ozio.

E voglio che in ogni cosa giudichiate la volontà di Dio, come di sopra è detto, acciocchè dispiacimento nè mormorazione non cadesse in voi verso i vostri fratelli. Anco, voglio che l'obedienzia pronta tutta riluca in voi, non in parte nè a mezza,[1] ma compitamente; che in neuna cosa ricalcitriate alla volontà dèll'Ordine[2] nè del prelato vostro; facendovi specchio dell'osservanzia e de' costumi dell' Ordine, studiandovi d'osservarli infino alla morte; dispregiando e tenendo a vile[3] voi medesimo, uccidendo la propria volontà, e mortificando il corpo con quella mortificazione che ha posto l'Ordine. Anco voglio che caritativamente vi sforziate di portare i costumi e le parole, le quali alcuna volta o per illusione del dimonio o per la propria fragilità, o che siano pur così, paiono[4] incomportabili. In tutto si vuole resistere in questo e in ogni altra cosa; e così osservare la parola di

---

[1] Può stare per *mezzo*.

[2] Distingue la volontà del superiore da quella di tutta la società, custode e applicatrice della regola: perchè nell'origine le istituzioni monastiche erano veramente di libertà, d'uguaglianza e di fratellanza; ma con la carità per guarentigia, la quale mancava al Danton, ed è meglio che gli statuti.

[3] *Dispregiare* è il giudizio; *tenere a vile*, il sentimento abituale significato negli atti. Ma nel senso cristiano, il tenere a vile, è contrario di avvilirsi e lasciarsi avvilire.

[4] Anco del reale, può dirsi *parere*.

Cristo, che dice che 'l reame del cielo è di coloro che fanno forza a loro medesimi con violenzia.

La memoria voglio che s' empia e stia piena [1] del sangue di Cristo crocifisso, de' beneficii di Dio, e del ricordamento della morte; acciocchè cresciate in amore, in timore santo, e in fame del tempo; ragguardandoli [2] con l' occhio dell'intelletto, col lume della santissima fede, acciocchè la volontà corra prontamente senza veruno legame di disordinato amore che aveste a veruna cosa fuore di Dio. Anco voglio che quando il dimonio invisibile o visibile o la fragile carne dessero battaglie o ribellione allo spirito, di qualunque cosa si sia o fusse,[3] voi il manifestiate, aprendo il cuore vostro al priore, se egli v' è, e se non v' è, a un altro al quale ve ne sentiate più disposta la mente di manifestarlo, e che vediate che sia più atto a darvi rimedio. Anco voglio che guardiate che 'l movimento dell' ira non si porga [4] alla lingua, gittando parole rimproccevoli che abbiano a dare scandalo o turbazione; ma la reprensione e l' odio si rivoltino verso voi medesimo.

Queste sono quelle cose le quali Dio e la perfezione che avete eletta, vi richieggono. E io indegna e miserabile vostra madre, cagione di male e non cagione di veruno bene, desidero di vederle nell' anima vostra. Pregovi dunque e stringo per parte di Cristo crocifisso, dolce e buono Gesù,

---

1 S' empia, e così piena rimanga.

2 Qualcosa manca: se non s' intenda *ragguardando* ai benefizi di Dio. *Fame del tempo*, modo potente; come diciamo avaro del tempo, prodigo della vita.

3 Sia ora, o pur possibile in avvenire. La forma del soggiuntivo passato, accenna all' indeterminata possibilità. Pone i due modi, per consigliare più efficacemente il coraggio della sincerità confidente.

4 *Porgere* per *dire*, in Dante più volte. Ma qui ha più valore, perchè denota l' impeto del sentimento che trascorre in parola. E *porrigo* ha l' origine stessa di *erigo*, *surgo*, *arrectus*.

che vi studiate d' osservarle infino alla morte, acciocchè siate la gloria mia, e voi riceviate la corona della beatitudine per la lunga perseveranzia, la quale è sola quella che è coronata. Altro non vi dico. Fate sì che io non abbia a piangere e che io non mi richiami[1] di voi a Dio. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLV. — *A Madonna Niera*[2] *di Gherardo Gambacorti in Pisa.*

Carità è amore vero. L'amore delle alte cose è coronato da amori sempre più alti. Delle umane grandezze e delizie sentano dispiacimento. La moglie dica al marito che si confessi, che il fratello del protettore vomiti i suoi peccati. Si volge anche a lui; ma di quest' imbasciata prega la moglie.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vestita del vestimento della divina carità, vero e perfetto amore, sì e per siffatto modo, che ogni altro amore v'esca del cuore e dell' affetto:[3] perchè l' anima insiememente di due amori non può esser vestita. Sicchè, se ella è vestita del mondo, non può esser vestita di Dio, perchè è molto contrario l'uno al-

---

[1] Non abbia a accusarvi del non avere ascoltata la mia parola. *Regina Austri surget in judicio.*

[2] *Niera*, scorcio di *Raniera*; da *Ranieri* o *Rainerio*, il protettore di Pisa. Gherardo, fratello a Pietro, protettore d' altra maniera, fu con Niera padre a Lotto nel 1382 arcivescovo di Pisa e a Giovanni che nel 1405, dopo la tirannia degli Appiani e de' Visconti, ritornò dall' esilio ed ebbe signoria, poi ceduta a Firenze. E i Gambacorti andarono nel regno di Napoli a procreare principetti e duchini.

[3] C'è un affetto leggiero che galleggia quasi sulla superficie del cuore; ce n'è di quelli che vengono dalla testa, o da più bassa parte.

l'altro. L'amore e l'affetto che è posto nel mondo, ama sè d'amore sensitivo, cerca sempre onore, stato, e richezze, delizie, piaceri, consolazioni sensitive; li quali diletti conducono l'anima nella morte eternale. Perocchè colui che ama disordinatamente il mondo e e' diletti suoi, sempre è radicato in superbia: e dalla superbia nascono tutti e' vizii.

Oh a quanta miseria si reca quel cuore! Tutto s'annega [1] nelle sollicitudini perverse del mondo: egli n'acquista la morte, e perdene la vita della Grazia; viene in tenebre, e perdene il lume; cade nella perversa servitudine del peccato, e così diventa servo e schiavo di quella cosa che non è; e peggio non può avere. Drittamente quest'anima piglia [2] sè medesima, e mettesi in mano de'nemici suoi. Or non voglio così, dilettissima figliuola e figliuolo Gherardo; ma voglio che con una vera e santa sollicitudine spogliate il cuore e l'affetto di questo perverso amore, e vestitelo dell'amore di Cristo crocifisso con perfetta e ardentissima carità, stando sempre in dilezione e in amore col prossimo vostro. Questo amore pieno di letizia, di gaudio e d'ogni soavità, egli ingrassa, ed empie l'anima di virtù; ed apre l'occhio dell'intelletto, e fállo ragguardare, e ponere per obietto Cristo crocifisso, e l'amore ineffabile che egli ci ha.[3] Così con amore s'empie d'amore; e séguita subito le vestigie di quello ch'egli ama; e perchè ama Cristo, séguita le vestigie di Cristo, sempre dilettandosi delle virtù. E nelle fadighe si conforma con lui con pazienzia: nella prosperità, e diletti del mondo, stati e grandezze si conforma in dispiacimento; cioè che come Cristo spregiò e' diletti del mondo, così essa anima vestita d'amore li spregia con ogni santa e vera sollicitudine.

---

[1] Virgilio: « *Quæ forma viros fortunave mersit* » (de' tristi).

[2] Rammenta: « *Anima tua in manibus tuis.* »

[3] Manca il *ci* nella stampa.

Questo fa il divino e santo amore; questo è il vestimento nuziale, il quale ci conviene avere perchè siamo invitati alle nozze della vita durabile. E però vi dissi che io desideravo di vedervi vestiti di vero e perfetto amore, acciocchè pienamente possiate adempire la volontà di Dio, e 'l desiderio mio, che non cerca nè vuole altro che la vostra santificazione.

Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Nel sangue troverete il fuoco dell' amore; nel sangue si lavano le nostre iniquità. Questo fa il vicario di Cristo,[1] quando assolve l'anima nostra, confessandoci noi: non fa altro, se non che getta il sangue di Cristo sopra il capo nostro. Dite a Gherardo, che ora ch' è tempo accettabile, mentre che egli vive, che non dispregi questo sangue; però che non è sicuro quando debba morire, nè quanto debba vivere. Rechisi a vomitare il fracidume de' peccati suoi per la bocca, confessandosi bene e diligentemente; chè in altro modo non potrebbe participare la divina Grazia.

Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, figliuola e figliuolo miei, che non sia nè amore di figliuoli, nè amore proprio di voi, nè diletto del mondo, che vi ritragga da questo, che per debito doverete fare. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLVI. — *A Giovanni Perotti Cuoiaio in Lucca.*

Il padre di famiglia sia albero da frutti buoni. Per farsi egli esempio, prenda ad esempio l' umiltà di Gesù, la mansuetudine generosa, e la carità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dilettissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù: Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo

[1] Il confessore.

a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero padre a nutricare, reggere e governare [1] la famiglia vostra con santo timore di Dio; che voi siate quell' arbolo fruttifero, che 'l frutto che è uscito di voi, sia buono e virtuoso. Sapete, figliuolo mio, che prima che l' arbolo renda il frutto, egli debbe esser buono, e bene ordinato: [2] così dico che l' anima vostra si debbe ordinare col santo e vero timore ed amore di Dio.

E se dicessimo: « io non mi so ordinare; » ecco il Verbo del Figliuolo di Dio, che s'è fatto a noi guida. E così disse egli: « Io sono Via, Verità, e Vita. » Chi terrà per questa via, non potrà errare; ma egli producerà frutto di vita. Questo frutto si notricherà il figliuolo dell' anima vostra; e eziandio e' figliuoli naturali [3] riceveranno dell' odore e della sustanzia di questo frutto. Che via ha fatto questo dolce maestro, Agnello immacolato? Ha fatto la via della profonda e vera umiltà: chè, essendo Dio, s'è umiliato agli uomini. La via sua sono obbrobrii, strazi, e rimprovèrii, pene e fadighe, fino all' obbrobriosa morte della croce. Spregiando ogni diletto e delizie, sempre volle tenere per la via più umile e dispetta che trovasse. E che frutto produsse poich' ebbe fatta la via a noi? Che chiunque vuole, la può seguitare. Udistilo in sul legno della santissima croce, se fu mai un

---

[1] *Nutricare* dice l' educazione e del corpo e dell' anima; *reggere* concerne l' autorità paterna e la direzione segnatamente morale; *governare* il più speciale esercizio dell' autorità nelle cure che richiedonsi anco alle cose esteriori, e ai bisogni e ai vantaggi.

[2] Nel senso di *bene disposto;* perchè l' attitudine alla pienezza e bontà dell' effetto non può venire che da un ordine intrinseco il quale sa corrispondere i mezzi al fine.

[3] Nati di voi proprio; per distinguerli dai figliuoli in ispirito. Chiamare naturali gl' illegittimi è improprietà; come se l' amore non ordinato fosse dello stato di natura, come se l' amore legittimo non fosse naturale; come se nell' uno e nell' altro, acciocchè i figliuoli nascano e crescano, non sia necessaria una specie di società.

frutto di pazienzia simile al suo; chè, gridando e'Giudei *crucifige,* egli grida: « Padre, perdona a loro, che non sanno che si fare. » O smisurata bontà di Dio! che non tanto che perdoni, ma egli gli scusa dinanzi al Padre. Egli è uno Agnello mansueto, che non è udito il grido suo per veruna mormorazione. Egli ha prodotto a noi il frutto della carità; perocchè l'amore ineffabile che Dio ebbe all'uomo, il tenne confitto e chiavellato in croce. Non sarebbero stati nè chiovi nè croce che l'avessero tenuto se non fosse il legame della carità. Egli fu obediente al Padre suo; non ragguardando a sè, ma solo all'onore del Padre, e alla salute nostra.

Or questa è la via, figliuolo mio dolce, ch'io voglio che teniate, acciò che siate vero padre, a nutricare l'anima vostra, e' figliuoli che Dio v'ha dati, crescendo sempre di virtù in virtù. E sappiate che per neuno modo possiamo avere per noi medesimi questi frutti delle virtù, perocchè siamo arboli salvatichi, se noi non facessimo uno innesto, per amore e desiderio di Dio, in su questo dolce arbolo, Cristo crocifisso. Però che, vedendoci tanto amare da lui, che ha data la vita per noi, non ci potremo tenere che noi non siamo fatti una cosa con lui. Allora l'anima inebriata d'amore non vuole tenere per altra via che 'l maestro suo; ogni diletto e consolazione del mondo fugge, perchè esso le fuggì; e ama ciò che Dio ama, e odia ciò che Dio odia: ama la virtù, e odia il vizio; e innanzi elegge la morte che offendere il suo Creatore. E non sosterrà, che e' suoi figliuoli, e la famiglia sua l'offenda; anco, li correggerà, come vero padre; e giusta il suo potere vorrà che tengano le vestigie sue. Or di questo vi prego che siate sollecito. Confortate e benedicete tutta la famiglia, e molto mi raccomandate alla madre e alla donna vostra; e singolarmente benedicete la mia figliuola, quella che io deside-

ro, che sia sposa di Cristo, e consecrata a lui. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLVII. — *A Vanni ed a Francesco, figliuoli di Niccolò de' Buonconti da Pisa.* [1]

Dignità dello spirito. L'anima si rechi a mente sè stessa Li invita tutti e tre alla crociata.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimi e carissimi fratelli in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo e confortovi nel prezioso sangue del figliuolo suo; con desiderio di vedervi veri figli, e che sempre viviate nel vero e santo timore di Dio; sì e per siffatto modo, che voi none spreziate il sangue di Cristo; anco, vi venga in tedio e in abominazione il fracidume del peccato mortale, il quale fu cagione della morte del Figliuolo di Dio. Bene è dunque degno di reprensione colui che dà il corpo suo a tanta iniquità ed immondizia. E considerando la perfetta unione che Dio fece nell'uomo! [2] Non voglio dunque, fratelli miei carissimi, che questo sia in voi.

---

[1] Figliuoli a Niccolò Buonconti, con gli altri due fratelli, veneratori di lei; ch' ebbe in tutto il soggiorno di Pisa, ospizio in casa loro. Tommaso, Gherardo e Francesco la accompagnarono in Avignone: il quarto era Vanni. A Nella, la madre, sono di Caterina due lettere; e una comune a lei e alla nuora. Famiglia potente, spenta a mezzo il secolo diciasettesimo. Era suo nel Senese il monastero della Berardenga. Di questo tempo sono suor Agnese Buonconti, compagna della B. Chiara Gambacorti; e Andrea Frate domenicano, che Urbano VI poi fece vescovo titolare. A Tommaso Caterina lasciava arbitrio di divulgare il suo Dialogo. Avevansi, scritte da lui, in un codice 96 lettere della Santa, e orazioni, e notizie della sua morte.

[2] Il senso è sospeso: ma si può concluderlo in forma quasi d'escla-

E specialmente tu, Vanni, voglio che tenga un altro modo di vivere, che tu non hai fatto per lo tempo passato; recandoti dinanzi agli occhi l'anima tua,[1] e la brevità del tempo; pensando che dèi morire, e non sai quando. Oh quanto sarebbe cosa oscura, che la morte ti trovasse in peccato mortale; e per una trista dilettazione perdessimo tanto bene e diletto, quanto egli è aver Dio per grazia nell'anima sua, e poi nell'ultimo avere la vita durabile, la quale non debbe mai avere fine! E vedete che io v'invito tutti e tre a fare sacrificio de' corpi vostri,[2] e a disporvi a morire per Cristo crocifisso, se bisogno sarà. E in questo mezzo, prima che venga il tempo, voglio che siate con una virtù santa, e con la confessione spessendo;[3] dilettandovi sempre d'udire la parola di Dio. Perocchè, come il corpo non può stare senza 'l cibo, così l'anima non può stare senza 'l cibo della parola di Dio, cioè senza la confessione. Guardatevi dalle perverse compagnie: perocchè molto impedirebbero il santo proponimento. Non dico più. Carissimi e dolcissimi fratelli in Cristo Gesù, permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù. Gesù. Gesù.

---

mazione, sottintendendo che tanta dignità non dev'essere da noi avvilita. Potrebbe anco a qualche modo attaccarsi al seguente: *considerando..... voglio.* Ma sarebbe stentato.

[1] Il suo valore. Locuzione potente, che dipinge il discernersi dell'anima da sè stessa, per meglio giudicarsi; locuzione che nel soggetto fa sentire l'oggetto. Caterina non era tedesca.

[2] Alla crociata. Gherardo, de' quattro, aveva moglie.

[3] *Spessire* non ha nel dizionario esempi che di fare o farsi spesso denso; ma *spessare* ha in quel da Todi e in quel da Barberino il senso di *spesseggiare,* non però neutro assoluto come qui. E *spessire* qui suona meglio e pare più proprio che *spessare. Siate spessendo,* il gerundio per participio all'antica; come dire, *spesseggianti* o *frequenti.*

CLVIII. — *A Prete Nino da Pisa.*[1]

Nella carità gustasi, vedesi sempre meglio e partecipasi la potenza e la sapienza e lo spirito dell'amore divino; si rinfresca l'anima e ringiovanisce. Se in atti esterni non si può, ben può sempre coll'anima esercitarsi l'amore.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso, e nascoso nel costato suo. Però che nel sangue troverete il fuoco (perocchè per amore fu sparto) e nel costato troverete l'amore corale:[2] però che tutte l'operazioni che Cristo adopera in noi, le mostra fatte con tanto corale amore. Allora l'anima vostra s'accenderà a un fuoco di santo desiderio. Il quale desiderio è un affetto d'amore: non ne[3] invecchia mai, ma sempre ringiovenisce, l'anima che se ne veste, e rinfrescala[4] in virtù, e fortificala e illuminala, e uniscela col suo Creatore. Perocchè in questo oggetto di Cristo crocifisso trova il Padre, e par-

---

1 Nino o Giovannino, figliuolo di Puccetto da Spazzavento pisano: era cappellano della metropolitana di Pisa, virtuoso discepolo a Caterina. Nell'edificare la bella Certosa di Pisa mise l'eredità lasciatagli a ciò da Pietro Mirante Virginis, suo cognato, mercante; e nel 1381 le donò tutto il suo. Istituì la compagnia delle Stimmate, in venerazione di Francesco, e fors'anco in memoria di Caterina. Dicendo *Stimmate* in genere, pareva intendesse (e certo sentiva), un'impressione della divina carità e pietà, fatta nel mondo invisibile e nel visibile.

2 Dicevasi per *cordiale;* ed è più spedito, e più di forma italiana.

3 Leggendo: *none* o *non invecchia* e intendendolo per attivo, il costrutto si reggerebbe tutto da *desiderare;* e verrebbe più netto. Ma io non voglio mutare; anche così avendo un senso.

4 Dante: « *L'arsura fresca* » (fiamma recente.) Ma qui meno ambiguo, più proprio e più bello, perchè l'amore alto rinnova e refrigera.

ticipa della potenzia sua; trova la sapienzia dell' unigenito Figliuolo di Dio, il quale gl' illumina lo intelletto; gusta e vede[1] la clemenzia dello Spirito Santo, trovando l' affetto e l' amore con che Cristo ha donato a noi il beneficio della sua passione, facendoci bagno di sangue, dove sono lavate le nostre iniquitadi; del costato suo ci ha fatto abitazione e recettacolo, dove l' anima si riposa, e trova e gusta Dio-ed-Uomo.

Or questo voglio che noi facciamo, carissimo padre; sicchè l' occhio dell' intelletto nostro non si serri mai, ma sempre vegga e ragguardi quanto egli è amato da Dio; il quale amore ci ha manifestato per mezzo del Figliuolo suo. La volontà sempre ami e non cessi mai, nè allenti l'amore verso del suo Creatore, nè per diletto nè per pena nè per veruna altra cosa che ci fusse fatta o detta: ma se tutte le altre operazioni ed esercizi corporali venissero meno, questo non debbe mancare. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CLIX.— *A Frate Ranieri, in Cristo, di Santa Catarina de' Frati Predicatori in Pisa.*[2]

Sia cavaliere a battaglia, all' esempio di Cristo, che morendo distrusse la morte. Vinca i pensieri non degni non solo con la meditazione, ma anco coll' imaginazione d' oggetti alti e gentili. Corazza d' umiltà, sopravveste di carità: l'una difende l' altra. Coltello d' odio del male, ma con l' altro taglio d' amore del bene. Sante vendette sopra di sè.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendo padre in Cristo Gesù, per reverenzia di quello dolcissimo sacramento, io Catarina serva e schiava

---

[1] L'amore vero aiuta a vedere: e il diletto degno apre l' intelligenza.

[2] Da santa Caterina ha titolo il convento domenicano di Pisa.

de' servi di Dio, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero cavaliere e combattitore contra ogni vizio e tentazione, per Cristo crocifisso, con una santa e vera perseveranzia. Perocchè la perseveranzia è quella che è coronata. Sapete che con la perseveranzia e con la battaglia si riceve vittoria. Noi siamo in questa vita posti come in uno campo di battaglia, e dobbiamo combattere virilmente, e non schifare i colpi, nè vollere il capo addietro; ma ragguardare il nostro capitano Cristo crocifisso, che sempre perseverò, e non lassò per detto de' Giudei, quando dicevano: « discendi della croce; » nè per dimonio, nè per nostra ingratitudine. Ma persevera, e non lassa però di compire l' obedienzia del Padre, e la salute nostra, infino all' ultimo, che torna al Padre eterno con la vittoria, ch' egli ha avuta, d' aver tratta l' umana generazione della tenebra, e rendutagli la luce della Grazia, vincendo il dimonio e il mondo con tutte le delizie sue. E n' è rimaso morto. Questo Agnello ha dato la morte a sè per rendere la vita a noi: colla morte sua distrusse la morte nostra.[1] Il sangue e la perseveranzia di questo capitano ci debbe fare inanimare a ogni battaglia, portando pene, strazio, rimprovèrio, e villania per lo suo amore: avere povertà volontaria, umiliazione di cuore,[2] obedienzia compiuta e perfetta. A questo modo, quando sarà distrutta la nuvila[3] del corpo suo, tornerà colla vit-

---

Un' altra lezione porta qui di *Santa Cristina*, ch' è la chiesa dove la Benincasa ricevette le Stimmate: ma non pare questo il titolo da prescegliere.

[1] La Chiesa: « *Mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit.* » Virgilio: « *Morte tua vivens.* »

[2] Non umiltà estrinseca d'atti, neanco umiliazioni interiori forzate. Salmo: « *Cor contritum et humiliatum.* »

[3] Ne' libri sacri più volte rappresentasi il mistero della Divinità cinto di nube che agli occhi nostri lo vela. Qui l' umanità stessa di Cristo è nube alla sua deità.

toria alla città di vita eterna: arà sconfitto il dimonio, il mondo e la carne, che sono tre perversi nemici.

E singolarmente la carne, che sempre ci stimola,[1] e impugna contro lo spirito, conviencela domare e macerare col digiuno, vigilie e orazioni; e le cogitazioni che vengono, cacciarle colle continue e sante imaginazioni, imaginando e cogitando[2] quanto è il fuoco dell' ardentissima carità; quanto egli ha fatto per noi, per grazia e non per debito. Chè il Padre ci ha dato il Verbo dell' unigenito suo Figliuolo; e il Figliuolo ha dato la vita: che per amore ha svenato ed aperto il corpo suo, che da ogni parte versa sangue. Egli ha lavate le macchie delle nostre iniquità, di sangue. Quando l' anima ragguarda tanto amore, consumasi per amore; e non gli pare poter fare tanto, nè potrebbe, se desse il corpo suo ad ogni pena e tormento. Non gli pare potere, nè può, satisfare a tanto amore e a tanti benefizi, quanto riceve dal suo Creatore. Egli è il dolce Dio nostro, che ci amò senza essere amato. Or con questo modo caccerete le cogitazioni del dimonio.

Ma voi mi potreste dire: « poichè tu vuoi ch' io sia cavaliere virile; e io sono nel campo della battaglia, combattuto da molti nemici; arme mi conviene avere. Dimmi che arme io prenda. » Rispondovi, ch' io non voglio che siate disarmato; ma voglio che abbiate l' arme di Pauluccio,[3] che fu

---

[1] Paolo: « *stimulus carnis.* »

[2] La meditazione deve aiutarsi dall' imaginazione, che non c' è da Dio data a vuoto nè a scandalo. Ma l' imaginazione si svaga e erra se non le sia guida e freno il pensiero.

[3] Spesso lo chiama: quel dolce innamorato di Paolo. Quel severo austero apostolo apparisce all' austera fanciulla nella luce mite e limpida di Giovanni. E Giovanni, l' apostolo dell' amore, è aquila che vola negli splendori abbaglianti, e la sua parola è talvolta folgore più tremenda che la parola di Paolo.

uomo come voi; cioè la corazza della vera e profonda [1] umiltà, la sopraveste della ardentissima sua carità. Che, come la corazza è unita colla sopraveste, e la sopraveste colla corazza; così l'umiltà è balia e nutrice della carità, e la carità nutrica l'umiltà. Questa è l'arme che io vi do: perocchè ella riceve i colpi, che assai [2] può gittare il dimonio, il mondo, e la carne (saette tanto avvelenate) che ce ne coglia neuna; [3] perocchè l'anima innamorata di Cristo crocifisso non riceve in sè saetta [4] di peccato mortale, cioè per consentimento di volontà. Egli è di tanta fortezza, che nè dimonio nè creatura il può costringere più che si voglia. Anco vi conviene avere in mano il coltello per difendervi da' nemici vostri: e abbia due tagli; uno taglio di odio di dispiacimento di voi medesimi, [5] e del tempo passato speso con poca sollicitudine di virtù, e con molta miseria e iniquità, e offese del nostro Salvatore. Dobbiamo odiare questa offesa, e noi medesimi che abbiamo offeso; perocchè la persona che ha conceputo uno odio, vuole fare vendetta della vita passata, e sostenere ogni pena per amore di Cristo

---

[1] Può quest' imagine stare con quella di *corazza;* poichè la grossezza è una specie di profondità. Virg.: « *Orbem œre cavum triplici.* »

[2] È aggettivo; e collocato con acconcia eleganza.

[3] Nessuna ne colga noi. Il *che* con la negazione che porta il *neuna,* viene a corrispondere a *senza che.*

[4] Petrarca: « *Era la mia virtute al cor ristretta*
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando il colpo mortal laggiù discese
Dove solea spuntarsi ogni saetta. »

« *Però, turbata nel primiero assalto,*
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme. »

Caterina è miglior cavaliere e filosofo del Canonico innamorato; ed è qui anco più franco poeta.

[5] Meglio *noi.*

e scontamento de'[1] peccati suoi, vendicando la superbia coll'umiltà, la cupidità e avarizia[2] con la larghezza e carità, la libertà delle proprie sue volontà coll'obedienzia. Queste sono le sante vendette che noi dobbiamo fare quando portiamo questo coltello dell'odio e dell'amore.

Ma io godo ed esulto delle gloriose novelle ch'io ho udite di voi: che mi pare che abbiate fatta la vendetta della libertà,[3] essendo andato al giogo dell'obedienzia santa. Non potevate fare meglio, che d'avere renunziato al mondo e a' diletti e delizie[4] sue, e alla propria volontà. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso, che virilmente con una santa perseveranzia siate in questo campo della battaglia, e non volliate mai il capo addietro a schifare niuno colpo[5] di molestia e tentazione; ma fermo, armato dell'arme detta: coll'arme sostenete e riparate[6] a' colpi che vengono; col coltello di due tagli, di odio e d'amore vi difenderete da' vostri nemici. L'arbore della croce voglio che sia piantato nel cuore e nell'anima vostra. Conformatevi con Cristo crocifisso: nascondetevi nelle piaghe di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso: inebriatevi e vestitevi di Cristo crocifisso: come dice Paolo, gloriatevi nella croce di Cristo crocifisso: satollatevi d'obbrobri, di vergogne e di vituperii,[7] sostenendo per amore di Cristo croci-

---

[1] La stampa *di*.

[2] Può l'uomo non avaro essere pure cupido di taluno de' beni esteriori. Anche il prodigo è cupido.

[3] *Libero*, anco nell'uso, talvolta vale *licenzioso*.— *Vendetta*, pena.

[4] *Delizie* più squisito che *diletti*.

[5] La stampa *niuna colpa*.

[6] Parateli che non vi colgano; se v'arrivano, reggete che non cadiate.

[7] Può essere ben graduato se per *obbrobrio* s'intendano gli atti e le parole altrui che tendono a umiliare (onde il senso non gravissimo di *exprobrare*); per *vergogne*, quelle umiliazioni che feriscono l'amor

fisso.[1] Conficcatevi[2] il cuore e l'affetto in croce con Cristo; perocchè la croce n'è fatta nave, e porto,[3] che vi conduce a porto di salute: i chiovi vi sono fatti chiave per aprire il reame del cielo. Orsù, padre e fratello carissimo, non dormite più nel letto[4] della negligenzia; ma, come cavaliere virile e non timoroso, combattete contra ogni avversario: chè Dio vi darà la plenitudine della Grazia; sicchè, consumata la vita vostra, dopo le fadighe giugnerete al riposo, e a vedere la somma eterna bellezza e visione[5] di Dio, dove l'anima si quieta e riposa, finita ogni pena e male; riceve ogni bene, sazietà senza fastidio, e fame senza pena. Finite la vita vostra in croce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLX. — *A Giovanni Perotti cuoiaio da Lucca, e a Mona Lippa sua Donna.*

Ringrazia d'un'imagine sacra che il buon uomo vesti. Carità è vestimento che dà calore e forza e vita; ricopre e abbellisce. Peccato è nudità.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Dilettissimo e carissimo figliuolo in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a

---

proprio più delicato, che sono meno agevolmente comportabili degli obbrobri; per *vituperii*, le offese alla fama e all'onore.

1 Così Dante ripete il nome di Cristo in più terzine, e non lo rima con altra parola.

2 Paolo: con Cristo sono confitto alla croce.

3 Qui per legno di tragitto. Dante: « *Per altri porti Verrai a piaggia.* »

4 Un inno: « *Auferte.... lectulos*
Ægro sopore desides;
Castique, recti ac sobrii;
Vigilate: jam sum proximus. »

5 *Vedere la visione*, modo biblico. Dante in altro senso: « *Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso.... infino a questa vista.* »

voi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedere in voi adempiuta quella parola del dolce Apostolo Paolo quando diceva: *Induimini Dominum nostrum Jesum Christum.* Cioè spogliatevi dell'uomo vecchio, e vestitevi dell' Uomo nuovo, cioè di Cristo crocifisso, il quale è quello vero vestimento che ricuopre la nudità dell' uomo, e vestelo di virtù. Oh inestimabile e diletta Carità, che s' è fatto nostro vestimento, poichè per lo peccato perdemmo la vita della Grazia! Venne come innamorato, costretto dal fuoco della divina carità. Avendo noi perduto il detto vestimento della Grazia, il caldo della divina carità; esso, come fuoco, ci tolse la freddezza, vestendosi della nostra umanità. Allora riavemmo il vestimento della Grazia, la quale non ci può essere tolta nè per dimonia nè per creature, se noi medesimi non vogliamo. Adunque vi prego, fratello e suoro mia carissimi, che siate solleciti di prendere questo santo e dolce vestimento; non commettendo negligenzia, acciò che non vi sia detta quella parola di rimprovèrio: « Maladetto sia tu che ti lasciasti morir di freddo e di fame! » Poichè Cristo è tuo vestimento ed èttisi [1] dato in cibo. Oimè! or quale sarebbe quel cuore tanto indurato e ostinato che non si levasse a spogliarsi d' ogni ignoranzia e negligenzia, e vestirsi di questo santo e dolce vestimento, il quale dà vita a coloro che sono morti? O quanto sarà dolce e beata l'anima nostra quando verrà il tempo nostro, che saremo richiesti dalla prima dolce Verità nel tempo dolce della morte, dove l'anima gode ed esulta quando si vede vestita del vestimento della divina Grazia! Il quale è uno vestimento, che le dimonia non posson contro di lui: perocchè la Grazia fortifica e tolle ogni debilezza; solo il peccato [2] è quella cosa che indebilisce

---

[1] Ti si è. Dante: *Ènne,* ci è.

[2] Dante: « *Solo il peccato è quel che la disfranca.* »

l'anima. O quanto è pericoloso e perverso il vestimento del peccato! Ben è da fuggirlo con odio e dispiacimento:[1] poichè tanto c'è nocivo, e spiacevole e abominevole a Dio.

Con ardore e infiammato desiderio vi levate a stringere e vestirvi di questo dolce vestimento nuziale della divina carità; il quale l'anima si mette per non esser cacciata dalle nozze della vita durabile, alle quali Dio c'invitò e invita in sul legno della santissima croce. Prego la somma eterna Verità che vi faccia si andare virilmente che giugniate al termine e fine per lo quale voi foste creati. E siccome per carità e per amore vestiste il bambino[2] di drappo; così vesta egli voi di sè medesimo, uomo nuovo, Cristo crocifisso. Ringraziovi molto. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLXI. — *A Monna Nella, Donna che fu di Niccolò de' Buonconti da Pisa*; *e a Monna Catarina, Donna di Gherardo di Niccolò predetto.*

Amore debito all'amore di Dio, che per sagrifizio di beni finiti dà beni infiniti. Del tempo prestatoci, e da doversi restituire.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre monna Nella, e carissima figliuola Catarina in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi

---

[1] *Odio*, nel senso di Caterina e de' libri sacri, è la riprovazione che séguita al giudizio intellettuale. *Dispiacimento*, è qui il sentimento morale; e quello segnatamente che segue al male commesso da noi o da altri.

[2] Vestì forse a sue spese un'imagine di Gesù bambino; di che il Burlamacchi scrive: « *Forse potè essere alcuna di quelle che sì vaghe lavoransi in quella città; onde anco diconsi bambini di Lucca per ognuno.* » Alla carità soggiunge la lode dell'amore; perchè non tutte le carità fannosi con amore, e molto meno conduconsi, se vi è richiesta opera propria continuata. Onde agli artisti è gran lode dire: « cosa lavorata con amore. » E allora anco i cuoiai avevano dell'artista.

di Gesù Cristo, vi conforto e benedico nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi unite e legate col vincolo della carità, il quale tenne confitto e chiavellato il Figliuolo di Dio in croce. Oh inestimabile e dolcissima carità, quanto è forte questo legame che tiene Dio-e-Uomo piagato e lacerato in sul legno della croce! Ine portò egli e' pesi delle nostre iniquitadi; ine si fabricarono [1] come ancudine sotto il martello: e così è fabricata l'anima nelle pene di Cristo per mezzo del fuoco della sua carità. O unione dolce e perfetta, la quale tu, Dio, hai fatto con l'uomo!

Voglio dunque, che vi leviate con perfetta sollecitudine; e fate una unione, che non sia nè dimonio nè creatura che vi possa separare. Perocchè questa è quell'unione e quello comandamento il quale Iddio ci lassò, perchè non aveva più cara cosa che dare. Or èecci più cara cosa che avere Dio, e stare in questa perfetta unione della carità di Dio? Perocchè Dio è carità; e chi sta in carità, sta in Dio, e Dio in lui. Così dice la prima Verità: « Chi osserverà la mia parola, io starò in lui, e egli in me; e manifesterò me medesimo a lui. » O dolcissimo amore, or che siamo noi, che tu manifesterai te medesimo all'uomo? [2] Che manifestazione è questa che tu fai nell'anima? non è altro se non un ineffabile amore; il quale è una madre, che concepe l'odore della virtù.[3] E siccome la madre nutrica al petto e' figliuoli suoi, così la madre della Carità notrica e' figliuoli suoi delle virtù; e riporta el frutto nella vita durabile.

---

[1] Furono i peccati nostri quasi lavorati penosamente, per trarne materia di bene. Quest'imagine ha sua ragione nella dottrina, che Dio dal male trae il bene; e questa dottrina ha ragione nel principio, che ogni cosa è bene in quant'è, che il male è negazione, e sta nel giudizio e nella elezione dello spirito.

[2] Salmo: « *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei?* »

[3] Rammenta e avvera e nobilita l'opinione volgare accennata in Virgilio della concezione per alito: « *Orœ omnes versœ in zephyrum.* »

Adunque con perfettissima sollecitudine vi levate suso, dolcissima madre e figliuola, a seguitare le virtù; e riposatevi a questo glorioso petto della carità. E se mi diceste: « in che modo posso trovare questa gloriosa madre? » dicovelo: in su l'arbore della venerabile e santissima croce, dove fu innestato il Verbo incarnato del Figliuolo di Dio, sparto [1] con tanto fuoco d'amore. E vollendo l'occhio dello intendimento vostro inverso la divina Carità, che continuamente si riposa [2] verso di voi; non si potrà tenere il cuore che non ami, quando si vedrà tanto amare. Onde, amando, séguita un odio e dispiacimento di voi medesima, e dispiacimento del mondo; e [3] per lo quale spregerete le delizie e gli onori, e abbraccerete le ingiurie e le vergogne; e agevolissimamente porterete, ragguardando le ingiurie, e li scherni del vostro Creatore. Oh quanto è ignorante e villano quello cuore che vuole tenere per altra via che tenesse il Maestro suo! Conciosiacosachè, chi vuole la vita durabile, gli conviene seguitare le vestigie sue. Così disse egli: « Io son via, verità, e vita. Chi va per me, non va per le tenebre, ma giugne alla luce. » E in uno altro luogo dice: « Neuno può andare al Padre, se non per me. »

Adunque, poichè noi vediamo tanto amore fondato nell'anima nostra, e la necessità ci stringe a levare l'affetto e il desiderio nostro dal secolo, il quale è pieno di tenebre e d'amaritudine, e senza alcuna fermezza e stabilità, e neuna conformità ha con Cristo crocifisso (poichè Cristo è vita, e egli è morte; virilmente ci leviamo, carissima madre e figliuola; e abbandonate la pompa e la vanità del secolo, sì che in questo punto del tempo, dolendoci del tempo perduto, il vo-

---

[1] Manca *sangue*, e qualch' altra parola.

[2] Bello, che l'amore di Dio posi sull'uomo, e si compiaccia nel custodirlo e educarlo.

[3] L'*e* c'è forse soverchio.

gliate restituire [1] nel tempo presente che avete. E pensate che 'l tempo ci sarà richiesto nell' ultima estremità della morte. Oh quanta confusione sarà a colui che negligentemente e iniquamente avrà speso il tempo suo! Non voglio dunque che aspettiamo questa confusione; ma che viviamo con tanta virtù, che, consumata la vita, noi ci troviamo col fuoco della virtù, con la madre dolce della Carità, in quella città vera di Jerusalem, e ine ci riposiamo in quella visione della pace, dove è vita senza morte, luce senza tenebre, sazietà senza fastidio, e fame senza pena. Oh quanto è benigno e dolce lo Dio nostro, che, per lassare le cose finite, ci dona le cose infinite! Non più dunque negligenzia nè ingratitudine; ma seguitiamo le vestigie di Cristo crocifisso. Amatevi, amatevi insieme, dilettissima madre e suoro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Laudato sia Gesù Cristo. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLXII. — *A Monna Franceschina, e a Monna Caterina, e due altre Compagne spirituali in Lucca.*

Siano figliuole e spose, conformate a Cristo in amore. Dell' amore sia pegno il ben patito dolore. Riabbiano il tempo perduto o non così valentemente speso come potevasi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissime e carissime figliuole e suoro mie in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Dio, scrivo e confortovi tutte nel prezioso sangue del Figliuolo

---

[1] Gli è un prestito, da dovere rendere. Ma perchè il tempo tanto vale quanto l' opere fatte in esso; però, a tutto rigore e giustizia, può un breve momento di merito e d'amore grande compensare il demerito d'anni e anni. Sempre supposta la Grazia redentrice, che dà agli atti umani sovrumano valore.

di Dio; con desiderio di vedervi vere figliuole e spose consecrate allo Sposo eterno, il quale con tanto fuoco di carità ha dato la vita per noi. Così dunque fate: e virilmente e con ardentissimo desiderio seguitate il gonfalone della santissima croce; cioè seguitate le vestigie sue per via di pene, e di cruciati e amorosi desiderii. Però che il figliuolo si debbe sempre dilettare di seguitare il padre, e la sposa lo sposo suo: onde se egli ha pena, egli si conforma[1] con lui in pena: e se egli ha diletto, egli si conforma in diletto. Siccome disse lo apostolo innamorato di Paolo, di sè medesimo: « Io godo con coloro che godono, e piango con coloro che piangono. » Questo fa l'anima che sta in perfetta carità: e facendo così, s' adempie in lei la parola d' esso apostolo Paolo: cioè chi participa la tribulazione (cioè la croce di Cristo) si participerà le consolazioni, cioè sarà in gloria con Cristo. Ragionevolmente Dio darà loro la eredità sua, perchè per amore hanno lassata la eredità e la sollecitudine del mondo, lassato il diletto e le consolazioni mondane; e seguitando la croce di Cristo crocifisso, hanno abbracciate pene e obbrobrii e vituperii per l' amore suo.

Or questo dunque è quello fuoco, carissime mie figliuole, a cui l' anima debbe andare per infiammati[2] e amorosi desiderii; ed in altro non si debbe dilettare: perocchè ogni altra via è oscura e tenebrosa a noi, e conduce l' anima in morte eternale. Non siate dunque negligenti, ma sollecite, in questa dolce e dritta via, Cristo Gesù. Così diss' egli: « Io son via, verità e vita. Chi va per me, va per la luce e non per la tenebra; e perviene alla vera vita; la quale non gli sarà tolta in eterno. » Non caggia ignoranzia nè amore pro-

---

[1] *Egli* accenna al figliuolo: ma c' è compresa la sposa; come sempre, anche troppo, nel maschio la femmina.

[2] Petrarca: « *Le mie infiammate voglie..... e insulse* » (parla di madonna Laura).

prio in voi, perocchè egli è quella cagione che non lassa correre l'anima; ma rimane legata tra via, e sempre si volle indietro a mirare l'arato. Ma la vera sposa e figliuola ch'è sollicita, non si volle mai indietro, ma sempre corre innanzi, coll'olio della vera umiltà e col fuoco dell'ardentissima carità. Questo è sempre il suo studio;[1] e con questo si rappresenta e sempre serve il suo dolcissimo Salvatore.

Pregovi dunque per l'amore di Cristo crocifisso che, poi che 'l nostro dolce e buono Gesù è tanto cortese[2] e largo, noi non c'indugiamo più, ma rechianci per le mani[3] la brevità del tempo nostro, e ricoveriamo con dolore e amaritudine santa il tempo perduto e speso[4] con poca sollecitudine; e in questo modo acquisteremo il tempo passato.

Non dico più. Prego la prima Verità che vi cresca di virtù in virtù, infino che giugniate a quello termine dove è vita senza morte, sazietà senza fastidio, fame senza pena, letizia senza tristizia; dov'è ogni bene senza alcuno male. La pace di Dio sia sempre nell'anime vostre. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Gesù.

---

1 Nel senso dell'origine, *diligenza attenta.*

2 Di Dio, Dante ed altri.

3 Cosa che l'uomo si reca alle mani, non può, trattandola, non la vedere e non ci pensare.

4 Anche il tempo speso in azione languida, è mezzo perduto; e può esserne più grave la colpa, che con quella mostra d'operazione ci pare d'esserci sdebitati. Ha qui più senso che nel Petrarca: « *Dopo i perduti giorni, Dopo le notti vaneggiando spese.* »

CLXIII. — *A Monna Franceschina in Lucca.*

Amore esercita insieme col cuore l'intendimento; inchiude tutte le virtù e le trae a sè. L'amore del bene sommo al diletto congiunge la soddisfazione del desiderio continua, quieta. Amando il Redentore, saremo trasformati in lui: la sua croce, anzichè peso, sarà bastone a reggere i nostri passi nell'arduo viaggio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e carissima suoro e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo e confortovi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vera serva e figliuola del dolce e buono Gesù, bagnata e vestita [1] del sangue del Figliuolo di Dio, acciò che ogni vestimento d'amore proprio sia partito [2] da voi e ogni negligenzia e ignoranzia. Onde io voglio che seguitiate quella dolce e innamorata di Maddalena, la quale non si staccò mai dall' arbore della croce santissima; ma con perseveranzia ella s' inebriava e bagnava del sangue del Figliuolo di Dio: e tanto s' empì la memoria e 'l cuore e lo intendimento,[3] che mai non si potè vollere ad amare altra cosa che Cristo Gesù. Così voglio che facciate voi, infino all' ultimo della vita vostra crescendo di virtù in virtù, e non restandosi [4] in perseverare le giornate, come vero pellegrino, non vollendosi a dietro per neuna stanchez-

---

[1] Petrarca: « *Se 'l pensier che mi strugge,*
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme. »

[2] Dante: « *Avarizia fu partita.... da me.* »

[3] Meditare l'amore. Dante: « *Intelletto d' amore.* »

[4] *Restare,* in senso affine a *desistere,* d'ordinario non porta il *si;* ma può comportarlo come diciamo *stare* e *starsi. Perseverare* sta da sè, non regge *le giornate,* come attivo; ma devesi intendere *nelle,* o, quanto durano le giornate del cammino.

za. E non vi ponete a sedere per negligenzia; ma voglio che pigliate il bastone della santissima croce dove sono piantate e fondate tutte le virtù; ragguardando l' Agnello svenato per noi con tanto ardentissimo fuoco, che doverebbe ardere e consumare ogni freddezza e durezza di cuore o amore di sè medesimo, il quale fusse nell' anima.

Oh come potrà fare la sposa che non séguiti le vestigie dello sposo suo, cioè con amore sostenere, e andare per la via delle pene, per qualunque modo Dio ce le concede? Or vi levate su con una pazienzia e vera umiltà, a seguitare l' Agnello mansueto, col cuore liberale, largo e caritativo; e abbandonare voi per lui, imparando da esso Gesù, che per darci la vita della Grazia, perdè l' amore del corpo suo. E in segno di larghezza egli aperse tutto sè medesimo; e poi che fu morto, in segno d' amore, del costato suo fece bagno. Volete stare sicura? Or vi nascondete dentro da questo costato. E guardate che da questo cuore partito[1] voi non siate trovata di fuori; benchè se voi v' entraste, vi trovereste tanto diletto e dolcezza, che non vi vorreste mai partire. Perocchè ell' è una bottiga aperta, piena di spezieria, con abbondanzia di misericordia; la quale misericordia dà Grazia; e conduce alla vita durabile, dove è vita senza morte, sazietà senza fastidio, fame senza pena, letizia perfetta e compiuta senza neuna amaritudine. Ine è saziato il gusto e l'appetito[2] della creatura. O inestimabile e ineffabile carità, chi ti costrinse a darci questo vero bene? solo lo smisurato tuo amore, col quale tu creasti la tua creatura, non per debito che tu avessi, però che noi siamo obligati a te, non tu a noi.

Ma pensate, dilettissima suoro in Cristo dolce Gesù, che

---

[1] Aperto. Se altri non leggesse *partita*.

[2] Il contento è tale che non solo attualmente, ma abitualmente soddisfà ai naturali istinti dell' anima. Certi gusti non saziano l'appetito, ma lo rendono più e più smanioso.

l'anima non può venire a tanto bene di vedere Dio, se prima in questa vita non s' ingegna di gustarlo per ardentissimo ed affocato amore, il quale amore inchiude e trae a sè[1] tutte le virtù. Non manca virtù all'anima che è ferita della saetta della divina carità; la quale carità s'acquista alla mensa della santissima croce, dove è l' Agnello immacolato che è mensa, cibo e servitore.

Or come si potrebbe tenere l' anima che non amasse il dolce suo Salvatore, vedendosi tanto amare da lui? Usanza e consuetudine è dell' amore che sempre rende amore per amore; ed è trasformata la cosa[2] che ama nell' amato. Così l' anima sposa di Cristo, che si vede amare da lui, dimostri che gli voglia rendere cambio, rendendogli amore; cioè che per amore voglia portare pene e obbrobri per lui: e così si trasforma e diventa una cosa con lui per amore e per desiderio: e ama ciò che Dio ama, e odia ciò che Dio odia, perchè vede che il dolce Gesù sommamente si dilettò di portare la croce delle molte fadighe per amore dell' onore del Padre e della nostra salute, come mangiatore e gustatore dell' anime. E a questo modo cel conviene gustare a noi, e conformarci con lui.

Or corriamo, e non dormiamo più nel letto della negligenzia, ad andare a questo vero bene. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Le inchiude come in germe; e quelle che paiono da esso divise, e essere nate innanzi a lui, ed egli, quand' è amore sovrano, le trae a sè, e unite tutte in sè, le rinforza e sublima.

[2] Di persona. Il Guinicelli: « *Amore e cor gentil sono una cosa.* »

CLXIV. — *A Monna Mellina, donna di Bartolomeo Balbani in Lucca.*[1]

Conforta lei e altre donne lucchesi, dolenti per l'assenza sua, e scrive con sì graziosa facondia d'affetto, da rendere scusabile e viepiù vivo il loro amore e dolore. Dio è fonte d'amore e di verità; l'amor proprio è unico ostacolo fra noi e lui: l'amore delle creature, anco innocente, può tingersi d'amore proprio, e con dolore non ordinato involarci la pace dell'amore grande. Gentili accenni a Maria ed agli Apostoli. Belle similitudini delle pietre adunate nel muro, e del legno nel fuoco.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A te, figliuola in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo e conforto nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti unita e trasformata nel fuoco della divina carità, sì e per siffatto modo, che non sia creatura nè neuna altra cosa che da essa carità ti parta. Sai, diletta e cara figliuola mia, che a volere unire due cose insieme, non conviene che vi sia mezzo: che se mezzo v'è, non può essere perfetta unione. Or così ti pensa che Dio vuole l'anima senza mezzo[2] d'amore proprio di sè, o di creatura; perocchè Dio ama noi senza veruno mezzo, largo e liberale per grazia, e non per debito, amando senz'essere amato. Di questo amore non può amare l'uo-

---

[1] È tradizione che Caterina in Lucca fosse ospite de' Balbani in una villa della illustre famiglia. Del soggiorno suo entro le mura, non si sa: nè forse (dopo visitate le chiese, monumenti di fede e di storia e d'arte) ella vi sarà dimorata; amorosa com'era di solitudine, e delle libere bellezze della terra e del cielo. Di qui fors'anco le sue lunghe dimore alla rocca di Tentennano, e le gite nelle terre di Siena.

[2] Dante: « *ciò che da lei* (bontà divina) *senza mezzo distilla.* — *Lo sguardo mio seguiva i suoi sembianti; E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto, Mi tolse il trapassar* (con l'occhio) — *Sua effige Non discendeva a me per mezzo mista* » (lontanissima, la vedevo come dappresso).

mo; però ch' egli è sempre tenuto d' amare di [1] debito, participando e ricevendo sempre e' beneficii di Dio e la bontà sua in lui. Doviamolo amare dunque del secondo amore; e questo sia sì netto e libero, che neuna cosa ami fuore di Dio, nè creatura nè cosa creata, nè spiritualmente nè temporalmente.

E se mi dici: « Come posso avere questo amore? » dicoti, figliuola, che noi nol possiamo avere nè trarre altro che dalla fonte della prima Verità.[2] A questa fonte troverai la dignità e bellezza dell' anima tua; vedrai il Verbo, Agnello svenato, che ti s' è dato in cibo e in prezzo,[3] mosso solo dal fuoco della sua carità, non per servizio che avesse ricevuto dall' uomo; chè non aveva avuto altro che offesa. Dico dunque che l' anima, ragguardando in questa fonte, assetata e affamata della virtù, bee subito,[4] non vedendo nè amando sè per sè, nè neuna cosa per sè; ma ogni cosa vede nella fonte della bontà di Dio, e per lui ama ciò che ama, e senza lui nulla.

Or come potrebbe allora l' anima che ha veduta tanta smisurata bontà di Dio, tenersi che non amasse? A questo parve che la dolce prima Verità c' invitasse, quando gridò nel tempio con ardore di cuore, dicendo: « Chi ha sete, venga a me, e beia; chè son fonte d' acqua viva. » Vedi dunque, figliuola, che gli assetati sono invitati. Non dice: *chi non ha sete,* ma, *chi ha sete.* Richiede dunque Dio, che noi portiamo il vasello del libero arbitrio con sete, e volontà d' amare. Andiamo dunque alla fonte della dolce bontà di

---

1 Così in Aldo: meglio che nel Gigli *da.*

2 Dante: « *del santo rio Che usci del fonte onde ogni ver deriva.* »

3 Un inno: « *Se, nascens, dat in socium; Convescens, in edulium; Se, moriens, in pretium; Se, regnans, dat in præmium.* »

4 Della fiumana di luce celestiale dove i Beati s' immergono, Dante: « *Sì come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie.* »

Dio, come detto è. In questa fonte troveremo cognoscimento di noi e di Dio; nel quale attuffando l'uomo il vasello suo, ne trarrà l'acqua della divina Grazia, la quale è sufficiente a dargli la vita durabile.

Ma pensa che per la via non potremmo andare col mezzo del peso.[1] E però non voglio, che tu ti vesta d'amore di me nè di neuna creatura se non di Dio. Questo ti dico, perchè ho udito, secondo che mi scrivi, della pena che sostenesti della mia partita. Onde io voglio che impari dalla prima dolce Verità, che non lasciò, per tenerezza di madre nè per neuno de' discepoli suoi, che non corresse come innamorato alla obbrobriosa morte della croce, lasciando Maria e' discepoli suoi. E nondimeno gli amava smisuratamente; ma per più onore di Dio e salute della creatura si partivano l'una dall'altro, perchè non attendevano a loro medesimi; rifiutavano le consolazioni proprie per loda e gloria di Dio, sì come mangiatori e gustatori dell'anime. Debbi credere, che al tempo ch'egli erano tanto tribolati, sarebbono stati volentieri con Maria, chè sommamente l'amavano; e nondimeno tutti si partono. Perchè non amano loro per loro, nè il prossimo per loro, nè Dio per loro; ma amavanlo perchè era degno d'amore, sommamente buono; e ogni cosa, e 'l prossimo loro, amavano in Dio.

Or a questo modo tu e l'altre voglio che amiate: ragguardate solo in dare l'onore a Dio, e dare la fadiga al prossimo vostro. Chè, perch' egli vi paia alcuna malagevolezza di vedere partita quella cosa che altri ama, nondimeno ella si piglia senza tedio s'egli è vero amore, fondato solo nell'onore di Dio, e ragguarda più alla salute dell'ani-

---

1 Ritorna al senso del mezzo, sopra spiegato; per denotare che l'amore men degno è impedimento al più alto: e inchiude l'argomentazione in una imagine; perchè veramente il peso non aiuta a salire nè a correre.

ma che a sè medesimo. Fate, fate che io non vi vegga più in pene; però che questo sarebbe un mezzo che non vi lascerebbe vivere nè conformare con Cristo crocifisso: considerando me, che Dio, come egli s' è dato libero,[1] così richiede noi.

E però ti dissi che io volevo che tu e l' altre figliuole mie fuste unite e trasformate in Dio per amore, traendone ogni mezzo che l' avesse a impedire, ma solo col mezzo della divina carità; però che è quello dolce e glorioso mezzo, che non divide mai, ma unisce. E veramente pare che faccia come il maestro che edifica il muro, che rauna molte pietre e combaciale insieme, e insiememente è chiamato pietra e muro: e questo ha fatto col mezzo della calcina; però che se non avesse posto il mezzo, sarebbero cadute, partite, e rotte più che mai.[2] Or così ti pensa che l' anima nostra debba raunare tutte le creature, ed unirsi con loro per amore e desiderio della salute loro, sì che sieno partecipi del sangue dell' Agnello. Allora si conserva questo muro, perchè sono molte creature e sono una. A questo parbe che c' invitasse santo Paolo, quando disse che molti corrono al palio, e uno è quello che l' ha, cioè colui che ha preso questo mezzo della divina carità.

Ma tu potresti dire a me, come dissero e' discepoli a Cri-

---

[1] Liberalmente. Anco Dante.

[2] Nel muro l' interezza del tutto conserva le parti; che da sè non si reggono, ogni urto le divide, e le rompe. Così in ogni società ben formata l' uomo singolo non si deve perdere, ch' anzi acquista maggior valore. E il perdere ciascuno la propria dignità o il non giungere a possederla, il discordare l' un dall' altro, e non si accostare se non per nuocersi; il cadere in sventure, debolezze e vizii; sono tre inconvenienti che corrispondono per l' appunto ai tre che qui accenna delle pietre non legate l' oratrice poeta. L' imagine delle pietre e della edificazione è ne' libri biblici e nel comune linguaggio: ma trarre tanto partito dalle comuni imagini è privilegio de' pochi.

sto, quando disse: « Un poco starete, e non mi vederete; e uno poco, e voi mi vederete. » Onde essi dicevano allora fra loro: « Che farà costui? che dice egli? *un poco, e voi mi vederete; e un poco, e voi non mi vederete.* » Così potreste dire voi: « Tu ci dici che Dio non vuol mezzo; e ora dici che noi poniamo il mezzo. » Rispondoti, e così ti dico, che tu vada col mezzo del fuoco della divina Carità, il quale è quello mezzo che non è mezzo, ma fassi una cosa con lui, sì come il legno che si mette nel fuoco. Dirai tu allora, che il legno sia legno? no: anco, è fatto una cosa col fuoco. Ma se mettessi il mezzo dell'amore proprio di voi medesimi, questo sarebbe quello mezzo che vi torrebbe Dio: e nondimeno è non cavelle però che 'l peccato è nulla, e in altro non sono fondati e' peccati, se non nell'amore proprio e' piaceri e' diletti fuora di Dio.[1] Chè, come dalla Carità procede e dà vita[2] ogni virtù; così da questo procede ogni vizio, e dà morte, e consuma ogni virtù nell' anima. E però ti dissi, che Dio non vuole mezzo: e ogni amore che non è fondato nel vero mezzo, non dura.

Correte, dilette figliuole mie; e non dormiamo più. Ho avuta compassione alle vostre pene; e però vi do questo rimedio, che voi amiate Dio senza mezzo. E se volete il mezzo di me misera miserabile, vogliovi insegnare dove voi mi troviate. Acciocchè non vi partiate da questo vero amore,

---

1 Sottile e vero. L' amore liberale tra l' uomo e Dio è il principio dell' unione, non l'ostacolo; l'amor proprio, interposto dall' uomo tra sè e Dio, è insieme ostacolo e non è nulla, perchè il male è nulla: è un' illusione che l' uomo oppone a sè contro il vero, e che muove tutta da lui. Il male e il falso sono in verità soggettivi: ed è questa la ragione perchè il sistema del soggettivo sorse prima nell' India molle e schiava, poi nella Germania di civiltà troppo ancora recente e non libera.

2 Sottintendasi la *carità* qui, e sopra *ogni virtù*. Più netto sarebbe: dalla carità procede ed ha vita ogni virtù; ma quel che segue, non concede mutare così.

andatevene a quella dolcissima e venerabile croce[1] con quella dolce innamorata Maddalena: ine troverete l'Agnello e me, dove si potranno pascere e notricare e adempire e' vostri desiderii. Ora a questo modo voglio che voi cerchiate me e ogni cosa creata: questo sia il gonfalone e refrigerio vostro. E non pensate, perchè il corpo sia dilungi da voi, che sia dilungato l'affetto e la sollecitudine della salute vostra: anco, è più fuora della presenzia corporale che nella presenzia. Non sapete che e' Discepoli santi ebbero più dopo la partita del Maestro, cognoscimento e sentimento[2] di lui, che prima? perocchè tanto si dilettavano dell'umanità, che non cercavano più oltre. Ma poi che la presenzia fu partita, essi si diero a cognoscere e intendere la bontà sua. Però disse la prima Verità: « Egli è bisogno ch'io vada: altrimenti, il Paraclito non verrebbe a voi. » Così dico io: egli era bisogno ch'io mi partissi da voi, acciò che vi deste a cercare Dio in verità e non con mezzo.[3] Dicovi che n'averete meglio poi, che prima, entrando dentro di voi a pensare le parole e la dottrina che vi fu data: e a questo modo riceverete la plenitudine della Grazia, per essa grazia di Dio. Non scrivo più, perchè non ho più tempo da scrivere.

Mandola principalmente a te, Mellina, e poi a Catarina e a monna Chiara e a monna Bartolomea e a monna Lagina[4] e a monna Colomba. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] La festa della Croce in Lucca è solenne; e nel magnifico tempio di San Martino vi si venera il Santo Volto, scoperto in Oriente da un vescovo piemontese, e posato sulla fine dell'ottavo secolo a Lucca.

[2] Bella locuzione, ma concetto più bello. Accanto al conoscere sempre il sentire. E il sentimento li fece apostoli. Conosceva anche Giuda; anche l'Eccellenza di Pilato governatore e intendente, conosceva.

[3] L'applicazione tempera quello che nell'esempio di Gesù Cristo poteva parere immodesto.

[4] Forse vezzeggiativo di *Alasia, Adelasia*.

CLXV. — *A Monna Bartolomea, Donna di Salvatico da Lucca.*

A donna maritata, ma che o dopo moglie o prima, aveva fallato; e in modo notorio, accenna di ciò Caterina in lettera da mostrare a altre donne di Lucca. La carità gode e si gloria ne' dolori portati degnamente. Col tesoro della libertà comprasi la margarita della pazienza. Segnatamente chi errò, all'umiltà chiede forze. Scudo contro ogni battaglia, con tre canti: dispiacimento del male, amore di Dio, pazienza libera. Soavi accenni a Maria Maddalena. Lettera ilare e pia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima e carissima suoro in Cristo Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sempre pascere e nutricare al petto della dolce madre Carità: considerando me, che senza questo latte che ci dà questa gloriosa madre, neuno può avere vita. Ella è tanto dolce e tanto soave all'anima che la gusta, che ogni cosa amara in lei diventa dolce, e ogni grande peso leggero. Non me ne maraviglio se così è; perocchè stando in questa carità e amore, si sta in Dio. Così dice santo Giovanni: che Dio è carità; e chi sta in carità, sta in Dio, e Dio in lui. Dunque, avendo Dio, non può avere alcuna amaritudine; però che egli è sommo diletto, somma dolcezza e letizia.

E questa è la ragione perchè[1] sempre e' servi di Dio godono: onde, se essi sono infermi, godono; o in fame o in sete, o poveri o afflitti o tribolati o perseguitati[2] dalle creature; che se tutte le lingue loro tagliassero[3] sopra il servo

---

1 La stampa *perocchè;* che non è de' suoi modi soliti.

2 L'afflizione è più interiore della tribolazione.

3 *Tagliare i panni addosso*, è modo famigliare, ma meno efficace di questo, che rappresenta i ferri de' malèdici e de' malèfici non sopra il vestito, ma sopra la persona stessa.

di Dio, non se ne cura, ma d'ogni cosa gode e esulta: perocchè egli ha Dio che è ogni suo riposo; e ha gustato il latte della divina carità. E siccome il fanciullo trae a sè il latte per mezzo del petto della madre, così l'anima innamorata di Dio trae[1] a sè per mezzo di Cristo crocifisso; seguitando sempre le vestigie sue, volendolo seguitare per la via degli obbrobrii, delle pene e delle ingiurie; e in altro non si vuole dilettare se non in Cristo crocifisso, e fugge di gloriarsi in altro che nella croce. Questi cotali dicono con santo Paolo: « Io mi glorio nelle tribulazioni per amore del mio signore Gesù Cristo, per cui il mondo m'è crocifisso, e io a lui. » Allora l'anima s'abbraccia al legno della santissima croce e volle in su il volto del santo desiderio, e ragguarda al consumato ardentissimo amore, il quale gli ha portato[2] il corpo suo che da ogni parte versa sangue per amore. Adunque non mi maraviglio se l'anima allora è paziente nelle tribolazioni; perocchè per amore e con libera volontà ha rifiutate le consolazioni del mondo, e ha fatta grande amistà con le fadighe e con le persecuzioni: però che ha veduto che questo fu il vestimento del Figliuolo di Dio, il quale egli elesse per lo più prezioso e glorioso vestimento che trovare si potesse. Questa è quella dolce margarita che dice il nostro dolce Salvatore che l'uomo, poichè l'ha trovata, vende ciò ch'egli ha, per comprarla.

Quale è questa cosa che è nostra, che c'è data da Dio, che nè demonio nè creatura ce la può tollere? È la volontà.[3] A cui venderemo questo tesoro di questa volontà? a

---

[1] L'amore è il merito.

[2] In dono, in offerta di perdono. *Offero* da *fero*.

[3] Detto che la pazienza è dono di libero volere e d'amore; per vincolo naturale d'idee, passa a dire la forza di volontà necessaria a tale dono: e così dimostra profondamente che pazienza e libertà non son sorelle.

Cristo crocifisso. Cioè, che volontariamente e con buona pazienzia renunceremo alla nostra perversa volontà; la quale quando è posta in Dio, è uno tesoro. E con questo tesoro compriamo la margarita delle tribolazioni, traendone il frutto [1] con la virtu della pazienzia, il quale mangiamo alla mensa della vita durabile.

Ora a questo cibo, mensa e latte v' invito, figliuola mia dolcissima; e pregovi che ne siate sollicita di prenderlo. Levatevi dal sonno della negligenzia, poichè non voglio che siate trovata a dormire quando sarete richiesta dalla prima Verità. O dolce e soave richiedimento, il quale tolli la gravezza del corpo nostro che è quello mezzo perverso che sempre ha ribellato al suo Creatore con diletti e piacimenti disordinati, facendosene per disordinato amore uno nostro Dio! Era tanto abbondante la cecità nostra, che non ragguardavamo, noi non essere; ma come superbi credevamo passare per la porta stretta col peso dell' affettuoso[2] perverso amore del mondo; il quale è la morte dell' anima nostra.

Voglio dunque che ci leviamo il carico d' ogni vanità del mondo e amore proprio di sè medesima. Sai tu, perchè dice che la porta è stretta, onde dobbiamo passare? Perchè dobbiamo ristringere [3] l' amore e'desiderii nostri in ogni diletto e consolazione del mondo e trasformare sè medesimo [4] nella

---

[1] Passa dal frutto del tesoro al frutto dell' albero. Ma tesoro dicesi nella Bibbia anco la copia delle forze naturali.

[2] Forse sbaglio. Avrà forse dettato: *affetto perverso del mondo;* poi, correggendo, *perverso amore;* e lo scrivente li avrà messi in carta tutti e due. O forse ha a leggere *affetto perverso e amore;* e l' abbreviatura sarà stata male decifrata.

[3] Degli affetti dell' animo Orazio: « *Contrahes vento nimium secundo Turgida vela.* »

[4] A *dobbiamo* seguita *sè medesimo:* e questa apparente irregolarità c' insegna l' origine e la ragione dell' uso del *si* ne' riflessivi e negli impersonali.

dolce madre della Carità, come detto è. Dico che debbe chinare il capo, perchè la porta è bassa; perocchè portandolo alto, cel romperemmo. Vuolsi chinare per santa e vera umiltà, ragguardando che Dio è umiliato a noi. Debbiti tenere e voglio che ti tenga la più vile di tutte l'altre. E guarda chè tu non volla il capo in dietro per neuna cosa che sia, nè per illusione di demonio, nè per parole che tu udissi o dallo sposo tuo o da neuna altra creatura.

Persevera virilmente nel santo proponimento cominciato. Chè sai che dice Cristo: « Non vi vollete in dietro a mirare l'arato. » Perocchè la perseveranzia è quella cosa che è coronata. Volliti con affettuoso amore, con quella dolce innamorata di Maddalena, abbracciando quella venerabile e dolce croce: ed ine troverai le dolci e reali virtù; perocchè ine troviamo e Dio e uomo. Pènsati che 'l fuoco della carità ha premuto[1] quello venerabile e dolce corpo in tanto che d'ogni parte versa sangue con tanto amore e pazienzia santa, che il grido di questo Agnello non è udito per mormorazione.[2] È umile e despetto[3] e saziato d'obbrobri. Féndati[4] il cuore e l'anima tua per caldo d'amore... a questo petto della carità col mezzo della carne di Cristo crocifisso. In altro modo non potresti gustare nè avere virtù; perchè egli è la via ed è la verità; e chi tiene per essa, non può essere ingannato.

Fátti ragione che tutto el mondo ti fusse contra; e tu con uno cuore virile e reale non vollere il capo in dietro;

---

[1] Rammenta il profetico: « *Torcular calcavi solus.* »

[2] Gridò, ma per impetrare perdono a' nemici suoi, per annunziare il sagrifizio consumato.

[3] Dante: « *Gente dispetta.* »

[4] Se non è sbaglio nella parola *fendere* (che altrove dice in simile senso *scoppiare*); avrebbesi a leggere *fendasi,* e poi supporre altre parole che mancano, e si convengono all' imagine *del latte.*

ma parati innanzi con lo scudo [1] in mano a ricevere e'colpi. Sai che lo scudo ha tre canti: così ti conviene avere in te tre virtù. Odio e dispiacimento dell' offesa che hai fatta al tuo Creatore, singolarmente nel tempo passato, quando tu eri uno demonio; perocchè seguitavi le vestigie sue. Dico che poi ti conviene avere l' amore, ragguardando nella bontà di Dio che tanto t' ha amata non per debito ma per sola grazia, mosso solamente dall' amore ineffabile suo: e non ti trasse l' anima del corpo nel tempo che tu eri ribella a lui; ma hatti il dolce Gesù tratta dalle mani del demonio e portata [2] a Grazia. E dicoti che, subito che averai questo perfetto amore e odio, ti nascerà la terza, cioè una pazienzia: che, non tanto che tu ti doglia di parole o d' ingiurie che ti fussero dette o fatte, o per veruna pena che sostenessi, tu non ti muoverai per impazienzia, ma con letizia sosterrai, avendole in riverenzia, reputandoti indegna di tanta grazia. Non sarà veruno colpo nè di demonio nè di creatura, che, avendo questo scudo dell' odio e dell' amore e della vera pazienzia, che ti possa [3] nuocere; perocchè elle sono quelle tre colonne forti che conservano, [4] e tolgono la debilezza dell' anima.

Questo prese quella dolce Maddalena per siffatto modo che ella non vedeva sè, ma con uno cuore reale si vestì di Cristo crocifisso; non si volle più nè a stati nè a grandezze nè alle vanità sue; perduto ha ogni piacere e diletto del

---

1 In Dante: «*l'usbergo della coscienza; fassi scudo dell' Evangelio:*» il tempo *sprona* verso lui *per dargli un colpo* grave.

2 Imagine di cura materna.

3 Il *che* ripetuto, per legame di costrutto e d' idee, per chiarezza e efficacia, anco in Dante: «*Sì che, se stella buona o miglior cosa M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.*»

4 L' edifizio, non solo reggendone le parti deboli, ma facendo che non ci sia debolezza. *Togliere* qui doppiamente proprio; chi pensi al primo senso di *tollere*, alzare.

mondo. In lei non si trova altra sollecitudine nè pensiero[1] se non in che modo ella possa seguitare Cristo. E subito ch' ella ha posto l' affetto in lui, e cognosciuta sè medesima; ella l' abbraccia e prende la via della viltà, dispregia sè per Dio, perchè vede che per altra via nol può seguitare nè piacergli. Ella si fa ragione d' essere la più vile creatura che si truovi. Costei, come ebra, non si vede[2] più sola che accompagnata: che se ella si fosse veduta, non sarebbe stata tra quella gente di[3] soldati di Pilato; ma nè[4] andata e rimasa sola al monumento. L' amore non le faceva pensare: « Che parrà egli? sarà egli detto male di me, perchè io son bella e di grande affare? »[5] Non pensa qui;[6] ma pure in che modo possa trovare e seguitare il maestro suo. Or questa è quella compagna la quale io ti do, e che io voglio che tu seguiti; perchè ella seppe sì bene la via, ch' ella è fatta a noi maestra. Corri, figliuola e figliuole mie: non mi state più a dormire, chè 'l tempo corre e non aspetta punto.

Non voglio dire più. Confortate madonna Colomba; chè io mando[7] a lei come a voi e anco a monna Giovanna d'Azzolino. Benedimmi monna Mellina e Caterina e monna Lagina, e tutte l' altre figliuole in Cristo Gesù. Non si maraviglino e non piglino pena perchè io non abbia scritto a lo-

---

[1] Non solo sollecitudine dell' animo, ma pur pensiero è atto lievissimo della mente.

[2] Non guarda a sè al proprio pericolo, accompagnata o sola che sia.

[3] I Latini: *Gens hominum.*

[4] Neppure. Potrebbe anche leggersi *n' è.*

[5] La fa ricca e quasi gentil donna; forse arguendo dall' ospizio dato a Cristo, e dagli aromi portati al sepolcro.

[6] Queste e simili cose.

[7] Confortando, nel senso di *salutando:* ma più alto e più fecondo augurare conforti a ogni bene, e conforti d' ogni dolore, che *salute* nel senso pagano. Ed è anche più bello che il greco *chairetize,* che dice semplicemente la gioia.

ro. Hone fatto uno corpo[1] di tutte quante. Ho fatto questo, perchè piante novelle hanno bisogno di maggiore aiuto. Confortatevi in Cristo Gesù da parte di tutte.[2] Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLXVI. — *A Monna Colomba in Lucca.*

Che una vedova, non giovane e vana, non segua, per piacere a parenti nobili e ricchi, o per tema di dicerie, le delizie del mondo, che stancano. Gesù, smarrito, è trovato dalla madre nel tempio. Cerchiamolo nel sacrario dell' anima nostra. Caterina crede alla bontà dell' umana natura, perchè crede all' amore di Dio. Accenna al glorioso Girolamo.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissima suoro e figliuola in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere che voi fuste uno campo fruttifero che faceste frutto, ricevendo il seme della parola di Dio, per voi e per altrui; essendo specchio di virtù voi vecchia oggi mai nel mondo, sciolta del legame del secolo, alle giovane, che anco sono legate nel mondo per li legami degli sposi loro.

Oimè, oimè, io m' avveggio che noi siamo terra infruttifera, che lasciamo affogare il seme della parola di Dio dalle spine e pruni de' disordinati affetti e desiderii del mondo, andando per la via de' diletti e delizie sue, studiandoci di piacere più tosto alle creature che al Creatore. E anco è maggiore miseria, che non ci basta assai il nostro male; chè colà dove noi dobbiamo essere esempio di virtù e di one-

[1] In ispirito. Fa spirituali le più materiali e cose e parole. Questo corpo di donne lucchesi è qualcosa meglio che il *corpus Juris*.

[2] Le mie sorelle di qui.

stà, noi ci poniamo in esempio di peccato e di vanità. E pare che, come il dimonio non volle cadere solo, ma volle la molta compagnía; così noi a quelle medesime vanità e diletti e piacimenti che sono in noi, a essi stessi invitiamo altrui. Dovete ritrarre voi (che nol richiede lo stato vostro) delle vane letizie e nozze del mondo, ed ingegnarvi di ritrarne coloro che vi volesseno essere, per amore della virtù e salute vostra. E voi ne dite male, e invitate le giovane che per amore della virtù se ne vogliono ritrarre, a non andarvi, perchè veggono che è offesa di Dio. Non mi maraviglio dunque se 'l frutto non apparisce, perocchè 'l seme è affocato, come detto è.

Forse che piglieresti alcuna scusa in dire: « Mi conviene pure condescendere a' parenti e agli amici, e fare questo; se non che [1] si turberebbono e scandalizzerebbono contro di me. » E così il timore e piacimento perverso ci tolle la vita, e spesse volte ci dà la morte; tolleci la perfezione alla quale Dio ci elegge e chiama. Non è accetta a Dio questa scusa; perocchè non dobbiamo condescendere agli uomini in cosa che offenda Dio e l'anima nostra; nè amarli nè servirli dobbiamo se non in quelle cose che sono di Dio e secondo lo stato nostro.

Oimè misera miserabile me! Sono stati o parenti o amici o neuna creatura che ci abbia ricomperate? No: solo Cristo crocifisso fu quello Agnello che coll'amore ineffabile svenò e aperse il corpo suo, dandoci sè in bagno e in medicina, e in cibo, e in vestimento, e in letto dove ci possiamo riposare. Non ragguardando ad amore proprio di sè nè a diletto sensitivo, ma con pena, sostenendo obbrobrii e vituperii, avvili sè medesimo, cercando l'onore del Padre e la salute nostra. Non si conviene che noi miseri miserabili teniamo per altra via che tenesse la prima dolce Verità.

---

[1] Se non lo facessi.

Sapete che nelle delizie e nei diletti non si trova Dio. Vediamo, che quando il nostro Salvatore si smarrì nel Tempio andando alla festa, Maria non lo potè trovare nè tra gli amici nè tra' parenti, ma trovollo nel Tempio che disputava con dottori: e questo fece per dare esempio a noi; perocchè egli è nostra regola e via, la quale noi dobbiamo seguitare. Odi, che dice che si smarrì andando alla festa. Sappiate, dilettissima suoro: come detto è, Dio non si trova alle feste, nè a balli o giuochi o nozze o delizie. Anco, andandovi, è strumento[1] e cagione di perderlo, cadendo in molti peccati e difetti, e in molti piacimenti di disordinati diletti.[2] Poichè questa è la cagione che ci ha fatto smarrire Dio per Grazia; ècci modo a ritrovarlo? Sì: accompagnarci con Maria. E cerchianlo con lei, cioè coll' amaritudine,[3] dolore e dispiacimento della colpa commessa contro 'l nostro Creatore per condescendere alla volontà delle creature. Convienci dunque andare al Tempio; ed ine si trova. Levisi il cuore, l'affetto 'l desiderio nostro con questa compagnia dell'amaritudine, e vada al tempio dell' anima sua, ed ine cognosca sè medesima. Allora cognoscendo, sè medesima non essere, cognoscerà la bontà di Dio in sè, ch' è colui ch' è. Allora si leverà la volontà con sollecitudine, ed amerà quello che Dio ama, e odierà ciò ch' egli odia. Allora riprenderà, stando a disputare in sè medesima, la memoria che ha ricevuto in sè, e' diletti,[4] e' piaceri del mondo, e non ha rice-

---

1 *Andandovi* regge l'*è*. Il gerundio fatto nome. E pure gli è chiaro. *Strumento* sta qui per *materia* o *ragione di male*; *cagione*, per *occasione*.

2 Il compiacimento in quel ch'è men bene fa il diletto essere disordinato.

3 Pare che alluda allo scontro di *amarezza* e *Maria*; come Noemi voleva la nominassero Mara per le amarezze patite.

4 Forse *de'*. Ma può stare che l'anima accolga in sè la memoria troppo tenace de' beni minori, i diletti non buoni che le ne vennero; e ruminandoli, rinnovi la colpa e la renda abituale.

vuto nè riservato in sè le grazie e' doni ed e' grandi benefici di Dio, che ha dato sè medesimo a noi con tanto fuoco d'amore. Riprenderà l'intelletto, che s'è dato più tosto a intendere la volontà delle creature, e osservare e' pareri del mondo, che la volontà del suo Creatore; e però la volontà, e l'amore sensitivo s'è vòlto ad amare e desiderare queste cose grosse sensitive, che passano come il vento. Non debbe fare così; ma debbe intendere e cognoscere la volontà di Dio, che non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione, e però ci ha dato la vita.

Non v' ha Dio sciolta dal mondo, perchè voi siate affogata e annegata nel mondo coll' affetto e col disordinato desiderio. Or avete voi altro che un' anima? no. Che se ne aveste due, potreste l' una dare a Dio, e l' altra al mondo. Nè altro che uno corpo non avete; e questo d' ogni leggera cosa si stanca.[1]

Siatemi dispensatrice a'poveri delle vostre sostanzie temporali. Soggiogatevi al giogo della santa e vera obedienzia. Uccidete, uccidete la vostra volontà, acciò che non stia tanto legata ne' parenti, e mortificate il corpo vostro e nol vogliate tenere in tante delicatezze. Dispregiate voi medesima: non ragguardate nè a gentilezza nè a ricchezza; però che solo la virtù è quella cosa che ci fa gentili, e le ricchezze di questa vita sono pessima povertà, quando sono possedute con disordinato amore fuore di Dio. Recatevi alla memoria quello che ne dice il glorioso Jeronimo (che non pare che

---

[1] La stampa *si starà;* e potrebbe intendersi: resterà, cesserà di vivere, di servire alle voglie dell' anima. Ma non è de' soliti modi di lei. *Stanco* d' infermità e di vecchiaia, è negli autori frequente. E di corpo morto, il Petrarca: « *Parea posar come persona stanca.* » E il disordinato piacere più del travaglio è che stanca la vita. Quindi i poveri nell' inedia e nella fatica robusti, i ricchi nella fiacca giovanezza decrepiti.

se ne possa saziare)[1] vietando che le vedove non abbondino in delizie, e non portino la faccia pulita nè e' gentili e delicati vestimenti. Nè le conversazioni [2] loro debbono essere con giovane vane nè dissolute, ma la loro conversazione debbe essere in cella: e debbe fare come la tortora, che, poi ch'è morto il compagno suo, sempre piange, e stringesi in sè medesima, e non vuole altra compagnia. Restringetevi, carissima e dilettissima suora, con Cristo crocifisso; ine ponete l'affetto e 'l desiderio vostro, in seguitarlo per la via degli obbrobrii e della vera umiltà; e con mansuetudine, legandovi coll'Agnello col legame della carità.

Questo desidera l'anima mia; sì che voi siate vera figliuola e sposa consacrata a Cristo, e campo fruttifero e non sterile, pieno di dolci frutti delle reali virtù. Correte, correte; chè 'l tempo è breve, e il cammino è lungo. E se voi deste tutto l'avere del mondo, non v'aspetterebbe 'l tempo che non facesse il corso suo. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se io ho dette troppe parole; chè l'amore e la sollecitudine ch'io ho della salute vostra me l'ha fatte dire. Sappiate che più tosto 'l farei, ch'io nol dico.[3] Dio vi riempia della sua dolcissima grazia. Gesù dolce, Gesù amore.

---

[1] Di ripetere. Bello che al povero romito, al dotto rifuggente de' palagi e severo a' sacerdoti degeneri, si dia titolo di glorioso.

[2] Non *crocchi*, ma *convivenza*. I moderni hanno reso angusto il senso anco di questa parola, come se tutto il *versare* e la faccenda della vita fosse nel notturno chiacchierío e negl' inchini. Paolo: « *conversatio nostra in cœlis est.* »

[3] Con le opere col patire per voi, vi proverei più volentieri il mio affetto.

—

CLXVII. — *A Monna Nella, donna che fu di Niccolò Buonconti da Pisa.*

Dalla memoria del sangue redentore, l'affetto della gratitudine; e da questo, gli altri affetti e abiti virtuosi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnata per santo desiderio nel sangue di Cristo crocifisso, nel qual sangue l'anima si purifica da ogni colpa di peccato, e trovavi il caldo della divina carità, vedendo che per amore fu sparto. Onde l'anima s' inebria d' amore, e sente l' odore della pazienzia; e per l' amore che ha trovato nel sangue, si spoglia d' ogni amor proprio di sè, e porta con mansuetudine ogni avversità e tribolazione del mondo, trapassandole con vera pazienzia. E le prosperità e le delizie del mondo e gli stati e l'amore de' figliuoli si trapassa, con uno vero e santo timore, amandole come cosa prestata, e non come cosa sua. E così debbe fare ogni persona che ha in sè ragione.

Facendo così, non offende Dio; e gusta l' arra di vita eterna in questa vita, con una carità fraterna col prossimo suo. E tutto questo trova l' anima nella memoria del sangue. E veramente così è: perocchè, mentre che noi terremo a mente con ansietato desiderio il benefizio del sangue, saremo grati e cognoscenti a rendergli il debito dell' affetto della carità e delle vere e reali virtù. Chè per altro non offende tanto la creatura, se non perchè non ha la memoria del sangue e degli altri benefizi; e però non è grato; e non essendo grato, non si cura delle virtù.

Adunque, carissima madre, poichè c' è di tanta necessità

la memoria di questo sangue, stringetevi coll' umile e immacolato Agnello, bagnandovi nel sangue dolcissimo suo. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLXVIII. — *Agli Anziani della città di Lucca.*[1]

L' amor proprio è tenebra che offusca la mente anco alla veduta delle utilità materiali, nel troppo ricercarle; e che fa perire gli Stati. La politica di Pilato era quella del timore servile. Dio nella Chiesa pose il frutto e il calore del sangue, che dà animo e forza. Lucca segua l' esempio di Pisa; non si parta dalla Chiesa per tema dei Legati papali. La guerra contr' essa non può avere prospera fine. Caterina spera che il papa ritragga i suoi dalle insidie violente: egli infatti lo promise alle Repubbliche, così confessando i torti de' suoi.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, dilettissimi e carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi pieni della divina Grazia e lume di Spirito Santo; considerando me, che senza questo lume non possiamo andare. Sapete, fratelli carissimi, che noi siamo in via peregrini e viandanti in questa tenebrosa vita. Noi siamo ciechi per noi medesimi: come dunque potrà andare il cieco per la via che è molto dubbiosa, senza guida, che egli non caggia? Adunque c'è bisogno di avere il lume e la guida che c' insegni. Ma confortatevi, fratelli carissimi; chè non ci bisogna dubitare, perchè Dio per la sua infinita bontà ci ha dato il lume del cognosci-

---

[1] Durò questo magistrato infino al secolo scorso; e de' nove anziani era capo il Gonfaloniere decimo; tutti nobili. Caterina non parla al Gonfaloniere, ma a tutti insieme; per istinto di figliuola di repubblica e per sentimento cristiano sdegnosa di ogni preminenza incivile: e non li chiama più che *fratelli.*

mento, onde l' uomo cognosce che la virtù e il servire al suo Creatore gli dà vita; e 'l vizio e peccato e l' amore proprio di sè medesimo, e la superbia in cercare e tenere e possedere[1] le cose del mondo e gli Stati suoi ingiustamente, cioè con poco timore e onore di Dio, vede che questo gli dà la morte e fállo degno dell' eterna dannazione.

Dico che c' è data la guida, cioè l' unigenito Verbo incarnato Figliuolo di Dio, che c' insegna per che modo dobbiamo andare per questa via cotanto lucida. Sapete che egli dice: « Io sono via, verità e vita. Chi va per me, non va per le tenebre, ma va per la luce. » Elli è verità che non ha in sè bugia. E che via ha fatta questo dolcissimo maestro? Ha fatta una via d' odio e d' amore. Odio ha avuto e dispiacimento del peccato, sì e per siffatto modo che ne fece vendetta sopra il corpo suo con molte pene, scherni, strazii e rimproverii, morte e passione; non per sè, chè in sè non era veleno di peccato, ma solo in servizio della creatura per satisfare alla colpa commessa; rendègli[2] il lume della Grazia, e tolsegli la tenebra, che per lo peccato era entrata nell' anima. Insegnaci dunque la via d' andare, per odio e dispiacimento del vizio e del peccato, e dell' amore[3] proprio, il quale è quella tenebra onde viene ogni tenebra spiritualmente e temporalmemte. Colui che ama sè per sè, non si cura del danno del fratello suo nè del vituperio e offesa di Dio, però che non ragguarda altro che a sè medesimo d' amore sensitivo

---

[1] *Tenere* può concernere anco il passeggiero e incerto dominio. La distinzione da *possedere* è illustrata con quel che segue, del *possedere ingiustamente, cioè con poco timore e onore di Dio.* Non intende ella solo l' origine illegittima della dominazione, la quale può per buone opere legittimarsi; ma intende che chiunque non fa il bene, tutto quel bene che è richiesto a uomini fatti per Dio, diventa ingiusto possessore.

[2] Dante: *rendei.*

[3] La stampa: *per l'.*

e non ragionevole. E questa è la cagione che gli Stati del mondo non bastano;[1] perchè non s'attende all'onore di Dio e alla giustizia santa, altro che a sè medesimo.

Venne dunque questo dolce Gesù, e hacci insegnata la via d'avere in odio e dispiacimento questo amore proprio tanto pericoloso. Hacci dato il lume dell'amore della sua verità: però che l'amore di Dio e della virtù santa è un lume che tolle ogni tenebra d'ignoranzia; donaci vita, e tolleci la morte; dacci una fortezza sicura e fortezza[2] contra ogni avversario e nemico nostro. Perchè, come dice san Paolo: « Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? » Non dimonio nè creatura ci potrà tollere questo bene e vero lume che ci ha a conservare la Grazia nell'anima, e anco lo stato e la signoria sua.[3] Egli è potente, lo Dio nostro dolce, a volerci e poterci conservare e trarre delle mani de'nemici nostri, purchè voi attendiate all'onor suo ed all'esaltazione della santa Chiesa; la quale è l'esaltazione nostra, perchè in altro non riceve l'anima vita, se non in essa chiesa.

Questo dolce Gesù, il quale s'è fatto a noi via e insegnatore e nostro conducitore,[4] non guardò mai altro se non all'onore del Padre e alla salute nostra; e prese per sposa la santa madre Chiesa. Ine messe il frutto e il caldo del sangue suo, quasi per medicina delle nostre infirmitadi. Ciò sono i sacramenti della Chiesa, che hanno ricevuta vita nel sangue del Figliuolo di Dio, il quale fu sparto con tanto fuoco d'amo-

---

[1] Durano.

[2] Da togliere forse *e fortezza*, o l'*e* almeno. *Nemico* dice più di *avversario*; ancorchè gli usi si scambino. Propriamente il nemico odia, l'avversario fa contro. Però c'è degli avversari non nemici, e de' nemici che non osano farsi avversari, o che secondando combattono, palpando strozzano.

[3] *Sua* forse è da omettere.

[4] Insegnasi anche col cenno. I comandamenti e i consigli insegnano, i sacramenti conducono.

re. E pensate che nel fuoco della sua carità egli ha sì fermata questa sposa in sè, e tutti coloro che a essa stanno appoggiati e fannosi suoi figliuoli legittimi, che eleggono innanzi cento migliaia di volte la morte, prima che mutare il passo senza lei; che non sarà dimonio nè creatura che le possa tollere che ella non sia eternalmente, che ella non sia durabile questa venerabile e dolcissima sposa.

E se voi mi diceste: « pare che ella vengasi meno, e non pare che possa aiutare sè, non tanto che i figliuoli suoi; » — dicovi che non è così; ma e' pare bene all' aspetto di fuori. Oh[1] ragguarda dentro, e ritruoveravi quella fortezza, della quale il nemico suo è privato.

Voi sapete bene che Dio è colui che è forte, e ogni fortezza e virtù procede da lui. Questa fortezza non è tolta alla sposa, nè questo adiutorio forte e fermo, che non l'abbi. Ma i nemici suoi che fanno contro a lei, hanno perduto questa fortezza e adiutorio; perocchè, come membri putridi, tagliati sono dal corpo loro; onde subito che 'l membro è tagliato, si è indebolito. Stolto dunque e matto è colui il quale è uno piccolo membro, e vuol fare contro un gran capo. E specialmente quando vede che prima verrebbe meno il cielo e la terra che venisse meno la virtù sua di questo capo. E se diceste: « io non so! io veggo pure le membra che prosperano e vanno innanzi, » — aspetta un poco: chè non debbe andare nè può andare così. Perocchè dice lo Spirito Santo nella scrittura santa: « In vano s' affadiga colui che guarda la città che non venga meno, se Dio non la guarda. »[2] Adunque non può durare che ella non venga meno, e non sia destrutta l' anima e 'l corpo; però che sono privati

---

[1] Non è esclamazione delle solite, ma semplicemente per richiamare l' attenzione a quello che segue. Se forse non s'abbia a leggere: *Or ragguarda*.

[2] Salmo. E Davide è detto da Dante: « *Cantor dello Spirito santo.* »

di Dio per grazia che la guarda,[1] perchè hanno fatto contra la sposa sua, dove si riposa Dio che è somma fortezza. Non c' inganni dunque verun timore servile: perocchè il timore servile fu quello che ebbe Pilato, il quale per paura di non perdere la signoria uccise Cristo: e per la sua ignoranzia perdè lo stato dell' anima e del corpo. Ma se avesse mandato innanzi il timore di Dio, non cadeva in tanto inconveniente.

Adunque io vi prego per l' amore di Cristo crocifisso, fratelli carissimi e figliuoli della santa Chiesa, che sempre stiate fermi e perseveranti in quello che avete cominciato. E non vi muova nè dimonio, nè creatura, che sono peggio che dimoni. Li quali drittamente hanno preso l'officio loro;[2] che non basta il male loro, ma vanno invitando e ritraendo coloro che vogliono essere e sono stati figliuoli. Non vi muovete per veruno timore di perder la pace e lo stato vostro, nè per minacce che questi dimoni facessino a voi; però che non vi bisogna:[3] ma confortatevi con un dolce e santo ringraziamento,[4] che Dio v' ha fatto grazia e misericordia: perocchè non sete sciolti dal capo e da colui che è forte e non sete legati nel membro debile e putrido tagliato dalla sua fortezza. Guardate, guardate che questo legame voi non fa-

---

[1] Dio che guarda, o custodisce e difende, la sposa. E può intendersi anco della città.

[2] De' demoni.

[3] Temere. *Bisogna* sta qui per *conviene:* bisogno morale. E vedasi che legati papali, segnatamente i francesi, volessero usurpare il paese delle toscane repubbliche. E facevano peggio, dacchè vi seminavano la discordia. Gregorio smentì quel rumore, forse diffuso da' Fiorentini per accrescere la parte propria; e è da credere che egli, quanto a sè, non avesse intenzioni malvage. Ma la necessità d' acquetare tali timori dimostra che i suoi ministri avevano dato cagione a temere.

[4] Del non v' essere impacciati in discordie; e dello stesso non temere i mali, che spesso la paura provoca e attrae.

ceste. Prima eleggete ogni pena: e vada sempre innanzi il timore dell'[1] offesa di Dio, oltr' a ogni pena: e non vi bisognerà poi temere.

Ma io godo ed esulto in me della buona fortezza che infin' a qui avete avuta, d'essere stati forti e perseveranti e obbedienti alla santa Chiesa. Ora udendo il contrario, mi contristai fortemente: e però ci venni[2] da parte di Cristo crocifisso per dire a voi che questo non dovete fare per veruna cosa che sia. E sappiate che se questo faceste per conservarvi e aver pace, voi cadereste nella maggior guerra e ruina che avesse mai l'anima e il corpo. Or non cadete dunque in tanta ignoranzia; ma siate figliuoli veri e perseveranti. Voi sapete bene: se il padre ha molti figliuoli e solo l'uno rimanga fedele a lui, a colui darà la eredità. Questo dico che se solo vi rimanesse,[3] fermi state in questo campo, e non vollete il capo addietro: chè, per la grazia di Dio, ancora ce n'è rimaso un altro. Ciò sono e' Pisani vostri vicini; che, colà dove voi vogliate star fermi e perseveranti, mai non vi verranno meno, ma sempre vi aiuteranno e difenderanno da chi vi volesse fare ingiuria, infino alla morte. Oimè, dolcissimi fratelli, quale sarà quello dimonio che possa impedire questi due membri che sono legati per non offendere Iddio nel legame della carità, appoggiati e stretti nel corpo suo? Non veruno.

Abbiamo dunque a cercare il lume, del quale io prego la somma ed eterna Bontà e Verità che n'adempia e vesta

---

[1] La stampa: *e l'*.

[2] Il Caffarini attesta vivere al tempo suo più persone in Lucca che del soggiorno di lei narravano mirabili cose.

[3] Forse se *soli vi*, o forse *solo voi*. *Rimanesse* sta per *rimaneste;* come altrove *dicesse* per *diceste:* che abbiamo mutato, contenti d'avvertirlo una volta: tantopiù che non è cosa certa ch'ella dettasse così, e può essere modo di chi scriveva per essa o di chi copiava. Ma qui potrebbe anco correggersi: *un solo vi rimanesse.*

l'anima vostra. Perocchè, se questo sarà in voi, non temo che facciate il contrario di quello che io vi prego e dico da parte di Cristo, cioè di fare altro per lo avvenire, che abbiate fatto per lo tempo passato. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

—

CLXIX. — *A Frate Matteo Tolomei da Siena dell'Ordine de' Predicatori in Roma, ed a Don Niccolò di Francia Monaco di Certosa a Belriguardo.*

Forza e diletto delle battaglie interiori contro le illusioni del pensiero e le fiacche delizie del mondo. L'impazienza e il consenso al male sono i colpi che atterrano; ma la libertà può, se vuole, fra la tempesta de' più laidi pensieri tenersi alta e pura. Lodi eloquenti delle ben combattute battaglie. Destano l'anima, le fanno sentire i propri difetti, e umiliando, la sollevano a riconoscenza amorosa di Dio.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero combattitore in questo campo della battaglia, sicchè mai non volliate il capo indietro per veruna cosa che sia; ma, come cavaliere virile, stiate a ricevere i colpi senza timore servile: perocchè, essendo voi armato, i colpi non vi potranno nuocere. Convienci armare coll' arme della fortezza, unita coll' ardentissima carità; perocchè, per amore del sommo e eterno Bene, ci doviamo disponere a portar volontariamente ogni pena e fadiga. Questa è un'arme di tanto diletto e fortezza, che nè dimonia con diverse e molte tentazioni, nè le creature con scherni e ingiurie che ci facessero, non ci possono tollere la fortezza nè il diletto che riceve l'anima nella dolcezza della carità. Anco, l'anima che così dolcemente è ar-

mata, percuote loro: perocchè le dimonia,[1] trovando l'arme della fortezza nell' anima, nelle battaglie che egli le dà, vede che con allegrezza le riceve per odio santo che ha di sè medesima, e per desiderio che ha di conformarsi con Cristo crocifisso e portare pene e fadighe per lo suo amore. E vede che con dilezione d' amore del suo Creatore le spregia, cioè che con la volontà non consente a veruna illusione sua. Onde di questa fortezza che 'l dimonio trova e vede in quell' anima, n' ha pena, e vedesene rimanere sconfitto: e l' anima si rimane piena della divina Grazia, tutta affocata d' amore, e inanimata alla battaglia a combattere per Cristo crocifisso. Sicchè vedete, carissimo figliuolo, che con la fortezza percuoterete loro. E dico che percuoterete il mondo, con tutte le sue delizie, e le creature che vi volessero perseguitare in qualunque modo si fusse; sostenendo con la dilezione della carità, con vera e santa pazienzia. E con la pazienzia e con la carità lor gitterete carboni accesi d'amore[2] sopra i capi loro; chè per forza d' amore si placherà l'ira e la persecuzione loro. Molto ci è dunque necessaria quest' arme, perocchè senz' essa non potremo resistere. La battaglia non potiamo noi fuggire, mentre che siamo nel corpo mortale, in qualunque stato la persona si sia; e ciascuno le porta in diversi modi, secondo che piace alla bontà di Dio di darle. Onde se la persona non è armata, riceve il colpo della impazienzia, e riceve il colpo del diletto di consentire volontariamente: e non ripara a colpi delle molte battaglie che 'l dimonio gli dà. E così ne rimane morto, ri-

---

1 Ha a dire, il *demonio*. Questo è sbaglio dello scrivente, non è delle sconcordanze usate dall' autrice, che sempre hanno una ragione di sentimento, cioè la più vera delle ragioni, quando il sentimento sia retto.

2 Interpreta con mente evangelica e con cuore di donna questo traslato, ch' altri potrebbe frantendere.

manendo nella colpa del peccato mortale. Ma s'egli è armato, neuno colpo gli può nuocere, come detto è.

E se voi mi diceste: « Io non posso avere quest'arme » o « che modo posso tenere per averla? » io vi rispondo che non è alcuna creatura che abbia in sè ragione, che non la possa avere, se egli la vuole, mediante la divina Grazia. Perocchè la colpa e la virtù si fanno con la volontà: chè, tanto quanto la volontà dell'uomo consente al peccato o adopera una virtù, tanto è peccato o virtù. Però che senza la volontà nè il peccato sarebbe peccato, nè la virtù sarebbe virtù: però che l'anima non riceverebbe colpa nè dall'atto del peccato nè d'alcuna ria cogitazione, se la volontà non vi consentisse; nè le buone cogitazioni nè l'atto della virtù darebbero vita di Grazia all'anima, se la volontà non consentisse a riceverle con affetto d'amore.[1] E questa volontà dell'uomo è sì forte, che nè dimonio nè creatura nè veruna cosa creata la può muovere,[2] nè fare consentire nè a peccato nè a virtù più che voglia.[3] Questo ci mostra Paolo, quando disse: « Nè fame nè sete nè persecuzione nè fuoco nè coltello, nè cose presenti nè future, nè angeli nè dimonia mi partiranno dalla carità di Dio, se io non vorrò. » In queste parole il glorioso Apostolo ci dimostra quanta è la fortezza della volontà che Dio ci ha data per sua misericordia. Sicchè neuno può dire: « Io non posso, » nè avere veruna scusa di peccato. Possono bene venire i molti e laidi pensieri nel cuore, a' quali neuno può resistere che non vengano: ma il venire non è peccato; ma il riceverli con

---

[1] Non il solo consenso è che fa la virtù, ma il consentimento affettuoso.

[2] Dante: « *Che volontà, se non vuol, non s' ammorza.* »

[3] *Più che non voglia,* qui non cadrebbe. I moderni direbbero *più di quel ch' ella voglia.* Ma anco Dante: « *Non esser duro più ch' altri sia stato.* »

la volontà è peccato, e a questo si può resistere di non consentire.

Poi, dunque, che sì grande tesoro aviamo, che neuno può essere vinto se egli non vuole; non è da schifare i colpi, ma è da dilettarsi di star sempre in battaglia, mentre che viviamo. Chi vedesse quanto è il frutto della battaglia, non sarebbe neuno che con desiderio non l'aspettasse. Chi non ha battaglia, non ha vittoria; e chi non ha vittoria, si è confuso. Sapete quanto bene ne viene per la battaglia? l'uomo ha materia, nel tempo delle grandi battaglie, di levarsi dalla negligenzia e d'essere più sollicito ad esercitare il tempo suo, e di non stare ozioso; e singolarmente all'esercizio dell'orazione santa, nella quale orazione umilmente ricorre a Dio, il quale vede che è sua fortezza, e dimandagli l'adiutorio suo. Ed anco ha materia di cognoscere la debilezza e fragilità della passione sua sensitiva; onde per questo concepe uno odio verso il proprio amore, e con vera umilità dispregia sè medesimo, e fassi[1] degno delle pene e indegno del frutto che séguita dopo le pene. E anco cognosce la bontà di Dio in sè, vedendo che la buona volontà, la quale egli ha che non consente, l'ha da Dio; e però concepe amore nella[2] bontà sua con uno santo ringraziamento, perchè da lui si cognosce e sente[3] conservato nella buona volontà. Nelle battaglie veramente s'acquistano le grandi virtù; perocchè ogni virtù riceve vita dalla carità, e la carità è nutricata dall'umilità: e come già abbiamo detto, che nel tempo delle battaglie l'anima ha materia di cognoscere più sè medesima e la bontà di Dio in sè, dico che in sè cognosce la sua fragilità, e però s'umilia; e nella buona volontà, la quale

---

[1] *Farsi* per *tenersi*. Nella credenza dell'uomo è un'attività creatrice.

[2] Più diretto e più intenso che *della*.

[3] Si conosce per riflessione; ma, ch'è il meglio, per continua dolce coscienza si sente.

si trova conservata, cognosce in sè la bontà di Dio, onde viene ad amore e carità.

Adunque bene è da godere nel tempo delle battaglie, e non venire mai a confusione. Perocchè non potendoci alcuna volta il dimonio ingannare coll' amo del diletto d'esse,[1] ci vuole pigliare con l' amo della confusione, volendoci far vedere che nel tempo delle battaglie siamo riprovati da Dio, e che l' orazione e li altri santi esercizii non ci vagliano; dicendo nella mente nostra: « Questo che tu fai, non ti vale. Tu debbi fare la tua orazione e l' altre cose col cuore schietto e con mente quieta, e non con tanti disonesti e variati pensieri. Meglio t' è dunque di lassare stare. » E tutto questo fa il dimonio acciocchè noi gittiamo a terra i santi esercizii e l' umile orazione, la quale è l' arme con che noi ci difendiamo, o vogliamo dire uno legame che lega e fortifica la volontà nostra in Dio, e cresce la fortezza coll' ardentissima carità, con la quale l' anima resiste a i colpi, come detto è. E però il dimonio s' ingegna, con questo amo, di fare che noi la gittiamo a terra: perocchè, perduto questo, a mano a mano[2] potrebbe avere di noi quello che vuole. Adunque mai per veruna battaglia doviamo venire a confusione, nè lassare alcuno esercizio. Eziandio se avessimo peccato attualmente, a confusione di mente non si debbe venire, perocchè doviamo credere che subito che l' uomo si ricognosce[3] e ha dolore e dispiacimento della colpa commessa, Dio il riceve a misericordia. Ma con speranza e fede viva si debbe credere in verità che Dio non

---

1 Bello, il diletto delle battaglie. Virgilio: « *Prædulce decus medio in certamine. — Exsultat Amazon. — Fœminea exsultant lunatis agmina peltis.* »

2 Ben presto, e via via. Cade qui il doppio senso.

3 Per *pentirsi*, anche Dante. Il rientrare in sè, e non solo sentire il male proprio, ma pensarlo e giudicarlo, è che fa il pentimento.

vi porrà maggiore peso che voi potiate portare; perocchè tanto ci molestano le dimonia quanto Dio lo permette, e più no. E noi dobbiamo esser certi che Dio sa, può e vuole[1] liberarci, quando vederà che sia el tempo che faccia per la salute nostra di tollerci le tentazioni e ogni altra fadiga; perocchè ciò che ci dà e permette, il fa per nostra salute e per accrescimento di perfezione.

Or con questo lume della fede e vera speranza passerete questo e ogni altro inganno del dimonio; con profonda umilità, inchinando il capo a passare per la porta stretta: seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, acquisterete il dono della fortezza e della carità, della quale abbiamo detto ch'è l'arme con che noi ci difendiamo. Con che s'acquista quest'arme? col lume della santissima fede, come detto è. Sicchè la fede con ferma speranza e con la carità (che altrimenti, non sarebbe fede viva) ci darà lume in cognoscere la nostra fortezza, Cristo dolce Gesù, e la debilezza de' nemici. E la speranza ci farà certi ch'ell'è così, aspettando che ogni colpa sarà punita, e ogni fadiga remunerata. E la carità ci fortifica contra ogni avversario. Dunque su a combattere, carissimo figliuolo; ponendoci dinanzi il sangue dell'umile e immacolato Agnello, che ci farà essere forti e inanimati alla battaglia. In altro modo non torneremo alla città nostra di Gerusalemme, cioè vita eterna, con la vittoria. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi vero combattitore, mentre che siamo nel campo della battaglia, siccome cavaliere virile; e così vi prego che facciate. E sempre con la verga della vera obedienzia.

O carissimo figliuolo, parmi che lo Sposo eterno voglia che voi vi gloriate insieme col glorioso Paolo, il quale si gloria

---

[1] Più volte unisce i tre verbi: triade divina, di cui l'uomo è un'imagine.

nelle molte tribolazioni: e fra l'altre, del grande stimolo,[1] che egli ebbe, poichè fu preso e battuto cotante volte da' Giudei. E voi con lui insieme, figliuolo carissimo, vi gloriate, e abbiatele in debita reverenzia; reputandovi indegno del frutto e degno della pena. Ora è il tempo nostro di sostenere per gloria e loda del nome di Dio. Non dubitate: nè voglio che veniate meno sotto la disciplina dolce di Dio. Confortatevi; chè tosto verrà l'aurora. Voi chiamerete, e saravvi risposto[2] in verità. Annegatevi, annegatevi nel sangue dolce di Cristo crocifisso, dove ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggiero. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Gridate in cella, e la Verità eterna udirà il grido vostro. Ed io, ignorante e misera vostra madre, farò il simile: e così sarà sovvenuto a' vostri bisogni. Non mancate in speranza; chè a voi non mancherà la divina Provvidenza.[3]

CLXX. — *A Pietro Marchese del Monte, Podestà di Siena.*

Al magistrato predica continenza, perchè possa con più autorità esercitare giustizia; ma condita con misericordia. Queste cose cadono opportune al prego ch' ella gli fa di punire un incontinente scandaloso, purchè gli sia salva la vita. Figliuola di San Domenico, ma nel maschio animo, di cuore donna.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, carissimo padre in Cristo dolce Gesù, io Catarina, serva, e schiava de' servi di Gesù Cristo, mi vi raccomando

---

[1] « *Stimulus carnis meæ.* » Par che intenda: questa era la sua più forte battaglia, non le persecuzioni degli uomini.

[2] Al vostro pregare, con valido aiuto. Dante: « *Per me chiami Là dove agl' innocenti si risponde.* »

[3] I due ultimi capoversi di questa lettera è a solo il Frate di Siena. Tutto il resto della lettera è anco al Francese Certosino. Per non la ristampare in due luoghi, congiungiamo nel titolo, come fa il Gigli, i due nomi.

nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero servo e cavaliere di Cristo, combattendo sempre virilmente contra i vizii e peccati, non con negligenzia, ma con vera e santa sollecitudine; sicchè venendo quel punto dolce della morte, torniamo con la vittoria nella città vera di Gerusalem, visione di pace, dove noi non troveremo la carne che voglia ribellare allo spirito.

Ma attendete, padre, che, a volere la vita durabile, ci è bisogno di lasciare la carne, prima che venga la morte, e che la carne abbandoni noi; cioè lassare gli appetiti e i desiderii, e i sentimenti [1] carnali. Oimè non ve ne fate invitare a lasciarli; perocchè non ci è tempo. E non è niuna cosa che faccia l'uomo bestiale, quanto questo perverso vizio. E grande stoltizia è della creatura, che si tolle tanta dignità, e per tanto trista cosa diventa animale bruto.[2]

Adunque stirpiamo, e combattiamo contra questo vizio, e contra ad ogni altro, [3] con l'odore della santa continenza e onestà;[4] con lo scudo della santissima croce riparare ai colpi. Sì che siate vero giudice e signore nello stato che [5]

---

[1] Siccome *desiderio* è più deliberato che *appetito*, così *sentimento* può essere più che *desiderio* quando diventi abituale, e quindi avere demerito o merito viemaggiore.

[2] Salmo: « *Homo quum in honore esset, comparatus est jumentis insipientibus.* »

[3] Estirpiamolo da noi; e se altri ci assale di tentazioni e d'esempi, combattiamo.

[4] *Continenza* riguarda noi proprio, *onestà* gli atti nostri verso altri, e l'effetto d'essi atti in loro. Così queste due voci corrispondono alle altre due; *estirpiamo*, *combattiamo*. Al costrutto manca almeno una particella: *e era lo scudo.* Potrebbe anco intendersi, combattiamo contro ogni altro vizio colla continenza e onestà, perchè queste virtù non si possono avere, se altre non le accompagnino. E la croce allora sarebbe scudo ai colpi, non solo di questo vizio, ma di tutti. Questo pare comprovarsi dal concetto seguente.

[5] In che, dove. Petrarca: « *Questa vita terrena è quasi un prato, Che 'l serpente tra i fiori e l'erba giace.* »

Dio v' ha posto; e drittamente rendiate il debito al povero, e al ricco, secondo che richiede la santa Giustizia, la quale sempre sia condita con misericordia. Non dico più qui.

Manifestovi un caso ch' è intervenuto al monasterio di Santo Michele Angelo da Vico. Però che un giovane, il cui nome vi dirà la lettera che l' abbadessa del detto monasterio vi manda, il quale, già è buon tempo, le ha stimolate, e a tanto è venuto, che egli vi s' entra [1] ad ogni ora che gli piace, avendo smurata una finestra del monasterio,[2] minacciando quelle che non vogliono il male, di metter fuoco nel monasterio e ardervele dentro, secondo che esse hanno detto a me. Per la qual cosa vi prego e costringo che voi ci poniate quel rimedio che vi pare, e più convenevole; sì che si ponga rimedio a tanta abominazione. Non vorrei, però, che egli perdesse la vita:[3] ma d'ogni altra pena io sarei molto consolata.[4] Non dico più sopra questa materia. Lo Spirito Santo v' illumini di questo e d' ogni altra cosa. Laudato sia Gesù.

---

[1] Dante: « *Dov' io entràmi.* »

[2] Benedettine a un miglio da Siena; nel comune di Vico. Soppresso nel 1480 dal cardinale Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, poi Pio III; mancatene tutte le monache: e di quelle rendite fecersi prebende a due canonicati di nomina de' Piccolomini. Potevasi veramente destinare a più caritatevole uso che al piatto di due canonici quel che serviva a un intero convento di monache; e il non far pendere cotesto piatto dalle mani de' Piccolomini sarebbe stata la prima delle carità.

[3] Come a tre giovani, per aver voluto fare forza a certe monache di Sant' Emiliano a un miglio da Siena, fu nel 1373 insegnata dal carnefice continenza.

[4] In quel rigore di tempi, era già di molto impetrare che al colpevole fosse risparmiata la vita: maggiormente che le erano Benedettine, per ordinario d' illustri famiglie; e i parenti, almeno taluni, avranno chiamato sangue.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

—

LETTERE DI SANTA CATERINA.

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI. — Un volume con ritratto . . . . . . L. it. 2. 25.

Le Rime di FRANCESCO PETRARCA. — Un volume con ritratto. 2. 25.

La Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Orlando Furioso di LODOVICO ARIOSTO. — Tre vol. con ritratto. 6. 75.

Autobiografie: PETRARCA, LORENZINO DE' MEDICI, CHIABRERA, VICO, RAFFAELLO DA MONTELUPO, FOSCOLO, CESARE BALBO. — Un volume . . . . . . 2. 25.

Cronica Fiorentina di M. DINO COMPAGNI, dal MCCLXXX al MCCCXII, Il *Tumulto de' Ciompi* e i *Commentari dell' Acquisto di Pisa l'anno MCCCCVI*, di GINO CAPPONI. — Un volume . . . . 2. 25.

Le mie Prigioni di SILVIO PELLICO. — Un volume con ritratto. 2. 25.

Della Tirannide Libri due di V. ALFIERI. — Un volume . . . 2. 25.

Del Principe e delle Lettere, con altre Prose, di VITTORIO ALFIERI. — Un volume . . . . . 2. 25.

Rime e Lettere di MICHELAGNOLO BUONARROTI, precedute dalla Vita dell'autore scritta da *A. Condivi*. — Un volume con ritratto. 2. 25.

Le Poesie di GIUSEPPE GIUSTI, con un Discorso sulla Vita e ... dell'Aut... U...

Ritratti, Allocuzioni e Pensieri, scelti dalla *Storia d'Italia* di FRANCESCO GUICCIARDINI. — Un volume con ritr. . . . . . 2. 25.

Il Principe e gli Scritti politici di NICCOLÒ MACHIAVELLI. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Poesie di GIUSEPPE PARINI. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Apologia di ANNIBAL CARO contro *Lodovico Castelvetro*, e la Commedia **Gli Straccioni**. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Le Poesie liriche di VINCENZO MONTI. — Un vol. con ritratto. 2. 25.

Poesie di GABRIELE ROSSETTI. — Un volume con ritratto . . 2. 25.

Capricci e Aneddoti di Artisti, descritti da GIORGIO VASARI. — Un volume con ritratto . . 2. 25.

Poesie di LORENZO DE' MEDICI. — Un volume con ritratto . . 2. 25.

La Fiammetta di GIOVANNI BOCCACCI, con la lettera ... M. Pino ... U...